





BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI
II.^a SALA

SCAFFALE 12

PLUTEO IV

N.^o CATENA 18

CA.
PALLI.



II

P. L. 12. IV. 18



OPERE
DI
VITTORIO ALFIERI

VOLUME VIII.



Commedie
DI
VITTORIO ALFIERI
Tradotte



ITALIA

1821



65661

LE RANE
D' ARISTOFANE.
COMMEDIA.



Leggendo questa *Commedia* si troveranno alcune assai giudiziose *Note del Traduttore*, le quali ajutano a ben giudicare delle parti, in cui è divisa, e del restante della sua condotta. Per sentir pure ciò, ch' essa può valere, bisogna trasportarsi col pensiero a' tempi della infanzia. per dir così, del *Greco Teatro Comico*, ne' quali era permesso nominar sulla scena personaggi viventi col proprio lor nome, e senza nè far complimento, nè usar lor riguardo alcuno. Il soggetto di questa è una censura assai forte di *Euripide*, Poeta Tragico famoso, e stimato ancora a' dì nostri (di cui è la *Alceste*, prima fra le *Tragedie* tradotte da *Alfieri*) e la conseguente preferenza, che sopra di lui si vuol dare ad *Eschilo* (Autore de' *Persiani*, tradotta pure dal nostro Autore): il qual *Eschilo* ha bensì il merito d' aver data egli primo una sorte di regolarità alla nascente *Tragedia*, ma forse non merita tutto l' onore, che quì gli si vuol fare. Infine, chi il voglia, troverà in questa *Commedia*, qual fosse presso i Greci lo spirito tragico, e quali le qualità addimandate in un Poeta, che allor volesse calzare il coturno. L' essere in questo proposito la opinion comune d' oggidì tanto diversa da quella de' Greci ha portato, che tanti falsi giudizj si pronunzino sulle *Tragedie* del nostro *Alfieri*, che col fine proprio de' Greci scrivea.

PERSONAGGI.

ZANTIA:
 BACCO.
 ERCOLE.
 UN MORTO.
 CARONTE.
 CORO delle Rane.
 CORO d'Iniziati.
 SACERDOTE.
 EACO.
 ANCELLA di Proserpina.
 OSTESSA.
 PLATANA, altra Ancella.
 UN SERVO di Plutone.
 EURIPIDE.
 ESCHILO.
 PLUTONE.

La Scena è al principio in Atene, poi in Casa di Plutone.

Si è seguito il testo dell'edizione di Capperonnier, in 4. Parigi 1781, eccettone pochi luoghi, in cui si è fatto uso dell'edizione di Brunk.

L E R A N E

COMMEDIA.

ATTO PRIMO.

S C E N A P R I M A.

Zantia, Bacco.

Zan. *Signor padron, pongo o non pongo io mano
A un po' di barzelletta, com'ell' usa,
Per trar le risa?*

Bac. *A tuo piacer di' pure
Qualunque buffonata, tranne: Io schianto,
Tienti in corpo un tal motto, perch'io certo,
Se tu il pronunzi, ringozzar tel faccio.*

Zan. *Nè alcun'altra facezia?*

Bac. *Qualunque altra,
Fuorchè il dire: Oh che peso!*

Zan. *Gran risate
Pur caverei.*

Bac. *Per Giove, ardisci pure;
Sol che non t'esca...*

Zan. *Cosa mai?*

Bac. *Niun vento,
Nè per di sotto pur, mentre tramuti
Dall'una all'altra spalla la pesante
Sporta.*

Zan. *Deh, tanto rifiatar potessi!*

Ma non v'è da sperarlo, se pria un poco
Da questo piombo qualcun non mi alleggia.

Bac. Tienti ogni fiato, in grazia, ove non vogli
Tu farmi recer qui.

Zan. Ma che serv'egli
Di carcarmi qual ciuco, s'io non debbo
Dir di be'motti, ch'usano in comedia
Por sempre in bocca ai facchinanti e Amipsia,
E il buon Frinico, e Lici?

Bac. No, nol fare:
Ch', ov'io mi seggo spettator, se ascolto
Que' lor gelati ritrovati, io m'alzo
Più invecchiato un pochin d'un intero anno.

Zan. Oh *stranfelice* me! questo mio collo
Portar de'tanto, e non far rider quanto?

Bac. Ma non son queste impertinenze, e smorfie?
Ch'io m'abbia, io figlio del Bocciale, a girmene
In su mie gambe, e strafelar, ments'egli
A bell'agio dall'asino è portato,
Nulla portando?

Zan. Io, nulla?

Bac. Ov'è il tuo incarco?
Se addosso ad altri ti stai tu?

Zan. Il mio incarco?

Vello; quest'è.

Bac. Questo?

Zan. E gli è grave.

Bac. Eh, ciance!

Sei tu, che il porti, se te l'asin porta?

Zan. Io sì, ben io, per Giove, *uff*, lo port'io.

Bac. Come il porti, portato ora tu stesso?

Zan. Sottigliezze non so: ben so, che in spalla
Me lo sent'io davvero.

Bac. Ebben, se tieni,
Che l'asinello te nulla sollevi,
Levati in collo l'asinel pur anco.

Zan. Ahimè me! Foss'io stato in *Arginusa*
 Alla naval battaglia! or non più schiavo,
 A vicenda farci pur pianger te.

Bac. Scendi, monello: all'uscio eccoci giunti,
 Dov'io proposto m'era. — Olà, di casa!

S C E N A II.

Ercole, Bacco, Zantia.

Erc. Chi diavol picchia bestialmente a modo?
 Oh, ch'è egli?

Bac. Ragazzo...

Zan. Cos'è stato?

Bac. Ti se'tu avvisto?

Zan. Di che mai?

Bac. Com'egli

S'è di me intimorito?

Zan. Affè di Giove,

Tu impazzi.

Erc. Affè di Cerere, che a forza
 Convien, ch'io rida: invan le labbra mordomi;
 Scrosciar m'è forza.

Bac. Accostati, buon uomo;
 D' uopo mi fai.

Erc. Come si fa a non ridere?
 Veder la pelle di Leon villosa
 Sovrapposta a un zendàdo. Diavol è 'gli?
 Ve' guazzabuglio, egli ha coturno e clava.—
 Qual viaggio fai tu?

Bac. Sovra il Clistène
 Saliya io già...

Erc. Sovr' esso alla navale
 Pugna assistesti?

Bac. E dei nemici legni
 Ben da dodici o tredici mandammone

A picco.

Erc. Voi?

Bac. Per Apollino.

Erc. E'parmi,

Che tu sognassi.

Bac. Or navigando io dunque,

Mi leggeva l' Andromeda, quand' ecco

M'entrava il ruzzo in cor, ma di quel buono.

Erc. Ruzzo? e di peso?

Bac. Un miccinin, tantine,

Quanto è Molòn.

Erc. Ruzzo di donna?

Bac. Oibò.

Erc. Di un damerin?

Bac. Neppure.

Erc. D' un barbone?

Bac. L' azzeccasti.

Erc. Ti se' inClistenizzato?

Bac. Non celiarmi, frate, ch' io ne porto

Grave affanno, cotanto n' ho il pensiero.

Erc. Quanto fia? *fammi un po' di paragone,*
Fratelluccio.

Bac. Non può paragonarsi:

Pur tenterò un' immagine. La smania

Non ti nacqu' ella subitanea mai

Di manicarti una favata?

Erc. Oh mille

Volte mi nacque: una favata? capperi!

Bac. Mi son io ben spiegato? ovver vi aggiunge

Qual cosa più?

Erc. No, no; ben t' ho capito.

Bac. Tal mi tartassa appunto ora un immane

Appetito del *gran Tragico* Euripide,

Bench' ei sia morto: né v' ha forza umana,

Che a dissuadermi vaglia d' irne a lui.

Erc. Dove? all' Inferno?

Bac. Mai de sì; e più giùc,

Se più giù v'hàc.

Erc. Qual uopo hai tu di lui?

Bac. Di un buon poeta ho d' uopo: omai scarseggiano;

E gli ancor vivi non vagliono un fico.

Erc. Oh, non vive un Iofonè?

Bac. Ei sol rimane,

Se buono è pur; ch'io credo, ei se lo scrocchi

Di buon poeta il nome.

Erc. Or, poichè trarne

Uno dall' Orco dei, Sofocle innanzi,

Che ad Euripidè è primo, non trarrai?

Bac. No; perchè prima un po' veder vogl'io,

Cosa ei sa far da sè questo Iofonè,

Morto il suo babbo Sofocle. E anco poi

Io temerei, ch' Euripide tentasse,

Da quel furbo ch' egli è, per contrattempo

Fuggirsene su con Sofocle. All'incontro

Questi è prob' uomo e sottoterra e in vita.

Erc. Ma di Agatòn che n'è?

Bac. Lasciommi anch' egli,

Poeta esimio, e dagli amici assai

Desiderato.

Erc. E dov' andò il meschino?

Bac. A cena coi Beati.

Erc. E di Zenòcle?

Bac. Pera ei del tutto, affè di Giove.

Erc. Dimmi

Qualcosa di Pitangelo.

Zan. E mai nulla

Di me s'ha dir, che tanto peso ho in collo?

Erc. Ma non vi son qui forse altri ben mille

Bambinelli, che mestano tragedie,

Più ciarlieri di Euripide *almeno*

D'un buon quarto di miglio?

Bac. Cinguettini

Cestoro, insulsi; a lor gazzere e rondini
 Son Muse: guasta l'arte, e' vanno in brodo,
 Se un; po'di Coro azzeccano, e una sola
 Volta a Monna Tragedia un po'si fregano.
 Hai bel cercallo, e' non si trova piùe
 Un fecondo Poeta altisonante.

Erc. Fecondo?

Bac. Si; che partorisca un qualche
 Ardito modo; per esempio, a dire:
 » L'Etra, casin di Giove: » o, » Il piè del Tempo: »
 O, » Il giuramento, che il pensier non volle
 » Far sacro, onde spergiuo e' il labbro solo,
 » L'animo no. »

Erc. Tai detti, e li hai tu in grado?

Bac. Io? ne impazzo.

Erc. Eppure, anco tu 'l senti,
 Elle son mere bubbole.

Bac. Nel mio
Intim' animo entrar tu non mi dei,
 Poichè un tuo tetto, *ove albergarti*, hai pure. (1)

Erc. Fradure affatto pessime elle sono.

Bac. Tu di cucina insegnami, e non d'arte
 Tragica.

Zan. Intanto e' non si fa parola
 Di me meschino.

Bac. Or sappi, perch'io venni
 Qui travestito, a te scammia facendomi
 Con questa roba indosso. Hai da insegnarmi,

(1) Era necessario di allungare questo frizzo per farlo capire. Ne vien scemata la grazia; ma non v'è grazia, dove rimane l'enigma. Il sùle del Testo è posto nelle due parole *οἶκεῖ*, e *οἶκεῖς*. Non ti albergare in me, poichè albergo hai. Ma l'intenzione intera dell'Autore in questo frizzo, nè io l'indovino, nè i tanti commentatori me la dimostrano.

Per mezzo di quali ospiti tu andassi
A casa Pluto: ed a puntin ragguagliami
(Che può giovarmi) d'ogni porto, e forno,
E lupanari, e fonti, ed osterie,
E strade, e borghi, e bettole, ove scarse
Sienvi però le cimici.

Zan. E parola
Mai non si fa di me.

Erc. Tu pur, meschino,
Tanto ardiresti, ir *colaggiù*?

Bac. Nè vale,
Che tu mi contraddica: la più corta
Delle vie di *Ser Pluto* bensi additami,
Perch'io presto ci capiti; e una via
Tra calda e fredda, una cosa di mezzo.

Erc. Orsù, qual prima delle varie strade
Debbo accennarti? una ve n'ha di corda;
Se tu scalciando lo sgabel da' piedi
Ti lasci giuso pendere.

Bac. Deh, taci:
Tropo questa è soffocatoria.

Erc. Ed havvene
Calpestatoria un'altra, assai più spiccia,
La strada del pestello.

Bac. Intendi forse
La cicuta?

Erc. Mai sì.

Bac. Tropo è codesta
Rigida e ghiaccia; in un istante assidera'
Dell'uom gli stinchi.

Erc. Vuoi, ch'io te n'insegni.
Una celere e facile?

Bac. Sì, sì:
E tanto più, che in gambe i' sto maluccio.

Erc. Strascinati al *Ceràmico*

Bac. E ciò poi?

Erc. Ivi asceso su su alla torre in cima...

Bac. Ben; cosa fo poi là?

Erc. Di là tu guata,
Quando ei sien per buttar la torcia giù;
E quando udrai gli spettator gridanti:
Giù la torcia, tu allor fa giù un bel tomo.

Bac. Dove giù?

Erc. In piana terra.

Bac. Un par di tuniche
Mi guasterei della memoria. Eh, punto
Cotal via non mi garba.

Erc. E qual vorresti?

Bac. Quella, che tu calcasti già.

Erc. Ma lungo
È il mio tragitto. Capitar da prima
Dei presso una palude profondissima,
Ampissima.

Bac. E a varcarla come fo?

Erc. Tragitteratti in un palischelmuccio
Un nocchier vecchio, a cui darai du'soldi.

Bac. Oh, quanto pon per tutto anco du'soldi!
Come mai si son pure ivi introdotti?

Erc. Li introdusse Teséo. Tu vedrai poscia,
Cammin facendo, e serpi e fiere a josa,
Orrendissime.

Bac. Orsù, non m'atterrire,
Nè spaventarmi: già non mi distorni.

Erc. Poi s' ha a varcare un guazzabuglio immense.
Di melma, su cui sempre un galleggiante
Sterco veleggia: entr' essa giaccion quanti
Hanno insultato agli ospiti, quanti hanno
Di suo salario il zanzero fraudato,
O soppressa ebber la mamma, o schiaffi
Dato al lor habbo, o spergiurato, o un qualche
Squarcio han trascritto del poeta Morsimo.

Bac. Per Giove, e perché quivi anco non giace

Chiunque imparar volle il Ditirambo
Di Cinesia?

Erc. Ronzar quindi all'orecchio
Ti sentirai di flauti un bordonio,
E vedrai luce chiara come questa,
E infra mirti danzante una brigata
Di Beati e Beate: e udrai di palme
Lieto-plaudenti un gran picchio.

Bac. Chi fieno
Costor?

Erc. Gl' Iniziatì ai gran Misterj.

Zan. Affè, ch'io de' misterj or l'asin vero
Sarò; ma questo incarco più nol porto.

Erc. E quegli iniziati insegnanti
Quanto occorre: che stanno essi di casa
Nella via stessa, e assai vicini all'uscio
Di Messer Pluto. Addio dunque, o fratelmo.

Bac. Addio pur tu.

S C E N A III.

Zantia, Bacco.

Bac. *Zantia*, riprendi in colle
Codeste materasse.

Zan. Non le ho appena
Un po' dismesse.

Bac. Spicciati, ripigliale.

Zan. No; di grazia, ten supplico: piuttosto
Un qualche morto assolda per fatchino,
Di quei, che batton questa via.

Bac. Ma poi,
S'io nol trovassi?

Zan. Allora ci son io.

Bac. Sta bene. Eccone appunto uno de' Morti.

SCENA IV.

Bacco, Zantia, Morto.

Bac. O là tu: parlo a te, *Messer lo Morto*:
Vuoi tu, *buon uom*, portar certe bazzecole
Sin giù giù?

Mor. Son di molte?

Bac. Eccole quà.

Mor. Per quanto? almen du' dramme...

Bac. Assai per meno.

Mor. Portatele da voi.

Bac. Senti; vediamo,

Se vien fatto aggiustarci.

Mor. O dai du' dramme,
O risparmiati il fiato.

Bac. Su via, prendi

Nove soldi.

Mor. Ch' io possa tornar vivo,
S' i' mai li accetto.

Zan. Oh ve', tocco di birbo;
Che boria egli ha! sen morderà le dita.
Andiamo, andiam: le porterò da mene.

Bac. Sei galantuomo, e generoso. Andiamcene
Alla barchetta.

SCENA V.

Caronte, Bacco, Zantia.

Car. Oòp, barca alla spiaggia.

Zan. (1) Ched è questo?

(1) Vel; *Bacco*.

Bac. Per Giove, ella è ben questa
La palude che disseci, e il batello
Veggio anco.

Zan. Per Nettuno; ed è costui
Caronte, affè.

Bac. Salve, o Caronte; salve,
O Caronte.

Car. Chi vien dai lai, dai guai,
A requiar quaggiù! Chi dell' Obbligo
Ai campi viene, o all'asinino vello,
O alle Cerberie grotte, o ai corvi, o al Tenaro?

Bac. I' son quegl'io.

Car. Su presto, in nave.

Bac. E dove
Pensi approdar? davvero ai corvi?

Car. In vero,
La tua mercè. Su; sali.

Bac. Vien via, Servo.

Car. Io non traghetto il Servo; fuorch'ei fosse
L'un dei guerrier della naval battaglia
Per le *insepelte* carni ai *Duci amara*. (1)

Zan. Io non vi fui, per Giove, che un gran male
D'occhi allora angustiaiami.

Car. Tu dunque
Andrai cerchiando intorno la palude.

Zan. E dove poi v'ho ad aspettare?

Car. Appresso
Al masso Secca, alla posata; intendi?

Zan. A meraviglia. — Ahi meschin me, in qual uomo
Mi so'incappato a bella prima! (2)

(1) Il Testo dice: Quella (battaglia) delle carni :
Senza i Commentatori non s'intenderebbe affatto que-
sto frizzo nel Testo. E così senza un po' di parafra-
si non si intenderebbe punto la traduzione.

(2) Si avvia.

S C E N A VI.

Caronte, Bacco.

Car. **A**l remo
Siedi tu. — S'altri al traghetto viene,
Spiccisi. — Olà, che far disegni?

Bac. Io? Seggo,
Come imponesti, al remo.

Car. Eh, daddovvero
Non ti porrai, dov'esser dei, trippone?

Bac. Ecco, i' vi sto.

Car. Mano, i' ti dico, al remo.

Bac. Eccomi.

Car. E non da burla: or via, da bravo
Fa giuocar le schienacce.

Bac. I' fo alla meglio:

Ma che poss'io di remo, *uccel di terra*,
Inesperto, *insuefatto*, *insalaminio*?

Car. Blandamente *il farai*, musici egregj
Melodizzando al tuo picchiar col remo.

Bac. Musici?

Car. E come! portentosi cigni,
E' ranocchi.

Bac. Dà il segno *di vogare*.

Car. Oòp, oòppe.

S C E N A VII.

Coro di Ranocchi, Bacco, Caronte.

Coro. **B**rebechèc, coàcche:

Coàc, coàcche; Brebechèc coàc.

Prole noi lieta di palustri fonti

Alle tibie eccheggiamo

E risuoniamo, coàc coàcche,
 Quegl' inni stessi, che di Giove il figlie,
 Il gran Bacco Nisèo,
 In Padùlia ci feo

Scaturir, quando turba d'ebre Bacche
 Scendea dai monti

A festeggiar misterj Barileschi
 Presso ai nostri profondi boschi freschi.
 Brechechècche coàc, coàc coàcche.

Bac. Ma intanto, *questo scanno m'incomincia*
 A pugner l'osso sacro: coàc, coàc.

Coro. Brechechèc, coàc, coàc.

Bac. A voi, già 'l veggo, non ne importa un fico.

Coro. Brechechèc, coàc, coàc.

Bac. Il diavol che vi porti, col coàc:

Ch' altro non sietè, che un coàc, coàcche.

Coro. Nostro dovere adempiam noi: che hai tu

Da porvi il naso. Alle canore Musè,

E al Dio Pane cornipede maestro

Di sonanti zampogne in pregio siamo,

E al citarista Apolline pe' giunchi,

Che alla lira giovevoli nell' onde

Educhiam noi di Mòtola Padùlia.

Brechechèc, coàc, coàc.

Bac. Io frattanto m'impiego; e già il sedere

Mi si screpola, e presto anch' ei, Coàc,

Coàc, coàc, risponderà. Di grazia

Smettete, o be' cantori, quel Coàc.

Coro. Anzi vieppiù l'ecchegghierem, se unquanco

Nei dì sereni saltellammo in mezzo

Al nasturzio ed all' alga, gongolanti

Fra canti nuotatorii; ovver, se mai,

Per sottrarci alla pioggia, in capitomboli

Sotto l' acqua spicciando, nel profondo

Solfeggiammo, inviando in su gallozzole

Scoppiettanti a fior d' onda. Brechechècche;

Coàc, coàc.

Bac. Che sì, ch'io pur vi turo
Quelle golacce?

Coro. Oh, mal per noi.

Bac. Vie peggio

Fia per me, che col remo mi disrèno.

Coro. Brechechèc, coàc, coàc.

Bac. Pianger fors'io farovvi: i' me la rido.

Coro. Schiamazzerem, quanto ce n'entra in gola,
Tutto il giorno, Coàcche, brechechècche,
Brechechèc, coàc, coàc.

Bac. A veder chi la vince.

Coro. Oh, noi per certo.

Bac. Io, per Giove, vo' vincerla: urlerò,
S'uopo fia, tutto il dì, finch'io vi attuti
Codesto vostro seccator Coàc.

Coro. Brechechèc, coàc, coàc.

Bac. Farovvela finir ben una volta.

Car. Via, cessate, cessate: a piaggia il legno.
Esci; e pagami il nolo.

Bac. Ecco i du' soldi.

SCENA VIII.

(1) *Sacerdote, Bacco, Zantia.*

Bac. **Z**antia, olà: Zantia, Zantia, ove se'tu?

Zan. Gnaffe.

Bac. Accostati a me.

Zan. Padrone, addio.

Bac. Pel cammin che tenesti, che v'ha egli?

Zan. Poltiglia e tenebria.

(1) Questo Personaggio del Sacerdote è una mera
visione di Bacco. Vedi la nota seguente.

- Bac.* V'ha'tu visto
Un qualche parricida, o alcun spergiuro,
Come colui ci disse?
- Zan.* E tu gli hai visti?
- Bac.* Sì, per Nettuno; e ne veggio anco adesso.
Or via, vediam che s'abbia a far.
- Zan.* Fia 'l meglio
Passar oltre, perchè gli è quì a un bel circa,
Che s'ayrebbe a azzeccar quelle terribili
Fierc, ch'ei disse.
- Bac.* *Quel chiacchierellone*
E' se ne pentirà. Per spaurirmi
Ei m'impiantava quì carote a josa.
Gli è tutta invidia: ei conosceva ben quanto
I' so menar le mani: e le mi pizzicano
(Giusto a dispetto dell'orgoglio d'Ercole)
Di far per questa via qualche alta impresa,
Se di codesti Mostri alcun men capita.
- Zan.* Sento appunto, per Giove, un certo scroscio ...
- Bac.* Dove, di che?
- Zan.* Quà, dret'a noi.
- Bac.* Tu dunque
Sta dietro.
- Zan.* Or ve'; davanti io 'l sento.
- Bac.* Avanti
Dunque or va tu.
- Zan.* Davvero, or sì che il vedo
Un Mostro, e grosso.
- Bac.* Grosso?
- Zan.* Orrido: e cangiasi
In tutte forme: or egli è bue, poi mufo,
Poi bellissima donna.
- Bac.* Oh, dov'è ella?
Ch'io me le accosti.
- Zan.* Ei già non è più donna:
Un can si è fatto.

- Bac.* Egli è un Fantasma.
Zan. Or tutto
 Fuoco avvampa la faccia.
Bac. E l'una zampa
 Di rame ha egli?
Zan. Sì, per certo; e l'altra
 Ella è di sterco, affè.
Bac. Dove voltarmi?
Zan. Ed io poi?
Bac. Del, tu Sacerdote mio,
 Salvami or tu, che poi berrem d'accordo. (1)
Zan. Noi siam fritti, o Re Ercole.
Bac. Ten supplico:
 Non mi nomar, nè appalesarmi.
Zan. O Bacco,
 Dunque dirò.
Bac. Fia peggio.
Zan. Al tuo cammino
 Bada; di quà, padrone mio.
Bac. Ch'è stato?
Zan. Allegri; il tutto omai ci va a pennello:
 E possiam con Egiloco sciamare;
 » Passata la borrasca alfin riveggo
 » O la calma, o la gatta. » — Ecco sparito
 È il Fantasma.
Bac. Mel giura.
Zan. Affè, per Giove.
Bac. Raddoppia il giuro.
Zan. Per Gio-Giove.

(1) Dice lo Scoliate, ed il Brunk, che qu esta apostrofe di Bacco al Sacerdote non era ad un personaggio, che fosse in iscena, ma bensì al suo vero Sacerdote (del Dio Bacco) il quale assisteva in un luogo distinto alla rappresentazione di questa Commedia.

Bac.

Ed ora

Rinterzalo.

Zan. Pepère Gio-Giò-Giove.

Bac. Meschino a me, come sbiancarmi in volto

In veder quel Fantasma!— Ma costui

S'è isbiancato ben altro.— Oimè mene!

Donde altri guai mi assaltano? qual Dio

Ne incolperò d' avermi disertato?

Zan. (1) L' etra, o di Giove la cappella, o il piede
† Del Tempo. (2)

Bacco, o Zantia.

Ehi tu.

Zantia, o Bacco.

Cos' è?

Bacco, o Zantia.

Non l'odi tu?

Zantia, o Bacco.

Ma, cosa?

Bacco, o Zantia.

Quel flauteggiar.

Zantia, o Bacco.

Si sì, lo sento: e un certo

Di fiaccole vapore mistichissimo

Mi spirò intorno. Nascondiamci alquanto

Taciti, e quindi ascolteremo.

SCENA IX.

Coro d' Iniziati, Zantia, Bacco.

Coro.

Iàcco,

Iàcco, Iàcco.

(1) *Ovvero seguiti Bacco.*

(2) *Sentesi dentro un flautio.*

Zan. Or so, padron, chi egli enne.
 Gl' Iniziati son, che qui si spassano,
 Com' *Ercole* asserivaci. A distesa
 Cantan d' làcco in suon devoto, quanto
 Il farebbe Diàgora.

Bac. A me pure
 La par così. Fia 'l meglio or queti queti
 Starcene ad appurar come va 'l fatto.

Coro. Iàcco, o tu che in queste sedi alberghiti
 Religiosissime,
 Veneratissime,
 Iàcco, Iàcco, ah vicini in queste pratora
 A danzar fra i compaguoni
 Tuoi Santoni:
 Il mirto tuo brandisei strafruttifero,
 Che il capo t' incòrona:
 E col piè baldanzoso saltellante
 Libera intreccia or qui danza aggraziata
 Dolce scherzante,
 E casta, e sacra, infra l' *amabil serto*
 Dei puri Iniziati tuoi Santoni.

Zan. Oh veneranda prole sacrosanta
 Di Cerere, del qual nettareo fumo
 Mi entrò pel naso di porcina ciccia!

Bac. Mal potrò dunque al canapo tenerti,
 Se pur mai ti si aggiunge anco il profumo
 Della ventresca.

Coro. Fa avvampar tue lampadi,
 Iàcco, alto squassandole, o tu, lucido
 De' notturni misterj astro fiammifero.
 Ma già già tutto sfavillante è il prato:
 Già il ginocchio ha saltellato
 Del canuto,
 Che in tributo
 A tua sacra Deità se stesso arreca
 Scevro di queste cure,

E del senil catarro.

Dunque, o tu, Preside

Delle alme fiaccole,

Beato o tu, la gioventù danzante

Guida or sul florido

Molle smaltato dell'erboso strato,

Semicoro I.

Tacciasi, e ceda a' Cori nostri il loco

Qual ch'ei sia, l'inesperto de' nostri usi;

E chi non è ben ben candido dentro;

E chi non mai l'occhio adoprerò nè il piede

Fra i Baccanali delle sacre Muse;

Nè iniziato venne dal Tauròfago

Cratino ai riti Dionisii: e quale

Gode in poemi scurrili destanti

A riso vile: e chi, burbero ai buoni

Di sua città, sedizion blandisce

Ai pravi sprone, e al borsellin suo proprio

Condiscende: e chi vendesi ai donanti,

Nocchiero infido alla città battuta

Da tempestosi turbini: e chi vende

O la rocca, o le navi: e chi introduce,

Toricchion novello, in contrabbando

Merci d'Egina; e cuoja, e lini, e pece,

Fraudato il dazio, in Epidauro invia,

Come già usò codesto pessimissimo

Collettor delle decime smezzate;

E chi opina, ai nemici auro doversi

Tributare, perch'ei lor navi accrescano:

E chi, canterellando ditirambici

Cori, scompiscia d'Ecate le imagin:

E chi, Rétore sendo, pur si rode

Di Poeta il salario, intromettendosi

Nei patrii misterj del Dio Libero:

Mando, e rimando a costor tutti il Bando,

Ch'abbian tosto a sbrattar dai Cori mistici.—

Comm. trad. T. II.

2*

Ma voi frattanto sciorinate il canto,
Che le festose Veglie nostre onori.

Semicoro II.

Su su, innanzi audacemente
Nei be' fioriti sotterranei prati,
Tripudiando, ruzzando, proverbiando,
Tutti uscite, o Beati.
Benemeriti omai siamo a dovizia
Del Nume noi. Saltate, e in franca voce
Cantando celebrate
La Servatrice Dea, che pur si vanta
Far sicura in eterno questa soglia,
Benchè così Toricchion non voglia.

Coro. Or via si canti con diverso plettro
La frugifera Cerere Regina,
A lei tessendo eccelsa Ode divina.

Semicoro I.

O Sovrana dei sacri Baccanali,
Cerere, scendi;
E sotto l'ale prendi
Il diletto tuo Coro: il dì, la notte,
Sempre in giuochi in feste in balli
Fa, che in piena sicurtade
Scherzosi motti, in cui Senno si avvalli,
Escan di noi;
Tali, che poi
Di tua festivitàde
Degnissimi,
Lietissimi,
Vittorioso al crin ne cingaa scote.
Pari al lor merto.

Coro. Or via su, s'invochi anch'egli
Con dolci canti,
Nume festivo, quegli,
Che socio è nato dei Bacchi-saltanti,

Semicoro II.

Baeco, Bacco, venerando
 Inventor di questa usata
 Stramelata — melodia,
 Tu pur scendi additando — a noi la via,
 Che lieve, ancor che lunga,
 Tu fai, che giunga — a quella Santa Iddia.

Semicoro I.

Bacco, amante di scambietti,
 A me sii Duce.
 La tua luce — irraggia forte
 Questi, che tu bucherellar volesti;
 Vili cenci, e risibili ciabatte,
 Ch'or tu ne desti,
 Perché a capriccio e saltellare e ridere
 Potessimo noi schietti.

Semicoro II.

Bacco, amante di scambietti,
 A me sii Duce.
 Ch'io sottocchi or or guatando
 Visto ho fuor del zendalino
 D'una zittella,
 E molto bella,
 Saltar su da un bucolino
Candida al par che ben tornita mamma.
 Bacco, amante di scambietti,
 A noi sii Duce.

Zan. Io per me poi buon compagnon soglio essere;
 E mi balta già già la coratella
 Con questa Bella.

Bac. E ballerò pur io.

Coro. Volete or voi, che proverbiamo a un tempo
 Quell'Archèdemo un po', che di sett'anni
 Non avea messo ancora i-denti-tà?
 Ed ora pur si è fatto ei Guida-popolo
 Fra i morti di lassù, dov'è Arcipessimo.

Ma di Clistene perintendo, ei starsi
 Infra i sepolcri a spiluccar sue natiche,
 E strimpellarsi le ganasce, e piangere
 Curvo bocconi, e gemere, e invocare
 Fregghillo originario da Rizzaja.

E di Callia si dice, che codesto
 Figlio del gran Cotàlico, addossatasi
 † Di Leonessa una pelosa,
 Abbia in navale scontro combattuto.

Bac. Potreste vo' additarci ove di casa
 Torni Plutone in queste parti? Siamo
 Stranieri noi, qui giunti or ora.

Coro. Un passo
 Di più non far, nè un motto più: ci stai:
 L'uscio è codesto.

Bac. Or, Zantia, toglì su
 Di bel nuovo i coltroni.

Zan. Sì eh? sempre
 Noi siam da capo: come a Giove spetta.
 Corinto, a me così sempre i coltroni.

Coro. Le sacre danze or della Dea guidate
 Festosi in giro pel fiorito bosco,
 Voi, che vantate
 Del sacro Iddio venirne i passi vosco.

Bac. Io con queste zittelle e donne intanto
 Men vo, dove alle Dce si fa nottata;
 Della fiaccola sacrà ivi armerommi.

Semicoro I.

Guidiam dolci carole infra i rosèti
 Degli ingemmati prati.
 Rinnoviam nostri usi lieti,
 Cui rinnovanci ognor gli anni beati.

Semicoro II.

A noi soli Iniziati
 Splende il Sol con benigna amena lampa;
 Perchè son con egual vampa
 Da noi gli Estrani ed i Nostrali amati.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Bacco, Zantia.

Bac. Or viassù, come picchierò a quest'uscio?

Come? In qual guisa usan picchiar costoro?

Zan. Non indugiare: anzi assaggiar dei l'uscio,

Mostrando in un d'Alcide abito ed indole.

Bac. Oh di casa, oh di casa!

SCENA II.

Eaco, Bacco, Zantia.

Eaco. Chi è costui?

Bac. Ercole, il forte.

Eaco. O escerando, o audace,
O tu, impudente, impuro, arcimpurissimo,
Tu, che il can nostro Cerbero pel collo
Strascinasti storcendolo, e fuggisti
Con esso a me sottratto, ecco, ci sei,
Preso or tra noi. Di Stige il masso lurido.
E il sangui-stilla scoglio d'Acheronte,
Custodisconti già; così le cagne
Cocito a corso circondanti, e l'Idra
Centitesta, che i tuo'visceri a brani
Sparpaglierà: i polmoni toccheranno
A Tartèsia murena: i sanguinanti
† Lombi, e le ciondole interiora
Ti squarcieran le Gòrgoni Titràsle,
Cui deviato a gambe andrò cercando.

SCENA III.

*Bacco, Zantia.**Zan.* Oh, che hai tu fatto?*Bac.* Alleviato ho il ventre:

Invoca il Nume.

Zan. Oh malcreato! or rizzati,

Pria ch' uom ti scorga.

Bac. Oimè, svenir mi sento.

Recami un po' la spugna qui sul cuore.

Zan. Eccola, to'.*Bac.* Tu me l'adatta. Ov' è 'lla?*Zan.* Oh Dei! tu ha' il cor sì in giù?*Bac.* Per la paura

Ei m'è nel basso ventre scivolato.

Zan. Oh degli uomini e Dei tu vigliacchissimo!*Bac.* Io vigliacco? Se il fossi, t'avre' io

Chiesta la spugna? non l'avria fatt' altri.

Zan. E ch'avria fatto?*Bac.* Un timido sarebbesi

Accosciato sul parto, ed infardatosi;

Io all'incontro e rizzatomi e forbitomi.

Zan. Forti gesta; oh Nettunno!*Bac.* Affè di Giove.

Ma al chiasso di codesti paroloni

Minaccevoli, or di', non te la festi

Sotto anco tu?

Zan. Per Giove, io no: nè anche

Pur ci badai.

Bac. Via su, già che tu sei

D'alti sensi e maschile animo tanto,

To' la pelle leonina, to' la clava;

Tu sarai me, poichè imperterrite hai

Le interiora: ed io sarotti in parte

Facchino.

Zan. In spalla su, tosto, ti arreca
Questo mio fastellon; ch' i' vo' obbedirti.
Bada un po' a me Zant-Ercole, s' io sappia
Sconcacarmi qual festi, o far da bravo.
Bac. Non sarai me, per Giove, ma un verghifero
Da Melita sarmi. Ve', ch' i' mi carico
Le coltri in collo.

S C E N A IV.

Ancella di Proserpina, *Bacco*, *Zantia*.

Anc. **O** cacarissim' Ercole,
Se' tu quà? vien pur dentro. Già la Dea,
Udito il venir tuo, tosto impastava
Le pagnotte, e bollir facea la pentola
Delle civaje, e di polente un pajo
E mezzo, e un bove ti arrostita intero,
E aggratellò focaccine e schiaeciat' unte.
Vieni, vien dentro.

Zan. A meraviglia; brava.

Anc. Pel Di' Apollo, ch' io mai ti concedessi
D' andarten senza entrare! Ella lessotti
Carni d' uccelli, e ti friggea confetti,
E ti spillava un soavissim' orcio.
Vieni, vien dentro meco.

Zan. Per benone;

Ma grazie.

Ancella, o (meglio) *Bacco*.

Tu fai celia: i' non ti lascio.

Anc. E apparecchiata in casa anco ti sta
Di flauto una pur bella suonatrice,
E saltatrici, altre du' o tre.

Zan. Che parli?
Anco vi son le saltatrici?

Anc.

E quali!

Rose, ed or or mondate d'ogni spina.

Ma entra omai; che già dal fuoco i pesci

Stava per torre il cuoco, e apparecchiavasi

Il desco già.

Zan.

Di' tosto alle flautiste

Costà entro, ch'io vengo: e tu, garzone,

To' su il fastello, e sieguimi.

Bac.

Ehi tu là,

Fermati: e che? tel credi tu davvero,

Ch'io te fatt'abbia or Ercol diventare?

Basta la celia, o Zantia: su pigliati

Di nuovo in collo il tuo fastello.

Zan.

Or che?

Tor vorrestimi già ciò, che tu stesso

Dianzi mi desti?

Bac.

No! vorrei, ma il voglio.

Giù quella pelle.

Zan.

I Dei ne attesto: ad essi

La vendetta ne affido.

Bac.

A quali Dei?

Non sei tu pazzo e scemo, lusingarti,

Tu vil mortale schiavo, d'esser fatto

Figlio d'Alcmena, tu?

Zan.

Sia pur cosie:

Ma un dì tu forse avrai di me, tu, d'uopo;

Se piace a Dio, di me forse avrai d'uopo.

SCENA V.

*Coro, Bacco, Zantia.**Coro.* **P**regio è d'uomo assennato.

E che assai navigato.

Abbia di quà e di là,

Il trasmutar se stesso

Da poggia ad orza spesso,
 Ove la nave men sdruscita sta :
 Piuttosto
 Che al posto,
 Come un uom pinto,
 Starsene avviuto.
 Or l'un fianco alla Sorte, or prestar l'altro ,
 Ella è da scaltro — Teramène vero,
E non da zero.

Bac. Non saria stata cosa in ver da ridere,
 Se Zantia, il servo mio, sovra tappèti
 Di Milèto sdrajatosi, a ricolta
 La saltatrice ci macinata avessesi,
 E chiestomi egli il cantaro? e s'io, intanto
 Mirandolo, venutomi pigliato
 Il bischero trovassimi? e, s'ei tosto,
 Forca ch'egli è, di ciò ben avvedutosi,
 Con un pugno sul grugno appien la bocca
 Dei denti anterior sferrata avessemi?

SCENA VI.

Pandocutria (cioè *Ostessa*), *Platana*, *Zantia*,
Bacco.

Pand. **P**làtana, vieni; Plàtana: quel bindolo
 Gli è quà; colui, che in bettola una volta,
 Entrato ci ingojò pani ben sedici.

Plat. Per Giove, egli è quel desso.

Zan. Un qualche diavolo
 A qualchedun sovrasta.

Pand. Ed, oltre i pani,
 Di carne ben venti pezzacci, e ognuno
 Madornale.

Zan. Ci siam: qualcun la paga.

Pand. E d'agli poi un precipizio.

Bac.

Eh via,

Tu scherzi, o donna, o non sai quel che dici.

Plat. Non tel pensavi, eh tu, ch'io con codesti
Tuo coturni t'avessi a riconoscere?

Pand. Ben altro: e menzione ancor non fei
De' gran salumi, affè di Giove; e inoltre
Del cacio fresco, ah me meschina, ch'egli
Mi trangugiò, inclusive anco i canestri:
Poi, quando il richiedea del pagamento,
Mi fea cipiglio, e mugolava.

Zan.

Appunto

Gli è di costui lo stile; ei fa lo stesso
Da per tutto.

Pand. E poi tosto fuor la spada,
Per Giove: e trista a me, che un forsennato
Ei parca.

Plat. Sì, ch'entrambe intimorite
A gambe ce la demmo in su di scala;
Ed ei, balzato fuori, spuleggiava,
Portando via per giunta anco le stuoje.

Zan. Così costui costuma.

Plat.

Ma gli è d'uopo

Far qualcosa.

Pand. Via su, chiamami dunque
Cleone qui, mio protettore.

Plat.

Or vedi,

Stù mi azzeccassi Ipérbolo; che allora
Costui ben bene il tribieremo noi.

Pand. Oh golaccia! gran gusto che ci avrei
Di schiacciarti co' sassi que' dentacci,
Con che tu il fatto mio ti stritolasti.

Plat. Io ti vorre' 'n un baratro affondare.

Pand. Ed io segarti con la falce il collo,
Di donde quelle mie focaccine giù
T'ingojasti. Ma vommene a Cleonemo,
Che di tutto il giudizio chiarirallo.

SCENA VII.

Bacco, Coro, Zantia.

Bac. Ch' io capiti alla peggio, o mi' Zantino,
S' io assai non t' amo.

Zan. Intendo, intendo; or cessa,
Cessa il dire; ch' io, no, non vo' far più
Da Ercole.

Bac. Deh no, così non dirmi,
O Zantiuccio mio.

Zan. Come il potrei,
Io vil mortale schiavo, farmi figlio
Di Alcmena, io?

Bac. Ben so, che tu crucciato,
E con ragione il sei: s' anco piacesseti
Di picchiarmi, non ho di che dolermi.
Ma, se mai d' ora in poi clava nè pelle
Io ti spoglio, ch' io possa in guise pessime
Fin da radice estermiato andarne
Al diavol, io, mogliema, e' miei Bacchini,
Ed il cisposo Archèdemo.

Zan. A tai patti
Il giuro accetto; e in Ercol mi rifico.

Coro. Il tuo dovere or fia, poichè riprese
Hai queste già indossate Erculee spoglie,
Di rivestirti in giovanile ardore,
E truci sguardi saettar di nuovo
Memore tu del Dio, cui rappresenti.
Che, se mi sai di floscio o di babbéo,
Ti toccherà ritrasfelare, in collo
Levandoti i coltroni su da capo.

Zan. Buon consiglio or mi date, amici: anch' io
Mi stava in me ciò ruminando: e veggo,
Che, s' ella ben mi va, costui di nuovo

DisErcolar mi tenterà. Ma forte
 Io mostrerommi in vero maschio aspetto,
 Pronto, s'è d'uopo, anco a fiutar l'ortica.
 † Ma sento crocchiar l'uscio: ecco, già in concio
 L'alto coraggio di adoprar mi cade.

SCENA VIII.

Eaco, Bacco, Zantia.

Eaco. (1) **L**egate tosto questo rubacani,
 Ch'io ne faccia un esempio. Or via, spicciatevi.
Bac. Un qualche diavol a qualcun sovrasta.
Zan. Non ve n'andrete ai corvi *in pasto*? A mème
 Non v' accostate, no.
Eaco. Come? ei resiste?
 Tu, Ditula, tu, Scàblia, tu, Pardoca,
 Fatevi innanzi a' battagliar con esso.
Bac. E che? Non ti vergogni? Osi picchiare
 Tu gli altri, quando altrui tu stesso rubi?
Zan. Baronata, davvero.
Eaco. E di che fatta!
Zan. Eppur, ch'io possa or qui scoppiar, s'io mai
 Ci capitai, per Giove; s'io del tuo
 Nè un pelo pure mi pigliai. Farotti
 A bella prima un'opra tal, che alt'uomo
 Mostrerammi subito. A tua posta
 Piglia questo mio schiavo, e torturizzalo
 Finch'ei canti; e, se mai puoi coram in fallo
 Trammi a tua voglia, e uccidimi.
Eaco. E in qual guisa
 Torturizzarlo posso?
Zan. In tutte quante:

(1) *Al Coro; o ai suoi.*

Alla scala legarlo, spenzolarnelo,
 Frustarlo, scotennarlo, strimpellarlo,
 Acetizzargli il naso, arroventargli
 Dappiè i mattoni; e in somma tutto, *tutto*,
 Fuorchè co' porri e freschi capi d'agli
 Sculacciarlo.

Eaco. Equo parli: ma, s'io mai
 Picchiandolo or stroppiassiti lo schiavo,
 Dovrò pagartel'io?

Zan. No, no davvero:
 Tranello, e dagli la tortura.

Eaco. Io voglio
 Anzi, ch'ei qui davanti a te favelli.
 Giù que' fastelli, ehi tu: bada ben bene
 A non mentir tu qui.

Bac. Vi annunzio, ch' uomo
 Non fia, che ardisca torturarimi: io sono
 Immortal ente; e, se poi mal ti accade,
 Tu stesso il fulmin sul tuo capo hai tratto.

Eaco. Che di' tu?

Bac. Che immortal ente son io,
 Bacco, di Giove, e che lo schiavo è questi.

Eaco. L'odi tu?

Zan. L'odo ben; quindi emmi avviso,
 Che al doppio ei s'abbia a scudisciar: che, s'egli
 È, qual dice, un Iddio, non sentiralle.

Bac. Perchè dunque, spacciandoti tu pure
 Per un Dio, non ti fai palpar tu pure
 Meco le spalle a suon di busse?

Zan. È giusto:
 E qual d'ambodue noi primo vedrassi
 Piangere, o storcersi anco nel riceverle,
 Quei per un Dio non tengasi.

Eaco. Favelli
 Da generoso, senza dubbio; e il sei,
 Poichè dal retto non ti apparti. Or su,

Ambedue, giù le vesti.

Zan. Ma in qual modo

Ben a dover ci torturizzerai?

Eaco. Facil cosa. A vicenda, una per uno.

Zan. Ben detto. Eccomi: osserva, se vedrai mi

Muover punto.

Eaco. La tua, già te l'ho data.

Zan. No, per Giove.

Eaco. Ma par, non la sentissi:

Adesso andrò a picchiar quest'altro.

Bac. E quando

Percuoterai mi?

Eaco. E te l'ho data.

Bac. E come,

S'io neppur starnutiya?

Eaco. I' non l'intendo.

Riproverommi.

Zan. Spicciati. Ohi, ohi.

Eaco. † Ched è quell' ohi ohi? Fors' e' ti scotta?

Zan. Ehibò: stava fra me congetturando,

Quando le feste d' Ercole scadessero

In Dioime.

Eaco. Che giovine divoto?

Torniamo or su a quest'altro.

Bac. Jo jo jò.

Eaco. Ch'è stato?

Bac. E' parmi di veder cavalli.

Eaco. Ma di che piangi?

Bac. Oh, se annusai cipolle.

Eaco. Le busse non le curi?

Bac. Non le sento.

Eaco. Da capo all'altro.

Zan. Ohi, ohi!

Eaco. Cos'è?

Zan. Una spina

Mi s'è ficcata qui: trammela.

Eaco.

Affè!

Che diancin' è 'gli? Ripicchiam quest' altro.

Bac. Apollo, o tu che in Delo forse o in Delfo
Abiti....*Zan.* Ei l' ha sentite: non l' udisti?*Bac.* Io? no davvero. Rammentando andava
Un giambo d' Ipponatte.*Zan.* Invan tu il pizzichi
Ma scorrigli un po' i fianchi.*Eaco.* Indarno, affè.

Ma sporgimi quà 'l ventre, ch' i' tel palpi.

Bac. O Netunno....*Zan.* Un qualcun s' è risentito.*Bac.* Tu, che le cime dell' Egèo, gli abissi
Del mar ceruleo tieni....*Eaco.* Per la sacra
Dea Cerere, distinguere i' non vaglio,
Qual sia di voi l' Iddio. Ma internatevi
Più giù; che il Sir Plutone, e la Proserpina,
Essi pur Numi, voi discerneranno.*Bac.* Ben parli: avrei però più avuto caro,
Che tu 'l facessi prima di frustarmi.

S C E N A IX.

Coro.

Musa dei sacri Cori, a noi, deh, vieni
Plaudendo ai nostri carmi.
Qui gran folla vedrai, tra immensa Plebe,
Di Senpi, in cui non ebe
L' ambizion, che un Cleofonte all' armi
Dell' Attica fe' duce: Cleofonte,
Che Tracia rondinella al suono parmi,
Che a cantare in su barbara arbore abbia
Con garrule acutistrepe aspre labbia.

Poi d' usignuolo emette in suono querulo
 Per sua futura morte un piagnistèo.
 Benchè a suffragj pari ei non sia reo.

Semicoro I.

La cittade ammonir per l'util suo,
 Dovere egli è d'un Sacro Coro. Or quindi
 A bella prima a noi parria doversi
 Tor via i timori, e pareggiar fra loro
 I Cittadini: e, s' uomo errò, sedotto
 Dal fraudolento Frinico, m'è avviso,
 Ch'egli, e quanti in simil fallo trascorsero,
 Imbiancarsi in giudizio possan tutti.
 Aggiungo; che in repubblica null' uomo
 Che un po' d' infamia puzzi, de' introdursi. (1)
 Ch' ella è vergogna in fatti, che trovatosi
 A un sol navale scontro, si trasformino
 In cittadini di Platea gli schiavi
 Fatti padroni. E non già ch' io ciò biasmi,
 Ch' anzi l'approvo; e questa è delle poche,
 Che fatte abbiate a senno. È giusto inoltre,
 Che perdoniate voi quell' una sola
 Colpa a color, che imploranvi, e che affini
 Vi son di sangue e i lor padri ed essi,
 E in mar con voi pugnaro. Onde, o Sennissimi,
 Posta ogn'ira da parte, adoperiamci,

(1) *Vel:* De' come vile dagli onor scartarsi.

Il Testo dice: Inoltre io tengo, che nella città non vi debba essere niuno (*ἄτιμον*) inonorato, o infame: *chè la parola può significar l'uno e l'altro. Il senso è equivoco; perchè nella città, interpretandolo nel governo, il non volervi nessuno macchiato sarebbe il giusto, ma non era l'uso di Atene: il non volervi nessuno scartato dagli onori, era il vizio di Atene, onde il Coro non occorre, che lo commendasse.*

Perchè quasi di un sangue gli enti tutti,
 Quanti in naval battaglia si trovaro,
 Sian da noi di buon grado agli osor tutti,
 Quai cittadini, ammessi. Che, se noi
 Tronfi e insolenti ostenteremci in questo,
 Saggio darem di veder corto: e tanto
 Più fia così, quanto e le cose, e intera
 La città giace ai cavalloni in braccio.

Coro. Nel conoscer ben io gli andirivieni
 E i costumi e la vita
 Di tal, che un giorno piangerà, s'io basto:
 Non a lungo rimasto
 Vedrem codesta scimmia mal gradita,
 Dico Cligène, il bagnajuol piccino,
 Pessimo in ver tra quanti cener fanno
 Con falso nitro e trita
 Polve: in seggio non fia, ch'ei compia l'anno.
 Cligène il sa; nè mai sarà pacifero.
 Col baston quindi truce, anco briaco,
 Vassene, affin non se gli spogli il giaco.

Semicoro II.

Spesso a noi la città patir pareva,
 Quanto ai suoi buoni cittadini o rei,
 Le vicende stessissime. che prova
 Nello spender suoi dindi o vecchi o nuovi:
 Dei vecchi, ancor che schietti e di saggiata
 Eccellenza, oro fine, ben suonante,
 D'ottimo conio, ai Greci tutti e a tutti
 I Barbari del paro accetto e puro;
 Di quelli, dico, non ci serviam punto;
 Ma dei nuovi, jer l'altro, mal stampati,
 D'infimo rame, sì. Modesti e probi
 Cittadini, e ben nati, e riputati
 Da ognuno giusti, ed in palestra dotti,
 E in suoni, e danze, e canti; i così fatti
 Ogni oltraggio ricevono da noi.

Comm. trad. Tomo II.

All' incontro, servil spuria mondiglia,
 Tristi e di tristo seme, capitatici
 Di fresco, *e non sai d' onde*; a tutte salse
 Di questi, sì, ce ne vagliamo: gente,
 Di cui dianzi lo Stato nè per sogno
 Avria fatt' uso nei più immondi ufficj. (1)
 Or dunque almeno, o stolidi, cangiatevi,
 Valetèvi degli utili; che laude
 Ve ne verrà, se vi riesce a bene.
 Ma, s' anco poi sbagliaste, a degno laccio
 Incapestrati almen così parrete
 Presso a chi sa, quand' anche mal ven torni.

(1) *Vel*: Cui dianzi la città nè pur li avria
 Dati a scannar per vittime di peste.

Il Testo dice: *neppure li avrebbe adoperati per profumieri, o speziali: ovvero per vittime vili di pubblica espiazione*: che la parola *φαρμακῶσιν* in proprio vuol dire *unguentariis, veneficis*: e metaforicamente *καθάρμασι*, *piacularibus*.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Eaco, Zantia.

Eaco. **P**er Giove Salvatore, un uom magnanimo
Egli è davvero il padron tuo.

Zan. Magnanimo,
Come puot'ei non l'essere, null'altro
Facendo che il magnipoto, e il magnifrego?

Eaco. E generoso er'egli forse poco
Di non averti bastonato punto
Nell'atto, in che, tu servo, esser padrone
Asseveravi con menzogna?

Zan. Ei troppo
Avria dovuto piangerne.

Eaco. Da bravo
Servo ti sei tu comportato tosto:
Come anch'io con piacer molto il farci.

Zan. Con piacer, mi di' tu?

Eaco. Con piacerissimo:
Ch'e' mi par d'ire a nozze, ogni qual volta
Di soppiatto al padron frastaglio i panni.

Zan. Che fia poi, quando ben ben salutato,
Brontolando e scotendoti di dosso
Le busse, in strada sei cacciato?

Eaco. E allora
Godo pur anche.

Zan. E quando tu poi il naso
In ogni affar del tuo padron tu sicchi?

Eaco. Ah, di questa, per Giove, non v'ha cosa
Più dolce poi.

Zan. Sangue di Giove, ed anco

Dei padroni i discorsi usi origliare?

Eaco. Oh, di questo ne impazzo.

Zan. E che? riporti

A quei di fuor poscia anco quanto udisti?

Eaco. Affè di Giove, in riferire io gongolo.—

Zan. O Febo Apollo, porgimi or la destra,
Ch'io la ti baci; e tu la mia baciandomi,
Rivelami (ten supplico per quello
Giove, ch' anch' ei le busse nosco buscasi)
Ched è codesto gran tumulto ivi entro,
E gli schiamazzi, e il bisticcio?

Eaco. Vertenza

Infr' Eschilo ed Euripide....

Zan. Oh, ohe!

Eaco. Il gran chiasso, il gran chiasso egli è pur sorto

Fra' morti, e v'è rebellion patente.

Zan. Donde ciò mai?

Eaco. Vigente è qui una legge:

Che, in qualunque sovrana arte d'ingegno,
Chi sovra gli altri artefici di quella
Primeggiando ottimeggia, abbia il suo vitto
Nel Pritaneo, suo seggio accanto a Pluto....

Zan. Ben l'intendo.

Eaco. Fintanto che in quell'arte

Dappiù di lui non scenda un altro a Dite;

Che a codesto ei de' allor cedere il loco.

Zan. Qual s' ebbe Eschilo or dunque in ciò disturba?

Eaco. Ottimo ei pria nell'arte, aveasi il trono
Della Tragedia.

Zan. Ed or chi 'l prende?

Eaco. Euripide,

Qui sceso appena, un saggio del suo fare

Diè tosto agli assassini, ai tagliaborse,

Ai parricidi, ai rompi-toppe e muri;

Specie tutte, di cui non si patisce

Carestia nell' Inferno. Udendo questa
 Il disputar bindòlico, e il sottile
 Tergiversar di mozzorecchierie,
 Di cui si ricco è Euripide, si diedero
 A stralodarlo si impazzatamente,
 Ch' ei, credutosi l'apice dell' arte,
 Posò sul seggio d' Eschilo sue natiche.

Zan. E a sassate nol presero?

Eaco. Oibòch.

Bensi la moltitudine sclamava:
 Di questi dua si giudichi, qual debba
 Dirsi nell' arte primo.

Zan. La canaglia

Ciò gridava, suppongo.

Eaco. Essa; e, per Giove,
 Con urla che n' andavano alle stelle.

Zan. Nè altri v' eran per Eschilo sclamanti?

Eaco. Per tutto i Buoni enno pochini; e massime
 Quaggiu' fra noi.

Zan. Ma Pluto a che si appresta?

Eaco. A porli a fronte l' un dell' altro in breve;
 E al paragon si giudichi, qual meglio.

Zan. Ma come andò, che Sofocle quel seggio
 Non occupasse ei pria?

Eaco. Non ei, per Giove;
 Poich' anzi, al suo venir, stendea la destra
 Ad Eschilo egl, e lo abbracciava, e davagli
 Spontaneamente il loco. Or poi si asside,
 Come disse Clidènide, in sembiante
 Di spettatore della gara; e, dove
 Sia d' Eschilo la palma, ei conterrassi
 Nel luogo suo; se no, farassi innauzi
 A contrastar poi con Euripid' egli.

Zan. Che dunque ne avverrà?

Eaco. Che quanto prima
 In questo luogo stesso cccheggerà

Quel tananio di là: che ridur vonno
La metric' arte a peso di bilance.

Zan. Ma che? tanto alla libbra pèserassi
La Tragedia?

Eaco. *Benissimo: e sporranno*
Le regole dei versi, e le misure
E quadrature a forma di mattoni,
E i diametri, e i cunei; *ch' Euripide
Saggiar vuole (dic' egli) a verso a verso
Le Tragedie.

Zan. Mi penso, che tal cosa
A mal in corpo sopportata fia
Da Eschilo.

Eaco. Col capo a terra pronò
In cagnesco ei guatava.

Zan. E a giudicalli
Chi verrà poi?

Eaco. Questo il difficil era;
Che gran penuria si trovò di dotti:
Nè i cittadin d' Atene andavan troppo
D' Eschilo a sangue.

Zan. Ei forse li tenea
Per scassamuri, i più.

Eaco. Buffoni gli altri
Tenea poi nel discernere, ch' ei fenno
Dei Poeti gl' ingegni. Alfin, rimessa
Io Pluto appien la lite, come esperto
Dell' arte, viene: onde avviamci ivi entro:
Che quando han roba in testa i padron nostri,
La ci ricade in su le spalle a noi.

S C E N A II.

Coro.

Certo, che in petto avrassi orrido sdegno
L' ampi-fremente Tragico scorgendo,

A qual celere ruota il dente aguzzi
 Il suo sottile antagonista. Allora
 Si 'l vedrem noi pel suo furor acerrimo
 Stralunar bieco gli occhi. Alto-crestatò
 Sentenze armate d'elmo scaglieransi
 Allora, e udransi rotèar le audaci
 Scaglie e triture dei cozzanti carmi,
 All'impugnar ch' Euripide farà
 I sesquipedi equestri paroloni
 Dell'ingegnoso artefice *rivale*.
 Eschilo allor, del vertice chiomato,
 Irto gli orrendi setoloni irsuti,
 Raggrinzato un cipiglio spaventevole,
 Traboccherà ruggendo conficcate
 Voci, cui poi con gigantesco fiato
 Sconficcherà quasi assicelle. In volta
 Ripiglierà poi l'altro con la facile
 Volubile sua lingua in dir maestra;
 L'invido freno ei stringerà, librando
 E risecando e sminuzzando i detti
 Dell'avversario, l'uom spolmoneggiati.

S C E N A III.

Euripide, Bucco, Eschilo.

Eur. Io per me, no, non lascierogli il seggio;
 Nè esortarmivi tu. Nell'arte io troppo
 Miglior mi sento, io, di costui.

Bac. Nè parli,
 Eschilo, tu? ma pur suoi detti or odi.

Eur. Grave un silenzio ostenta egli da pria,
 Giuochetto, ch'ei fa sempre, il saltinbanco,
 Nelle tragedie sue.

Bac. Troppo non dirai
 A bella prima, o amico.

Eur.

Io ben costui

Conosco, e mi ci son ben internato:
 Uom di efferati Eroi fabbricatore;
 Tumeri-loquo; e freni, e porte, e sbarre,
 Tutto atterrando con le audaci labbia,
 Gonfi-navolo-scoppi-ribombante.

Esc. Davvero, o si' dell' ortolana Diva?

Tu in me tai strali, o collettor di ciance,
 Tu, pitocchi-fattor, tu, cuci-toppe?
 Che si, che si, che non ne riderai.

Bac. Non insatanassarti, Eschilo; cessa.*Esc.* No davver, s'i' non ho pria ben dimostro,

Qual ei siasi costui, si audace ai detti,
 Fabblicator di zoppicanti Eroi.

Bac. Servi, or tosto una pecora, una pecora

Negra recate; ch' ei scoppia già già
 Il tempestoso turbine.

Esc.

O testore

Tu di Cretensi monodie, coturno
 Sorreggitor tu di nefandi amori....

Bac. Contienti, o tu, molt' onorabil Eschilo:

E tu, misero Euripide, ricovrati
 Saggio, se il sei, dalla gragnuola in salvo
 Tosto tosto, pria ch' ei le irate pugna
 Su le tempia piombar facciati, e traggati
 Così di testa il tuo Téléfo.— Parmi,
 Che ben potresti, Eschilo, tu senz' ira
 Biasmar biasmato. Il dir de' vituperj,
 Ai Poeti disdice; alle fornaje
 Addicesi. In un attimo tu pigli
 Fuoco, e com' elce vecchia tu scoppietti.

Eur. Presto son io (nè fuggo) ove a lui paja

Di rimorderlo morso, e quanto ai versi,
 E quanto ai Cori, e al fil di mie Tragedie,
 Per Giove; e sia Peléo, o Meleagro,
 Od Eolo, od anco sia Téléfo stesso.

Bac. Che vuoi tu dunque far, Eschilo? parla.

Esc. Voluto avrei non gareggiar io quici,

Che non è fra noi due pari la pugna.

Bac. Oh, perchè no?

Esc. Perchè le mie Tragedie

Non fur meco sepolte; ma ben egli

A man si avrà le sue seco lui morte.

Pur, poichè ciò t'è avviso, pugnar dessi.

Bac. Su via qualcun qui rechi e incenso e fuoco,

Perchè io invochi gl' Iddii prima di udire

Le loro arguzie, e un buon giudizio n' esca.

Voi frattanto alle Muse antifonate.

Coro. O del Saturnio Giove

Caste Vergini figlie, argute Muse,

Voi, che dei begli ingeni all' alte prove

Presiedete in bel numero di nove,

Se nell' arena ei scendono,

Ed a combatter prendono

Nella gran lotta di sentenzie astruse:

Dch venite, e presiedete

Ai reciproci sforzi di due bocche

Facondissime gravissime;

Ed in quelle ora infondete

Con parole calzantissime

Limatura di versi strasottile:

Già già principio ha la gran pugna: udrete

Gentile stile.

Bac. Via su, pria di dir versi, anco ambo voi

Invocate.

Esc. O tu, Cerere, che questa

Mente mia già nudrìsti, or me fa degno

Degli alti tuoi misterj.

Bac. E un po' d' incenso

Poni anco tu sul *sacro fuoco.*

Eur. Oh bella!

Avvi altri Dei, cui le mie preci io porgo.

Comm. trad. T. II.

3*

Bac. Proprij tuoi Dei, di nuovo conio?

Eur. E come!

Bac. Or via, codesti proprij tuoi tu invoca.

Eur. Etra, immenso mio pascolo, e tu, rapida
Volubil lingua, e concepir repente,
E acuta possa di annusanti nari,
Concedetemi, o voi, ch' io ben ribatta
Que' detti altrui, che a sminuzzar mi appresto.

Coro. E noi pure aneliam di udir da tali
Sapientoni alcun dir pretto ed armonico
Nell' alterno contrasto. A dura cote
Lor lingua hann'essi già arruotata; entrambi
Alme hanno fere, ed infuocate menti.
Ragion vuol dunque, che aspettiam dall' uno
Del favellar lepido e terso il saggio,
Un torrente dall' altro, voltolante
Tra massi di parole le altrui baje.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Bacco, Euripide, Eschilo.

Bac. Alle corte, or conviensi entrare in lizza,
Ma con urbano fraseggiare; appartinsi
Per or le troppe immagini; nè cose
Vulgari pur v'escan di bocca.

Eur. Io nulla
Di me dirò da pria, nè qual poeta
Mi foss'io: cominciar vo' da costui,
E ben chiarir qual vantator si fosse,
Qual impostore, e agli uditor la haja
Come dess'egli, stupidi prendendoli
Di collo della lor Nutrice Frinico.
A bella prima egli impostar solea
Un qualche Achille o Niobe, sedenti,
Vclati il volto, ammutoliti appieno,
Quasi tragica insegna.

Bac. Nè pur l'ombra
Evvi di ciò.

Eur. Frattanto il Coro eterno
Versi garriva in lunga serie orditi
Doppia e quadrupla: e gli altri zitti zitti.

Bac. Sì; ma di quel tacer nascea diletto;
E non minore io lo trovai talvolta,
Che del parlar poi d'altri.

Eur. Perchè stolido
Eri: mel credi.

Bac. E il pajo anco a me stesso.
Pur chi t' dirà, perch' ei ciò fare usasse?

Eur. Per boria mera; affin che li seduto
 Lo spettator si stesse a bocca aperta
 Aspettando, che Niobe una volta
 Pur favellasse: intanto ecco più atti.

Bac. Ve' monello! e in qual guisa canzonato
 Con mia vergogna m' ebbe! — Ma che hai?
 Perchè ti stiri e ti distorci?

Eur. È, ch' io
 Convincendolo sto. Poi, quando data
 Così ben bene agli uditor la baja
 Ei s' avea, sendo il dramma omai già a mezzo,
 Gigantesse parole mettea fuori,
 Una dozzina circa, melmettate,
 Bùrbere, ignote, spauracchi orrisoni.

Esc. Misero a me!

Bac. Taci.

Eur. Ned ei dicea
 Intelligibil cosa mai.

Bac. Non fremere
 Fra' denti tu.

Eur. Ma risuonar ci fea
 O scamandri, o burroni, o scudinsegno
 Bronzoscolpiti Aquilogrolofi: tutte
 Paroline precipitosone
 Cui lieve, no, l' indovinar non era.

Spc. Ella è così, per Giove: e anch' io, sovviemmi,
 D' una notte gran parte anch' io mi stetti
 Sul suo giallo Ippogallo, ruminando
 Quale uccello ei si fosse.

Esc. O gocciolone,
 Gli è quell' insegna, che si suol dipingere
 Su le navi da poppa.

Bac. Ed io pensavami,
 Ch' egli fosse il figliuol di Filosseno,
 Erizzo.

Luc. Ma in tragedia er' egli d' uopo

Anco de' galli fabbricarvi?

Esc. O scarto
Di Numi tu, dimmi di grazia, e quali
Cose inventasti?

Eur. Affè, ch' io non stampai,
Come tu il costumavi, nè Ippogalli,
Nè Capricervi, mostri, quai veggiamo
Delineati ne' tappeti Persi.
Ma tosto, ch' io da te raccolsi l' arte
Gonfia di boria inane e di massiccie
Parole, immantinente attenuatala
E sveltitala, tutta intarsiavala
Di versicoli e passi, adrucciolevoli,
Di bietoline sminuzzate aggiuntovi
Il succo, e di mil' altre faufaiuche
Da me lette e stillate: indi nutrivala
Di monòloghi acconci con la salsa
Cefisofontichèa. Nè alta cieca
Garriva lo già, o impastava un guazzabuglio
Di quanto a me affacciavasi; ma il bel primo,
Ch' io produceva in palco, sminuzzava
Di quel mio Dramma tosto appieno il genere.

Esc. Meglio ciò in ver; che sminuzzare il tuo.

Eur. Poscia, dai primi versi non più mai
Un personaggio star lasciava in ozio;
Ma chiacchierar mi fea la donna, e il servo,
E il padrone, e la vergine, e la vecchia,
Tutti a un modo.

Esc. E una tal temerità
Non ti fea degno d'esser giustizato?

Eur. No, per Apollo: che un tal stile egli era
Democratico: pretto.

Bac. Or ciò da parte,
Buon uomo, lascia: non ci hai garbo punto
In tal contesa.

Eur. Addottrinata ho Atene

Così nell'arte del bel dire.

Esc. E sia:

Ma, deh, pur allentatoti fostù,
Prìa che in tal guisa addottrinarla!

Eur. E l'uso

Loro insegnai delle sottili regole,
Le sillabiche reti, lo stillarsi,
Lo scorgere, l'accorgersi, il rivolgersi,
Lo astutizzar, l'amare, il diffidarsi,
E tutto por di dramme a peso.

Esc. E sia.

Eur. E le usuali della umana vita
Peripezie volgari anco introdurre
Non istimai; che lieve era ritrarne
Biasmo: sendo tai cose assai pur troppo
Note a costoro; avrian saputo forse
Redarguirvi l'arte mia: ma pure
Non perciò smargiassai, timpanizzando
Con voci inesplicabili le orecchie,
Nè attonizzando degli astanti gli occhi
Coi Mémnoni e coi Cigni braveggianti
Su bardati destrieri insonagliati.
Scerner fia lieve i suoi scolar da' miei.
Di lui sono un Formisio, un Megenète
Servo, con trombe e scuri e barbe orrendi,
Sardónico-Sinidico-ridenti:
Di me all'incontro Clitòfonte, e il lido
Teramène.

Bas. Savi' uom quel Teramène,
Grand'armeggione in ogni cosa: ov'egli
Posto sia a ripentaglio, o vi si appressi,
Franco ei n'esce col bindolo d'unacca,
Che tolto o aggiunto il fa Chiòtta, o Cio.

Eur. Tanta instillai prudenza, e un sì calzante
Raziocinio in costoro, che per mezzo
Delle tragedie mie son fatti in tutto

Saputi appieno; ond' amministran meglio,
Come ogui affare, anco la casa; e pesano
Ben più di prima, e ti sminuzzan tutto,
Dicendo: Or questo come va? quest' altro
Che ne fu egli? e quello chi sel prese?

Bac. Benone, affè: per questo ogni uom d' Atene,
Tornato in casa appena, ai servi esclama:
Ov' è ella la pentola? chi fu eh,
Che si mangiò la testa della menola?
Oimè il catino, ch' anno lo comprai,
Eccolo in cento pezzi! Ove son gli agli
Ch' io riposi pur jeri? Oh, chi m' ha rosa
L' oliva qui? — Fino a testè si stavano
A bocca aperta stupidi costoro,
Quai Mammaanti, o Melitidi, in seggiola.

Coro. » Tai cose miri, o glorioso Achille. »
Ma tu, via su, che gli rispondi a tanto?
Bada bensì, che l' ira non ti sbalzi
Fuor de' gangheri. Euripide a te disse
Grandi improperj in ver; ma tu, valente,
Senza sdegno rispondigli: a mezz' aria
Socchiuse vele or la tua nave spinghino
A poco a poco innanzi; e porrai mente
Di azzeccare un piacevol ventolino.
Su dunque, o tu, che primo accatastavi
Infra' Greci magnifiche parole,
E le tragiche inezie avaloravi,
L' audace tuo torrente or scataratta.

Esc. Questo conflitto in vero mi assietta,
E dalla rabbia i visceri mi gonfiano,
Dover io con costui a tu per tu
Venirne. Ma, perch' egli poi non dica
Avermi posto in secco, or su rispondimi;
Donde nasce il mirabil nel Poeta?

Eur. Dall' arte unita coll' ingegno, ond' esca
H far (come il facciamo) esser migliori

I cittadini nostri.

Esc. Or, se tu dunque,
Di buoni e generosi ch' eran pria,
Fatti pur gli hai pessimi tu, qual pena
Confesserai dovertisi?

Bac. La morte
Per certo: e vano è il domandarlo a lui.

Esc. Osserva or, quali i cittadini da prima
Ei ricevesse di mia man; se prodi,
E cubitali, e sottentrar volenti
A ogni pubblico incarco; e non di liti
Amatori, nè subdoli quai sono,
Nè bindoli; e se fossero anelanti
Altro, ch' elmi, aste, e scuri, e morioni,
E stinier lisci, e cimier bianchi ond'ivaghi,
E in settemplice cuojo indurat' alme.

Eur. La mi comincia a ir male, *mal davvero.*

Bac. Ammazzerammi elmettizzando.

Eur. Or dimmi,
E con qual mezzo generavi in essi
Valenzia sì teroce?

Bac. Eschilo; parla;
Ma senza furia e orgoglio.

Esc. Empiendo zeppa
Di Marzialismo una tragedia mia.

Eur. Qual tragedia?

Esc. I miei Prodi Sette a Tebe,
Cui niuno udi senza avvampar di Marte.

Bac. E in ciò mal festi; che i Tèbani a guerra
Provocasti più audaci; onde picchiato
Esser dei tu.

Esc. Ma libero a voi pure
Era il valer nell' armi; e nol voleste.
Io poi, sponendo i miei Persiani in scena,
Forse che a voi non instillava in petto
Desio di vincer i nemici? un' opra

Classica, parmi, io vi profersi.

Bac. E quale

Gioja i' sentii nell' udir Dario estinto!

E il Coro poi, tosto battendo a palma

Sclàmaya ijù, ijù.

Fsc. Questi son temi,

Che ai Poeti si addicono. Considera,

Dal principiar *dell' arte*, quei più illustri

Poeti quanto altrui giovaro. Orfeo

Primier cantava i sacri riti, e l' uomo

Dal sparger sangue distogliea: Rimedj

Poscia ai morbi insegnavaci Musèo,

E schiudea vaticinj: Agricoltore

Il dotto Esiodo quindi, e i tempi e il modo

Del seminare e del raccoglièr frutti:

Omero poi, divino, onde cotanto

Onor mercossi e gloria? Util maestro

Di schierar genti, e di guerresco ardire,

E di virile risuonar nell' armi.

Bac. E sì pur non potèo quell' alto mastro

Addottrinarci il bufalo Pantàcle,

Quei, che or dianzi guidando in pompa magna

Un convojo, legossi in sul capaccio

L' elmetto pria; dappoi si ricordò,

Che sovrappor vi si dovea 'l cimiero.

Fsc. Ma Omero addottrinò molti altri prodi,

Fra cui Lámaco eroe. Da Omero esempi

Molti e virtudi anch' io cavai; Patròcli,

Timoleoni, e Teuceri, eccitatori

Di ciascun nostro cittadin, che a quelli

Pareggiarsi arde al trombeggier di guerra.

Nè Fedre oscene io mai, nè Stenobée

Fabbricav' io; nè mai, ch' io men sovvenga,

Carmi vergai d' innamorata donna.

Eur. Ben io 'l credo, poichè Venere niuna

Era in te mai.

Esc. Nè la desio: ben teco,
E co' tuoi pari, ognor Venere tutta
Stiasi, e in fondo, ove ti ha tratto, inchioditi.

Bac. Ell'è così, per Giove; che di quante
Nelle altrui donne impudicizie hai finte,
Tutte poscia in te stesso esperte le hai.

Eur. Stolido: e in che le Stenobée mie
Nocquero' alla città?

Esc. Perchè traevi,
Col tristo esempio lor, libere mogli
Di liberi mariti al tristo nappo
Della cicuta, ad arrossir costrette
Pe' tuoi Bellerofonti.

Eur. Altro che il vero
Nella mia Fedra poetava io forse?

Esc. Ritratta l'hai dal vivo Ma il poeta
De' ciò, ch'è reo, velar, non mai produrlo
Ispiatellato in scena. A un modo stesso
Ai putti il pedagogo, ed agli adulti
Insegnator fassi il poeta: e sempre
L'utili cose noi iustillar dobbiamo.

Eur. Quando tu a noi favoleggiando vai
Dei Licabèti e del doppio Paruasso,
Utili cose insegna tut' gli umani
Costumi, *parmi* sviscerar meglio era.

Esc. Ma 'gl'è forza, o demonio, ai gran pensieri,
Agli alti sensi pareggiare il conio
Delle parole. Aggiungi, che agli Eroi
Tal di voci splendor meglio si adatta,
Siccome anco di vesti oltre il nostr'uso
Brillar veggiamli. lo 'l rito alto fondava,
E insudiciastil tu.

Eur. Dicasi il come.

Esc. Con vestire i tuoi Re di cenci in prima,
Perch'ei paresser miseri alla gente.

Eur. E in ciò nocqui? a chi mai? come?

Esc.

Per questo

Niun ricco omai tiremi a proprie spese
Vuol armar; ma r avvoltoſi fra cenci
Ciaſcun mugola, e faſſi poverello.

Bac. Sì, per Cerere, e a carne poi ſi veſtono
Fine lane; e, la farſa del pitocco
Toſto ch' han recitata, li vedreſti
Scendendo in peſcheria far ghiotte compre.

Esc. Garruli inoltre li educaſti, e arguti;
Quindi vuoti i ginnaja, e logorate
Dei giovani le natiche, paganti
Di ſè la ſcuola delle fanfaluche;
Quindi ſaccenti i marinari per fino,
Ai lor padroni uſciron riſpondieri,
Quei marinaj, che, vivo me, null' altro
Sapean gridar, fuorchè Focaccia, ed Iſſa.

Bac. Sì, davvero; e ſcagliare anche di ſotto
Un qualche ſiatarello ſcoppiettante
Sul muſo di chi remiga più baſſo,
E ſconcacare il commenſale, e, a terra
Sbarcati, un qualche galantuom ſpogliare.
Or non remigan più; chiacchieran sì,
Nè navigan quà e là.

Esc.

Nè v'è birbata,

Di ch'ei non ſia cagione. Ei non è forſe
Quei, che i mezzani in palco ci ſciorina?
E le partorienti anco ne' templi?
E le donne giacenti co' fratelli?
E le *Sputaſentenze*, che c' inſegnano,
Non eſſer vita il vivere, *ma morte*?
Per lui pur anco è la città poi zeppa
Di ſcribi, di Buffoni, di Fuffanti
Plebei, ſcimiotti ingannator del volgo
Perpetui: mentre ne' *Panatenèi*
Niuno più omai, per l'eſſerſi divezzi,
Saprebbe in man portar bene il torcetto.

Bac. Non ve n'ha un, per Giove: ed a tal segno,
 Ch'io dalle risa v'ebbi a scoppiar quasi,
 Vedendo un di costoro, obèso, pallido,
 Curvo, gran tratto rimastosi addietro,
 Correr pure anfanando per raggiungere
 La Procession Panatenaica: e quindi
 Giunto al Ceràmico, quei ch'ivi stavansi
 Su'lor usci, gli andavan bezzicando
 Chi la pancia, chi i lombi, chi le mele:
 Ed ei dalle palmate pizzicato
 Fuggiva a torchio spento scorreggiando.

S C E N A II.

Coro. (1)

Alto frangente, veemente lotta,
 Guerra sovrasta grave. Indi fia scabro
 Il dar sentenza, allor che l'un darassi
 Ad investir con forza, a scivolarsela
 L'altro, e ribatter dottamente. Or dunque
 Cangiate un po' gli attacchi: elle son molte
 Le sofistiche vie. Fate un po' mostra
 Di quante avete o sian novelle o antiche
 Matière di contesa: discutete,
 Svelate, osate in dir saputo e lieve
 Arguti sensi esporre. Ove temiate
 Poi, che ignoranza *crassa* non 'soppanui
 Degli uditor gli orecchi, sì che ad essi
 Il vostro dir sottile appaja bujo;
 Confidate, che omai ciò più non è:
 Addottrinati ci sonsi; sdottoreggia
 Ciascun già sul suo libro;alzata grande
 È in lor d'ingegno, e aguzzasi ognor più.
 Non dubitate or dunque; anzi a minuto
 Aprite ad essi, come a dotti, il tutto.

(1) *Intermedio, per riposare i Di-pu'tanti.*

ATTO QUINTO. (1)

SCENA PRIMA.

Euripide, Bacco, Eschilo.

Eur. **A** scrutinar tuoi prologhi or men vengo.
Prima parte del Dramma essi den primi
Presentarsi al mio esame: che oscuretto
Questo dotto poeta esser solea
Nell' esporre il soggetto.

Bac. E qual suo prologo
A esame or citerai?

Eur. Caterva magna!
A recitar m' hai primo quel di Oreste.

Bac. Silenzio; niun zittisca. — Eschilo. or parla.

Esc. » Sotterraneo Mercurio, o tu, che vegli
» Sovra il paterno impero, a me deh sii
» Salvator (ch' io t' invoco) e in un compagno
» D' armi. Ecco vengo in questa terra, e torno »...

Bac. V' avresti tu che apporre a cotai versi?

Eur. Più di dodici cose io v' apporrei.

Bac. Ma i versi pur non sono se non tre.

Eur. Ma in ciascun verso havvi buaggin venti.

(1) In questa divisione di Atti ho seguito l' Edizione del Burmanno accennata, di Leida 1760. Altre li dividono altramente: nè v' è ragion migliore per seguir l' una o l' altra divisione. Quasi tutti i Drammi antichi male si posson dividere in cinque Atti: questo massimamente, in cui due soli son gli Atti veri, il primo sino all' arrivo di Bacco a Casa Pluto, e il secondo da indi in giù.

Bac. Eschilo, omai ti esorto a non dir oltre:
Che s' altri aggiungi a quei tre giambi, addosso
Ti trarrai gran buaggini.

Esc. Al cospetto
Di costui tacerm' io?

Bac. Se in me pur fidi.

Eur. A bella prima un vero madornale
Strafalcione...

Esc. Canzoni?

Bac. Io me la rido.

Esc. Orsù, qual è questo error mio?

Eur. Da capo
Quel tuo prologo.

Esc. » Ermete sotterraneo,
» O tu, che vegli sul paterno impero»...

Eur. Ma Oreste or non parla egli in sù la tomba
Del morto padre?

Esc. Così è.

Eur. Dic' egli
Dunque, che il dì, che trucidato cadde
Dall' ingannevol moglie il dì lui padre,
Questo Mercurio tuo su lui vegliasse?

Esc. Ma no' il Mercurio Gabbamondo or viene
Invocato da Oreste; è il Fasservizj;
E sotterraneo il chiama, dichiarando
Con tal nome il suo ufficio a lui commesso
Dal proprio padre suo; quindi 'ei v' aggiunge,
Paterno.

Eur. Or la buaggine più grossa,
Ch' io non la mi volessi, esser la fai;
Che se il paterno ufficio il fa nomarsi
Sotterraneo...

Bac. L'avrebbe eletto il padre
Di Beccamorto al grado.

Esc. Eh, Bacco mio,
Il tuo vino mi sa di pisciareello.

Bac. Digli, su dunque, il seguito del prologo,
E tu fagli le chiose.

Esc. » E Salvatore,
» E socio d' armi, or deh mi sii; te invoco,
» Ecco men vengo in questa terra, e torno »...

Eur. La cosa stessa il dotto Eschilo dice
Un par di volte.

Bac. E come, un par di volte?

Eur. Bada ai tuoi detti, e peserotteli io.
Ei dice: » In questa terra io vengo, e torno: »
Il venire e il tornare or non son uno?

Bac. Sì, per Giove: e' gli è, come s' uom dicesse
Al suo vicin: » Prestami un po' il terzino,
» O il fiaschetto, se vuoi. »

Esc. Scr chiacchierino,
Ella non è così: tutt' altro io dissi.

Bac. E che dicesti? mostralo.

Esc. Ad ogni uomo,
Ov' egli esul non sia, lice il Venire
In sua terra venendovi di tutte
Disgrazie scervo; ma chi andonne in bando,
Ci Viene e Torna.

Bac. O Apollo; a maraviglia.
Hai tu che apporvi, o Euripide?

Eur. Gli niego,
Che ritornato in patria fosse Oreste;
Ch'ei di soppiatto anzi veniavi contro
Il voler di chi quivi il fren reggea.

Bac. Ben, davver, per Mercurio: ma per nulla
Io non v' intendo pure.

Eur. Altro or men recita.

Bac. Eschilo, or tu, via su, recita; e t'ue,
Va i difetti annusando.

Esc. » In su la sponda
» Della tomba del padre, a lui ne invio
» Queste voci, ch'egli oda e ascolti »...

Eur.

Or eccoci;

Da capo ei dice ciò, che ha detto: » Voci,
» Ch'egli oda, e ascolti; » il ch'è appuntin lo stesso.

Bac. Sciocco che sei, non parlav'egli ai morti,
Cui non fia troppo il replicar tre volte?

Esc. Ma, e tu, come facevili i tuoi prologhi?

Eur. Dirottelo; e se a caso io mai ripeto

Una cosa du'volte, o se di horra

Tu mi udisti imbottire il sermon mio,

Scompisciami.

Bac. Su, parla: a me si aspetta,

No 'l dir, bensì l'udir, come stien ritti

I versi de' tuoi prologhi.

Eur.

» Era Edippo

» Un uom da pria beato...

Esc.

No, per Giove,

Non l'era ei, no; ma sotto infausta stella

Nato: di lui, pria ch'ei venisse in luce,

Pria d'esser anco generato, avea

Predetto Apollo, ch'ei del proprio padre

Stato sarebbe l'uccisore. Or come

Er'egli un uom da pria beato?

Eur.

» Ei poscia

» De' mortali il più misero divenne. »

Esc. Nè questo è pur, per Giove, no, nè questo;

Poich'ei mai non cessò da quel di pria.

Come cessato avrebbe? egli, che appena

Nato, nel cuor del verno, in un tegghione

Era esposto alle fiere, affin che al padre

Poi non togliesse un dì la vita: e quindi

Coi piè gonfi in mal punto ei capitato

Presso a Pòlibo: e poi nel fior degli anni

Sposato a moglie attempatetta, e quella

Poscia scoperta essergli madre: e in fine

Di propria mano i proprj occhi disveltosì.

Bac. Stato ci saria beato, se Prefetto

Dell'armata era in un con Erasinide.

Eur. Le son mattie. Ma intanto io ben li scrivo
I miei prologhi.

Esc. Omai non vo'star io

A spiluccarti a parola a parola
I versi tuoi; ma, se propizj ho i Numi,
Affogherò i tuoi prologhi nell'olio
D'un' ampollina.

Eur. Tu? in un' ampollina

I mie' versi?

Esc. Sì, in una, anco piccina.

Cotal verseggi, che a'tuoi giansi: è lieve
Pellicina, e ampollina, e borsellina
Appiccicarvi: e il mostrerò alle prove.

Eur. Tu? alle prove mostrarlo?

Esc. Io, sì, men vanto.

Bac. Su via, su, recitate.

Eur. » Immensa fama

» Sparsa è, ch'Egitto con cinquanta figli
» Sceso in Argo...

Esc. Vi ruppe l'ampollina.

Bac. L'ampollina or che c'entra? Ch'ei non s'abbia

A ricreder pur mai? Digliene un altro
De' prologhi, perch'ei giudichi meglio.

Eur. » Bacco, di torsi e di ferine pelli

» Armato, in sul Parnaso infra le faci
» Saltellando...

Esc. Vi ruppe l'ampollina.

Bac. Oimè! ci viene a romper di bel nuovo

Quest' ampollina.

Eur. Ma oramai finirla

Dovrà, che appiccicarla a questo prologo

Non gli riesce al certo. » In ogni cosa

» Null'uomo havvi felice: altri, di sangue

» Illustre nato, di dovizie è scarso;

» Altri, oscuro...

Comm. trad. Tomo II.

Esc. Vi ruppe l'ampollina.

Bac. Euripide.

Eur. Ched è?

Bac. Parmi, dovresti

Raccor le vele tu, se no affogato

Sarai nell'ampollina.

Eur. Non la curo,

Per Cerere; e di man tosto trarrogliela.

Bac. Su, recita altri prologhi, scansando,

Se il potrai, l'ampollina.

Eur. » Abbandonata

» La Sidonia città, Cadmo ab antiquo

» Prole d' Agèner...

Esc. Ruppe l'ampollina.

Bac. Comprala, o galantuom, quest'ampollina.

Perchè la non ci rompa tutti i prologhi.

Eur. Io? da costui comprarla?

Bac. Se in me credi.

Eur. No, certo: anzi molti altri potrò dirne,

Cui l'ampollina ei non potrà ficcarvi.

» Coi veloci destrier Pelope giunto

» In Pisa...

Esc. L'ampollina ei vi rompea.

Bac. Vedil tu? non v' ha buco, ov' ei non c' entri

Con l'ampollina sua. Dunque, o buon Eschilo,

A ogni patto a lui vendila: comprarne

Puoi bell' e buona un'altra per un obolo.

Eur. Lascialo far, per Giove: io n' ho tanti altri.

» Eueo dai campi...

Esc. Ruppe l'ampollina.

Eur. Lasciami almen dir prima intiero il verso.

» Èneo dai campi un dì messe ubertosa

» Raccolta avendo, le primizie ai Numi

» Sacrificando...

Esc. Ei ruppe l'ampollina.

Bac. In mezzo al sacrificio? e chi ebbe l'olio?

Eur. Lascialo dir, deh, tu. Quì me l'appiccichi.

» Giove, di cui fama verace suona ...

Bac. T'entrerà in tasca anche costì; già l'odo

Appiccicarti. » L'ampollina ei ruppe: »

Che ai tuoi prologhi tutti s'immedesmano

Queste sillabe sei, come s'innesta

L'orzuolo agli occhi. Or su, per carità,

Su i Cori suoi tartassalo anco un poco.

Eur. Facil'emmi il mostrar, ch'ei mal compone

I suoi lirici Cori: un rifrittume

Dei pensier stessi eterno.

Coro. Udiamo, udiamo,

Che n'uscirà di questa gara. Io sto

Sollecitò pensando, qual censura

Si farà d'un poeta, che tanti ottimi

Carmi ci diè, più che poeta niuno

Di quanti ora ne abbiamo. Inarcherò

Le ciglia udendo or qui biasmar da Euripide

Quest' Eschilo, che de' dirsi il Sovrano

Del Colurno: per lui sto in qualche angoscia.

Eur. (1) Ottimi carmi, in vero! or per se stessi,

Quai sieno, mostrerannosi. D' un colpo

Io tutti quanti mozzero i suoi Cori.

Bac. E con queste pietruzze io segnerolli.

Eur. (2) » Achille, o tu da Ftia, poichè udisti

» Tale omicida strage, or che non vieni

» Allevià-penà-soccorritore?

» L'antenato Mercurio onoriam noi

(1) Quì quasi tutte le Edizioni distinguono una nuova Scena: ma, non si cangiando altro che i metri, e rimanendo gli stessi Personaggi, convien pur dire, ch'ella è una continuazione della stessa Scena, di cui invano si desidera il fine.

(2) Si ode un preludetto di flauti.

» Paludicoli: or deh, perchè non vieni

» Allevià-penà-soccorritore?

Bac. Eschilo, or hai già qui di *Pene* un pajo.

Eur. » O de' Greci inclitissimo, o tu figlio

» D' Atreo, che impero sovra genti hai tante,

» Deh mi ascolta; e mi di', perch' or non vieni

» Allevià-penà- soccorritore.

Bac. Terzà penà qui ha 'l gran Poetà.

Eur. » Zitti, zitti: già stan per spalancaroi

» I Melissanti il tempio di Diana;

» Nè allevià-penà-soccorritore

» Tu vieni a me? Dei venerandi Eroi

» Sta in mia man l'invocare il fausto nerbo;

» Nè allevià-penà-soccorritore

» Tu vieni a me?

Bac. Possente Giove, o quanto

Penè-penà! Vo' ir tuffarmi al bagno,

Che la penà un bubbon figliato m' ha.

Eur. Pazienza, di grazia, almen fintauto

Ch'udito abbi quest'altro pezzo, ad uso

D'armonia per la lira verseggiato.

Bac. Su, spicciati, e omai smetti la penà.

Eur. » Quando al bitrono impero degli Achiivi

» Spediva il fior de' Greci giovinetti

» Il gran Flattòtrattòflattòtraätte,

» La mestiziente Sfinge monna cagna

» Flattòtrattòflattòtraatt mandovvi:

» Il bellicoso asti-manesco augello

» Del gran Flattòtrattòflattòtraätte

» Fu dato a lacerarsi agli ali-cani

» Audacemente l'etra cavalcanti

» Contro Flattòtrattòflattòtraätte:

» Perch'ei teneva anzi che no da Ajace

» Il gran Flattòtrattòflattòtraätte.

Bac. Cos'è il Flattòtraätte? in Maratona

Gresce fors'egli, o là, donde hai raccolti

Dal funajuolo i carmi?

Esc. E sì pur io

Di eleganza eleganza ho procreato,
Per non parer sfiorar le sacre pratora
Delle Muse con Frinico. Ma questi
Il suo cantare accatta dalle molte
Sgualdrinelle, e dai *gelidi* comenti
Di Mèlito, e dai flauti lamentevoli
Di Caria, e dal cantilenar Corale.
Ciò mostrerò ben tosto. Alcun ci arrechi
Un po' di lira. Ma a costui la lira?
No, no. Dov'è una qualche donnicciattola
Con nacchere di cocci scoppiettante?
Vieni, o Musa Euripidica; a tai carmi
Consono sol tuo strimpellio si addice.

Bac. Non lavora di bocca alla Lesbiana

Questa Musa talvolta? no, eh, mai?

Esc. » Alcioni, o voi, che appresso i fitti flutti

» Del mar canterellate,

» Alirrorati in rugiadoso gocciolo:

» E voi, che sotto i tetti incantucciate

» Vo vò vo vò volgete infra le piotole

» Le tese vostre almitessute fila;

» Dove il Delfin filòflauto saltella

» In su le prore cerulo-rostrate;

» E i vaticinj, e stadj, e la baldoria

» Della fiorita vite, il cui bel tralcio

» Cure-pacante. »... O figlio, avviticchiamiti

Con ambe braccia al collo. — Il vedestù,

Questo ritmo?

Bac. L'ho visto.

Esc. Ma per bene,

Visto l'hai?

Bac. Visto l'ho.

Esc. Ma tu, testore

Di cotai carmi, o tu, come ti attenti

Biasmare i miei? tu che le dodici arti
 D'una Cirène modulando imiti?
 E tai ben sono i versi tuoi. Per giunta,
 A un qualche tuo monologo vo'dare
 Anco una scorsa. — » O tenebria di notte,
 » Qual mai da tue caligini m'invii.
 » Fantasma infausto, di Plutone un paggio
 » D'anima esanimata inanimato,
 » Dell'atra Notte figlio, spaventevole
 » Nel fero aspetto, fosco pallio avente,
 » Torviguardo, stragispiro, ed ugnilungo?
 † » Ma su, voi, la lucernina
 » Accendetemi, ancelle; e nelle brocche
 » Rugiada su arreatemi dai fiumi;
 » E l'acqua intiepiditemi, perch'io
 » La vision divina puri-faccia.
 » Viva il marino Nume: è questo appunto.
 » O compagni, evviva; un po' godetevi
 » Questi prodigj. Dileguata s'è,
 » Dopo il Gallo furatomi, la Glica.
 » Ninfe Alpigiane! O tu Mania, su azzeccala.
 » Ma, lassa me! ch'io allor fors'era intenta
 » All'opre mie, vò vò vò vò volgendo
 » Pieno di lino infra mie dita il fuso,
 » Per far, portare, e vender po' il gomito
 » In mercato a buon'otta. Ma il Fantasima
 » Col suo lieve aleggiar punta di piume
 » Altovolava in aria, altovolavane,
 » E a me dolor dolor quaggiù lasciavane.
 » Lagrime e lagrime giù giù dagli occhi
 » Mandav'io misera, sempre mandava.
 » Ma, o voi Cretèsi, figli d'Ida, agli archi
 » Dato di piglio, a me recate aita;
 » E, lievingàmbe mossi, attorniatemi
 » La casa. A un tempo stesso la formosa
 » Reticina Diana, e i suoi can seco

» Per ogni dove la magione investano :
 » Ma tu, di Giove nata, Ecate, scosse
 » Tue doppie faci con le man rattissime
 » Prelùcimi di Glica entro le porte,
 » Perch'io quivi *intromessa* il furto sveli. »

Bac. Cessate omai dal recitar più carmi.

Esc. I ne so' stufo anch'io. Tempo è di trarre

† Ver le stadère *codestui* : sol essa

Del poetar d'ognun di noi far saggio

Sicuro può, pesando ogni parola.

Bac. Venite or qui, poich'è pur forza il farlo,

Affinch'io dei poeti l'arte pesi,

A uso cacio, in lance.

Coro. Accorti i dotti.

Ecco, in ver pien d'assurdi un nuovo mostro.

Qual, chi altri mai sarebbelsi inventato?

Io, per Giove, s'uom detto a me l'avesse

Di quei del volgo, io dandogli di pazzo

Non l'avrei, no, creduto.

SCENA STESSA PERPETUA.

Bacco.

O r via, su sùe,

Alle stadère entrambi.

Esc. Eccomivi.

Bac. E, presele, ciascun suo verso reciti;

Nè lasciele, s'io innanzi non esclamo,

Coccù.

Esc. Prese tcniamle.

Bac. Recitatemi

Ciascun suo verso sopra le stadère.

Eur. » Deh non mai l'ali avesse Argo spiegate! »

Esc. » Sperchio, e voi, paschi del cornuto armento...»

Bac. Coccù. Lasciatele ir: molto trabocca

Questo *Eschileo versione*.

Eur. E perchè ciòè ?

Bac. Perchè, qual suole il venditor di laua,
Che inaffiala, inaffiato ha con lo Sperchio
Eschilo il suo; qual piuma all'aure vana,
All'opposto ei volazza il tuo versicolo.

Eur. Ebben, dicane un altro, e contrappongasi.

Bac. Ripigliatele, or via; da capo dunque.

Eur. Io le impugno.

Bac. Si reciti. Sta a tène.

Eur. » Tempio è solo a Suadèla il Dir Sublime. »

Esc. » Sola infra' Numi ai doni sorda è Morte. »

Bac. Lasciatele, lasciatele. Di nuovo

Questo *Eschileo* trabocca: egli v'ha infuso
Dei mali tutti il più grave, La Morte.

Eur. Ed io Suadèla; e'gli è un versione il mio.

Bac. Ma non ha mente, ed è Suadèla un fumo.

Metti mano a un qualch' altro, e dei più obèsi,
Un qualche robustone gigantesco,

Che il piattello alla prima cacci in giù.

Eur. N'ho io qualcun di questi? dov'è egli?

Bac. » Tratto Achille ha coi dadi il quattro e il due. »

Dite, via su; l'ultimo peso è questo.

Eur. » Graviférrea con man clava pres' egli. »

Esc. » Carri su carri, e sovra morti morti. »

Bac. Ei ti giuntava or anco in questo.

Eur. E come?

Bac. Ei v'ha infusi due carri e due cadaveri,

Peso da non potersi tirar su,

Nè da facchini cento pur di Egitto.

Esc. Meco omai non gareggi a verso a verso;

Ma e se stesso, e' suoi figli, e la su' moglie

Su le stadère, e in un Cefisofònte

Ei ponga, e a lor bell' agio vi si seggano,

A, giuntivi anco i libri suoi pur tutti;

Ed io, soli dicendo due mie' versi,
Il contrappeserò più che del doppio.

SCENA II.

Plutone, Bacco, Euripide, Eschilo.

Bac. **A**mici, infra costoro io no, davvero,
 Non giudico; che niun vorrei dei due
 Farmi nemico; l'un tenendo io dotto,
 Divertendomi l'altro.

Plut. Or dunque nulla
 Farai di quanto al qui venir t'indusse.

Bac. Ma, s'io mai pronunziassi? ...

Plut. Allor con l'uno
 Dei duo n'andresti, qual dappiù tu estimi;
 E non a vuoto il tuo qui scender fora.

Bac. Che tu sia benedetto! Orsù, voi dunque
 Date a me retta. Io son quaggiù venuto
 In traccia di un Poeta.

Esc. Per che farne?

Bac. Affin che i Cori la salvata Atene
 Instituisca. Io dunque or quel di voi,
 Che alla città suggerirà il partito
 Utile più, quello mi penso io trarne
 Meco lassù. Da bella prima io chieggo
 All' uno e all' altro, che ciascun mi dica
 Quel, che gli paja di quest' Alcibiade,
 Ch'ei tiene inferma Atene.

Esc. E di costui
 Che ne pensa ella stessa?

Bac. Che ne pensa?
 Lo desia, lo abborrisce, e si sel tiene.
 Ma, via su, quasi ch'è sieno i parer vostri,
 Sciorinateli voi.

Eur. Per me, i' abborro

Comm. trad. T. II.

Un cittadin, che nel giovarle tardo,
E alla patria nel nuocere prontissimo,
Se stesso sa disimpegnar pur sempre,
La sua città non mai.

Bac. Per Dio Nettunno,
Quanto ben parli! E tu qual è il tuo senno?

Esc. Non de' in città nutrirsi il Leoncino;
Ma, se alcun pur fra' muri se ne alleva,
Piaggiarlo è forza.

Bac. Oh, Salvatore Giove,
Il giudicar, quanto emmi scabro! Ei parla
Da saggio l'un, da liber'uom quest'altro.
Ma un altro suo parer ciascun pronunzi
Or sul mezzo, onde Atene ei salverebbe.

Eur. Di Cleocrito al dorso a foggia d'ali
Incollando Cinesia, e all'aure entrambi
Dando in preda su i piani ampj del mare.

Bac. Saria cosa da ridere il vedelli.
Ma qual è il senso di codesto motto?

Eur. Che, se a naval battaglia si venisse,
Cotai due con l'ampolle dell'aceto
Negli occhi schizzerebberlo ai nemici.
Ma dei mezzi dirovvene anco un altro.

Bac. Di' su.

Eur. Fia salva Atene, appien fidando
In quelli, onde or diffida, e, viceversa,
Gli affidati scartando.

Bac. Or come mai?
Non la intendo. Diraimelo alla grossa,
Più spiattellato.

Eur. Salveremci forse,
Diffidando di quelli, in cui credévamo,
E di quelli valendoci, che inabili
Giudicammo finora. Che, se i primi
Ci han rotto il collo, come mai da questi,
Che son l'opposto, non trarrem salvezza?

Bac. Bene, oh quanto! oh *novello* Palamède!

O acutissimo ingegno: il trovamento

È egli tuo, o di Cefisofonte?

Eur. Questo è mio, di me sol; quel dell' aceto,

È di Cefisofonte.

Bac. E tu, che dici?

Esc. Informami da prima, di quali uomini

Si vale Atene: son ei probi?

Bac. Oh bella!

Come probi, se tali essa li abborre?

Esc. Dunque piaccionle i pessimi?

Eur. Neppure:

Ma sen preval, per forza.

Esc. Or chi potrebbe

Cotal città salvar, cui mal si adatta

La copertina al par che il copertone?

Bac. Vedi un po' se tornarla a galla puossi.

Esc. Lassù, il direi; ma quaggiù, no.

Bac. Dovresti

Mandarle anzi di qui dei tuoi salubri

Avvisi fin lassù.

Esc. Trattino ei dunque

Gli Ateniesi la nemica terra,

Quasi la propria loro; e, qual nemica,

Tengan la loro: a lucro abbiansi il mare;

E l' inopia a guadagno.

Bac. A maraviglia:

Ma il giudice tai cose ei sol s' ingoja.

Plut. Dunque or decidi tu.

Bac. Sentenza darne

Si aspetta a voi: ma, come il cuor mi detta,

Io bensì l' uno or mi scerrò.

Eur. Rammenta

Dunque gli Dei, per cui me in patria trarre

Giurasti; e i tuoi *non dubbj* amici eleggi.

Bac. Giurò la lingua mia, ma in cor mi ho scelto.

Eschilo pure.

Eur. O pessim' uom, che festi?

Bac. Io? Da Eschilo tenni; e perchè no?

Eur. Dopo un tal meco oprar tuo villanissimo
Mirarmi in faccia or l'osi tu?

Bac. Che oltraggio
Havvi in ciò, quando oltraggio non l'estimano
Gli Spettatori vostri?

Eur. E tu, furfante,
Me lascerai dunque tra' morti?

Bac. E il vivere,
Chi 'l sa, se forse egli non è un morire?
E il tritare un pappare? e il dormicchiare
Un vello di montone?

Plut. Entrar ti piaccia,
Bacco; e voi, seco.

Bac. E che farem là entro?

Plut. Albergarvi ci voglio, anzi che in terra
Voi risanate.

Bac. Affè, l'hai ben pensata;
Nè a me riesce ciò spiacevol mai.

SCENA III.

Coro solo.

Beato l'uom, cui sapienza è data,
Ben arruotata! Esempj, havvene a mille.
Costui (perchè un qualcuno io pur ne adduca)
Fattosi aver per sapiente, or ecco,
Torna ei fra' vivi, ai cittadini suoi,
E ai parenti, e agli amici utile molto,
Ed a se stesso, per saperla lunga.
Meglio è dunque lasciar Socrate starsene
A chiacchiera soletto, e darsi all'arte
Tragica vera, armoniosa e forte:

Poich' ha del pazzo il perder tempo in vane
Sermoneggianti sofisticherie.

SCENA IV.

Plutone, Eschilo, Coro.

Plut. Or dunque in terra lieto, Eschilo, riedi;
E di avvisi giovevoli munita
La città salverai, purchè tu frusti
Gli stolti; e son ben molti. Auco in mio nome
Questo reca a Cleofonte; e ai Tesorieri
Nicòmaco e Murmeco darai questo;
E ad Archénomo infin quest' altro dono
Reca; e di' lor, che presto e senza indugio
Scendano a me. Che se faran bramarsi
Un tantin troppo, io giuro per Apolline,
Che ben ben punzecchiatili trarrolli,
Col figlio di Leucòlofo, Adimante,
Tutt' a quattro legati insin quaggiù.

Esc. E sì il farò. Ma il seggio mio tu intanto,
Perch' ei mel serbi, a Sofocle il darai;
Ei, che nell' arte io reputo il secondo,
S' io un dì tornassi, a me il mantenga illeso.
Pon mente adunque tu, che quello astuto
Buffon falsario neppur per inganno
Mai non si assida, no, nel già mio loco.

Plut. Voi dunque or, con le vostre faci sacre
Precedendo il gran Bacco, accompagnatelo,
E i carmi eccheggin dei begl' Inni suoi.

SCENA ULTIMA.

Eschilo, Coro.

Coro. **A**l Poeta, che in luce omai sen riede,
 Beata gita, o Sotterranei Numi,
 Voi concedete pria, quindi ad Atene
 Di provvidenze buone ampio buon frutto.
 A cotal patto sol dai vasti mali,
 E scevri appien dai scabri urti di guerra
 Esser potrem pur noi. Pugni a sua voglia
 Un Cleofonte, e di costor ciascuno,
 A cui giova il pugnare; pur che l'armi
 Trattino ei là nel suol loro natio.

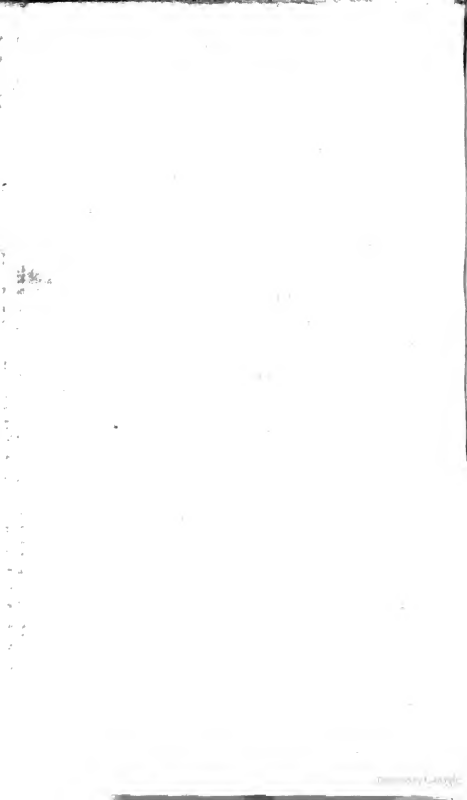
COMMEDIE

D I

PUBLIO TERENCE**TRADOTTE**

D A

VITTORIO ALFIERI.



L' ANDRIA
COMMEDIA.



Andria significa nativa di Andro. Ecco ciò, che può a taluno giovar di sapere nel mettersi a leggere questo libro. Del resto non v'è bisogno alcuno di apporre argomenti a queste Commedie. Ognuno intende agevolmente i loro raggiri, e il loro scioglimento, senza aver mestieri di veruna preliminare cognizione; e potrà pure ognuno osservar facilmente, come i Romani fossero men difficili di noi nell'ammettere sulla scena certi personaggi e certe turpitudini, che oggidì non si soffrirebbero. La età nostra conserva un po' più l'apparenza del buon costume.

PERSONAGGI.

SIMONE, padre di Panfilo.

PANFILO, figlio di Simone, e amante di Gliceria.

SOSIA, liberto di Simone.

DAVO, servo di Panfilo.

CREMÈTE, padre di Gliceria, e di Filumena.

GLICERIA, figlia di Cremète.

CARINO, amante di Filumena.

BIRRIA, servo di Carino.

CRITONE, dall' isola d' Andro.

DROMO, servo di Simone.

MISIDE, serva di Gliceria.

LESBIA, levatrice.

ANCHILIDE, ancella di Gliceria.

SERVI, che accompagnano Simo- } *che non parlano.*
ne mentre ritorna dalla piazza. }

Scena in Atene.

L' edizione, di cui si è servito il Traduttore, è di Baskerville, Birmingham, 1772, in 4.

L' ANDRIA

COMMEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Simone, Sosia.

Sim. **V**oi queste cose riponete: andate.
E tu, Sosia, trattienti; una parola
Vo' dirti.

Sos. È detta: ch' io ben cura prenda
Di queste cose.

Sim. Altro vo' dirti.

Sos. E ad altre
Giovarti mai può l' arte mia?

Sim. La cosa,
Ch' io medito, bisogno non ha d' arte,
Ma dei due pregj, che in te scorsi ognora,
Fede, e silenzio.

Sos. Son pronto a' tuoi cenni.

Sim. Quanto appo me, che ti comprai piccino,
Discreto e mite il tuo servaggio sempre
Fosse, tu il sai: quindi il servir tuo franco
Fe', ch' io liberto ti chiamai.

Sos. Ben tutto
Rimembro.

Sim. E il fatto rifarci,

Sos. *Simone,*
 D'aver io dato a te nel genio, godo
 Più che di cosa al mondo, ov'io pur abbia
 Fatto mai bene, o faccia. Ma l'udirli
 Rammemorarmi il dono tuo mi grava
 Quasi come rimprovero. Ben tutto
 Rimembro. Dimmi il tuo voler; fia fatto.

Sim. Bene, il dirò. Pria d'ogni cosa sappi,
 Che queste nozze, a cui credi, son finte.

Sos. A che fingerle adunque?

Sim. Intera udrai
 Dal bel principio ogni cosa, ed insieme
 E gli andamenti di mio figlio, e il mio
 Disegno ti fian noti, e le tue parti,
 Che in questo affar ti affido. Uscito appena
 † Di puerità, più libero vivendo,
 Ben si mostrava il figlio mio: che prima
 L'età, il timore, il pedagogo.... e come
 Conoscerne appien l'indole?

Sos. Ben parli.

Sim. Quel che vediam dei giovanetti tutti,
 Darsi ai cavalli, od alle cacce, o ai varj
 Filosofanti; a queste cose egli era,
 Propenso, sì, dedito, a niuna: ond'io
 Me ne teneva.

Sos. Ed a ragion: ch'io stimo
 Ciò sopra tutto, il nulla voler troppo.

Sim. Era l'animo suo facile, mite,
 Paziente con tutti: con cui fosse,
 A quelli dedicavasi; ed i loro .

(†) Queste croci, che si troveranno più volte indicate i versi. che non erano di piena soddisfazione del Traduttore. Ciò si ripete qui per comodo de' Lettori.

Diletti erano i suoi, contrario a nullo,
 Se stesso a niuno antepo-
 Facilissima via per trovar lode
 Senza invidia, e a te simili gli amici.

Sos. Ben a vivere ei prende; che al di d'oggi
 La compiacenza amici crea, nimici
 La verità.

Sim. Frattanto, or fa tre anni,
 D'Andro veniva ad abitar qua presso
 Una certa bellissima e fiorita
 Donna, cui costringea d'espatriare
 Sottile entrata, e tepidi parenti.

Sos. Ahimè, ch'io temo, che quest'Andria rechi
 Alcun maluccio.

Sim. Ella, da pria, pudica
 Viveasi, e parca; e duramente il vitto
 Col fuso e l'ago accattando s'andava.
 Ma, poich'or l'uno or l'altro amante venne
 Promettend'oro (ahi debolezza umana!
 Com'poco regge al piacer la fatica!)
 Ella accettava: e quindi cominciava
 A far di sè poscia guadagno. I suoi
 Bertoni allora, come s'usa, ad essa
 Menano un dì il mio figlio. Tosto meco
 Dissi: Al certo, ch'è preso; ei l'ha. Frattanto
 Io la mattina i lor ragazzi osservo
 Venirc, andare: Olà, quel giovanotto
 (Interrogo) deh dimmi: jer chi l'ebbe
 La Criside? così l'Andria si noma.

Sos. Intendo.

Sim. Ei rispondeanmi; ora Fedro,
 Or Clinia, or Nicerato: che il terzetto
 Eran questi ed i buoni. Io soggiungeva:
 E Panfilo, che fa? — Panfilo? paga
 Il suo scotto, e si cena. Io tripudiava.
 E così spesso iya chiedendo; e sempre

Mi chiariva, che Panfilo era nullo
 In quella festa. Era un cimento, in vero
 Da forte, e un bel di continenza esempio,
 Con tali scapestrati starsi saldo :
 Certo era prova, che un tenor di vita
 Scelto ei s'aveva. Ad una voce intanto
 Tutti con me, di ciò ben pago, festa
 Facean, ch' avessi un sì bennato figlio.
 Che più ? Cromète, da tal fama indotto,
 Spontaneo a me la figlia unica sua
 Con ricca dote profferiva in sposa
 Del figliuol mio : mi aggrada ; do parola,
 E questo è il dì fisso alle nozze.

Sos. Or dunque

Chi toglie omai che non sien vere ?

Sim. Udrài.

In quel frattempo quasi ecco venirne
 Questa Criside a morte.

Sos. Oh grata nuova

Mi desti : assai di quest' Andria temei.

Sim. Panfilo allor con que' suoi sozj in casa

La Criside spesseggia, e con lor parte
 Le funeree faccende ; ed anche in pianto
 Mesto talor si vede. Ciò mi piacque.

Tra me dicea : Costui per una lieve
 Dimestichezza ayutavi tal morte

In guisa or tanto parentevol sente ;
 Che faria, se l' avesse ei pure amata ?

Per me suo padre che non farebb' egli ?

Così queste sue *nenie* in me pensava
 Esser pura bontade, indole umana.

Vuoi più ? me stesso alla pompa ci strascina,
 Ch' io nulla affatto sospettava.

Sos. Ohi, vedo

Venir qualcosa.

Sim. Or ora, Si sotterra

L' Andria; ci andiamo. Frattanto, fra molte
Donne ch' ivi assistevano, ne osservo
Una per caso, giovanetta, e....

Sos. Bella,

Certo vuoi dire.

Sim. Oh, Sosia; e un contegnino,

Che nulla più, si aggraziato, e modesto
Ma dolorosa più di tutte l' altre
Pareami; ed era più di tutte l' altre
D' onesto aspetto e nobile; quindi io,
Alle fanti accostatomi, domando
Chi ella sia. Di Criside la suora,
Diconmi: ah tosto io son colpito: è questa,
Esclamo, è questa la fonte del pianto,
Della pietà di Panfilo.

Sos. La fine

Temo.

Sim. S' inoltra il convoglio frattanto;
Noi lo seguiamo, e alla pira veniamo:
S' arde il corpo; e si piange. Ecco accostarsi
Soverchiamente, e con qualche periglio,
Questa sorella all' infiammato rogo.
Fuor di sè tratto Panfilo a tal vista
Mostra il suo amor ben sino allor nascosto:
Accorre; a mezzo il corpo la ricinge;
Grida: Che fai, Glicerìa mia? te stessa
† Perder, perchè? Con molle accontanza,
Che di leggieri il loro amor disvela,
Ella allor lagrimando a lui nel grembo
Cader si lascia.

Sos. Oh che mai sento?

Sim. Io riedo

Di ciò scontento, e adiratello: eppure
Non v' era poi lì da garrirlo: avrebbe
Tosto dett' egli: Padre mio, e che feci?
In che peccai? lei, ch' alle fiamme darsi

Comm. trad. Tomo. II. 5

Volea, rattenni, e la salvai. — Che dirgli?

Sos. Ell' è così: che se garrito avessi,
Perch'ei salva l'avea, ch'avresti fatto,
Se le arrecava danno?

Sim. Il giorno appresso
Ecco Cremète a me viene, e schiamazza:
» Al tradimento. Panfilo, dic'egli,
» Il so di certo, in moglie ha la straniera.»
Io sul serio a negarlo; ad affermarlo
Persister egli: al fin mi lascia in atto
D'uom, che la figlia omai più dar non vuole.

Sos. Nè allor pure al tuo figlio?...

Sim. Nè allor pure
Tempo a me parve di sgridarlo ancora.

Sos. Deh, come no?

Sim. Detto ei m'avrebbe: Padre,
Tu stesso il fine hai già prescritto a queste
Mie gioventù: già si avvicina il punto,
Ch'io a posta d'altri dovrò viver; lascia,
Ch'io un altro po' viva a mia posta.

Sos. Adunque
Luogo non resta a biasimarlo.

Sim. Ov'egli,
Per via d'un tale amor, moglie non voglia,
† Fia questo il danno, ch'ei schermirà primo.
Quind'io mi adopro in queste finte nozze
Per trarne di biasmarlo cagion vera,
S'ei le rifiuta. A un tempo quel furfante
Di Davo, che con mani e piedi e testa
Seconda il figlio, più per mio dispetto
Che per esser buon servo; così, a un tempo,
Non sospettando ei nulla, ogni suo senno
Squadernerà.

Sos. Ma che perciò?...

Sim. Tu il chiedi?
Alle tristizie darà mano il tristo:

E s'io mai ve l'acchiappo.... Ma che vale
 Parlar?... Dove all'opposto ai voler miei
 Presto Pantilo sia, non mi resta altro,
 Che ad acquetar Cremète; e ciò far spero.
 Or la tua parte ell'è di finger bene
 Queste nozze, di bene atterrir Davo,
 Di ben notare ogni andamento ed ogni
 Susurreggiar di Panfilo con esso.

Sos. Basta: fia fatto: entriamo intanto.

Sim.

Innanzi

Vanne; ti seguirò. — Qual dubbio? il figlio
 Non vuol moglie per certo. Davo ste-so
 Dianzi mostrò, ch'ei ne tenea, nell'atto
 D'udir, che si apprestavan queste nozze.
 Ma egli esce appunto, e me non vede; udiamlo.

S C E N A II.

Davo, Simone. (1)

Davo. **P**areami ben gran fatto, s'ella andava
 Così: sempre ho temuto, a male uscisse
 Questa gran bonità. Da che il padrone
 Sa, che si nega a Panfilo la sposa,
 A niun di noi nè un motto, nè un sol cenno
 Di scontentezza

Sim.

Ma il farà tra poco:

E con tuo danno, pensomi.

Davo.

Senz'altro,

Che in falsa gioja addormentarci ei volle,
 E insperanzirci, e affidarci; e frattanto
 Cogliere ei noi quì colle mani in mano,
 Sì che al riparo delle nozze il tempo

(1) *In disparte.*

Ci manchi: Oh, volpe veechia.

Sim. Oh oh, che dice

Questa forza?

Davo. Oimè, il padrone? ... †

Ed io visto non l'ebbi? ...

Sim. *Davo.*

Davo. *Davo?*

Chi 'l chiama?

Sim. Olà; son io.

Davo. Che diavol vuole?

Sim. Che dici?

Davo. Cos'è stato?

Sim. Tu il domandi?

† Ama il mio figlio, il dicon tutti ...

Davo. Appunto

Quest'è briga del pubblico.

Sim. Ser Davo,

Parlo, o dico novelle?

Davo. Anzi.

Sim. Buon padre

Sono, e non cerco di tai cose. Il fatto

Fin qui nulla mi spetta. A tempo suo

Lo lasciai soddisfarsi. Or questo è il giorno,

Ch' altri costumi ed altra vita adduce.

Quindi a te chieggo, e, s' anco il vuoi, ti prego

Di ravviarlo, o Davo.

Davo. E come io? ...

Sim. Tutti

Gli innamorati sfuggon di tor moglie.

Davo. Dicesi.

Sim. Quindi, ove l'un d' essi ascolti,

Maestro in ciò peggior di lui, l'inferma

Sua mente spesso al più tristo partito

Vien rivolta.

Davo. Davver, ch' io non l'intendo.

Sim. † No ch?

Davo. No, davvero: Io mi son Davo,
E non Edippo.

Sim. Apertamente dunque
Vuoi, che il resto io ti dica?

Davo. In grazia.

Sim. Or senti.

S' oggi vedrò, che a sturbar queste nozze
Tu nulla tenti dei raggiri tuoi,
O che d'astuzia aver la palma agogni;
Davo mio, flagellato a morte io giuro
Di mandarti alla macina: e ch'io possa
Per te girarla, se mai più ten cavo!
Questo, eh, l'intendi? o né pur questo?

Davo. È chiaro

Quel, eh' or m' hai detto; e appien l'intesi.

Sim. Ogni altro

Tuo inganno soffro, ma non questo.

Davo. Ah, placati.

Sim. Canzoni tu? me già non gabbi. Bada,

Non cimentarti; tel dico; e non esci

A dir poi, ch'io non t'avvisassi. Bada.

S C E N A III.

Davo.

Davo, all'erta: non è da perdersi tempo.
Se alle nozze mia astuzia non fa fronte,
Per quanto accenna il vecchio, roviniamo
Od il padrone, od io. Non so che farmi:
Paufilo ajuto, od obbedisco al padre?
S'io l'abbandono, pe' suoi giorni io tremo;
S'io lo soccorro, il minacciar pavento
Di questo antico, a cui ficcar carote
Facil non è. Già dell'amor s'è avvisto;
E mi adastia, e mi veglia; e non vuol ciance.

S' ei mi scopre, so' fritto: anco il pretesto
 Basta, s'ei vuole; e a'macinar m'invia.
 Eccì oltre questi un altro diavol: l'Andria,
 O moghe, o amica sia, fatto è, ch'è pregna
 Del padroncino: e, a udirli, aditamente
 Ferma han fra lor, femmina o maschio n'esca,
 Di allevarselo. Oh matti pur gli amanti!
 † E adesso vengon fuor d'un certo inganno,
 Per cui d'Andro supposta ell'era, mentre
 Cittadina è d'Atene. Un non so quale
 Vecchio mercante in Andro naufragava;
 E quivi l'orba fanciullina accolta
 Dal genitor di Criside.... Novelle,
 Ch'io non ci trovo fondamento: eppure
 Se le assaporan essi. Ma vien Mísìde,
 La faute sua. Vo' tosto al foro andarne
 Per Paufilo, e di tutto prevenirlo,
 Perché sprovvisto non lo colga il padre.

SCENA IV.

Mísìde. (1)

Si, già t'intesi, Archilde; tu vuoi
 Ch'io Lesbia cerchi, e il farò pur: ma in vero,
 Ch'ella è colei la gran bevona, e inetta
 Presuntuosa levatrice. Un primo
 Parto per me non le affiderei mai.
 — La vecchiarella insiste; eh! son compagne
 Di fiasco. Oh Dei! mandatecela buona
 Per questo parto: e Lesbia altre ne sconci.
 — Ma perchè mai vien come disperato

(1) *Parla dentro.*

Panfilo? ah, temo ... Aspettisi; sapronne,
Se questo chiasso è quello, che il dispera.

S C E N A V.

Panfilo, Miside.

Panf. **M**isero me! questo è il trattar d'un uomo?
Questo è il trattar d'un padre?

Mis. Che mai fia?

Panf. Uomini e Dei, testimonj vi chiamo,
Se non è questo un crudo oltraggio. Egli oggi
Fermo avea d'ammogliarmi; e, nè pur motto
Pria men faceva: oh, ciò far ponno i padri?

Mis. Ah! trista me! quai detti ascolto?

Panf. E l'altro

Padre, Cremète, che sua figlia in sposa
Darmi più non volea, mutasi adesso,
Che me immutabil vede. Sì ostinato
Nello spiccarmi ei da Gliceria? ... Ah, morto
Son io, s'è ciò. Qual uom sotto le stelle
È più di me disgraziato, infelice,
Meschino! Oh Dei! fia ver, che a patto nullo
Sottrarmi al parentado di Cremète
Io non possa? Con quante manieracce
Non l'ho io dileggiato? eh, tutto indarno:
Mi si rifiuta; e poi, mi si richiama.
E ciò perchè, se il mio sospetto vero
Non fosse? Ah certo un qualche mostro è questa;
E indossarmela pensan, perchè niuno
Ne vuole.

Mis. Oimè, mi trae fuor di me stessa
Questo suo dire.

Panf. E' il padre mio? ... qual uomo?
Si trascurato in sì importante affare?

Dianzi, appo il foro c' incontriamo; ei passa
 Dicendomi: Preparati; che moglie
 Oggi hai da aver; va a casa ... Ah, mi parv' egli
 Dirmi in quel punto: Affrettati, va, impiccati. —
 Instupidii. Che una parola sola
 Non potessi soggiungerli? o uno straccio
 D' un pretesto allegargli, o falso, o inetto?
 Nulla: ammutii. Che, s' io 'l sapeva pria ...,
 Ed or che mi farò, s' alcun mi chiede?
 Tutto farei per non far questo. Or via,
 A che mi appiglio intanto? Ah, lacerato
 Ho il cor da tante e sì diverse cure!
 Amor; pietà della mia donna; e il padre
 Finor per me così molle, e benigno
 Tanto alle voglie mie, che men vergogno
 Di contrastargli, mentr' egli le incalza,
 Queste mie nozze. Ah! lasso me! che debbo,
 Che posso io farmi?

Mis. Ah, de' suoi dubbj io treuio.
 Or sì, ch'è d' un po', o ch'egli a lei favelli,
 O di essa io a lui. Mentre l' animo ondeggia
 In questa parte o in quella, un nulla il trae.

Panf. Chi parla qui? Miside, tu? ben vicini.

Mis. Oh, Pantilo? salute

Panf. Che fa ella?

Mis. E il chiedi? ha di gran doglie: e trema inoltre
 Di questo di, già destinato a nozze.
 La miserella palpita, e paventa
 Che tu non l' abbandoni.

Panf. Io mai lasciarla?
 E il potrei, se il volessi? Io farmi ginoco
 † D' una infelice, che se tutta abbandona
 In me soltanto? di colci, ch' io tenni
 In mio pensier quasi consorte amata?
 Io mai soffrir, che un' indole si buona,

Si ben cresciuta, e sì puri costumi
Da povertà sian guasti? Ah, no, non fia.

Mis. Nol temerei, se in te soltanto stesse;
Ma come opporti all' altrui forza?

Panf. Or dunque

Si dappoco mi tieni? o ingrato, e crudo,
E disumano sì, che in me non vaglia
Nè consuetudin, nè amor, nè vergogna,
Da mantenermi in fede saldo?

Mis. Io tengo

Nulla per certo, se non ch' ella è tale
Da mertar, che tu mai non l' obbliassi.

Panf. Non l' obbliassi? O Miside, o Miside,
Scolpite ancora nel cor le parole
Di Criside mi stanno. Ella morivasi;
Me chiama al letto; io mi v' appresso; e, voi
† Tratte in disparte, a solo a sol mi dice:
Paufilo mio, l' etade e la bellezza
Tu di Gliceria vedi; e assai t' è chiaro,
Quanto sien vane e l' una e l' altra a porre
Le sue ricchezze e i suoi costumi in salvo.
Per la bell' alma tua, per questa destra
Pregoti quindi, e per la fe tua ferma,
Per l' orfanezza sua te ne scongiuro;
Non la spiccar dal tuo fianco, deh, mai
Non la lasciare in abbandon: S' io t' ebbi
Per fratel sempre, e s' ella in conto sempre
Te solo tenne sovra ogni altro, e s' ella
In ogni cosa a te obbediva, io d' essa
Ti fo signore, ed amico, e tutore,
E padre: a te, quant' io le lascio, affi lo.
E in così dir mi dava la donzella;
E tosto poscia Criside spirava.
Io l' accettai; custodirolla.

Mis. E tanto

Comm. trad. T. II.

5*

Sperar mi giova.

Panf. Ma perché ten vai
Fuori ora tu?

Mis. Vo per la levatrice.

Panf. Oh, ti affretta su dunque.—Un motto ancora:

Bada, che nulla di mie nozze ell'oda;

Non s'aggiungesse anco a' suoi mali....

Mis.

Intendo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Carino, Birria, poi Panfilo.

Car. **B**irria, che parli? a Panfilo oggi sposa
Ella si dà?

Birr. Per certo,

Car. E donde il sai?

Birr. Dianzi nel foro il disse Davo.

Car. Ahi lassol

Finor fra speme e fra temenza almeuo

Occupato viss'io: ma, poi che tolta

Or m'è la speme, instupidisco.

Birr. In grazia,

Poichè non puoi, Carino, quel che vuoi,

Vogli sol ciò, che puossi.

Car. Altro non voglio,

Che Filumèna.

Birr. Oh, quanto me' ti fora

Veder di trarti quest'amor di capo,

Che invan con questi detti rattizzartelo!

Car. È lieve cosa a chi sta bene il dare

Agl' infermi rimedio: tu in mia vece

Altro diresti.

Birr. E fa a tuo senno.

Car. Oh, veggio

Panfilo. Or tutto pria di perir si tenti.

Birr. Che fa qui mai?

Car. Ne pregherò lui stesso;

A lui mie preci, a lui dell'amor mio

Narreiò. Spero impetrare almen tanto,

Ch' ei d'alcun di le nozze differisca.
Qualcosa intanto fia.

Birr. Questo qualcosa,
Sarà un bel nulla.

Car. O Birria, che ten pare?
M'accosto, o no?

Birr. Mai sì: che per lo meno
Così otterrai, che bello e presto ei t'abbia
A oruar di penne il tuo cimiero.

Car. Eh vanne,
Forca, in malora co' tuoi rei sospetti.

Panf. Oh, Carino? Buon di.

Car. Buon giorno, o Panfilo:

Io da te vengo; e speranza, e salvezza
Da te richieggo, e consiglio, e soccorso.

Panf. Per ver nè ajuto, nè consigli io tengo.
Ma che fia pure?

Car. Oggi ti ammogli?

Panf. Il dicono.

Car. Se tu ciò fai, questo è il mio giorno estremo.

Panf. Olà!

Car. Misero me!... dir non mi attento..

Deh, tu gliel dici, o Birria.

Birr. Il dirò bene.

Panf. Ed è?

Birr. Ch' egli ama la tua sposa.

Panf. Affè,

Ch' egli non è del parer mio. Carino,
Dimmi su dunque; a che ne sei con essa?

Car. Ah, Panfilo! assai lunge....

Panf. Tanto peggio.

Car. A bella prima dunque ti scongiuro

† Di non sposarla, per la nostra amistade,
Per l'amor....

Panf. Sì davvero; farò in guisa....

Car. Ma, se pur tanto far non puoi, se a cuore

Queste nozze ti stanno....

Panf. A cuore?...

Car. Almeno

Indugiale alcun dì, tanto che altrove
Per non vederle io me ne vada.

Panf. Ascoltami

Una volta pur tu. Carino, io tengo,
Non esser d'uom gentile il cercar merto
Di cosa, ov' ci nullo ve n' abbia. Or sappi
Ch' io sfuggir queste nozze assai più branno,
Che d'ottenerle tu.

Car. Vita mi dai.

Panf. Or dunque o tu, o questo Birria tuo,
Quanto sapete, fate, immaginate,
Fingete, oprite per averla; ed io
Tanto farò per non l' avere.

Car. Oh, basta.

Panf. Ma in punto Davo a me sen viene.

Car. Or torna

Tu, Birria, a dirmi le tue ciance: fuori,
Fuor non ten vai?

Bir. Per dio con quattro gambe.

SCENA II.

Davo, Carino, Panfilo.

Davo. **O**h buoni Dei! che buona nuova io reco!

Ma dove trovar Panfilo, per trarlo
D'angoscia, e di letizia riempirlo?

Car. Ei gongola: e di che?

Panf. Di nulla: uditi

Ancor mie' guai non ha.

Davo. Ma, s' egli udiva

Di queste nozze sue, temo d' averlo

† Per tutta la terra a cercar trafelando.

Car. Odil tu?...

Davo. Ch'ei mi cerca da per tutto:
Ma dove il cerco io mai da prima?

Car. E nulla
Vuoi dirgli tu?

Panf. Davo, trattienti.

Davo. Davo?

Chi mai mi chiama? Oh, Panfilo? te appunto
Cerco.... Oh ventura! anco Caruo? entrambi
Vi voglio.

Panf. Ahi, Davo mio! son rovinato.

Davo. Anzi... ascoltami....

Panf. È fatta.

Davo. I tuoi timori
Ben so....

Car. Me lassò! ed io pur pero....

Davo. E i tuoi

Anco ben so.

Panf. Le nozze mie....

Davo. Pur queste

So....

Panf. Ma quest'oggi....

Davo. Ma tu mi prosciughi,
Bench'io tutto capisca. Tu, rabbrividi
Del non poter sposarla; e tu, all'opposto,
Del doverla sposare.

Car. Appunto.

Panf. È questo.

Davo. E questo, appunto, nulla mi spaventa.

Panf. Di tai timor, deh, tosto trammi.

Davo. Or, ecco,
Ten traggo. A te sua figlia omai Cremète
Più non dà.

Panf. Donde il sai?

Davo. Sollo. Pur dianzi
Colsemi il padre tuo; disse mi, ch'oggi

Moglie ti dava; e dissemi altre molte
 Cose, ch'or dirti non occorre. Io ratto,
 Per avisarti, al foro; e non trovandoti,
 Salito in alto attorno guardo, e invano.
 Trovo ivi Birria di Carino a caso;
 Chieggo à lui; non t'ha visto: arrabbio. Intanto
 Ruminando mi nasce, mentr'io torno,
 Un sospetto: e mel dà la cosa stessa.
 Dico in me: scarsa compra .. il vecchio mesto....
 Nozze improvvisi... eh, non può stare

Panf. E in somma?...
Davo. E in somma? lo tosto da Cremète volo:

Giungo alla porta, il tutto è muto; io godone...

Panf. Oh bene sta: proségui.

Davo. Là m'imposto:

Non vedo anima entrarvi, anima uscirne
 Non vedo; e non matrona alcuna, e nulla
 D'ornato nella casa, e nessun chiasso.
 Accostomi; entro guardo....

Panf. È ver; ciò pare
 Un grande indizio. ..

Davo. Oh, gli apparati questi
 Esser potrian di nozze?

Panf. Io pur n'ho dubbio.

Davo. Dubbio? eh, che dubbio? è certa cosa. Aggiungi,
 Ch'indi partendo il ragazzo incontrai,
 Che alcuni erbaggi e pesciolin d'un soldo
 Riportava per cena del buon vecchio.

Car. Oggi per opra tua, Davo, i' son salvo.

Davo. Adagio un po'.

Car. Che adagio? a lui Cremète
 Non dà la figlia....

Davo. Oh, sei pur caro: e averla
 Tu dei di forza, perchè a lui la niega?
 Se non ci vai, se non preghi tu stesso
 È il vecchio e i suoi, davyer tu sogui.

*Gar.**Androvvi:*

Ben mi consigli. Bench' io già più volte
Deluso fui di tal mia speme. Addio.

S C E N A III.

Panfilo, Davo.

Panf. **M**a che vuol dunque? e perchè finge il padre?

Davo. Dirottell' io. Dov' egli or si crucciasse
Contra Cremète, ingiusto, e non a torto,
Essere a lui parrebbe: ove poi chiaro
Fatt' abbia, che sei tu, che torla nieghi,
Allora sì, che ben potrà incolparti;
Allor faranne un bel fracasso.

Panf. Or dunque
Che degg' io far? soffrir lo debbo?

Davo. È padre.

Panfilo, e' c' è del brutto. Ov' ei risappia,
Che a costei sola intendi, o in detti o in fatti
Alcun appiglio ei troverà, onde tosto
Cacciarla.

Panf. Oh Dio! cacciarla?

Davo. E come!

Panf. O Davo,

Che farò dunque?

Davo. Dì, che vuoi pigliarla,

Com' ei t' impone.

Panf. Oimè!

Davo. Che fu?

Panf. Ciò dirgli,

Io?

Davo. Perchè no?

Panf. Mai nol farci.

Davo. Nol dire.

Panf. Ma perchè indurmi a ciò?

Davo.

Nota or l'effetto.

Panf. Chiaro è l'effetto: io questa perdo, e colto
Nell'altra sono.

Davo.

Oibò. Per fermo io tengo,

Che così il padre parleratti: Figlio,
Oggi vo' che ti aminogli. E il vo'; rispondi.
Pregòti: allor può teco garrir egli?

Nulla; e così senza un periglio al mondo

Tu gli fai dubbio ogni suo certo avviso.

E sta sicuro, che Cremète darti

Non vuol sua figlia: nè il contegno tuo

Cangierai seco, affinch' ei sè non cangi.

Ma, in assentir tu al padre, lo disarmi.

Nè temer quanto al poi, ch' io farò vano

Lievemente ogni suo disegno. Eh moglie!

Nessun può dare a chi ha i costumi nostri.

Forse ch' egli anco, per più non vederti

Guasto di questa, una qualch' altra giovane

Non ricca vorrà darti: ma, ove pronto

Ti mostri tu, raffredderassi, e un' altra

A suo bel' agio ei cercherà. Frattanto

Qualche ventura accaderacci.

Panf.

Oh il pensi?

Davo. È certo.

Panf.

Bada, a che mi traggi.

Davo.

Eh taci.

Panf. E s' egli mai sapesse, ch' io di questa

Ho un figlio? e pure le impegnai mia fede

Di allevarmelo.

Davo.

Oimè, l'ardita impresa!

Panf. Pregommen' ella: io gliel giurava; e mi

Non l'abbandonerò.

Davo.

Rimедieravvisi.

Ma viene il padre. Oh ben tuo duol gli ascondi.

S C E N A IV.

Simone, Davo, Panfilo.

Sim. **R**ivediamli or, che fanno, o a qual partito
Si appiglian essi.

Davo. Ei vien pensoso e solo:
Per fermo ei tien, che tu gli negherai
Di pigliar moglie; e un qualche bel trovato
Per ti seccare avrà allestito: bada,
A star ben su la tua.

Panf. Pur ch'io mel possa!

Davo. Panfilo, credi a me: se a lui tu assenti,
Oggi nè una parola da ridirti
Troverà il padre mai.

S C E N A V.

Birria, Simone, Davo, Panfilo.

Birr. **V**uole il padrone,
Ch'io tutto lasci, e a Panfilo stia dretò
Per spiar oggi, s'ei fa o no le nozze.
Quì s'avviava, ond'io lo seguo. Oh, vello
Con Davo appunto. Osserverollo.

Sim. Entrambi
Eccoli.

Davo. Attento: ei ci ha veduti.

Sim. Panfilo.

Davo. Voltati, e fingi esser sorpreso.

Panf. Oh, padre.

Davo. A pennello.

Sim. Quest'oggi, come il dissi,
Vo', che moglie tu meni.

Birr.

Or sua risposta

Temo per noi.

Panf.

Nè in ciò padre, nè in altro

Fia ch' a' tuoi cenni tardo me ritrovi.

Birr. Oimè!*Davo.*

Non trova più parola il vecchio.

Birr. Che rispos' egli? Io nulla udia.*Sim.*

Ben fai,

Da quel che sei, con sì buona maniera

La mia chiesta accordandomi.

Davo.

Mi apposi

Io dianzi, o no?

Birr.

Per quanto io sento, è spiccio

Il padron mio.

Sim.

Rientra omai tu dunque

In casa; e presto, ove sia d'uopo, tienti.

Panf. Rientro, e aspetto.*Birr.*

Ah! fede! e fia pur vero

Che in nulla a nullo a prestar s'abbia? Il solo

Proverbio è certo: ognun per sè. Sovvengomi

D' averla vista anch' io questa donzella

Di Cremète; è bellina; è naturale,

E compatisco Panfilo, se in letto

Abbracciar lei, piuttosto che Carino,

Vorrebbe. Or gliel vo' dire; e a mala nuova

Mala mancia ne avrò.

SCENA VI.

*Davo, Simone.**Davo.*

Costui si aspetta,

Ch' io sia rimasto qui con esso a fargli

Qualche raggiro.

Sim.

Or che dic' egli il Davo?

Davo. Io? non fo motto.

Sim. Nulla, eh?

Davo. Nuntulla.

Sim. È alcuna cosa io pur sperava....

Davo. E i venti

Le speranze involavano. — Ben veggo;

Il mio tacer lo stuzzica.

Sim. Or puoi dirmi

Una volta tu il vero?

Davo. Altro non posso.

Sim. Non spiaccion elle queste nozze al figlio,

Che pur è avvezzo con quest'altra?

Davo. O nulla,

O poco: e, s'io 'l conoseo, in du' o tre giorni

Fia svanito il dolore. Oh, non t'è noto?

Ei prese in questo il buon partito.

Sim. Io il lodo.

Davo. Ei donnoè, finchè il permiser gli anni;

† E virilmente con mistero e decenza

Anco il fea: di tor moglie or viene il tempo,

Ed ei rivolge or l'animo a tor moglie.

Sim. Ma pur mi parve affittarello alquanto.

Davo. Oh, non per questo: ciò, che un po' lo adira,

Fors' è....

Sim. Che mai?

Davo. Cosa da putti..

Sim. In somma,

Cos' è?

Davo. Davvero, un nulla.

Sim. Or via, nol dici?

Davo. A tui par poca questa spesarella....

Sim. La mia d'oggi?

Davo. La tua. Per dieci scarse

Dramme, dic' egli, comprasi tal cena

Da far nozze ad un figlio? de' m'ci pari

Quale ardirò invitarvi? E, sia qui detto

Fra noi, tu pure in ciò straparco....

Sim.

Taci.

Davo. L'ho pur turbato.

Sim. A me il pensar si aspetta,

Che stia tutto a dovere.— Oh, ch'è mai questo?

Che si pretende l'astulaccio? Al certo,

Se qui v'ha inganno, il padre n'è costui.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Miside, Simone, Davo, Lesbia, Gliceria.

Mis. **L**esbia, affè, come il dici, ell'è; fedele
A donna un uom quasi mar non si trova.

Sim. Oh oh, la fante ell'è dell' Andria. Davo,
Che mi di' tu?

Davo. Che così gli è.

Mis. Ma questo

Panfilo pur....

Sim. Che dice?

Mis. Fe giurolle.

Sim. Olà!

Davo. Dio almen volesse; o ch'egli sordo,
O ch'ella muta divenisse!

Mis. E ha dato

Ordin, che il bimbo a costo suo si allevi.

Sim. Oh Dei! che ascolto? s'ella dice il vero,
Addio speranze.

Lesb. Un giovine per bene,
D'indole buona è dunque?

Mis. Ottimo. Or vieni,
Entriame; che indugio ella di te non soffra.

Lesb. Sieguoti.

Davo. O cielo! e come or rattoppargliela?

Sim. Che mai sia questo? che sì matto ei sia? ...

D'una straniera? .. Or so; ci sono; al fine
(Stolto ch'io fui!) l'indovino ora appena.

Davo. Che diavol ma' indovina?

Sim. È questo il primo

Bindol. che fammi oggi costui. Di parto
La fingon essi, per vieppiù far stucco
Di noi Cremète.

Glic. ¹⁾ O Giunone Lucina,
Ajuto. ajuto! deh, salvami, prego.

Sim. Pov! troppo presto: e' non connetton.—Mira
Sfacciato! or ch' ei mi ha visto anzi alla porta,
Or mi si accosta. — Oh, messer Davo, in vero
Questa tua scena hai pur mal compartita.

Davo. Parli tu a me?

Sim. Forse gli alunni tuoi
Non sapean la lor parte?

Davo. Oh, quai novelle
Mi conti tu?

Sim. Per dio, che se sprovvisto
In vere nozze costui mi assaliva,
Per le feste ei conciaivami! Ma in mare
È colto or egli; ed io già me la rido.

SCENA II.

Lesbia, Archilide, Simone, Davo.

Lesb. (2) **T**utto vien bene, Archilide, finora;
Ed ella avrà buon puérperio. Intanto
Fa, che si lavi ben codesti panni,
Subito; e poi quel bere, che ordinai,
Diascele; e tanto quanto ne ordinai;
Che or or ritorno. — Perdinci, che bello,
Che aggraziatino bimbo è nato a Panfilo!
Gli Dei gnene conservino! che un buono
Giovine egli è; bell' indole! non volle

¹⁾ *Di dentro.*

(2) *Ad Archilide dentro.*

Far torto a una tant'ottima donzella.

Sim. Sciocco! e chi te conosce, appien non vede
Che tutto questo è un giuoco tuo?

Davo. Davvero,
Ch'io non t'intendo.

Sim. Oh, bell'ingegno! In casa
Costei non provvedeva alla puerpera;
E appena fuori, in su la via schiamazza
A quelle d'entro il bisognevol. Via,
Tu m'hai per tondo tanto? a bella prima
Tu mi pianti di queste? O Davo, almanco
Con un po' più d'astuzia, ch'io non paja
Un fantoccio del tutto.

Davo. Al certo ei piglia
Ora il granchio, non io.

Sim. Sai, ch'io tel dissi;
Sai le minacce mie; che pro? temenza
Avestù mai? Ma stimi tu, ch'io creda,
Ch'ora costei partorisca, e di Panfilo?

Davo. Or vedo l'error suo: già so il compenso.

Sim. Che? taci tu?

Davo. E tu indovini forse?
Questa orditura nostra tutta prima
Ti fu svelata.

Sim. A me? chi mai?....

Davo. Sibbene,
Che tu da te ti saresti avveduto,
Ch'era questa unà finta?

Sim. Oh, mi corbelli?

Davo. Donde il sospetto in te verria? t'è stato
Detto, senz'altro.

Sim. Donde? buona lana,
Dal ben conoscert'io.

Davo. Come s'io
L'autor ne fossi: oh, quanto sbagli tu!

Sim. Di certo so, che il sei.

Davo. Non ben per anco

Tu, Simon, mi conosci.

Sim. Io, te?

Davo. Disgrazia!

Che, s'io pur entro a svelarti una cosa,

Tosto tu m'hai per un bugiardo.

Sim. Or menti.

Davo. Ed io per ciò fiatar più non mi ardisco,

In verità.

Sim. Quel, ch'io so ben per ora,

È, che nessuna costà parloriva.

Davo. Ciò sai? Ma non ostante or or vedrai

† Innanzi all'uscio esportare il bambino;

Io te l'annunzio, o padron, perchè il s'ppi

Prima; e non m'abbi a tentennar poi dopo,

Che ciò accadea per mio avviso o inganno.

Sul fatto mio vo'farti interamente

Ricredere.

Sim. Onde il sai?

Davo. Fu detto; e il credo,

Perchè combinan molte cose: ond'io

Congetturo così; già un'altra volta

Incinta esser di Panfilo costei

Si disse, e non fu poi; vedendo or ella

Qui le nozze apprestarsi, in fretta in fretta

Mandò la fante per la levatrice,

Che un bambino arrecasse. E sia ciò pure;

Ovè tu il bimbo non veda, è lo stesso

Quanto alle nozze.

Sim. Oh, che di' tu? sapendo

Tal cosa tu, dir non dovevil tosto

A Panfilo?

Davo. E gliel tacqui? e non son io

Quel, che di lei lo scaponiva? Oh, guasto

Ei n'era pure il tapinello! e niuno

Più di me il sa.— Ma adesso è tutto moglie;

Comm. trad. Tomo II.

Onde affidati in me. Tu siegui intanto
Ad allestir, come hai fatto finora,
† Le nozze; e in tutto ajuteracci Iddio.

Sim. Sta bene. Entra tu dunque, e sta facendo
Quanto è da farsi in casa, fin ch'io torni.—
Non mi fa forza appien quanto ei mi narra;
Eppur non so, se il tutto non è vero;
Ma poco importa. Quel, che a me rileva,
È la parola del mio figlio stesso.
Or cercherò Cremète, e pregherollo
Di voler riconcederci la figlia.
Ov'io l'ottenga, a che indugiar? quest'oggi
Meglio è concluder: ch'io punto non dubito,
S'anco il figlio il negasse, di poterlo
Giustamente costringere: ha promesso.
Ma ecco appunto Cremète, che a me vien.

SCENA III.

* *Cremète, Simone.*

Sim. **A** Cremète salute.

Crem. Oh, per l'appunto,
Di te cercava.

Sim. Ed io di te.

Crem. Bramato

Giungi. Alcuni a me vennero, che dissermi
Aver udito da te stesso, ch'oggi
La mia figlia al tuo figlio è sposa. Or chieggo:
Son essi pazzi, o tu?

Sim. M'odi; e saprai

† Quel ch'io ti voglia, e quel che cerchi, in breve.
Crem. Di' ciò che vuoi; ti ascolto.

Sim. Per la nostra
Vecchia amistà, che in noi fin da fanciulli
Venne crescendo, e per gli Dei, Cremète,

E per l'unica tua figlia, e pel mio,
Cui sta in tua man di serbarmi, scongiuroti
Di secondarmi in questo, e porre a effetto,
Come già concertate eran, le nozze.

Crem. Or via; di ciò dei scongiurarmi forse?
Quas' io fossi diverso. Ah son pur sempre
Io quel di pria. S' a entrambi ancor conviene
Far queste nozze, facciansi: ma, dove
Per ambo noi più mal che ben ne uscisse,
Io son, che te scongiuro di por mente
Al comune util nostro, quasi fossi
Tu di mia figlia il padre, ed io del tuo.

Sim. Anzi, Cremète mio, così pur voglio;
E così spero, che farai; nè cosa,
Che non ti stesse, a te mai chiederei.

Crem. Ch'è dunque?

Sim. Infra il mio Panfilo e Glicerìa
Del brutto v'è.

Crem. Per certo?

Sim. Oh sì, davvero,
E tanto, ch'io ne spero una rottura.

Crem. Favole.

Sim. Al certo, ell'è così.

Crem. Nol sai?

Sdegno d'amanti è conferma d'amore.

Sim. Deh, di ciò sol ti prego, or, finch'è tempo,
Di antivenirlo; mentre più lo punge
Ira che amor; pria che l'animo infermo
S'impietosisca ai pianti e alle querele
Di codeste ingannevoli. Cremète,
Diamgli ora moglie. È da sperar, che avvinto,
E assuefatto a sì degno legame,
Ei sia per trarsi per sempre da tali
Sozzure.

Crem. E' pare a te così: ma stimo
Io, che non egli potrà starsi a lungo

Con la mia figlia; nè patir io a lungo,
Ch' ei non vi stia.

Sim. Ma ciò puoi tu saperlo,

Se prova non ne fai?

Crem. Tal prova fassi

Sovra la propria figlia?

Sim. In somma, il peggio

Al postutto saria (che il ciel nol voglia!)

Il divorziarli. Ma, s'ei mai si ammenda,

Quanti gran beni! osserva. A bella prima,

Rendi un figlio all'amico; un buon marito

Trovi alla figlia tua; genero saldo

A te....

Crem. Che più? S'utile ciò tu tieni,

Per me non resti, che il tuo ben non tenti.

Sim. Oh vero amico mio! sempre in gran conto

Io t'ebbi....

Crem. Or che farai?

Sim. Che?...

Crem. Come noti

Sono a te i loro guai?

Sim. L'intimo loro,

Davo stesso, narrommeli: ed ei pure

D'affrettar queste nozze a più non posso

Mi consigliava. Or pensi, che il direbbe

Costui, se tal di Panfilo il volere

Non fosse? Io ti vo' far parlar con esso.

Olà: Davo si ehiami. Oh vello: egli esce

Di casa appunto.

SCENA IV.

Davo, Simone, Crème.

Davo. A te, o Simon, veniva...

Sim. E perchè mai?...

Davo. Da sera siamo, e ancora
Non vien la sposa?...

Sim. Odi, Cremète? — Or via,
Davo, a dirtela, un servo come tutti
Io finor riputandoti teimei,
Che tu non m' ingannassi...

Davo. Oh cielo! inganni
Io?...

Sim. Sì; credei, che favorir tu il figlio
Volessi. Udite il mio segreto or dunque.

Davo. Qual mai fia?

Sim. Lo saprai; ch' i' ho quasi fede
In te oramai.

Davo. Mi conoscesti al fine.

Sim. Eran finte le nozze...

Davo. Oh, finte?...

Sim. Io finì

Per porvi a prova.

Davo. Oh, di' tu ver?

Sim. Davvero.

Davo. Vedete astuzia! Eh, nè in cent' anni pure
Io l'ayre' indovinata.

Sim. Ascolta. Or dianzi,
Rimandato te in casa, m'incontrai
Ben a tempo in Cremète...

Davo. Ah, ch' or sian fritti!

Sim. Gl narro ciò, che dianzi a me narrasti...

Davo. Oh imbroglio!

Sim. Il prego, e quasi quasi ottengo
Ch' ei dia la figlia a Paulilo...

Davo. Son morto.

Sim. Eh, ch' hai tu detto?

Davo. Che gran cosa festi.

Sim. Or, quanto al padre, ei non c'indugia.

Crem. Io venni

A casa tosto, e fo apprestarla, e torno.

Sim.

Il puoi

Or, mentr' egli è stizzito ancor...

Davo.

Ti affida.

Sim. Via su; ma dove è egli adesso?...

Davo.

In casa

È maraviglia, s' ei non v'è.

Sim.

Trovarlo

Voglio, e, quanto a te dissi, a lui vo' dire.

Davo. Spedito io son. Che indugio più? ben posso

Alla macina andarmen dritto dritto.

Tutto guastai; non c'è da uscirne: al vecchio

Ho piantato carote; il padroncino

Ho aggavignato in queste nozze, contro

Sua voglia espressa, e nol sperando il padre.

Ecco ove mena il raggirar! s'io stavami,

Nessun mal mi toccava. Ma chi vedo?

Panfile? oimè son morto. Oh fosse almeno

Qui un precipizio da fiaccarmi il collo!

SCENA V.

Panfile, Davo.

Panf. Dov'è quel birbo, ch'hammi rovinato?..

Davo. Ahi, Davo addio.

Panf.

Ma il ver si dica; a dritto

Così m' avvenne, poich' io pur sì tardo,

Si dappoco mi sono, A un futil servo

Porre in man la mia sorte? Io ne riporto

Della stoltezza mia giusta mercede:

Ma non perciò fia ch'impunito ei vada...

Davo. Pur ch'io scampassi al primo fuoco, il poi

Ben so, che a me fia favorevol.

Panf. Io

Non so frattanto, che mi dire al padre.

Gli niegherò di torla, io che pur ora

Gliel promettea? sfacciato non son tanto.

Eppur che diavol fommi?

Davo. Ed io? Trovassi

La via d'uscirne? Oh, gli darò un compenso,

Tanto che indugi la tempesta.

Panf. Oh, Davo.

Davo. E' m' ha veduto.

Panf. Ehi, galantuom' che dici?

Vedimi, or dove i tuoi consigli m' hanno

Miseramente impaniato?

Davo. Ed io

Ti spanierò.

Panf. Tu?

Davo. Certo.

Panf. Sì, davvero,

Come pur dianzi.

Davo. Oh meglio, spero, assai!

Panf. Ch'io più ti creda, scellerato? a cosa

Ravviluppata e guasta appor potresti

Rimedio tu, ben mi affidava io stolto!

Di lieto e tranquillissimo, ch'io m'era,

M' hai sprofondato in queste nozze. Io forse

Non tel predissi?

Davo. Il predicesti.

Panf. Or dunque

Che ti si aspetta?

Davo. Un laccio. Ma un tantino

† Lascia, ch'io in me rientri, e alcun *districo*

Mi sovrerà.

Panf. Piacesse al ciel, che il tempo

Di gastigarti or, come il merti, avessi!

Ma troppi guai m'incalzano, perch'io

Pigliar di te piena vendetta or possa.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Carino, Panfilo, Davo.

Car. **S'**è udito mai, *creder si può, che al mondo*
Tal gente v'abbia? i mali altrui reca: si
A gioja, ed anco a lor vantaggio? innata
Durezza! e fia pur vero? ah! sì, pur troppo!
E' v'ha tal razza di malnati, a cui
Poco costa il promettere; ma, tosto
Che viene il tempo d'attencre, allora
Stretti da presso temono, e si mostrano
Quali ei sono: Sforzati al niego, oh, allora
È da sentirsi l'impudenza loro
Nel replicarti: » Chi se' tu? che hai fatto
» Per me tu mai? ch'io a te mia donna ceda?
» Perché? va va, mi sei tu un pocolino
» Men di me stesso caro. » — E invan si spera
Farli arrossir nel rammentar lor fede:
Morto è il rossor, quando davvero fa d'uopo:
Quand'è inutile, abbonda. — Ma che fommei?
Cercarlo, ritrovarlo, querelarmi
D'un tanto affronto, e villania non lieve
Usargli .. Invano, alcun dirammi. Invano?
Certo n.; molto io sturberollo, e in parte
M'avrò sfogato almeno...

Panf. Oh, se dal cielo
 Non vienci ajuto, oimè, Carino, io stesso
 T'ho rovinato, e teco me, per sola
 Impudenza.

Car. Imprudenza? Eh, giusto nome

Dalle, e la chiama slealtà.

Panf. Ma come? ...

Car. Pensi tu ancor potermi dar parole?

Panf. Ma che mai fu? ...

Car. Da ch'io d'amarla dissi,

Tu te la togli? Ah! lasso me, ch'io volli

Dal mio cor schietto giudicar del tuo!

Panf. Tu se' in error ...

Car. Nè ti appagasti mai,

Nè pieno era il tuo gaudio, se non quando,

L'amor mio lusingando, in falsa speme

Mi addormentavi. Abbila pur ...

Panf. Ch'io l'abbia?

Ah, tu non sai (me misero!) in che affanni

Io mi stia: no, non sai, che amari giorni

Questo mio Davo perfido m' intesse

Cogli avvisi suoi rei.

Car. Da te l' esempio

Di reità (qual maraviglia?) ei prende.

Panf. Ciò non diresti, se me conoscessi,

E l'amata mia vera ...

Car. So, ehe or dianzi

Altercato hai col padre, e irato quindi

Sendo ei con te, non ti potea per oggi

Stringere a torla.

Panf. Ah no; mie angosce tutte,

Non le sai tu. Non si apprestavan oggi

Nozze nessuna; a me nessuno moglie

Volea dar oggi ...

Car. Il so; ma vi ti sei

Costretto tu spontaneo ...

Panf. T'arresta;

Tutto non sai.

Car. Ben so, che tu la prendi.

Panf. Maladetto! ma sentimi. Sforzommi,

Pregando, supplicando, scongiurando,

Comm. trad. T. II.

Di dar parola di pigliarla al padre ...

Car. Ma chi sforzotti?

Panf.

Davo.

Car.

Davo?

Panf.

Tutto

Davo fe', tutto.

Car.

E perchè?

Panf.

Chi 'l può dire?

Ben dico, fu maledizion de' numi,

Ch' io l' ascoltassi mai.

Car.

Tu 'l festi?

Davo.

Io 'l feci.

Car. Vedi furfante! Ma daratti il cielo

Quel flagello che merti. Affè, se tutti

I suoi nemici avesser congiurato

Per impacciarlo in queste nozze, appunto

Dato gli avrian gli stessi tuoi consigli.

Davo. Deluso son, non scoraggito.

Car.

Il credo.

Davo. Questa non dice? tenteremo un'altra:

Pensi tu, perchè l' una a vuoto andasse,

Ch' io questo mal non sappia a ben ritrarre?

Panf. Sì anzi: e tal ti credo, che, se invigili,

D' un par di nozze men farai due paja.

Davo. Paufile, il dover mio di fedel servo

È d' oprar notte e dì, con mani e piedi,

E a rischio insin di vita, per giovarli:

Quando la sorte poi non mi seconda,

È il tuo dover di compatirmi. È vero,

Che i miei disegni non riescon; pure,

Tutto vi adopro quant'io so. Fa meglio

Tu, se il sai, da te stesso, e *Davo* scarta.

Panf. Di tutto cuor. Ma pria ripommi donde

M' hai tolto.

Davo.

It voglio.

Panf.

Ma dei farlo or tosto.

Davo. Zitto; che l'uscio dell' amica croscia.

Panf. Che ha' tu che far?

Davo. Penso ...

Panf. Eh, fine una volta! ...

Davo. E il fin già l'ho: tu tel vedrai tra breve.

S C E N A II.

Miside, Panfilo, Carino, Davo.

Mis. (1) **D**ove, dove ch'ei sia, ritroverollo
Il tuo Panfilo, acquetati, e con meco
Tel condurrò. Ma tu non ti disfare
Intanto, anima mia.

Panf. Miside?

Mis. Miside?

Oh Panfilo! se' tu? ben opportuno

Mi t'appresenti.

Panf. Or di'; che fu?

Mis. M'invia

La padrona a pregarti, che, se l'amj,

A lei tosto tu venga: vuol vederti.

Panf. Ah, son perduto. Questo è un mal che cresce.

Ed ella ed io siam miseri pur tanto,

E in tante angustie, per cagion di un Davo?

Che il sospetto, ch'ell'ebbe di mie nozze,

Null'altro or fa, ch'ella mi chiami.

Car. E al certo,

S'ei si tacea costui, per nulla ell'era

Di ciò turbata.

Davo. Erriva, anco tu spingi,

Quasi ei da sé non sia matto abbastanza.

Mis. Sì, certo; è questo ch'or l'accóra.

(1) *A Gliceria dentro.*

Gliceria, e l'ebbi; e i he' costumi suoi
Mi piaccion soli: or chi spiegarci tenta,
Vad. in malora. Altro che morte, torla
Nulla a me puote.

Mis. Ah, torno a vita.

Panf. E questo.
E' oracol più, che se d' Apollo ci fosse.
Se ancor può farsi, che il mio padre creda,
† Non rimaner per me le nozze concluse,
Chò sia in buon' ora: una, se far non puossi,
Crèdasi ci pur, che soi per me ciò stesse.
Or qual tu pajo?

Car. Al par di me infelice.

Davo. Cerco un compenso...

Car. E sia di vaglia.

Panf. I tuoi
Storzi d'ingegno io già indovino.

Davo. In breve

Te la do fatta.

Panf. In breve? or, tosto, è d'uopo...

Davo. E fatta è già.

Car. Ch'è dunque?

Davo. Oh, piano piano;

Fatta è per lui; non per te, no.

Car. Mi basta.

Panf. Via, che farai?

Davo. Sì; mentre il giorno forse

Mi fia scarso all'oprar, perderò il tiato

E il tempo in raccontarvi? Orsù, levatevi

D'innanzi a me ambedue, che mi sturbate.

Panf. Io da Gliceria andrommi.

Davo. E tu che fai?

Via, non ti spicci?

Car. Eppur vuoi ch' io ti dica? ...

Davo. Eh, giusto; è il tempo or, che tu dici!

Car. Oh cielo!

Che fia di me? ...

Davo. Seccatorino, or dunque

Non basta a te quel, ch' io ti do, respiro

Nel differir le costui nozze?

Car. Ah, Davo...

Davo. Ma che?

Car. Fammela avere...

Davo. Eh, che sguajato!

Car. Se per me nulla tu potrai, deh, torna

Qui poscia a me...

Davo. Ch' ho a tornar io? di nulla

Giovarti posso...

Car. Eppur...

Davo. Tornerò dunque.

Car. Oh sì. Se nulla haimi che dir, sto in casa.

Davo. Fin ch' io esca, tu Miside, qui aspetta.

Mis. Perché?

Davo. Perché fa d'uopo.

Mis. Affretta...

Davo. Or ora

Torno; tel dissi.

S C E N A III.

Miside.

Oh buoni Iddii! fia vero,
 Che fra i mortali nessun bene duri!
 Io mi credea, che Panfilo era il tutto
 Per la padrona mia; l' amico in esso,
 E l' amante, e il marito, e l' uom da tutte
 Le occorrenze, Glicerìa in lui d'aversi

Tenea; ve' quanto, e qual dolore or ella,
 Misera, ne raccoglie! e il mal presente
 Soverchia il ben, ch'ell'ebbe.— Ma, ecco Davo.
 Oh, che fai tu? deh, dove porti il bimbo?...

S C E N A IV.

Miside, Davo. (1)

Davo **M**iside, or d'uopo è l'opra tua, la pronta
 Tua mente astuta...

Mis. E a che t'appresti?

Davo. Or tosto

Da me ricevi questo infante, e innanzi
 All'uscio nostro posalo.

Mis. Oimè, in terra?

Davo. alcuna verga da codesto altare
 Spiccati, e letto fagliene.

Mis. Oh, tu stesso
 Perché nol fai?

Davo. Perché, se il caso porta,
 Ch'io d'avercelo posto negar debba,
 Io possa farne anco al padrone un pieno
 Bel giuramento.

Mis. Intendo. Oh scrupoloso
 Anco diventi. Facciassi.

Davo. Ma presto;
 Ch'io quindi possa addottrinar ti... Oh cielo!

Mis. Che fu?

Davo. Cremète! della sposa il padre!...

Ma poi ch'ei viene, il primo avviso io cangio.

Mis. Che diavol dici? io nulla intendo.

Davo. Or io

(1) Col bambino.

Venir qui da man ritta infingermmi:
 Ogni mio detto a secondar tu bada.
Mis. † Che tu ti facci, io non capisco nulla.
 Ma, se a voi torna, ch'io rimanga, ovvero
 Se tu più di me vedi, io rimarrommi
 Per non far disappunto.

SCENA V.

Cremète, Miside, Davo.

Crem. **I**l tutto ho presto
 Per far le nozze della figlia; e torno
 Per saper, quando ella venirne debba...
 Ma ch'è mai questo? affè, ch'egli è un bel bimbo.
 Oh oh, Donna, se' tu, che quà il posasti?
Mis. Dov' è mai Davo?
Crem. E neppur mi rispondi?
Mis. E' non c'è più: me misera! ei mi lascia
 In quest' impiccio!
Davo. Oh sommi Dei! qual calca
 Per quel foro era mai! che chiasso, e risse!
 Eh, càro è il grano. — Altro che dir non trovo.
Mis. Oh Davo! or perchè sola qui lasciarini?...
Davo. Oh bella! or sogni tu? Ma olà! quel bimbo
 - Donde vien? chi 'l portò? Miside, il sai?
Mis. Se' tu briaco? a me il domandi?
Davo. E a cui,
 S' altri non veggo io qui?
Crem. Visto non m' hanno.
Davo. † Risponderammi? or via.
Mis. Deh...
Davo. Qui, alla destra
 Vieni, via su.
Mis. Vaneggi. Or pria tu stesso..
 Non mi dir (bada) una parola sola,

Che a te chiesta io non abbia.

Mis. Mal favelli.

Davo. Su, fuor de' denti; di chi è il bimbo?

Mis. E vostro.

Davo. Eh buffonate! è maraviglia certo,

Che a vostre pari avanzin bimbi.

Crem. Ah, questa

È dell' Andria la fante, s' io ben odo.

Davo. E' vi par dunque, che i be' tordi semo

Noi, da uccellarci così, eh?

Crem. Son giunto

† Giusto a puntino.

Davo. To' su il bambino, via; spicciati. — Sta:

Non ti muover di qui; bada.

Mis. Il malanno

Che il ciel ti dia! che vuoi? perchè in tal guisa

† Mi spaventi e mi strazj?

Davo. † M' intendi, o no?

Mis. Ma, che? ...

Davo. Ancor chiedi?

Io ti domando: di chi è il bimbo, ch' hai

Tu quà posato? di'.

Mis. Nol sai?

Davo. Tralascia,

Ch' io sappia, o no; di' ciò, ch' io chieggo.

Mis. È vostro.

Davo. Vostro? di chi?

Mis. Di Panfilo.

Davo. Oh, di Panfilo?

Mis. Che? non l'è forse?

Crem. Oh sì, davvero, ben feci

Di scansar sempre queste nozze!

Davo. Oh ardire!

Oh sfacciatezza da pnnirsi!

Mis. E gracchj?

Perché?

Davo. Quel bimbo stesso, ch'io jersera
Vidi arrecarsi a casa vostra?...

Mis. Oh indegno!
Temerario!...

Davo. Son certo: io stesso, io vidi
Sotto' panni rigonfia venir Cantara.

Mis. Sia lode al ciel, che partorir l'han vista,
Oltre a noi serve, anco altre donne!

Davo. In vèro
Quella di voi, che inventò questa scena,
Mal conosceva Cremète. Quasi ch'egli,
Per l'aver visto un bimbo qui, negasse.
Poscia la figlia a Panfilo: sciocchezze!
Glìe la darà tanto più presto.*

Crem. (1) Oh, certo
Non la darà.

Davo. Finiamola. O tu pigli
Teco il tuo bimbo, o ch'io tel butto in mezzo
Del fango, e te con esso.

Mis. Affè, briaco
Esser pur dei.

Davo. Piovon bugie da voi,
Nè l'una l'altra aspetta. Anco trovaste
(Già v'ho sentite a susurrarlo) ch'ella
È cittadina libera d'Atene...

Crem. † Olà!

Davo. E che di legge Panfilo dovralla
Pigliare in moglie...

Mis. Oh, cittadina forse
Ella non s'è?

Crem. Disavveduto, io quasi
In mal giuoco incappai!

Davo. Chi costà parla?
Oh, tu Cremète? a tempo giungi; udrai...

(1) *A parte.*

Crem. Già tutto udii.

Davo. Ma tutto, tutto?

Crem. Appieno,

Dalla parola prima.

Davo. Oh, udisti mai
(Pregoti, dimmi,) altra più rea? Cremète,
Costei, costei merita ogni pena.— Iniqua,
Non io, no, questi era da te deluso.

Mis. Misera me!... Buon vecchio, odimi; nulla
Diss' io, tel giuro, che non sia.

Crem. Già tutto

So; così basta. Evvi Simone?

Davo. È dentro.

Mis. Scostati, bisbo. Or or vo' render conto
Di tutto ciò a Gliceria...

Davo. E non t'avvedi?...

Stolta?...

Mis. Di che?

Davo. Questi è il suocero nostro.

Nè meglio mai svelarglisi potea,
Quanto vogliam, ch'ei pur sapesse.

Mis. Oh, detto

Perchè non l'hai tu pria?

Davo. Parti lo stesso

Il far la scena, come dà natura,

O il prepararla? meglio assai la femmo.

SCENA VI.

Critone, Miside, Davo.

Crit. Emmi detto, che stava in questa piazza
Criside già: meschina! ella qui volle
Anzi arricchir per disoneste vie,
Che in patria viver povera ed onesta.
A me s'aspettan per legge i suoi beni...
Oh, veggio appunto, onde informarmi.— Addio...

Mis. Oh ciel! chi vedo? e' fia Criton costui,
Di Criside il cugino? é desso.

Crit. Oh, Miside!
Buon giorno.

Mis. Oh, ben venuto, Criton, sii.

Crit. E così? nostra Criside? ...

Mis. Ahi, meschine!
Ci ha rovinate la sua morte.

Crit. E come
Ve la passate or voi?

Mis. Così, alla meglio,
Già che non puossi, come si vorrebbe.

Crit. E Gliceria che fa? suoi genitori
Ha ella qui raccapezzati omai?

Mis. Volesse il cielo!

Crit. Oh, ancora no? in mal punto
Io qui approdai; se il mi sapea, mai piede
Non avrei volto io quà. Cliceria sempre
Finor si disse, e fu tenuta, suora
Di Criside: il suo avere ella possiede
Or dunque al certo. Eccomi, oimè, straniero
A incalzar liti; e, come ben ciò torni,
Molti esempj d'altrui mel dicon chiaro.
Aggiungi, ch' essa in sua difesa un qualche
Amico avrassi e protettor; ch' ell' era
Già grandicella, allor che quì venivasi:
Schiamazzeranno dietro a me costoro,
Quasi a gaglioffo, a mendico, abbajante
L' eredità. Meglio farò, se nulla
Io le domando; abbiassi il tutto.

Mis. O buono

Criton, tu sei pur l' ottime di pria.

Crit. Menami a lei; poi ch' io venni, che almeno
La veggia.

Mis. Ah sì, di tutto cuor.

Davo. Seguiti.

Voglio, e per or che il vecchio me non veda.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Cremète, Simone.

Crem. Già abbastanza, già troppo, o Simon mio,
 Mi ti son mostro amico; assai gran rischio
 Per te affrontai: cessa dai pieghi: io quasi
 Per compiacerti la mia propria figlia
 Mi son giuocato.

Sim. Anzi, ora più che mai,
 Da te chieggo, e scongiuroti, o Cremète,
 Che il beneficio a me promesso in detti
 Voglio or co' fatti compiere.

Crem. Deh vedi,
 Quanto or sei tu per troppo affetto ingiusto.
 Pur che il tuo intento ottenghi, a te non cale
 Di richieder, ch'io passi oltre ai confini
 Di una bontà discreta: che altrimenti
 Cesseresti di offendermi.

Sim. Io t'offendo?

Crem. Ah, ne dubiti tu? Già quasi a forza
 Tratto m'hai dianzi a prometter mia figlia
 A un giovanetto d'altra innamorato,
 E che abborriva il matrimonio: e queste
 Dubbie e discordi nozze dovean poi
 Ravviar forse il figliuol tuo, ma intanto
 Dar certo duolo e certi affanni ad essa.
 Ciò impettrasti da me: ciò far voll'io,
 Finché di farsi parvemmi; or non parmi
 Più tale: soffrilo. Havvi chi dà voce,
 Esser Gliceria cittadina: un figlio

Al certo ei n'ha: dunque fra noi sian rotte...

Sim. Pè Numi tutti pregoti, non credere
A gente, a cui giova pur troppo il farlo
Presso a te pessimissimo! Son queste
Tutte favole mere, affinehè sciolte
Vadan le nozze: e i lor raggiri tutti
Cesseran tosto, se li vedon vani.

Crem. Tu sbagli. Contrastar Davo e la fante,
Gli ho visti e uditi io stesso.

Sim. Il so.

Crem. Ma vero

Era il contrasto lor: che niun de' dua
Vedeo pur me, nè sel sognava...

Sim. Il credo;

Ma Davo, dianzi, ei stesso mi prevenne,
Che così dovean fare; a te pur dirlo
Ogg' io voleva, e poi, non so ben come,
Passommi della mente.

S C E N A II.

Davo, Cremète, Simone, Dromo.

Davo. Omai buon tempo

Darmi vogl' io.

Crem. Fortuna! eccolo, Davo.

Sim. Donde sbuca egli?

Davo. Oltre all' ajuto mio,

È giunto anco Critone...

Sim. Oh, qual novello

Malanno fia costui?

Davo. Più per l' appunto

Arrivar non potea; nè, a farlo a posta,

Altr' uom più a taglio non potea tornarci...

Sim. Chi diavol mai questo furfante lauda?...

Davo. Già siam tutti a buon porto.

Sim. Or vo' parlargli

Davo. Oimè il padrone? or che farommi?

Sim. Oh salve,
Galantuomo.

Davo. Oh Simone! Oh buon Cremète!
Ben venuti vo' siate! In casa è il tutto
Apparecchiato omai.

Sim. Bravo, davvero.

Davo. Fa, quando vuoi, venir la sposa.

Sim. E in fatti
Null' a'tro or manca. Ma vediam, se a questo
Anco rispondi: che hai tu a far là entro?

Davo. Dici a me?

Sim. Certo.

Davo. A me?

Sim. Sì, a te, per dio.

Davo. V'era entrato pur or...

Sim. Non chieggo il quando,
Chiedo il perchè.

Davo. Col tuo figlio v'entrava...

Sim. Come? anco Panfil v'è? me lasso! Ah, forza.
Non mi dicesti dianzi, ch'eran guast?

Davo. E il son.

Sim. Perchè v'è dunque?

Crem. Il perchè sai?
Per far lor risse.

Davo. Anzi sappi, o Cremète,
Una ben altra loro trama. Or ora
Venne un non so qual vecchio: eccolo tosto
Come di casa. Ei nell'aspetto mostra
Un uom di vaglia e di severo senno,
Ne' detti un uom sincero.

Sim. Or qual novella?

Davo. Quel, ch' io sentiva, reco.

Sim. Ebben, che dice
Il vecchio dunque?

Davo. Ch'egli sa di certo

Gliceria esser d'Atene cittadina.

Sim. Ehi, Dromo, Dromo.

Drom. (1) Chi mi chiama?

Sim. Dromo;

Davo. Odi...

Sim. Nè pure una parola. Dromo.

Davo. Odi, ten prego...

Drom. Che comandi?

Sim. Or, tosto,

Strascinami costui di peso in casa.

Drom. Chi?

Sim. Davo.

Davo. Ma perchè?...

Sim. Perchè io lo voglio.

Trannel di quà...

Davo. Che feci?...

Sim. Trannel dico.

Davo. Possa esser morto, se bugia ti dissi...

Nulla odo più. Farotti io ben tra poco

Intenerire...

Davo. Ma, se questo è vero?...

Sim. Ma s'io... Va, Dromo, e ben legato tienlo:

Ha' inteso? e mani e gambe stretto sia.

Va, va, s'io vivo, oggi insegnar ti voglio

A canzonar padroni.

Crem. Deh, sì forte

Non infierir contr' essi...

Sim. Deh, Cremète,

Pietade avresti del mio figlio? ed io,

Per sua cagion sì sventurato, io pure

Non ti desto a pietà? — Panfilo, Panfilo,

Esci, su via: vergogniti or tu forse?

(1) *Di dentro.*

SCENA III.

*Panfilo, Simone, Cremète.**Panf.* Chi mi chiama? Oimè misero! egli è il padre.*Sim.* Or che dirai, fra i tristi tutti il...*Crem*

Pria

Ogni cosa gli esponi: deh, che vale
Il proverbiarlo?*Sim.* Eh sì: quasi a costui

Troppa usar villania mai si potesse.

Ma di' pur su: Gliceria è cittadina?...

Panf. Così dicesi...*Sim.*

Dicesi? Oh solenne

Sfacciataggine! vello; ch'ei sapesse,

Nè quel che dice pur? che un qualche segno

Di pentimento, o di rossore almeno

Ei mi mostrasse? audace tanto, e tanto

Contro e gli usi e le leggi e contra il padre,

Nel tener lei con sommo suo disdòro?

Panf. Me infelice!...*Sim.*

Oh, sì tardi esserlo avvisi?

Gran tempo il sei, dal punto, sì, dal punto

Che un tale amor nel petto ricettasti,

E un tal pensiero in mente. Ma che parlo?

Perchè m'adiro? a che mi affliggo? i miei

Vecchi anni a che con la costui demenza

Travaglio? aver del suo fallire io pena?

No, no: costei s'abbia egli, e seco viva,

Seco, se il può, ch'ei prosperi...

Panf.

Deh, padre...

Sim. Che padre? oh, forse hai tu d'un padre d'uopo?

E casa, e figli, e moglie, trovar forse,

E gente, che l'attestin cittadina,

Malgrado il padre tuo non ti sapevi?

Vinto hai ben tu.

Panf. Padre, un sol motto lice?...

Sim. E che puoi dirmi tu?...

Crem. Ma pur l'ascolta,

O Simone.

Sim. Ch'io ascolti? e che n'udrei,

O buon Cremète?

Crem. Via, lascia ch'ei dica

Al fine...

Sim. Ebben, via su, dica; ch'io il lascio.

Panf. Amo costei, nol niego; anco a delitto

Mi si ascriva, nol niego; ed a chius'occhi

Io mi rimetto, o padre, in te. Mi aggrava

Tu, come il vuoi; tu mi comanda. Vuoi,

Ch'io moglie prenda? ch'io abbandoni questa?

Obbedirotti a poter mio. Soltanto

Pregoti, ch'or non pensi esser un mio

Raggiro la venuta di quel vecchio:

Lascia ch'io men discolpi; a te davanti

Lascia, ch'io l'appresenti.

Sim. A me?...

Panf. Sì, padre.

Crem. Ei chiede il giusto; conceder gliel puoi.

Panf. Deh sì; te ne scongiuro.

Sim. Gliel concedo.

Tutto sopporto, fuorchè tu, Cremète,

A creder m'abbi a te ingannevol...

Crem. Paga

Di lieve pena sia l'ira d'un padre.

S C E N A IV.

Critone, Cremète, Simone, Panfilo.

Crit. Dai preghi cessa: a mi v'indurre anco una
Basta, qual vuoi, di tue ragioni tante

Coma. trad. Tomo II.

O per te il faccia, o pel vero, o per essa.

Crem. Criton vegg' io da Andro? è desso, al certo.

Crit. Dio ti salvi, o Cremète.

Crem. Oh come mai

Tu in Atene?...

Crit. Di rado, è ver; ma, quando

V' è d' uopo, io vengo. Evvi Simone?...

Crem. Appunto

Eccolo.

Sim. Che? di me ricerca? Oh, sei

Tu, che Gliceria incittadini?

Crit. Oh, forse

Favole narro?

Sim. A recitar sì destro

Ne vieni tu?

Crit. Che dir pretendi?

Sim. E il chiedi?

Oh, stimi tu qui venirne impunito

A cor per fraude in rete i giovinetti

Inesperti, ma liberi e ben nati?

Ad instigarli, a lusingarli?...

Crit. In senno,

Dimmi, se' tu?

Sim. Bell' arte! gli amorazzi

Appiccicar con nozze.

Panf. Oimè, pavento,

Che Criton perda pazienza.

Crem. Or via,

Simon, se il conoscessi, non avresti

Di lui sì falsa opinione: è un uomo

Dabben costui.

Sim. Dabben costui? sì a tempo

Giunto oggi qui, dove mai pria non venne,

Auzi le nozze appunto? Oh, questa poi,

Cremète, è dura a credersi.

Panf. Se il padre

Io non temessi, a ciò pronta risposta
Suggerirgli potrei.

Sim. Furfanterie...

Crit. Olà!

Crem. Criton, deh, lascialo: costui
Fatto è così.

Crit. Qual vuol, sia pur; ma, badi,
Che s'egli a dir ciò, che gli vien, prosegue,
Ciò che gli viene udrà. Dir, ch'io le invento?
E di costoro a me che importa? Impara
A sopportar, qual ch'egli sia, il tuo figlio,
Che, in somma è tuo. Per me, quant'io qui narro,
Si può appurar ben presto. Un cittadino
D'Atene, avendo rotto in mar, buttato
Era ei con una fanciullina in Andro.
Mendico allora, a caso ci si acconciava
Presso al padre di Criside.

Sim. Alla favola
Or si dà esordio.

Crem. Ascolta almen.

Crit. Per dio,
Così si sturba chi favella?...

Crem. Siegui.

Crit. Or mio parente quei, che l'accogliea,
Erasì; e da lui stesso seppi, ch'egli
Dell'Attica erá. In Andro, in casa sua,
Moria costui.

Crem. Qual nome?...

Crit. Hai tanta fretta
Del nome? Fania.

Crem. Oimè!...

Crit. Fania, per certo,
S'io ben rammento. Ma quel, ch'io v'afferma,
È, ch'ei Rannusio si dicca natio.

Crem. Rannusio? oh ciel!...

Crit. Ma queste cose tutte

Molti in Andro le seppero, o Cremète.

Crem. Dch, fosse vero il mio sperare! Oh, dimmi,
E la fanciulla? diceva egli forse,
Ch' ella sua fosse?

Crit. No.

Crem. Deb, di cui dunque?

Crit. Figlia del fratel suo...

Crem. Questa è la mia...

Crit. Che parli tu?

Sim. Che dici?

Panf. Attento, Panfìlo.

Sim. E che? tu credi?...

Crem. Il mio fratello ei s'era
Quel Fania.

Sim. Il so; conobbilo.

Crem. Fuggendo

Ei di qui in Asia per via della guerra

Su le pedate mie, temè lasciarla

Qui sola, e seco indi la prese: io mai

D' allora in poi di lor nuova non ebbi.

Panf. Io quasi manco: sì a gara commosso

Hammi or la tema, or la speme, or la gioja,

Udendo tanto e sì improvviso bene!

Sim. Affè, ch' io godo, che in tante maniere

Costei di te scoprafi degna.

Panf. Oh padre!

Ben tel cred' io.

Crem. Ma solo anco mi resta

Un dubbio che mi stuzzica...

Panf. Ma via;

Spiacevol sei con tue dubbiezze: il pelo

Nell' uovo cerchi.

Crit. Ebben, qual dubbio?...

Crem. Il nome

Non concorda...

Crit. Per certo un altro n' ebbe

La fanciulla da piccola.

Crem. Ma quale?

Rammentil tu, Critone?

Crit. Io l' cerco.

Panf. E debbo

Soffrir io, che s' indugi il mio contento

Per la costui smemoratezza? al certo

Nol soffrirò, mentre ho il rimedio. Il nome,

Ch' ei cerca pur, Pasibula è...

Crit. Fia dessa.

Crem. Sì, Pasibula appunto.

Panf. Io mille volte

Da lei l' udiva.

Sim. O Cremète, mi penso

Che tutti noi di ciò ben lieti credi.

Crem. Dio l' sa, s' io il credo!

Panf. Padre, or che ci resta?

Sim. Per se stessa la cosa omai del tutto

Hammi placato.

Panf. Oh buon mio padre! in guisa

† Che ognor sua figlia, poi ch' io già la tengo,

Mi dà Cremète.

Crem. A dritto parli; e fia,

Se nol disdice il padre tuo.

Panf. E' fia dunque.

Sim. Anzi.

Crem. E con essa avrai, Panfilo, in dote

† Talenti dicce.

Panf. Il tutto accetto.

Crem. Io volo

Alla figlia. Ma vieni, Criton, meco,

Ch' ella me, credo, non conosce.

Sim. Oh, meglio

Non fora il farla quì venir?...

Panf. Ben dici.

Di ciò darò dunque incombenza a Dava.

Sim. Davo or nol può.

Panf. Perchè nol può?

Sim. Qualch' altra

Incombenza, e maggiore, ha per se stesso.

Panf. Qual mai?

Sim. Legato egli è.

Panf. Padre, legato

A torto egli è.

Sim. Non quando io 'l fca.

Panf. Deh, fallo

Scioglièr, ten prego.

Sim. E sì il farò.

Panf. Ma tosto.

Sim. Per ciò rientro.

Panf. Oh avventurato giorno!

SCENA V.

Carino (1), Panfilo.

Car. **V**eder pur voglio, Panfilo che faccia.

Oh, eccolo. Si osservi.

Panf. Alcuno forse

Terrà, ch' io creda di sognar; cotanto

Son di me stesso fuori in veder vero

Ciò, che par sogno. I numi al certo sono

Immortali, perchè perpetui sono

I loro gaudj. Ed io immortal son fatto,

Se tara alcuna or questo gaudio mio

Non soffre. Almen ch' io il narri! altro non bramo;

In sè non cape il cor...

Car. Donde tal gioja?

Panf. Ma Davo io veggio! con nessuno meglio

(1) *In disparte.*

Potrò sfogarmi; che nessun più lieto
Di mia letizia esser vi può.

SCENA VI.

Davo, Panfilo, Carino.

Davo. **D**eh, dove

Sarà Panfilo mai?

Panf. *Davo.*

Davo. Chi chiama?

Panf. Io.

Davo. Oh Panfilo!

Panf. Di', non sai tu dunque

Ciò, che mi accadde?

Davo. Eh, giusto. I' so ben io

Ciò, che mi accadde, a me.

Panf. Seppilo anch'io.

Davo. E così avvien, ch' altri sa i danni nostri,

Pria che il ben d' altri sappiam noi.

Panf. La mia

Gliceria trova i genitori suoi.

Davo. Oh bene!

Car. Olà!

Panf. Suo padre è amico sommo

Di casa nostra.

Davo. Ed è?

Panf. Cremète.

Davo. In vero?

Panf. E senza indugio ei me la dà per moglie.

Car. Sogna or costui ciò, che vegliando ei brama?

Panf. E del mio bimbo, o Davo?...

Davo. Non pensarci;

Sta bene, e il ciel n' ha cura.

Car. Oh me beato,

S' ella è così. Parliamogli.

Panf. Chi viene?

Carino, tu? ben giungi in tempo:

Car. Io teco

† Mi allegro...

Panf. Oh, dunque udisti?...

Car. Tutto udiva.

Or sì, ti prego, non abbandonarmi,

Perchè in fortuna stai. Tu di Cremète

Or puoi disporre; onde per me...

Panf. So tutto:

Nè vo' pure indugiarti insin, ch' egli esca.

Sieguiami dunque di Glicerìa in casa,

Dov' egli or sta. Tu, Davo, entra dal padre,

E i servi affretta, che Glicerìa tosto

Vengano a tor: che stai? che aspetti?

Davo. Vado. —

Non attendete, o spettatori, alcuno

Di noi qui fuori; omai sponsali, ed' altro,

S' altro havvi, tutto eseguirem quà entro.

Se piacque a voi la favola, applaudite.

L' EUNUCO
COMMEDIA.

PERSONAGGI.

ANTIFONE	}	giovani.
CHEREA		
CREMÈTE, giovane allevato in villa.		
DORIA, serva.		
DORO, Eunuco.		
GNATONE, parasito.		
LACHETE, vecchio.		
PARMÈNONE, servo.		
FEDRIA, giovane.		
PITIA, serva.		
SANGA, cuoco.		
SOFRONA, nutrice.		
TAIDE, meretrice.		
TRASONE, soldato.		
STRATONE, soldato.	}	<i>che non parlano.</i>
SIMALIONE, servo.		
PANFILA, giovinetta.		
SIRISCO	}	servi.
SANNIONE		
DORACE		

L' EUNUCO

COMMEDIA.

A'TTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Fedria, Parmenone.

Fed. Che farò dunque? i' non v'andrò, nè pure
Ora invitato? ah, non sarebbe ei meglio
Non soffrir più di meretrici oltraggio?
Or mi scaccia, or mi chiama: e ch'io vi torni?
No, mai; nè s'ella me ne scongiurasse.

Parm. Pur che durassi tu! per dio, nè cosa
Miglior mai, nè più maschia far potresti:
Ma incominciare, e non persistere poi;
E venir poi, non ricercato, e ancora
Guasto con essa, dicendo e piangendo:
» Che non puoi più, che l'ami, che ti senti
» Morire, e che so io, » allor sei fritto;
Tosto che vinto ella ti vegga, i bindoli
Ricominciano. Or dunque, fin ch'è tempo,
Pensaci, deh, ripensaci, o padrone.
Vuoi tu col senno regger ciò, che senno
In sè non cape, nè misura alcuna?
Son questi tutti i guai d'amore; offese,
Sospetti, asprezze, riappicchi, guerra,
E poi tregua, e poi pace, e guerra ancora.

Regole certe a un' arte tanto incerta
 Ire adattando, e' fora appunto il dare
 • Metodi alla pazzia. Questi tuoi sdegni,
 Ch' or fra te stesso dir ti fanno: » Io amarla?
 » Colei, che un altro?.. colei, che a me stesso?..
 » Colei, che più non?.. lascia omai, ch' io mora;
 » Morir prescelgo; udrà, qual uom io sia... »
 Queste parole tue tutte una sola
 Falsa sua lagrimuccia, stentatella,
 E dagli occhi fregandoli spremuta,
 Tutte vane faralle: e tu te stesso
 Incolperai, tu primo; e primo darle
 Vorrai regali per placarla.

Fed.

Ahi stato

Indegno! or sì, la reità di lei
 Ben tutta sento, e la miseria mia.
 Ardo, e men duole; e n' ardo pure: io veggo,
 E conosco, e mi sento ad oncia ad oncia
 Consumar, sì; ma non so, che mi faccia.

Parm. Che ti facci e che fare altro ti resta,
 Che riscattarten per quel men potrai?
 E, se nol puoi per poco, per quel tanto,
 Che pur potrai, senza accorarti.

Fed.

A questo

Mi esorti dunque?

Parm.

A ciò, se savio sei;

Se fastidj ad amor, più ch' ei non n' abbia,
 Non cerchi aggiunger tu; se regger sai
 Que', ch' egli ha pure. Ma, ecco, Taide stessa,
 Ch' esce di casa. Ecco il malanno nostro,
 Che la raccolta nostra in erba miete.

SCENA II.

Taide, Fedria, Parménone.

Taid. **M**isera me! temo, che in mala parte,
 Troppo più ch'io nol volli, preso s'abbia
 Fedria l'avergli jeri a me l'ingresso
 Fatto io vietare.

Fed. Alla sua vista, ah!, tutto
 Rabbrivisco, Parménone, e tremo.

Parm. Via, lieto sta; fuoco ben è codesto
 Da riscaldarti, e più che non fa d'uopo.
 Appressati, su.

Taid. Chi costà favella?
 Oh Fedria, tu? qui, Fedria mio ti stavi?
 Perchè a drittura non entrare?

Parm. E un motto
 Neppur gli fa di jeri del rifiuto.

Taid. Ma perchè taci?

Fed. Eh, veramente aperto
 Mi è sempre l'uscio tuo: quando i' son primo,
 N'è vero?

Taid. A monte questo.

Fed. A monte? O Taide,
 Volesse il cielo, o Taide, che ugual parte
 Avessi tu del gran fuoco, che m'arde!
 O fossimo almen pari! o tu in dolerti,
 Quant'io mi dolgo; o in non curarmen io,
 Come di me non curi.

Taid. Deh, scongiuroti,
 Fedria mio, non crucciarti; anima mia,
 Nol feci io già, davver, perch' uom del mondo
 Di te il più amato o il più adorato io m'abbia;
 Ma perch'io far non poteva altrimenti.

Parm. Poverina; i' mel credo: tu il cacciasti

Jer, come stuolsi, perchè troppo l'ami.

Taid. Burlar tu credi, o Parménone; e il vero
Pur dici. Or odi, o Fedria cagione,
Per cui chiamar ti fea.

Fed. Ti ascolto.

Taid. In prima

Dimmi; un segreto, il può tener costui?

Parm. Io? mai sì, perfettissimo. Ma bada:
Sai tu a qual patto al silenzio mi astringo?
Che, se il segreto è verità, e' mi cape
In corpo a maraviglia: ma, s'ei fosse
Favola o inezia o finzione, io tosto
Lo butto là: per tai segreti io sono
Tuttò bocca; e' mi scappan da ogni lato.
Se vuoi ch'io il taccia, sii verace dunque.

Taid. Da Samo era mia madre, e in Rodi stava...

Parm. Tacer ciò posso.

Taid. Ivi donata gli era
Da un mercatante una bambina tolta
Dall' Attica, e qui tratta...

Fed. Cittadina?

Taid. Mel penso: ma di certo nol sapemmo.

Essa del padre e madre i nomi sqi
Dicca; del resto, e della patria loro,
Nulla saper per poca età potea.
Aggiungea il mercatante, essergli detto
Da' corsari, onde compra ei l'ebbe, ch' ella
Rapita era da Sunnio. Addottrinarla
Con molta cura in ogni cosa tosto
Incominciò mia madre, quasi fosse
Propria figlia sua; tal, che da molti
Per mia sorella era tenuta. Io venni
Frattanto qui con quel straniero mio,
Che solo allora erami amante; e tutto,
Quant' hommi al mondo, poscia mi lasciava.

Parm. Adagio un po': due cose, e due menzogne;

Oh, come taccio?

Taid. Due menzogne? e come?

Parm. Nè solo amante ei t'era allor, nè tutto,
Quant'hai, ti dava; e' c'è del nostro ancora.
Nè poco, parmi, in casa Taide.

Taid. È vero.

Ma dir mi lascia quel, che importa: Intanto
Parti per Caria quel guerrier, che un poco
Erasi dato a corteggiarmi; ed io
In quel frattempo ti conobbi. Appieno
Il sai tu stesso, da quel punto in poi,
Quant'io tenessi intimo te, quant'io
Te scorta fessi ad ogni mio consiglio.

Fed. Nè qui tacer Parmenone pur puote.

Parm. No, di certo, per dio.

Taid. Di grazia, zitti.

Muor frattanto mia madre: la zittella
D'un suo fratello in man rimane: e questi
Interessato anzi che no. Veduta
Ch'egli ha la vergin crescere in bellezza
E in virtù varie, musica tra l'altre,
Avido di guadagno ci l'esibisce
Tosto, e la vende. A buona sorte capita
Colà il soldato amico mio; la compra,
E d'ogni cosa ignaro a me l'annunzia
In dono. Ei giunge; avvedesi, ch'io teco
Ho pur che fare; a bello studio quindi
Trova pretesti, onde non farmi il dono.
Che, s'ei potesse credersi anteposto
A Fedria in ver da me, s'ei non temesse,
Ch'io ricevuto il dono nol piantassi,
La mi darebbe, dice: ma ciò troppo
Fargli paura: e tali cose dice.
Ma io per me sospetto forte, ch'egli
Su la donzella ha posto gli occhi.

Fed.

Hayvi altro?

Taid. No; tutto dissi. Or, Fedria m'io, per molte
 Cagioni averla io pur vorrei. Da prima,
 Perch' emmi suora quasi; e inoltre, a' suoi
 Restituir la aggradirami. Io stommi.
 Soletta qui; non ho in Atene nullo
 Nè parente nè amico; alcun vorrei
 Quindi, o Fedria, con qualche oprar mio grato
 Cattivarmene. Pregoti, a ciò piacciati
 Facilitarmi col tuo ajuto i mezzi.
 Permetti, ch' appo me per pochi giorni
 Credasi, e paja, o il solo o il più gradito
 Codesto mio guerriero.

Fed. Ah! trista! e a tale
 Proposta mai poss'io risponder?

Parm. Viva
 Il padron nostro! Al fin gli scotta: un uomo
 Al fin tu sei.

Fed. Stolto! ad udirti io stava
 Senza veder, ove a ferir venivi!
 La fanciullina; e i rapitori; e presso
 Alla madre qual propria sua figlia;
 E quasi suora mia; renderla a' suoi;
 E tutto questo rimestio conchiude;
 » Fedria dà loco, ed il guerrier... » Per dio;
 Ch' altro esser può, se non che lui più assai
 Ami di me? e paventi, che a lui piaccia
 Più assai di te la giovinetta?

Taid. Io? questo? ...

Fed. Tu questo, sì; ch' altro angustiar ti puote?
 Forse che solo ei ti regala? aperte
 Non fur per te di Fedria ognor le mani?
 Dell' Etiopa servetta in voglia appena
 Entrasti, io forse, ogni mio affar posposto,
 Non la cercava, e la ti dava? e poscia,
 Quando l' cunuco anco volesti, a guisa
 Delle regine, a' tuoi servigj, io l' ebbi

Tosto trovato: e mine venti io spesi
 Pe' due, pur jeri. Ma che pro? sprezzato
 Io per tai doni era da te; per questo,
 Per null' altro, rammentoli.

Taid. Che giova,
 Fedria, ciò dirmi? È ver, ch' io la donzella
 Fortemente desidero; ed è vero,
 † Che, ad ottenerla così far si possa,
 Veracemente credo. Ma vo' pria,
 Che inimicarmi Fedria, obbedirlo.

Fed. Piacesse al ciel, che di mente e di cuore
 Tu proferissi questi detti! *pria*
Che inimicarmi Fedria. Se franco
 Tal dir credessi, sopportar potrei
 Qualunque cosa.

Parm. Ahi, ch' ei vacilla! e vinto
 † Da un motto solo? e così tosto?

Taid. Di cuor nol dico? ahi lassa me! qual cosa,
 Fosse o no di rilievo, da me mai
 Non ottenevi, chiestala? ed ora io
 Da te non posso almeno per due giorni
 Ottener, che di loco un po' tu ceda?

Fed. Due di?... se soli e' fusser due: ma temo,
 Che i due diyengan venti...

Taid. Appunto due,
 E nulla più; se non...

Fed. Se non?... né un' ora
 Di più ti do.

Taid. Tal patto accetto; e tale
 D' accordarmel ti prego.

Fed. Eh, già s' intende;
 Bisogna sempre cederti.

Taid. Pur buono
 Tu sei per me! t' amo a ragione.

Fed. In villa
 Andrommene frattanto: struggerommi vi

Questi due dì. Son risoluto. A Taide
Vuolsi obbedir.— Parménone, tu bada,
Che ad essa qui l'Eunuco mio si tragga,
E la servetta Etiopa.

Parm. Fia fatto.

Fed. Taide, addio; per due giorni.

Taid. Addio tu pure,
O Fedria mio. Poss' altro per te omai?

Fed. Eh, puoi, se il vuoi; deh pregoti: coll' alma
Non sii tu mai con codesto soldato,
Benchè al fianco ei ti stia: con me le notti,
Con me i due dì, bramandomi, chiamandomi,
Pensando a me, di me sognando, e in somma
Tutta sii meco, tutta: e fa ch' io solo
Sia il tuo pensier, come tu il mio sei sempre (1).

Taid (2) Misera me! fors' egli in me non fida
Piu, che non suolsi nell'altre mie pari:
Ma, di me stessa io conscia, assai ben certa
So, che del ver nulla alterai con esso,
E che di lui non ho al mondo il più caro.
Nè cagion altra in tutto ciò mi muove,
Che il ben della donzella: e già già quasi
Aver trovato il suo fratello spero;
Ed esser debbe un giovinetto assai
Ben nato. Ma vo' entrare ad aspettarlo;
Ch' esser da me promisemi ei quest' oggi.

(1) *Esce.*

(2) *Sola.*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Fedria, Parmenone.

Fed. **F**a quanto imposi; a lei costor sian tratti.

Parm. Farò.

Fed. Ma bene.

Parm. Appunto.

Fed. Ma al più presto.

Parm. Appuntino.

Fed. Poss'io davvero fidarmi,

Che ben tu il compi?

Parm. Oh, il pensi? È questo forse

Cosa difficil tanto? Al ciel piacesse,

Fedria, che tu potessi altro acquistare

Si facilmente, come fian perduti

Questi doni per te!

Fed. Perduto io pure

Son per me stesso; il che più assai mi duole:

Non travagliarti omai de' doni adunque.

Parm. Obbedirò senza più dire. Evvi altro,

Ch'io eseguir debba?

Fed. Abbellirai co' detti

Anco il regalo a posta tua. Procura

Pure a tua posta di cacciar codesto

Mio rival dal suo core.

Parm. Ci s'intende:

Se nol dicevi, anco il facea?

Fed. Men vado

In villa intanto; e là starommi.

Parm. Io 'l credo.

Fed. Ma, oimè, tu credi?

Parm. Cos'è stato?

Fed. Credi,

Ch'io possa intanto patire, e durarla
Di non tornare?

Parm. Tu? per dio nol penso.

Ch'anzi, o tra poco darai volta; ovvero
Al più tardi sta notte qui trarratti
L'insonnia.

Fed. Tanto vedrò di stancarmi

Quest'oggi, ch'abbia a dormir poi per forza.

Parm. Veglierai stanco; ed ecco il tuo guadagno.

Fed. Ah, questo è troppo. Un uomo al fin mostrarmi

Voglio una volta: troppo mi lascio ire.

Ch'io non abbia, o Parmenone, a potermi

Spicccicar, bisognando, da costei

Anco tre giorni interi?

Parm. Oh maraviglia!

Tre volte intere l'ore ventiquattro?

Troppo ti vanti.

Fed. E appunto in ciò son fermo. (1)

Parm. (2) Giove mio! qual malanno è questo amore?

Ei cangia l'uom, che più nol riconosci.

Chi men di Fedria inetto? chi mai s'era

Più continente, o più austero di lui? —

Ma chi è costui che viene? ... Oh, zitto: è questo

Il parasito del guerrier, Gnatone.

Olà! con esso una donzella in dono

A Taide ci mena? Ed è bellina. Ahi, ch'io

Temo far oggi la trista figura

Qui presentando quel mio vecchio Eunuco.

Questa è più bella della stessa Taide.

(1) *Esce.*

(2) *Solo.*

S C E N A II.

Gnatone, Parménoue.

Gnat Quanto mai corre (oh buono Iddio) dall' uno
 All' altr' uom! dall' accorto al scimunito!
 A ciò mi sforza or di pensar colui,
 Ch' io m' incontrai stamane: un uom mio pari,
 Del mio paese stesso; un uom non gretto,
 Che, com' io, quanta roba ebbe dal padre,
 Tanta mangiossi. Il trovo lordo, squallido,
 Vecchiccio, infermo, e quattro cenci iudosso.
 Ond' è (gli dico) questo bel tuo arredo?
 Tapino me! tu il vedi, a che ridotto;
 Quant' ebbi, è ito; e conoscenti, e amici,
 Tutti le spalle hanmi voltate. Io allora,
 Vistolo a me sì inferior, ripiglio:
 Poltron, dappoco, a tal ti conducesti,
 Che né sperare in chi pur sai? la roba,
 E in un con essa ancor perdesti il capo?
 Vedi tu me, tuo paesan, tuo pari,
 Che bel color, che nitido, che pingue,
 Che ben vestito io sono? ho tutto questo,
 E sì non ho nulla del mio: niente,
 Egli è il mio aver, eppure a me non manca
 Niente mai. — Qui m'interrompe, e grida;
 Ma una sventura ho io, che da buffone
 Non posso far, né assaporar gli schiaffi.
 Sciocco, e che? credi a quest' ora, sia questo
 Il vero mezzo? affè la sbagh assai.
 Tempo già fu, che con quest' arti il ventre
 A spese altrui si empiva: or nuovo affatto
 Zimbello v' ha; ne son l' inventor io.
 Una razza v' è d' uomini, che in tutto
 Primi esser vonno, e nol sono: a costoro

Mi appiccich' io; nè a lor da rider presto:
 Ben essi a me; ch'io fo le maraviglie
 De' loro ingegni, che non han: qualunque
 Cosa abbian detta, lodo; hanla disdetta?
 Ancor la lodo: ei nega? io nego: afferma?
 Ed io affermo: a me in somma ho fatto legge,
 Di far lor buono tutto. E la più grassa
 Di tutte entrate è questa omai.

Parm. (1) Per dio,
 Dott' uom costui; che i stolidi promuove
 Di pazzi al grado!

Gnat. (2) Intanto, infra tai ciance,
 Ci troviam dal mercato: ecco, a me incontro
 Lieti si fanno i vivandieri tutti,
 Macellaj, pesciajuoli, salsicciaj,
 Uccellatori, pescatori, cuochi,
 E a quanti in somma io diedi e do guadagno,
 Ricco a mie spese, povero alle altrui:
 E salutanmi, invitanmi, festeggianmi.
 L' amico allera, che affamato e gretto
 Vede me tanto e pasciuto e onorato,
 A scongiurarini principia, ch'io voglia
 Pure insegnargli arte sì bella: impongogli
 Di seguir me, s'egli è da tanto. Han nome
 Le sette filosofiche dai capi:
 Così vogl' io, che, nome i parassiti
 Tolto da me, Gnatònici sian detti.

Parm. (3) Vedi un po', l'ozio e il pane altrui che frutti?

Gnat. (4) Ma frattanto io m'indugio di condurre
 A Taide quest' ancella, e d'invitarla

(1) *Da sè.*

(2) *Da sè.*

(3) *Da sè.*

(4) *Da sè.*

Dal nostro Marte a cena. Oh, innanzi l'uscio
 Di lei veggio Parménone, il famiglia
 Del rivale: oh, che mesto! salvi siamo;
 Su l'uscio stanno ad agghiacciarsi. Or giovami
 Un po' uccellar 'sto scioperone.

Parm. (1) E' pensansi
 Costor, col don dell' ancelluccia averci
 Taide tutta per loro.

Gnat. Felicissimo
 Giorno al sommo Parménone augurato
 Vien da Gnatone suo. Che fa egli?

Parm. Non fa egli.

Gnat. Ben vedo. Ma fors'egli
 Vede què ciò, che non vorria vederci.

Parm. Te.

Gnat. Questo credo. Ma null'altro?

Parm. Ilavvi altro?

Gnat. Sei pur ben mesto.

Parm. Oh, niente affatto.

Gnat. Oh, bene,
 Che 'ti par egli di questa servetta?

Parm. Bellina in vero.

Gnat. Ei si dà al diavol.

Parm. Tristo!

Gnat. Aggradiralla in dono Taide, parti?

Parm. Vuoi dir con ciò, che scavalcati siamo:

Ebben; son queste le vicende umane.

Gnat. Per buoni sei gran mesi omai porrotti

In tutta pace: non dovrai più correre

Di quà di là, di su di giù, nè desto

Starti le intiere notti. Orsù, di vero;

Non ti fo io beato?

Parm. Eh come!

(1) *Da sé.*

Gnat. Io tratto

Così gli amici.

Parm. Bravo.

Gnat. Ma fors' io

Or qui t'indugio; altrove andresti forse...

Parm. Non ho, dove mi vada.

Gnat. Ebben, dovresti

Dunque ajutarmi un pocolin per farmi

Introdur qui da Taide.

Parm. Va pur dentro;

Or le porte a te s' aprono, che meni

In don costei.

Gnat. Vuoi forse pria tu fuori

Chiamar qualcun di costà entro?

Parm. Eh, lascia,

Passin questi due giorni. Or tu, smargiasso,

Col mignolino spalanchi a me queste

Facili porte, e fra duo dì nè aprirle

Co' calci pur potrai.

Gnat. Ma che? vuoi starti

Eternamente qui? che sì, che posto

Sentinella vi sei, perchè non corra

Qualche segreto messaggino a Taide

Per parte del guerriero? (1)

Parm. (2) Scherzosetto,

Messer Gnatone. — Oh vedi il bell'ingegno:

Quindi ei piace al soldato. — Ma che vedo?

Il padroncin più giovine qui viene?

Maravigliomi, ch'egli lasciato abbia

Il suo posto; che a guardia del Pirèo

Starsi dovrebbe. Eppur gli è desso; e a fretta

† Vien egli, e intorno pur si guata:

Che mai?

(1) *Esce.*

(2) *Solo.*

SCENA III.

Cherea, Parmenone.

Cher. **S**on morto. In nessun luogo veggio
 La donzella; eppur io finor coll'occhio
 La seguitava. Ah! lasso! ove cercarne?
 Come trovarla? a chi chiederne? donde
 Ripigliar l'orme sue? sto in forse; sola
 Ho una speranza: ov'ella vuol, si asconda;
 Star celata non puote. Oh gran bellezza!
 Io ne disgrado quante donne ha il mondo;
 Che rare forme! e' mi fan nausea l'altre
 Comuni forme...

Parm. (1) Ecco, quest'altro anch'egli,
 D'amor anch'ei sta borbottando. Ah! tristo,
 Sfortunato il lor padre! Ma costui
 Ben altro pazzo è, che il fratello; un giuoco
 Sarà l'amor di Fedria appo questo,
 S'ei ci si mette: è sì focoso...

Cher. Il diavolo
 Si porti quel vecchiaccio, che pur dianzi
 Mi tratteneva! e il diavol pur me' porti,
 Che m'indugiai, che a lui badai... Ma veggio
 Parmenone: buon giorno.

Parm. Oh, che ti affrista?
 Dond'è il gran moto tuo? dove ten vai?

Cher. Io? non mel so, per dio, nè donde venga,
 Nè dove io vada: tal di me mi scordo.

Parm. Dch, perchè?

Cher. Perchè amo.

Parm. Olà!

(1) *Da sè.*

Cher.

Mostrarti

Or quanto sii, Parmenone, potrai.
 Spesso, tu il sai, dicendomi n' andasti:
 Trovati pure; o Cherea, un' amante,
 E in ciò vedrai quel, ch' io ti vaglia. Appunto
 Così dicevi, quando al tuo stanzino
 Le gran pietanze al padre mio sottratte
 Io t' arrecava nascostino.

Parm.

Or via,

Troyala, sciapitello.

Cher.

Affè, trovata

Or me la sou, per dio. Fa di attenermi
 La tua promessa tu. Vero è, ch' ella anco
 È cosa degna di tua industria tutta:
 Oh, non v' è tal donzella, no, fra quante
 Donzelle abbiamo, a cui le madri oguora
 Dicen di starsi in su la vita, e smilze
 Farsi, e nel cinto pareggiarsi: e, quando
 Una è grassotta, digiunar la fanno,
 Perché non s' incolossi: e così a guisa
 Di cannuce assottighiane, mentr' erano
 Di polposa natura: eh, non è tale
 La mia, no ...

Parm.

Come è questa tua?

Cher.

Se stessa,

E null' altra somiglia.

Parm.

Sì? corbezzoli!

Cher. Un color schietto, una vitina piena,
 Sugosetta...

Parm.

L' età?

Cher.

Trent' lustri, e un anno.

Parm. È un fiore vero.*Cher.*

A me costei fa in sorte

Di avermi tu, nascosta, aperta, a preghi,
 O a forza; il modo nulla importa; averla
 Dei farmi...

Parm. Oh bella! Ma qual s'è costei?

Cher. Affè, nol so.

Parm. Dond' è?

Cher. So' tutto a un mode

Parm. Dov' abita?

Cher. Nè questo.

Parm. Ove l' hai vista?

Cher. Per via.

Parm. Smarrita e come l' hai?

Cher. Di tanto

Io meco stesso, qui giungendo or dianzi,

Adiravami; ch' io non credo al mondo

Uom vi sia, cui più mal riescan tutte

Le buone sorti.

Parm. Ma che diavol s' era?

Cher. Spicciato son.

Parm. Ma come?

Cher. Il chiedi? noto

† Etti Archidemide, parente del padre,

E coetaneo suo?...

Parm. Molto emmi noto.

Cher. Costui, mentr' io seguiala, fra' piedi

Mi capita...

Parm. Davvero inopportuno...

Cher. † Maledetto, di' meglio: inopportuni

Non fan tanta rovina. E costui, giuro,

Da ben sei mesi o sette addietro io mai

Non l' incontrava affatto, se non oggi,

Quand' io meno il volea, men d' uopo m' era.

Hai visto mai più mostruosa sorte?

Parm. Mostruosissima.

Cher. Ei subito a me corre,

Di quanto lungi hammi veduto, incurvo,

Tremulo, labbra pendule, tossente;

Ehi, chi, grida egli, Cherea, a te dico:

Ristommi. Or sai quel, ch' io vo' dirti? Or dillo.

Debbo in giudizio comparir domani.
 E ciò? ... Perchè tu dica, e senza indugio,
 A tuo padre, ch' ei bene si ricordi,
 Che m'ha a far da Avvocato. E in tali ciance,
 Mi tenne un' ora. Alfine, altre non vuoi?
 Dicogli: ei, no, soggiunge: io il lascio, e a questa
 Volta per la donzella indarno miro;
 Ch' ella frattanto allontanata s' era,
 E giunta a questa piazza.

Parm. Sta a vedere;
 Ch' ella è questa, ch' ei dice, la donata
 Or dianzi a Taide.

Cher. Io qui m' affretto, e giuntovi,
 Donzella alcuna più non v' è.

Parm. Ma sola
 Era ella? no...

Cher. No certo; un parasito,
 E un' ancella eran seco.

Parm. È dessa. Or dicoti,
 Che sei spacciato, anch' io: più non pensarci.

Cher. Or sogni tu?

Parm. Non sogno, affè.

Cher. Ma dunque
 Tu la conosci? o la vedevi? ah, dimmi...

Parm. E vidila, e conobbila; e so, dove
 Menata fu.

Cher. Parménone mio caro,
 La conosci?

Parm. Conoscola.

Cher. E sai, dove
 Ella or sia?

Parm. Qui da Taide, a cui vien data
 In dono.

Cher. In dono? Oh chi mai tanto è abbiente,
 Da far tai doni?

Parm. Un militar, Trasène,

Rival di Fedria.

Cher. Un fier competitore
Del fratel mio mi sveli.

Parm. E se sapessi
Qual è il regalo, che a questo ei si pensa
Di contrappor, ben altro tu diresti.

Cher. Che vuol domarle? in grazia di'.

Parm. Un Eunuco.

Cher. Pregoti, oh, forse quell' uom donna, brutto,
Vecchio, che jeri ei comperò?

Parm. Quel desso.

Cher. Per certo e il dono e il donator saranno

● Cacciati fuore. Oh, non sapeva io punto

Codesta Taide a noi vicina.

Parm. È poco,

Ch'ella ci venne.

Cher. Ah! tristo me! nè mai
L' ho vista io pur finora? Ehi, dimmi: è poi
La gran bellezza, che si dice?

Parm. È bella.

Cher. Ma colla nostra, eh, non si pone?

Parm. Un' altra

Stampa è la tua.

Cher. † Perciò, Parmenone, scongiuroti,
Che aver tu me la facci.

Parm. Adoprerommi vi

Con tutto zelo, e ajuterotti. Evvi altro

Per ora?

Cher. Ove vai tu?

Parm. Vo a casa, a torre

Su quell' Eunuco, e presentarlo a Taide,

Come imposto hammi Fedria.

Cher. Oh fortunato

Codesto Eunuco, che, donato, vassi

Ad annidare in sì beata casa!

Parm. Beato anch' egli? oh, come?

Cher. E il obiedi? ei sempre
 La bellissima sua conserva in casa
 Vedrà, le parlerà, le starà accanto;
 Spesso con essa mangierà; talvolta
 A lei dappresso dormirà.

Parm. S'io fessi
 Te il fortunato in vece sua, che parti?...

Cher. Io? deh, come, o Parménone? rispondi.

Parm. Io ti darei la veste sua...

Cher. La veste?

E allora poi?...

Parm. T' introdurrei, dicendo...

Cher. Oh bene!

Parm. ... A Taide, che il donato Eunuco
 Sei tu.

Cher. T' intendo.

Parm. E allor così godrai
 Tu quel'e tante dolcezze, ch' or dianzi
 Dicevi a lui dover toccare: il cibo
 Con essa piglierai, la toccherai,
 Ci giuocherai, starai sempre, e talvolta
 A lei dappresso dormirai: poich' esse
 Te non han visto, nè san chi ti sii.
 Oltre a ciò, gli anni e la bellezza tua
 Farti un Eunuco creder lievemente
 Potranno.

Cher. Oh bel ritrovamento! io mai
 Non ne udiva il migliore. Or via, torniamo
 Di botto a casa; e vestimi, e conducimi,
 E introducimi; or via, presto...

Parm. Che pensi?
 Io finor celiava.

Cher. Eh, ciarle...

Parm. Oimè!

Che diavol mai ti dissi? io son perdute:
 Dove mi vuoi precipitar? tel dico,

E tel ridico: è celia; non pensarci.

Cher. Andiam, via su.

Parm. Ci vai?

Cher. Per dio, ci vado.

Parm. Ma bada ben, che riuscir potrebbe

Di soverchio periglio.

Cher. Eh no, mi lascia...

Parm. Malvagità faremmo noi: deh cessa;

Già tutto questo ricader mi sento

Sovra le spalle mie.

Cher. Malvagj noi

Per l'introdurci in meretrice casa?

Non faremo altro in somma, che scambiare

I capestri con esse, poichè tanti

Ne allaccian le lor pari alla inesperta

Ognor derisa adolescenza nostra.

Le ingannerem coi loro inganni; è giusto.

Malvagità fia questa? anzi laudati,

Non che cen biasmin, sarei noi da ognuno,

Che il risaprà.

Parm. Che serve il dir? si faccia,

Se il cor tel dice: ma in me poi la colpa

Non rovesciarne tu.

Cher. No, no; sii certo.

Parm. Dunque tu il vuoi?

Cher. Sì, il voglio, e tel comando,

E vi ti sforzo: nè d'averlo imposto

Mai miegherò. Vieni.

Parm. Mi assista il Cielo!

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Trasone, Gnatone, Parmenone.

Tras. **T**aide davvero del dono emmi tenuta?
Gnat. Tenutissima.

Tras. E lieta assai? dicestimi...

Gnat. Sì; ma non tanto del regalo stesso,
 Quanto d'averlo ella da te: oh, di questo
 È veramente trionfante.

Par. (1) Io vengo
 Un po'a spiare del quando potrò porre
 A Taide in casa il padroncino Eunuco.
 Ma Trasòn veggo: zitti.

Tras. Ell'è una mia
 Propria sorte, che in tutto quel che imprendo
 A tutti piaccio.

Gnat. Hollo osservato anch'io.

Tras. Lo stesso Re m'era tenuto sempre,
 Di quant'io fea, moltissimo: e non era
 Così degli altri.

Gnat. E dall'altrui fatica
 Spesso la propria gloria con un motto
 Trar sa, chi ha sale in zucca, quanto n'hai.

Tras. L'hai detta.

Gnat. Al Re tu dunque al par degli occhi...

Tras. Appunto.

Gnat. Caro t'eri?

(1) *Da sè.*

Tras. Anzi l'intero
Esercito affidayami, e in Consiglio
Pur di me sol valeasi.
Gnat. Oh, vedi cosa!
Tras. Così alle volte, quando sazio egli era
De' cortigiani, o se gli affari in ira
Prendea, volendo ei riposarsi, e trarsi...
M'intendi?

Gnat. Appieno: e trarsi fuor del cuore
Quella misera noja.

Tras. Ben ci sei.
Allor me solo a mensa volea secco...

Gnat. Capperi! un Re di fino gusto è questo.

Tras. Gli è un uom, che pochi ne gabella.

Gnat. (1) Puntì,
Direi, poich' e' ti sceglie.

Tras. Invidiato
Quind'io da tutti; e sotto voce tutti
Dietro a mordermi; ed io nè un fico pure
A prezzarli; ed i miseri a disfarsi
Dal livor tanto, e indarno. Ma fra questi
Più ricco d'astio distingueasi un certo,
Ch'agli Indiani Elefanti avea preposto,
Il Re. Costui m'era molesto troppo;
Ond'io gli dissi un dì: Stratone, in grazia,
Se' tu bestial, perchè alle bestie imperi?

Gnat. Oh bel motto, per dio, dotto e sottile!
Corbezzoli! l'hai morto. E che rispose?

Tras. Muto dal colpo...

Gnat. Ogni uom per meno il fora.

Parm. (2) Oh ciel! tu il vedi, se di birbi un pajo.
V'ha, che a questo si agguagli!

(1) Forse da sè.

(2) In disparte.

Comm. trad. T. II.

Tras. E di quell'altre,
 Del Rodiotto, non tel dissi io mai,
Gnat. Gnaton, com'io al convito il bezzicava?
Gnat. No, mai; narralmi, prego.— Ei me l'ha detto
 Mille e più volte già.

Tras. Meco a un convito
 Stava costui, ch'io dico, un Rodiotto,
 Giovin di primo pelo. Io vi ci avea
 Una mia donna di piacere. Ei dassi
 A farle occhietti, e a canzonarmi. Io tosto:
 † Che fai tu, sfacciatello? donne adocchi,
 Mentre per donna altri te stesso adopra?

Gnat. Ah ah... che il riso...

Tras. Cos'è stato?

Gnat. ...Affogami...

Lepido, arguto, sontuoso! il pari
 Non fu mai detto: è veramente tuo,
 Questo bel sal? deh; dimmi: antico io 'l tenni.

Tras. Altre volte l'udisti?

Gnat. Eh, spesso; ei passa

Fra i primi sali conosciuti.

Tras. È mio.

Gnat. Peccato, l'abbi detto a un ragazzaccio,
 Benchè insolente, libero!

Parin. (1) Ti fiacchino

Il collo i Numi.

Gnat. Ed egli a ciò?..

Tras. Fu morto:

E quanti udian, scoppiavan dalle risa.

Fini la cosa, ch'io il terror di tutti.

Co' motti miei mi feci.

Gnat. Era ben dritto.

Tras. Or che di' tu: degg'io, qui presso Taide

Scolpandomi, sgombrarla del sospetto,
 Ch' ell' ha di me, ch' io la donata-ancella
 Ami pur anco?

Gnat. Anzi più sempre adoprati
 Per fargliel via più credere.

Tras. A qual fine?

Gnat. Non sai? Già che talvolta ella menzione
 Ti fa di Fedria, e laudalo, per farti
 Rabbia, e null' altro...

Tras. Intendo.

Gnat. Acciò nol faccia,
 Questo fia 'l sol rimedio. Ov' ella innanzi
 Porrà il tuo Fedria, e innanzi tu con Panfila.
 Quand' ella dice: Invitiam Fedria a cena:
 Tu; stuzzichiam Panfila al canto. S' ella
 Ponsi a vantare la di lui bellezza,
 Tu vanti l' altra; e così in somma rendi
 Mordacemente a Taide la pariglia.

Tras. Ciò veramente gioverebbe, quando
 Ella davvero mi amasse.

Gnat. Assai t' ama ella,
 Poich' ama e aspetta i doni tuoi: c' è via
 Di ben ferirla: col timor s' inceppa,
 Che altrove tu gli amati doni irato
 A rivolger non abbi. Ella ciò sempre
 Ben temerà.

Tras. Sei savio. In mente ancora
 Ciò caduto non m' era.

Gnat. Eh, Trasòn scherza.
 Vuoi dir, che a ciò finora non pensavi:
 Ma tu in pensarvi trovavi assai meglio.

S C E N A II.

Taide, Trasòne, Gnatòne, Parmènone, Pitta.

Taid. **U**dito aver del guerrier mio la voce
Or or mi parve. Oh vello appunto. Addio,
Carò Trasòne.

Tras. Oh, Taide mia: che fai,
Cuor del mio corpo? un pocolin più m'ami,
Da ch'io la bella cantatrice in dono
T'inviài?

Parm. (1) Bel principio! delicati
Detti!

Taid. Più sempre, e per te stesso, io t'amo.

Gnat. A cena dunque, a cena. Olà, che indugi?

Paim. (2) Ecco adesso quest'altro; un figliuolletto
Ei par col babbo.

Taid. A cena andiam; non io
V'indugio.

Parm. (3) Ad essa andrommene, fingendo
Di uscir pur ora. — O Taide, altrove forse
Stai tu per irne?

Taid. Oh Parmènone; in vero
Ben festi... Io vo, ma sol per oggi...

Parm. E dove?

Taid. E che? nol vedi tu costui?

Parm. Sì, il veggo:
E noja dammi. Quando il vogli, i doni
Di Fedria reco.

Tras. (4) Or che si aspetta? andianne....

(1) *Da sè.*

(2) *Da sè.*

(3) *Da sè, poi a Taide sola.*

(4) *Rivolgendosi verso Taide.*

Parm. In grazia, con tua pace, a noi pur anche
Lecito sia il parlare, il patteggiare,
E il regalarle quel, che parci e piace.

Tras. Be' doni affè dopo i regali miei
Saranno i vostri!

Parm. Or si vedranno. Ehi, voi,
Traete fuor que', ch'io vi dissi e tosto.,
Su, su, t'inoltra. Ecco, un'ancella è questa
Cercata infino in Etiopia.

Tras. In questa
Tre mine ha speso.

Gnat. Se ci arriva.

Parm. Ehi, Doro,
Ove se'tu? via, appressati. Un Eunuco
Eccoti, o Taide. Or vedi età! freschezza!
Nobile aspetto!

Taid. Oh bello, bello in vero!

Parm. Che ne di'tu, Gnatòne? hai tu, che apporvi?
E tu, Trasòne? — E' taccionsi: gran laude! —
E ponlo a prova, o in lettere, o in palestra,
O vogli anco nel canto; tel do sperto
In quante nobili arti a giovinetto
Ingenuo stian bene.

Tras. Bell'Eunuco!
Io, benchè casto, a un mio bisogno forse...

Parm. E aggiungi poi, che chi tai doni manda,
Non pone in patto, che si escluda ogni altro,
Nè che tu tutta per lui sol respiri.
E battaglie ei non narra, e non fa pompa
Di cicatrici; nè ti vieta tutto,
Come taluno. Ma bensi, a tua posta,
Quando il vorrai, quando nessun nessuno
Disappunto ei faratt, allor fia pago,
Se tu il ricevi pure.

Tras. Costui, parmi,
Servitor di padron povero e gretto.

Gnat. Sì, per dio: che nessun si manterrebbe
Costui per servo, s'egli avesse i mezzi
D'averne un meglio.

Parm. Taci, o tu, ch'io tengo
Per feccia di genia: tu, che adulare
Puoi fin costui, tu caveresti, credo,
La tua pietanza di mezzo alle fiamme.

Tras. Or via, si va?

Taid. Questi due schiavi pria
Metto in casa, e certi ordini vi lascio,
Poi di subito riedo.

Tras. Ed io men vado.
Tu, Gnatone, qui aspettala.

Parm. Sarebbe
Leso il decoro imperial Trasònico,
S'ei fosse visto ir per le vie con Taide.

Tras. Che val, ch'io a te favelli più? tu sei,
Com'è il padrone tuo.

Gnat. Ah ah... ch'io scoppio.

Tras. Che tanto ridi?

Gnat. Ah ah... ben detto; bene:
È questo sale d'ora ricordommi
Quel del Rodiotto. Ma Taide già torna.

Tras. Va dunque primo, e tutto fammi in punto
Trovare in casa.

Gnat. Io volo.

Taid. (1) Bada bene,
Pitia, se mai ci capita Cremète,
A pregarlo di attendermi; se poi
Non gli è comodo, pregalo ch'ei torni;
E se nol può, fa, che a trovarmi ci venga.

Pit. Così farò.

Taid. Che ho altro? ... Altro da dirti

(1) *Dentro, e uscendo.*

Aveva io, parmi... Ah! con amore e cura
 Codesta nuova ancella mia si tratti;
 E siate in casa.

Tras. Andiamo.

Taid. (1) E voi, seguitemi.

SCENA II.

Cremète, poi Pitia.

Crem. In verità, che, quanto più ci penso,
 Più mi convinco, che codesta Taide
 Appiccar vuolmi un qualche diavol nero;
 Con tante astuzie farmi cader tenta.
 Or dianzi fammi ella chiamar. Dirammi
 Talun: che hai seco a fare? Nè pur vista
 L'aveva io mai. Ci vengo; ecco trovata,
 Per far ch'io resti, una ragion: mi dice,
 Ch'ella ai Numi è divota, e ch'or dee meco
 D'un serio affar trattare. In me il sospettò
 Già s'era messo, che del tristo v'era
 Sotto questi preamboli. Ella intanto
 A sedermisi accanto, a mi si offrire
 Tutta, e parole a ricercar si dava;
 E al fin de' fin, il discorso freddandosi,
 Conchiudea in domandarmi, da qual tempo
 Morti mi fosser padre e madre. È un pezzo,
 Dich'io. Ma in Sunnio hai tu una villa? e quanto
 Lungi dal mar sta ella? Grazie; credo,
 Che la mia villa piacele: sperava
 Di ciuffarmela forse. E proseguiva:
 Ma una sorella tua, Cremète, in mare
 Non periva? con essa altri chi v'era?

(1) *Ad altre ancelle.*

Quant' anni avea all'incirca, quando ruppe?
 Potria alcun riconoscerla? — Per dio,
 L'interrogarmi su ciò tanto è forse
 Una qualche sua mira (ch. son sfacciate
 Codeste donne) di spacciar se stessa
 Per quella mia annegata sorellina?
 Ma quella, se vivesse, avrebbe adesso
 Sedici anni e non più; mentre pur Taide
 È un pocolino, e più di me, matura.
 Ed ora un'altra volta fa pregarmi
 Seriamente, ch'io torni. O dica tosto
 Quel, che mi vuole, o non mi tedj omai.
 Questa è l'ultima, certo, ch'io ci vengo.
 Ehi, di casa; chi v'è? Son io, Cremète.

Pit. Oh, Cremétino, carino.

Crem. Se il dico!

Qui m' si tendon trappole.

Pit. Lasciava

Taide uscendo a me detto, che pregavati
 Istantemente di tornar domane.

Crem. Doman vo' in villa.

Pit. Deh, ten priego, tornaci.

Crem. Non posso, dico.

Pit. Or dunque un po' l'attendi,

Finch' ella torni.

Crem. Nè ciò pur...

Pit. Perché ch,

Cremète mio?

Crem. Ti scosterai? sguaiaata.

Pit. Se fermo sei così, deh, dunque vogli

Passar, dov' ella or trovasi.

Crem. Gi vado.

Pit. Doria, in casa Traon conducal tosto.

S C E N A IV.

Antifone.

Eppur per oggi stabilimmo jeri
 Nel Pirèo fra parecchi giovanetti
 Di far la cena. È sopracciò nomato
 Cherea ne fu, messi su i pegni, il luogo
 Fissato, il tempo. Ed or già scorsa è l'ora;
 Nel luogo detto nulla havvi di presto;
 Cherea stesso nè là nè altrove trovasi;
 Allè, non so, che mi dir, che pensarmi.
 Ma, poi che gli altri incaricato mi hanno
 Di cercarne, farollo. A casa sua
 Vediam pria, s'ei ci fosse... Ma chi viene
 Fuor dell' ostel di Taide? olà, che veggo?
 È egli, o no? desso è, per dio. Ma quale
 Figura è mai! qual abito! una qualche
 Tristizia v'è là sotto; non mi sazio
 Nè di congetturar nè di ammirarmi.
 Ma, che che sia, da lungi osservar prima
 D'interrogarlo io l'voglio.

S C E N A V.

Cherea, poi Antifone.

Cher. (1) **H**avvi qui niuno?...
 Nessuno v'ha. — Sieguemi alcun di casa?...
 Nessun mi segue. Or potrò dare io sfogo
 All'allegrezza mia? Giove, ora è il tempo,
 Or che più nulla a desiar mi resta,

(1) *Uscendo dubbioso.*

Di levarmi di vita. Io sempre tremo,
 Che un qualche amaro a contristar mi venga
 Le mie immense dolcezze. — Ora incapparmi
 Vorrei davvero in alcun curioso ,

† Che mi seguisse, e interrogasse, e seccasse,
 Ed ammazzasse con domande mille :
 Che fai? di che sei lieto? dove vai?
 Dond' esci? dove diavol t' hai pescato

Questa maschera? a che? sei sano, o pazzo?

Ant. A lui men vo per dargli quel ch' ei cerca. —

Cherea, che fai? che viene a dir quest' abito?

Di che sei lieto? che pretendi? or pazzo

Se' tu? perchè mi guardi? perchè taci?

Cher. Oh di beato questo! Amico, addio:

Nulla incontrare al par di te bramava.

Ant. Narrami, prego; or ciò che sia...

Cher. Te prego

Anzi, e scongiuro io d' ascoltarmi. Nota

Etti costei, che il mio fratel corteggia?

Ant. Mi è nota, sì: Taide, mi pare...

Cher. Appunto

Dessa,

Ant. In tal nome io la mi rammentava.

Cher. Oggi a costei donavasi una vergine,

Di cui che vale, Antifòn, ch' io ti narri,

E al cielo innalzi la beltà? tu sai,

S' io di beltà m' intenda: e questa a prima

Colpito mi ha.

Ant. Davvero?

Cher. Anco tu stesso

Vedendola diresti, che nessuna

Può pareggiarla. Che più? ne impazziva

Io già, quand' ecco ad ottenerla un mezzo

† M' offre la sorie. Fedria un Eunuco

Per regalarlo a Taide avea comprato,

E non mandato ancora. Ebbine fiato

Dal suo Parménon' io, sì che afferrai
L'occasione tosto.

Ant. Oh come? dimmi.

Cher. Zitto, e il saprai più tosto. C'intendemmo
Di Fedria il servo ed io, sì che in colui
Travestendomi a Taide io fui condotto
In vece d'esso.

Ant. Dell'Eunuco?

Cher. Appunto.

Ant. Ma al fin qual pro tornartene dovea?

Cher. Oh bella: e il chiedi tu? vederla, udirla,
Starmi con essa a mio piacer: ti pare
Lieve cagion, lieve guadagno il mio?
Son regalato dunque, e Taide tosto
Lieta di me dentro a sue case pommi;
E la vergine sua vuol custodita...

Ant. Da chi? da te?

Cher. Da me.

Ant. Fedel custode,
Per mia fe!

Cher. Mi comanda, ch'uom nessuno
Le si accosti, e ch'io mai non me ne scosti;
Ch'anzi solo con sola, nel più interno
Della casa, con essa io sempre stia.
Modestamente guardandomi a' piedi;
Madonna sì, le dico.

Ant. Poverino!

Cher. Quindi ella a me: Vo fuor di casa a cena;
Ch'io sia obbedita, bada. E in così dirmi,
Esce col più delle sue ancelle: alcune,
Ma giovanette nescie alla donzella
Addette, vi rimangono. Si danno
Queste a drittura a prepararle il bagno:
Io l'esorto a far presto. Intanto assisto
Nel gabinetto la fanciulla a un quadro
Ivi appeso mirava: era il dipinto,

Giove, che in pioggia d'oro a Danae 'in grembo
 Pur s' introduce: ed a mirarlo anch'io
 Mi pongo. E tanto più mi gongolava
 Tacitamente in petto il cuor, pensando,
 Ch'egli un dì pur questo mio scherzo istesso
 Oprato avea, converso in uomó un Nume;
 E qual Nume? il terribile, che il mondo
 Col trisulco suo fulgore rintrona:
 E un tanto Dio pur venne di nascosto
 Giù, qual gattuccio per l'altrui grondaje,
 Ad ingarabullare una sua donna:
 E un omicciuol, com'io, ciò non farebbe?
 Ben venni io, sì; nè me ne pento. In questo
 Le vengon dir, ch'è lesto il bagno; ed ella
 Va, si bagna, ritorna, e a letto posta
 Vien dalle fanticelle. Io sto aspettando,
 Se nulla mi s'impone, ed eccone una,
 Che dicemi: Ehi, tu Doro, to' il ventaglio,
 E fin che noi bagniamci, a questo modo
 Sventolinala un po': bagnate noi,
 Ti laverai pur tu, se il vuoi. Con viso
 Scontento io piglio il ventaglino...

Ant.

Oh allora,

Allora sì questa tua faccia tosta
 Avrei voluto godermi! vederti,
 Disadattone in femminiil contegno,
 Col ventaglino in pugno!

Cher.

E appena detto,

Corrono al bagno tutte a un tratto, ed ivi
 Fan tutte insieme il gran chiasso, che suolsi,
 Quando è fuori il padrone. Intanto assonna
 A poco a poco la fanciulla. Io adocchio
 Così, a traverso al ventaglin, di furto;
 E intorno intorno a un tempo ben mi guardo,
 Se il tutto è certo; e, vistomi sicuro,
 Li chiavistel chiudo d'un salto.

Ant.

E allora?

Cher. E allora? sciocco, e allor che fatto avresti?

Ant. Sciocca domanda; è vero.

Cher.

Una sì acconcin

Occasion, sì tosta, sì bramata,

Sì inaspettata, a perderla ch' i' avessi?

Stato allor sì, per dio, sarei davvero

Quel, ch' io d' esser finge.

Ant.

Ben di', per dio.

Ma a che siam noi frattanto della cena?

Cher. Presta ell' è.

Ant.

Magra fia. Dove? in tua casa?

Cher. No; da Disco, liberto.

Ant.

Oh lunge assai!

Tanto più dunque a fretta andiam. Ma cangia

D' abito pria.

Cher.

Ma dove, oimè, cangiarne?

† Per paura di Fedria non oso

Tornare in casa; e temo anco del padre,

Che già di villa ritornato sia.

Ant. Vieni da me dunque; è tutto strada, e quivi

Potrai spogliarti.

Cher.

A meraviglia: andiamvi.

Voglio anco teco consigliarmi; come

Far mia costei si possa.

Ant.

Avviseremci.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Doria.

Affeddedieci, non ho visto mai
 Trasòne tanto in bestia; me meschina!
 Temo, ch' oggi quel pazzo un qualche brutto
 Scherzo non faccia a Taide mia. Condotta
 Io v'ebbi appena il giovine Cremète,
 Fratel (dic'ei) della donzella nostra,
 Che Taide Trasòn prega d'invitarlo
 Con loro a cena. Il che a Trasòn non piace,
 E tosto ingrugna, ma negar non osa.
 Taide insiste; e il faceva per poter quindi
 † A suo bell'agio parlar con Cremète
 † Circa alla suora sua, com'ella brama
 † Già da gran tempo; e s'ei non sta, nol puote.
 Trasòne al fin di mala grazia invitalo;
 Cremète accetta, e a favellar si pone
 Con Taide. Il soldataccio tosto pensa,
 Ch' è un suo rival costui, che Taide a forza
 Gliel fea venir su gli occhi; onde contr'essa
 Vuol dispettoso oprar. Vanne, o ragazzo,
 (Ei grida) e adduci Panfila, che un poco
 Qui ci trastullh. Esclama Taide: Eh via;
 Panfila meco a cena? Anzi, dic'egli,
 Panfila appunto. E qui comincia il chiasso.
 Tratta in disparte intanto, Taide diemmi
 Gli ori suoi tutti onde spogliossi. A casa
 lo li riporto; e questi ornati segno

Mi son di certo, che di là trarrassi
Taide tantosto, subito che il possa.

SCENA II.

Fedria.

Strada facendo per irmene in villa,
A ruminare d' una in altra cosa
Io cominciava, come suolsi, quando
Si ha dei fastidj, e il tutto porre al peggio:
Per farla breve, in tai pensier trapasso
Senza avvedermen la mia villa; e lungi
Ben era io già, quando pur me n' avvidi.
Bestemmiano ritorno. Giunto al viottolo,
Mi soffermo e fra me principio a dire:
Due giorni io qui? solo, senz' essa? e poi
Che monta ciò? Ma è un nulla. Come un nulla?
† Non ch' io pur non toccarla, nè vederla,
Pure potrò? se non mi si dà quello,
Mi si dia questo almeno. È ben qualcosa
Per un amante il sol veder da lungi.
E in così dir rioltrepasso a posta
La villa mia. — Ma Pitia fuori a un tratto
Spaventata sen esce! or che mai fia?

SCENA III.

Pitia, Fedria, poi Doria.

Pit. **D**ove trovar quell' empio furfantaccio?
Misera me! dove cercarne? Ch'abbia
Osato costui tanto? un tal delitto
Temerario compire? oimè! ...

Fed. Oimè!

Temer mi fa il suo dire.

Pit. E, non contento

Di straziar la donzelletta, osava
Anco il ribaldo e le vesti e i capelli
Uccera e rotta lasciarela.

Fed. Oh, oh!

Pit. Che s'io il tenessi, oh come con quest'ugne
Mi avventerei di quel maliardo al collo!

Fed. Un qualche sconcio, ch'io non so, succede,
Assente me. Sappiasi. — O Pitia, e dove
Si a fretta corri? di chi in traccia?

Pit. O Fedria,
Di chi vo in traccia.. Or va, tu co' tuoi doni
Sgraziati tanto: affè, bei doni! ...

Fed. Or dimmi,
Che diavol è?

Pit. Mel chiedi? Quel tuo Eunuco,
Che ci donasti, fatto egli ha un bel chiasso, eh?
La verginella, che Trasòn ci dava,
Ei se l'ha colta.

Fed. Oh, che di' tu?

Pit. Son morta.

Fed. Bevuto hai tu.

Pit. Bevuto avesser quelli,
Che mal mi vonno, del velen ch'io bevyi.

Dor. (1) Oh Pitia mia, ten prego, che stranezza
Fu questa mai?

Fed. Ma tu deliri: or come
Potea ciò far l'Eunuco?

Pit. E che sommi io;
Chi colui fosse? il fatto parla. E stassi
La donzella piangendø; e, interrogata
Di quel ch'è stato, si pèrita e tace.
E il galantuom più non si vede intanto.

(1) *Ucendo.*

Anzi ho paura (ahi trista a me!) ch'ei sece
 Alcune cosa abbia involata.

Fed. E' fammi
 Strascolar costui: ma pur non puote
 Essersi altrove ritratto il dappoco,
 Se non se a casa mia: forse ei saravvi.

Pit. Appuralo, di grazia.

Fed. (1) Il saprem tosto.

Dor. Oimè, oimè, Pitia mia; che un sì nefando
 Misfatto io mai nè in detti pur provava.

Pit. Affè, ch'io ben avea sentito dire,
 Che donnajuoli eran davver gli Eunuchi,
 Ma inconcludenti. Ed io (trista me!) punto
 Nol rimembrai; che mai non gli avrei data
 La donzella in custodia; anzi lo avrei
 Tenuto altrove, e sotto chiave.

SCENA IV.

Fedria, l'Eunuco, Pitia, Doria.

Fed. Or esci,
 Esci, o ribaldo. E che? tu fai passetti?
 Via fuori, su, cammina, sciagurato,
 Fuggiasco.

L'Eun. Abbi pietà...

Fed. Che vedo? in altre
 Vesti? perchè, furfante? perchè in casa
 Tornato sei? perchè non parli? oh vedi
 Boccaccie ci fa! — Davver, Pitia, che s'io
 Poco tardava, non l'avrei trovato
 Più da me, no: sì bene erasi acconcio
 Per fuggirsene.

(1) Entrando.

Pit. Or pregoti, ov' è Doro?

Fed. Oh bella! eccolo.

Pit. Oh, bene...

Dor. Bene.

Pit. Dove?

Fed. Dove? nol vedi?

Pit. Io 'l vedo? qual?...

Fed. Costui.

Pit. Chi è 'gli costui?

Fed. Quel, ch'io diedi oggi a voi.

Pit. Fedria, nessuna oggi di noi vedeva

Con gli occhi suoi costui.

Fed. Come? nol vide?...

Pit. In grazia, e credestù, che a noi condotto

Costui venisse?

Fed. Nessun altro io n'ebbi.

Pit. Eh via. Non è da compararsi pure

Questo a quell' altro. Egli era un giovinetto

Di non servil sembianza, bello...

Fed. Ei parve

Tale allor, perchè in altre ornate spoglie

Avvolto egli era; or disadoruo d'esse

Brutto ti pare.

Pit. Eh, che di' tu? v'è troppa

La differenza. A noi quest'oggi dato

Fu un giovinello, davver da vedersi:

Quest'è attempato, vieto, grave, vecchio,

Color di topo.

Fed. Oh, che favola è questa?

Mi traggi a tal, ch'io stesso or più non sappia

Quel, ch' i' facessi.— Ehi, tu: non t'ho io compro?

L'Eun. M'hai compro, sì.

Pit. Comandagli, che adesso

Egli risponda a me.

Fed. Di' su.

Pit. Venisti

Oggi tu a noi? — Ben vedi; ei di no dice.
Ma un altro ben ci venne, d'anni sedici,
Cui Parménone addusse.

Fed. Or via, da prima
Tu dimmi. su; dond' hai queste tue spoglie?
Tu taci? Figuraccio, e nol dirai?

L'Eun. Venne Cherea...

Fed. Fratello?

L'Eun. Sì, davvero...

Fed. Quando?

L'Eun. Oggi.

Fed. Un pezzo fa?

L'Eun. Testè.

Fed. Con cui?

L'Eun. Con Parménone.

Fed. Avevil visto pria?

L'Eun. No; nè chi ei fosse aveva udito io mai.

Fed. Donde dunque il sapevi a me fratello?

L'Eun. Parménone il dicea; diemmi egli questa
Veste...

Fed. Ah! me lasso! ..

L'Eun. Ed ei la mia si pose:

Poscia ambo insieme se n'usciron...

Pit. Parti

Chiaro abbastanza adesso. ch'io non bevvì,

Nè ti mentiva? e adesso ti par chiaro,

Come alla vergin si facesse il giuoco?

Fed. Sciocca, e che? credi a ciò, ch'ei dice?

Pit. Io credo

A ciò, che ho visto.

Fed. Un pocolin ti scosta,

Pitia, da me. Mi senti, eh, tu? Dell'altro

Un pechin più: basta or così. — R'indimmi

Or tu: la veste tua Cherea ti trasse?

L'Eun. Appunto.

Fed. E a sè la pose?

L'Eun.

Appunto

Fed.

E in voce

Di te condotto ci fu di Taide in casa?

L'Eun. A puntino.*Fed.*

Per Giove! Ah! scellerato,

Temerario ch'egli è...

Pit.

Me lassa! e ancora

Dubiti tu del brutto indegno scherzo,

Che ci vien fatto?

Fed.

Eh, che in costui tu creda

Non mi stupisce. (1) — Io non so più che dirmi.

Ehi tu, Doro, rinega quanto hai detto. —

(2) E non fia, ch'oggi d. te possa io il vero

Cavar fuori? Veduto hai Cherea dunque,

Il fratel mio?

L'Eun. (3)

No, no.

Fed.

Senza picchiarti

Tu non confesserai; già il veggio. Sieguimi

Tosto in costà (4) L'udiste? or sì, or no;

Costui tentenna. (5) Pregami.

L'Eun.

Scongiuroti,

Non mi picchiare, o Fedria.

Fed. (6)

Su, in casa.

L'Eun. Ah, ah, non più...*Fed.*

Da questo guazzabuglio

(7) In altro modo non so uscirne a onore:

Già il colpo è fatto. — (8) E tu, impostor, per anco

(1) *Fedria da sè; poi a Doro sotto voce.*(2) *Fedria a Doro, ad alta voce.*(3) *O impaurito, o d'accordo con Fedria.*(4) *Fedria a Pitta, e Doro.*(5) *Fedria all'Eunuco, sotto voce.*(6) *Finge di batterlo, appena entrato.*(7) *Fedria fra sè, prima di seguire in casa l'Eunuco.*(8) *Fedria, rientrando, all'Eunuco già entrato.*

Mi burlerai? no, no...

Pit. Per me, son, tanto

Certa, ch'è di Parménone una trama,

Quant'io il sono or d' esistere.

Dor. Gli è lui,

Di certo.

Pit. Ma, per dio, troverò modo

Di rendergli oggi la pariglia. Intanto,

Doria, che avvisi, or s'abbia a far da noi?

Dor. Circa alla vergin, eh?

Pit. Sì; debb'io dirlo,

Ovver tacerlo?

Dor. Affè, se accorta sei,

Ignora quanto e dell' Eunuco e d'essa.

Pur sai: così te cavi d'ogni impaccio,

E fai servizio alla donzella. Nulla

Dir altro de, fuorchè fuggiasi Doro.

Pit. Così vo' fare.

Dor. Ma Cremète io veggo?

Che Taide già sen torni?

Pit. Perchè Taide?...?

Dor. Perchè, all'uscir di casa Trasòn io,

C'era del brutto già fra l'aide ed esso.

Pit. Rientra tu con que' gioielli: io voglio

Da Cremète informarmi quel che sia.

S C E N A V.

Cremète, Pitia.

Crem. **S**i, sì davvero, per dio, gabbato i' sono:

Bevuto ho troppo. Eppur, finch'era a mensa,

Oh quanto mi tenea sobrio pulito!

Appena in piè, non mi trovo nè gambe,

Nè mente intera.

Pit. Cremète.

Crem. Chi chiama?

Oh, Pitia, tu? Deh, quanto assai più bella
Or mi sembri che dianzi!

Pit. E, affè, tu quanto
Festevol più!

Crem. Per dio, vero è il proverbio!
Senza Cerere e Bacco è un ghiaccio Venere.

Ma Taide è qui già pria di me senz' altro.

Pit. Ella Trasòn dunque lasciò?...

Crem. A quest' ora?
È un secolo. Si son mangiati l' anima
Fra loro.

Pit. E di seguirla non ti disse?

Crem. Ella nol disse, ma accennommi uscendo.

Pit. E non bastava questo?

Crem. A dirti il vero,
Non me n' avvidi io subito; ma femmi
Di ciò accorto Trasòn coll' *esputsarmi*
Iratamente. Ma ecco l'aide: è strano,
Ch' io, mosso dopo, innanzi lei sia giunto.

SCENA VI.

Taide, Cremète, Pitia.

Taid. (1) **C**redo, per certo, ei ci verrà a momenti
Per lor Paufila a me: ma sì ci venga;
Provisi. Affè, se col mignolo pure
E' mai la tocca, caveremgli tosto
Gli occhiacci. Le sue baje e paroloni
Sopporterò, finchè son vento; ov' egli
Venisse ai fatti, e' toccheranne.

Crem. Taide,

(1) *Non udita da Cremète.*

Io già son qui da un pezzo.

Taid. Oh, mio Cremète,

Te appunto aspettav' io. Sai tu, che t'eri

La cagion tu di quel garbuglio? e quindi

Ch'egli è del tutto un affar tuo?

Crem. Mio affare?

Come? quasi io costà...

Taid. Chiara è la cosa:

Per volerti io render la tua suora,

Ebbi a soffrir quanto vedesti.

Crem. Ov'è ella?

Taid. In casa mia la tengo.

Crem. Oh oh!

Taid. Che c'è 'gli?

Io l'ho allevata da par vostri...

Crem. Il dici.

Taid. Dico quel ch'è; tosto il vedrai, poich'io

A te la dono, nè un danar del costo

Da te ripeto.

Crem. Ed io, Taide, qual merti,

Terrotten conto.

Taid. Ma bada, o Cremète,

Di non la perder or, pria che tu l'abbi

Ricevuta da me: ch'ella è costei

La stessa appunto, ch'or per forza a tormi

Trasòn verrà. — Pitia, tu intanto in casa

Vanne, e qui reca il cestellin coi segni.

Crem. Il vedi tu, Taide, venìr Trasòne?

Pit. Ov'è 'gli il cestellin?

Taid. Nella panierà.

† Finirai tu, nojosa?

Crem. E credi tu ch'ei venga in forza? Ah ah!...

Taid. Di grazia, galantuom, se' tu un vigliacco?

Crem. Eh via, vigliacco? e' non v'è l'uom vivente,

Che il sia meno d' me.

Taid. Tal è il nostr' uopo.

Crem. Non vorrei già, che tu per un dappoco
M' avessi a avere.

Taid. Hai da rifletter anco,
Che t'hai che far con uom, ch'è quì straniero,
Men di te noto, meno amici, meno
Potente...

Crem. Il so codesto. Ma gli è pazza
Cosa il dar luego a ciò, che schivar puossi.
Meglio è piuttosto antivenir, che avuto
Oltraggio vendicare. Taide, in casa
Chiuditi or tu per bene, mentr'io vado
Quassù pel foro. I' vo' cercarmi gente,
Che meco assista a questa rissa.

Taid. Eh, statti.

Crem. No, no; meglio è così.

Taid. Rimanti, dico.

Crem. Lasciami; i' torno..

Taid. È vano tutto questo.

Tu sol dirai Cremète, che costei
È la sorella tua, da te smarrita
Piccina, ed or riconosciuta: e i segni
Mostra ad un tempo.

Pit. Eccoli appunto.

Taid. Tienli.

E, s'ei fa il chiasso, traggilo in giudizio.
Hai tu capito?

Crem. A meraviglia.

Taid. Vedi
Di farti onor, quand'egli giunga, e dirgli,
Quant'io diviso.

Crem. Il dirò, sì.

Taid. Raccogli
Su il pallio tuo frattanto, ch'è ti casca.

Povera me! che questo mio campione
Di chi il difenda abbisogna egli stesso.

SCENA VII.

*Trasone, Gnatone, Sanga, Cremète, Taide;
e seguaci di Trasone.*

Tras. Ch'io mi trangugj un tanto affronto? ah, pria
Morir vogl' io, Gnatòne. Su, seguitemi,
Simalion, Doràce, e tu Sirisco;
Venite; io primo espugnerò la casa...

Gnat. Ben fatto.

Tras. E fuor la vergine trarronne.

Gnat. A dritto.

Tras. E Taide acconcierò a dovere.

Gnat. A maraviglia.

Tras. Quà, Doràce, in mezzo
Tu della pugna con la ferrea leva.
Simalion, tu al corno manco; al destro,
Sirisco, tu. Dove son gli altri? ov' è 'gli
Il centurion mio Sanga col drappello
Dei predoni.

Sang. Ecco Sanga.

Tras. E che? ti pensi
Pugnar col strofinacciolo, poltrone,
Che in man tel rechi?

Sang. A me, di' tu? Ben io
De' combattenti l'impeto, e il valore
Del capitan sapea; quindi il recai
Per le ferite rasciugar, che troppo
Scorrerà il sangue.

Tras. Ove son gli altri?

Sang. E quali?
(Malora!) e chi altri v'ha? Sannion soletto
A custodir riman la casa.

Tras. Or questi
Sien qui da te schierati; io mea vo dietro,
Comm. trad. T. II.

E darò quindi a tutti il cenno.

Gnat. (1) Ah questo ,
Questo è sapere ! in schiera gli altri , e tosto
Se stesso in salvo.

Tras. In guisa tal già Pirro
Alla pugna ordinossi.

Crem. (2) Il vedi, o Taide ,
Com' ei d sponsi ? Affè , il miglior partito
Gli è di bene stangar la casa.

Taid. Ov' egli
Fosse l' uom , ch' ei ti par : ma gli è un *vanèsio* ;
Non né temere.

Tras. Or che ten par , Gnatòne ?

Gnat. Troppo vorrei , ch' or tu la fromba avessi ,
Per di qui saettarli da lontano
Nascostamente ; e fugheriansi presto.

Tras. Ma Taide ecco vegg' io.

Gnat. Dunque assaliamla.

Tras. Statti. Chi è savio dee tutto tentare ,
Pria che all' armi venire. Chi sa , s' ella ,
Pria che sforzata , ora obbedir non vuolmi ?

Gnat. Pollarebacco ? quel ch' egli è il sapere !
Non mi ti fregò mai , ch' io non c' impari.

Tras. Taide , alla prima , su questo rispondimi.
Nel regalarti io la donzella , i patti
Nostri non fur , che per me sol tu stessi
Questi duo dì ? non l' hai tu detto ?

Taid. Ebbene ,
Che inferir vuoi ?

Tras. Tu il chiedi ? tu , che ordita
Fosti di trarmi innanzi agli occhi in casa
Un altro amante tuo ? ...

(1) *Da sè.*

(2) *Finora stato in disparte con Taide.*

- Taid.* Perchè non cerchi
Garbuglio tu con lui?
- Tras.* Tu, che sottratta
Da me ti sei con lui?
- Taid.* Così mi piacque.
- Tras.* Qui dunque or tosto Panfila mi rendi,
Fuorch'abbi gusto; ch'io la tolga a forza.
- Crem.* (1) Ch'ella ti renda Panfila? che t'osi
Toccarla tu, solenne?...
- Gnat.* Oh, che fai? taci.
- Tras.* Che ti vai tu cercando? ch'io non osi
Toccar la roba mia?...
- Crem.* Che roba tua?
Furfante...
- Gnat.* Bada, veh: non sai tu, a cui
Oltraggio dici.
- Crem.* Eh, tommiti d'innanzi.
Ma tu, spacccone, or sai, che c'è di nuovo?
Che, se oggi mai tu qui a rissar ti metti,
Farò, che t'abbi un bel ricordo eterno
Di questo luogo, e giorno, ed uomo.
- Gnat.* Duolmi
Assai per te, che un inimico farti
Vogli d'un tanto personaggio.
- Crem.* O via,
Stu non m'esci de' piedi, oggi ti scemo
Io un po' la testa.
- Gnat.* Sì eh! così fai,
Can, che ti se'?
- Tras.* Ma tu chi sei? che vuoi?
Che hai seco a fare?
- Crem.* Odilo. In prima io dico,
Ch'ella è libera...

(1) *Mostrandosi.*

Tras.

Paufla?

Crem.

Sì, ed Attica

Cittadina, ch'è più.

Tras.

Bò bò.

Crem.

È sorella

Mia.

Tras. Faccia tosta!*Crem.*

Onde, o messer soldato,

Ti manifesto, che contr' essa nulla

Violenza farai. — Taide, frattanto

Io per Sofronia la nutrice or vado:

E, lei presente, io mostrerò poi questi

Non dubbj segni.

Tras.

E tu impedir mi credi

Di torre il mio?

Crem. (1)

Sì, il credo; e impedirotti.

Gant. L' udisti? ei si fa reo di ladroneccio;

Questo a te basta.

Tras.

E tu confermi, o Taide,

Quanto ei ci disse?

Taid. (2)

Va in giudizio, e trova

Chi a te risponda.

Tras.

Ed or che facciam noi?

Gnat. Andiamcene: già già verratti innanzi

Spontaneamente a supplicarti Taide.

Tras. Il credi tu?*Gnat.*

Son certo: emmi ben noto

Il donnesco talento; ove tu vogli,

Niegan' elle; se nieghi, allor vonn' elle.

Tras. Gusto eslimi.*Gnat.*

Accomiatò io dunque omai.

Quest' esercito nostro?

(1) *Uscendo.*(2) *Rientrando in casa.*

Tras.

A senno tuo.

Gnat. Sanga , vìa su , come a soldati prodi
 Conviensi, ai Lari ed agli alari a prova
 Fa che tu pensi.

Sang.

Ai patrii piatti abbiamo

Già tutti volto l'animo.

Gnat.

Da bravo.

Trasone, o Sanga.

Voi di costà seguite i passi miei.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Taide, Pitia.

Taid. **E** tu pur segui, sciagurata, a farmi
 Quest' ambigue risposte? io so; non so;
 † Et fuggissi; io sentiva; io non c'era ...
 Non mi dirai tu chiaramente dunque,
 Tal ch'ella sia, la cosa? La donzella,
 Tutta piangente e lacera le vesti,
 Tacesi; in fuga ito è l'Eunuco; or via,
 Perché? che fu? parla: ancor taci?

Pit. **Ahi** lassa!
 Che poss'io dirti? Havvi chi afferma, quello
 Non essere un Eunuco.

Taid. **E** chi era ei dunque?

Pit. Codesto Cherea.

Taid. Qual Cherea?

Pit. Codesto
 Giovanettin, di Fedria tuo il fratello.

Taid. Che di' tu, strega?

Pit. **E** sì di certo io l' seppi.

Taid. Ma come, come in casa mia costui?

Perché vi fu condotto?

Pit. **Io** non so dirti;

Credo, che già Panfila amasse ei pria.

Taid. Misera mel infelice! io son perduta,

• Se quanto dici è vero. E di ciò forse

La verginella piange.

Pit. Così il penso.

Taid. Che parli tu, sacrilega? codeste

Le inibizioni son, ch'io dianzi uscendo
Ti fea?

Pit. Che ne poss'io? Come ordinasti,
La fidammo a lui solo.

Taid. Empia, l'agnella
Desti in custodia al lupo. Io *stravergognomi*
D'esser così beffata. — Ma che specie
D'uomo colà mi si appresenta?

Pit. Oh zitto,
Zitto, padrona mia, di grazia: in porto
Siam noi: colui ci capita fra' piedi
Appunto.

Taid. Chi, colui? dov'è?

Pit. A man manca,
Nol vedi là.

Taid. Sì, il veggo.

Pit. Or tosto, tosto,
Fallo pigliare.

Taid. (1) E poi, che ne faremo,
Stolta?

Pit. Che ne farai? bella domanda! —
Ve', per dio, se a guardarlo del briccone
Non gli si vede in volto: non si vede?
Sì eh? francone, egli è pur anco, e come

S C E N A II.

Cherea, Taide, Pitia.

Cher. **A** farl' apposta, d' Antifone in casa
S' avea a trovar e babbo e mamma entrarci,
Sì che a niun conto entrarci io mai potea
Senza esser visto. E il peggio, mentre aspetto

(1) *Non lo ravvisando.*

Là 'nanzi l'uscio, un conoscente mio
 Venir mi veggo incontro. A gambe ratte
 Io me la do d'un chiassolin nell' altro,
 Svicolando a mia possa. Così venni
 Ad involarmi tapinel dagli occhi
 Di chi potea conoscermi. — Ma è Taide
 Quella, ch'io veggo? è dessa. Io dubbio sto:
 Che farmi?... E la mia Paulina?... Ma, in somma
 Che mi farà poi Taide?...

Taid. Andianne a lui.

Galantuom, Doro, addio. Dimmi, fuggisti? ...

Cher. Sì nol niego, Padrona.

Taid. E bella cosa

Parti aver fatto?

Cher. Eh, no.

Taid. Credi impunito

Passartela?

Cher. Perdonami sol questo

Unico fallo; e, se più mai v'inciampo,

Allor mi uccidi.

Taid. Hai tu temuto forse

La durezza mia troppa?

Cher. No.

Taid. Che dunque?

Cher. Pitia temei, che a te non m'accusasse.

Taid. Che fatto avevi?

Cher. Un fallicello.

Pit. Or l'odi!

Un fallicello, sfacciatone? e lieve

Cosa ti par lo stupro, a una donzella

Libera cittadina?...

Cher. A me conserva

Io la stimai.

Pit. Conserva? appena tengomi

Di non volarti sopra e scarmigliarti.

Mostro, anco viene a sbeffeggiarci.

Taid.

Eh, pazza,

Tacerai tu?

Pit.

Perchè? davvero eh? torto

Gli si farebbe al furfantel, s'io bene

Lo scarmigliassi? e massime, quand'egli

Schiavo tuo non si niega.

Taid.

A monte questo.

Cherea, di te cosa non degna festi.

Che, se a me tale oltraggio assai si addice,

Tropo a te il farmel disdicea. Nè in vero,

Che debba io di codesta vergin farmi,

Avvisar so, tanto sturbato mi hai

Ogni partito ragionevol: darla,

Com'era giusto, e com'io 'l volli, a'suoi,

Più omai non posso; e un'occasion quest'era,

Cherea, per me di farmeli ben saldi

Amici miei.

Cher.

Pur, da quest'oggi in poi,

Io, Taide, spero, che perpetua s'abbia

A far tra noi la pace. Un mal principio

Di simil fatta ha generato spesso

Intrinsichezza grande. E così forse

Tra noi voleva un qualche Iddio.

Taid.

La prendo

Dunque così, di core.

Cher.

Anzi ten prego.

Sappi, che voglia d'oltraggiarti a tanto,

No, non mi mosse; amor mi mosse.

Taid

Io 'l seppi

Già prima, e quindi or tanto più mi trovi

Indulgente. Non son sì dura io poi,

Nè sì inesperta, o Cherea, ch'io non sappia

D'amor la possa.

Cher.

Io te pur anche, o Taide,

Amo oramai; tale amin me gli Dei!

Pit. Da costui poi, tel dico, hai da guardarti,

Padrona mia.

Cher. Ch'io ardisi?...!

Pit. Eh, niente affatto
io credo in te.

Taid Finisci, o Pitia.

Cher. Or, Taid,
Che tu mi appoggi in questo affar, sconjuroti;
Io m'accomando e affido a te; cliente
Io mi ti fo: deh, il vogli sì: morronne,
S'io non l'ottengo in moglie.

Taid. Ma se il padre?..

Cher. Che fia?... ma sì, certo il vorrà, pur ch'ella
Sia cittadina.

Taid Un pocolin t'indugia,
Se il vuoi; qui in breve il suo fratel vedrai,
Che per la di lei balia, che bambina
Nutricolla, egli andava; e, or or con essa
Tornato, udrai, Cherea, tu stesso il tutto.

Cher. Certo, ch'io resto.

Taid. Ma frattanto in casa
Meglio aspettar non fia, che innanzi all'uscio?

Cher. Null' altro bramo: entriamo.

Pit. Oh tu! che fai?

Taid. Che dunque c'è?

Pit. E mel domandi? in casa
† Costui riporti dopo il fatto? e il pensi?

Taid. Perché no?

Pit. Credi a me, costui porrassi
A un nuovo assalto.

Taid. Eh via, taci ten prego.

Pit. Poco, mi par, l'audacia sua pesasti.

Cher. Pitia, t'inganni; io starò queto.

Pit. Affè,

Cherea, tel crederò, quand'io ben visto
L'avrò con gli occhi miei.

Cher. Fa, Pitia, meglio;

Tommi in custodia tu.

Pit. Per dio, nè darti
Nulla in custodia, nè in custodia torti,
Mi arriachiere'. Alla larga!

Taid. Ecco venirne
L' ottimo suo fratello.

Ch. r. Oimè, di grazia,
Entriama, Taide: far vederuni in piazza
Non vo' con queste spoglie.

Taid. E perchè in somma?
Te ne vergogni forse?

Cher. Appunto.

Pit. Appunto!
Ma e la pulzella?...

Taid. Io sieguoti, precedi.
Tu, Pitia, aspetta d' introdur Cremète.

S C E N A III.

Pitia, Cremète, Sofrona.

Pit. Che mai potrò, che immaginarmi io mai
Per rendere a Parmènon la pariglia?
A quel furfante, che all' Eunuco fea
Sottentrare costui...

Crem. (1) Ma via, nutrice,
Fa un po' più presti i passi.

Sof. Io vengo.

Crem. Il veggo

† Ma non arrivi.

Pit. Le hai tu mostrato i segni già?

Crem. Sì, tutti.

Pit. Che dice ella, di grazia? riconosceli?

(1) *A Sofrona.*

Crem. E come ! a mente li sapea.

Pit.

Davvero

Sta ben così : ch'io a quella donzelletta
Portata assai mi scuto. Entrate : è un pezzo
Già , che v'aspetta la padrona in casa. —
Ma il galantuom Parménone , ecco , viene.
Ve' scioperone . affeddèd-eci ! lo spero
D'avere or mezzo di ben ben tenerlo
In su la corda Entrar vo' pria *per farmi
Certa de' segni appieno : uscirò quindi
A spaventar codesto *sconsagrato*.

S C E N A IV.

Parménone , poi *Pitia*.

Parm. **T**orno a vedere un po', che diavol faccia
Cherea da Taide S'egli accorto è stato
Nel maneggiar la cosa , allè che molta
E vera lode ricader ne debbe
Su Parménone : e quanto ! Perchè , inoltre
Che io tal difficilissimo capriccio ,
E a comprarsi carissimo , dell'ugne
Di meretrice avara lui sbrigava ;
Inoltre ch'io la vergin gli sbrigava
Senza molestia muna o spesa e danno ;
Quest'altro è il più , di cui ben merto io palma ,
D'aver da un giovinetto a tempo appunto
Fatte conoscer , e abborrire quindi
Le meretrici e lor costumi ed arti ,
Finch'ei vivrà. Vedrle fuori , è un oro ;
Non v'è le più eleganti , o più composte
Di quel , che pajon esse : ma il vederle
In casa poi , schifonze ! cenan elle
Col loro amante ? biascican svogliate :
Son elle sole in casa ? a due ganasce

Pan nero in broda rancida inzuppato

Divoransi : sozzure , sudiciume ,

Grettezza ; tutto questo , da vicino

Ben visto . sana i giovinetti in tempo.

Pit. (1) Per dio , di questi e detti e fatti tuoi

Vendetta avrò , furfante : nè impunite

Saran tue beffe.

S C E N A V.

Pitia, Parmenone.

Pit. (2) **O**h giusto Giove! oh infame
Delitto! oh sventurato giovinetto!

Oh Parmenone reo , che qui lo addusse !

Parm. Che grida sono ?

Pit. Oh qual pietà ne sento!

Per non vederlo (ahi misera!) fuggivami

Fuor della casa io qui... Chi sa, qual farne

Fero esempio si apprestano!...

Parm. Oh gran Giove!

Che chiasso evvi là entro? son io forse

Scoperto, e rovinato? udiam da presso.

Che fai, Pitia, costi? che dici? in cui

Fero esempio si appresta?

Pit. Sfacciatissimo,

Chiedermel' osi? Mentre a noi ficcarla

Tu t'ingegnavi, hai tratto a mal partito

Il giovanetto, cui fingesti Eunuco.

Parm. Come? che avvenne? pregoti.

Pit. Dirottelo.

Sai tu, che questa vergine, oggi in dono

(1) *Da sè.*

(2) *Facendosi vedere.*

Da Trasòn data a Taide, cittadina
D' Atene ell' è? ch' ell' è sorella pure
D' uno de' nostri barbassori?

Parm. No, eh.

Pit. Eppure ell' è così. Codesto tuo
Sciagurato stupravalà: il che, udito
Dal suo fratel, ch' è un uomo bestialissimo...

Parm. Che mai fec' egli?

Pit. A bella prima il prese,
E miserabilmente lo leggò...

Parm. Legollo?

Pit. Sì, benchè il pregasse assai
Taide di ciò non fare.

Parm. Oimè, che dici?

Pit. Ed or davvero il minaccia di fargli
Ciò, che fassi agli adulteri, ciò, ch' io
Nè ho visto far, nè il vorrei veder mai.

Parm. Come ardisc' egli un tal delitto?

Pit. Come,
Delitto? è poi sì grande?...

Parm. Havvi il maggiore?
Ch' i vide mai d' una squaldrina in casa
Preso alcun come adultero?

Pit. Di questo
Io poi non so.

Parm. Ma, perchè altro sappiate,
Dicoti, Pitia, e ad alta voce il dico,
Ch' egli è costui del mio padrone il figlio.

Pit. Oh oh! di grazia è egli tale?

Parm. Bada,
Che violenza oprare in lui non lasci
Taide. — † Ma perchè non entrarvi io stesso?

Pit. A quel che fai ben tu, Parménon, bada;
Che, senza nulla a lui giovar, potresti
Perder te stesso. La cagion di tutto
Danno là entro a te.

Parm. Che dunque farmi,
 Meschino me? dove far capo?... Oh veggo,
 Ecco, tornar di villa il vecchio padre
 Gliel dico, o no? sì, sì, per dio. bench' alti.
 Guai mi s' apprestin; ma ajutar pur dèssi
 Cherea in periglio.

Pit. Saviamente parli.
 Io mi ritraggo in casa, e tu a puntino,
 Al padre narra, com' è andato il fatto.

S C E N A VI.

Lachète, Parménone.

Lac. **B**el comodo, la villa in vicinanza!
 Così a noja non vienmi mai, nè il campo,
 Nè la città; la sazietà prevengo
 Così col mutar luogo. — Ma non veggo
 Io là Parménon mio? certo; gli è desso.
 Chi aspetti tu, Parménon, qui sull'uscio?
Parm. Chi parla? oh oh, il padrone? ben venuto
Lac. Chi aspetti tu?
Parm. (1) Son morto: mi si appiccica
 Dal gran timor la lingua.
Lac. Ebben? ched è?
 Di che stai dubbio? havvi alcun mal? favella.
Parm. Padron, vorrei da pria, che tu pigliassi
 La cosa per quel ch'è: quanto gli accadde,
 Non è per colpa mia.
Lac. Qual cosa?
Parm. Ah, buona
 Domanda fai: vedo, ch'io pria dovea
 Porti in chiaro la cosa. Un certo Eunuco

(1) *Da sè.*

Fedria comprava per darlo a costei ..

Lac. A chi ?

Parm. A Taide.

Lac. Compravalo ? Oimè ! Caro ?

Parm. Mine venti.

Lac. Son spiccio.

Parm. Evvi anco l'altro ,
Cherea , che d'una certa eitarista
È innamorato.

Lac. Oh , come ? innamorato ?
Lo sbarbatello , ed ei già sa di donne ?
Forse ci lasciò il Pirèo ? venne in Atene ?
Qui un mal dall' altro nasce.

Parm. In me , padrone ,
Non *torvegliare* , deh ! Non io il motore
Son dell' imprese sue.

Lac. Di te tralascia
Or dî parlar ; ch' io te , briccon , s'io campo...
Ma , sia che vuolsi , spicciati , su , dimmi
Prima quel ch' è.

Parm. Di quell' Eunuco in vece
Fu presentato a Taide Cherea.

Lac. Come ?
In vece dell' Eunuco ?

Parm. Sì , davvero :
E poscia , come adultero , là dentro
L'hanno preso e legato

Lac. Oimè ! che ascolto ?...

Parm. Mira sfacciate meretrici !

Lac. Havvi altro
Di peggio forse , che taciuto m'abbi ?

Parm. Quest' è il tutto.

Lac. Che tardo ? a forza in casa
Proromper voglio. (1)

(1) *Si fa aprire da Taide*

Parm. (1) Eh , non v'è dubbio niuno :
 Di questo affar , senz' altro , ho da toccarne ;
 E delle buone ; ma che farci ? a forza
 Così ho dovuto regolarmi. Piacemi ,
 Ch'io almen così fo un qualche brutto giuoco
 A codeste sgualdrine. Già da un pezzo
 Con esse il vecchio un appiccagnòl cerca :
 Or l' ha trovato ; e gne ne farà grossa.

SCENA VII.

Pitia , Parmenone.

Pit. Affè , cosa più acconcia non mi accadde
 Di questa mai , che il vecchio appunto in casa
 Ingannato or ci capita. A me sola
 Ei diè da rider ; che sapeva io sola
 Quel , ch' ei temesse.

Parm. A che costei qui torna ?

Pit. Ora a trovar Parmenone qui riedo.

Ma dove è egli mai ?

Parm. Di me ricerca.

Pit. Eccolo ; a lui n' andrò.

Parm. Ched è , sciocchetta ?

Che vuoi tu ? di che ridi ? or via finisci ?

Pit. Io scoppio ; oimè non ne posso più omai

Dal gran rider di te.

Parm. Come ? ...

Pit. Il domandi ?

Visto non ho , per dio , nè vedrò al mondo

L' uom più stolto di te. Non v'è parole ,

Per dir quali risate a spese tue

Là entro femmo. E infino ad or ti tenni

(1) Solo.

Io per astuto e scaltro? il sei, davvero.
 E ti succiasti a bella prima quante
 Io te ne dava! ovver ti rincrescea,
 Che iniquità, per mezzo tuo commessa
 Dal giovinetto, all' infelice padre
 Non fosse anco narrata per tuo mezzo?
 E, quando ei vide entro l' Eunuche spoglie
 Il figlio, pensa in quale angustia entrava
 Il buon vecchio. Eh, già il sai, che tu se' fritto.
Parm. Eh? che di' tu, ribalda? eran menzogne?...
 E ridi ancora? ... Sciagurata, parti
 La bella celia or di beffarmi ancora?

Pit. Oh bella, sì.

Parm. La farai franca, forse?

Pit. Certo, anzi.

Par. Sì eh? per dio, ricatterommi.

Pit. Il credo; ma c'è un pezzo di qui allora;
 E pagherai frattanto tu, che illustri
 Un giovincello scioccarel col fargli
 Scelleratezze compier, che tu stesso
 Riveli poi. Buona mercè n'avrai,
 E dal padre, e dal figlio.

Parm. Io son disfatto.

Pit. Così i tuoi doni io contraccambio. Addio.

Parm. Oimè, alla schiaccia or mi son preso io stesso!

SCENA VIII.

Gnatone, Trasone, Parmenone. (1)

Gnat. Ed ora poi? con quale avviso o speme
 C'inoltriam noi? che vuoi tu far, Trasone?

Tras. Io? render vommi a Taide prigioniero,

(1) *In disparte.*

Ed obbedirla in tutto.

Gnat. Oh, come?

Tras. E forse

Ligio ad Onfale Ercol non fessi?

Gnat. Esempio

Alto è; mi piace. — Potess'io vederti

Di Taide il piè su la collottolaccia!

Ma s'apre l'uscio quivi

Tras. Oh me meschino!

Chi diavol è costui, che n'esce? Io pria

Mai nol vedeva. E a fretta ei sbalza fuori?

SCENA IX.

Cherea, Parmenone, Gnatone, Trasone.

Cher. Vedeste mai, Concittadini, un uomo
Di me più fortunato? nullo, al certo
Nullo mai: che ostentato in me gli Dei
Han la lor possa tutta, in sì brev'ora
Dandomi tanti inaspettati beni.

Parm. Di che mai tanto gode?

Cher. O mio dolcissime

Parmenone, inventor, cominciatore,

Compitore di tutti i gaudj miei,

Non sai tu, quale or me letizia inondi?

Sai, che Panfila mia s'è cittadina?

Parm. Dirlo udii.

Cher. Ch'è mia sposa?

Parm. Al ciel sia lode!

Sta ben così.

Gnat. (1) Quanto ei gli dice, l'odi?

Cher. Piacemi inoltre, che il mio Fedria in pace

(1) *A Trasone, ambi in disparte.*

Goder potrà dell'amor suo: si è posta
Taide ora sotto il patrocinio espresso
Del padre nostro, e tutta in noi si affida.

Parm. Pel tuo solo fratello or dunque stassi
Taide intera.

Cher. Interissima.

Parm. Si aggiunge
Dunque a noi pure un'altra bella festa:
Veder cacciar Trasòne.

Cher. Or tu per ogni
Parte di Fedria cerca, e fa ch'ei tosto
Il tutto sappia.

Parm. (1) Il cercherò pria in casa.

Tras. Non tieni or tu, Gnatòn, per certo, ch'io
Son spacciato per sempre?

Gnat. Per certissimo.

Cher. (2) Qual pria nomar, qual pria laudare? o quello,
Che un tal consiglio diemmi, o me, che ardito
D'intraprenderlo fui? Degg'io più laude
Alla Fortuna, che al timon seduta
Fra tanto mare in un sol di pur tragge
Mio legno in porto, o alla benigna umana
Pieghevolezza giovia! del padre?
Giove, ten prego, un sì gran ben mi serba.

SCENA X.

Fedria, Cherea, Gnatòne, Trasòne.

Fed. Oh giusti Dei! che incredibili cose
Narrommi or mai Parmenone!... Ma dove,
Dov'è il fratello?

(1) *Entrando.*

(2) *Da sè.*

Cher. Eccolo a te.

Fed. Mia gioja

È immensa.

Cher. N credo. Non v'è donna al mondo,
Che amor più mertì, o fratello, di questa
Taide tua; così ben di cuore affetta
A noi tutti la veggo.

Fed. Oh, le gran cose
Tu me ne di': fors'io nol so?

Tras. Son morto.
E vie più l'amo, quant'io men la spero.
In te, Gnatòne, omai solo in te spero.

Gnat. Che ho da far io?

Tras. Tentar con preghi e doni
Di appiccicarmi in qualche modo a l'aide.

Gnat. Vuol esser duro.

Tras. Eh, se una cosa vuoi,...
Ben ti conosco, ... Or via, se a ciò riesci,
Qual che da me dono o mercè tu brami,
Tua brama avrai.

Gnat. Davvero?

Tras. Affè.

Gnat. S'io a tanto

Riesco or dunque, pattuito resti
Fra noi, ch'io sempre, e alla tua mensa e in casa,
Chiamato o no. presente o assente sii,
Ch'io v'abbia un posto sempre.

Tras. Tel prometto.

Gnat. Porrommi all'opra.

Fed. (1) Oh, chi costà favella?

Oh, Trasòne?

Tras. Salute a lor signori.

Fed. Quanto avvien quì, tu nol sai forse.

(1) Dopo aver udito in disparte.

Tras.

Eh, tutto

So.

Fed. Come adunque va, che ancor ti veggio
In queste vicinanze?

Tras.

Sotto a' vostri

Auspicij.

Fed. Eh via, che auspicj e non auspicj?

Messer soldato, i' te la canto chiara;

S'io d'ora in poi su questa piazza incappo

In te più mai, t'avrai bel dir, che andavi

Per questa strada altrove; e sarà fatta

Di te.

Gnat. Via poi non istà bene questo.

Fed. E ciò sia detto.

Gnat.

Non so, qual di voi

Così intrattabil fia...

Fed.

Sarò quell'io.

Gnat. Ma pria uditemi un po'; se mia proposta

Poi gradiravvi, eseguirete...

Fed.

Udiamo.

Gnat. Trasò, tu fatti un poco in là. — Da prima

Voi due fratelli caldamente io prego

Di ben creder, che, quanto io fo per esso,

Il fo più assai per me. Ma pur, se a voi,

Quant'io propongo, giova, ora il non farlo

Imperizia fia in voi.

Fed.

Di' su.

Gnat.

† Costui mi avviso,

Che a tollerarlo abbi rival...

Fed.

Trasòne?

Tollerarlo?

Gnat.

D'h, pensaci. Con Taide

Tu ci fai vita volentier, per dio,

Perchè a sguzzar, Fedria, ti piace. Il tuo,

Che a lei puoi dare, è pocolino; e a Taide

Ricever molto è d'uopo, per scialarsela

Teco senza fiaccarti. A queste tutte
 Bisogne vostre il più opportuno al mondo
 Non trovereste di costui. Da prima
 Trasone è abbiente, e nullo è più donante:
 Poi sciocco egli è, scipito, dormiglione,
 Che russa e notte e dì: cotal rivale
 Non dee certo turbarti; amarlo mai
 Taide non può; bensì cacciarlo a tua
 Posta tu il puoi, tosto che il vogli.

Fed. (1) Or dunque
 Che farem noi?

Gnat. V'aggiungi anco quest'altra,
 Che a mio parer va prima: ch'ei fa meusa
 Costui preziosa, tal, che nè la meglio
 Nè la più ricca v'ha.

Fed. Per dio, non evvi
 Mezzo di farla senza un cotant' uomo.

Cher. Affè, così la credo anch'io.

Gnat. La vera
 Strada or pigliate. Un'altra cosa ancora
 A chiedervi mi resta; che accettiatevi
 Per un dì vostra banda: assai ven prego;
 Che omai son stanco di trar la carretta
 Di cotestui.

Fed. Sarai de' nostri.

Cher. Ho gusto.

Gnat. E in contraccambio io servirovvi un piatto
 Da mangiare e da rider di costui.

Cher. Sì, sì.

Fed. Ben egli il merita.

Gnat. Trasone,

Ora a tua posta appressati.

Tras. Che dunque

(1) *Al frute'lo.*

Conchiuso abbiám, di grazia?

Gnat. Che conchiuso?

Costoro te mal conoscean; ma, poscia

Ch'io ebbi lor mostrati e collaudati

I tuoi costumi virtuosi, a guisa

Che il mertan, t'ho inapetrato quanto vuoi.

Tras. Oh, bene, bene. Assai ten rendo io grazie.

Non son io stato, in nessun luogo io mai,

Che, per dir ver, non mi adorasser tutti.

Gnat. Non vel diss'io, che l'Attica eleganza
È inuata in lui?

Fed. Quanto hai promesso, ei tiene.

Gnat. Per questa parte andiamcene. — A voi dunque,
Spettatori, salute; e plauso a noi.

L'ASPREGGIA SE STESSO.

COMMEDIA.

PERSONAGGI.

CREMÈTE.

CLITIFONE, giovanetto.

SIRO, servo.

MENÈDEMO, vecchio.

CLINIA, giovanetto.

DROMO, servo.

SOSTRATA, matrona.

BACCHIDE, meretrice.

FRIGIA, ancella.

NUTRICE.

ANTIFILA, meretrice.

ARCHIDE, vecchio.

FANOCRATE, vecchio.

} *che non parlano.*

L' ASPREGGIA SE STESSO (1)

COMMEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Cremète, Menèdemo.

Crem. **M**enèdemo, benchè sol da jer l' altro
 Ci conosciam, per così dir; dal giorno
 Cioè, che hai compra in questi miei contorni
 La villa tua; benchè comun fra noi
 Nullo interesse sia; pur mi dan cuore
 A consigliarti, come franco amico,
 E la tua vaglia, e il vicinato mio,
 Cosa, che seme d' amistade io stimo.
 Parmi, perdona, che tu troppo affatto
 Qui ti travagli; e all' età tua disdice
 Ciò non men, che al tuo avere. In somma poi,
 Che brami tu? che cerchi? oltre ai sessanta
 Stai, s'io non erro: hai qui un poder, che niuno
 L' ha nè più bello nè più ricco; hai servi
 A dovizia: eppur tu, quasi non n'abbi,

(1) Tradurre il nome greco è cosa impossibile; questo mio, se non lo traduce, almeno almeno un eotal poco lo accenna.

Fai l'opre lor tu stesso. Io mai non esco
 Mattutino così, nè mai 'da sera
 Sì tardi io torno, che te pur non trovi
 O a vangare, o a solcar, o in somma a fare;
 Nè badi a te', nè aspetti tempo mai.
 Or per piacer questo non fai tu al certo.
 Mi dirai forse, che a tuo genio gli altri
 Qui non lavoran: sia: ma, se quell'ore,
 Che spendi in far tu stesso, a spender vieni
 In far lor fare al modo tuo, più fora
 Senz' altro l'opra.

Men. O buon Cremète, hai dunque
 Tant'ozio tu, che ai fatti altrui tu badi?

Crem. Uom io sono, e perciò le umane cure,
 Benchè d'altrui, reputo mie. Fa conto,
 Ch'io su ciò non consiglio, ma domanda
 Pura movessi: È ben, quanto tu fai?
 Anch'io di farlo chieggo: Non è bene?
 Di sconsigliarten chieggo.

Men. O male, o bene,
 Uso io così; fa tu, quel che a te torna.

Crem. Ma a qual uom lice l'uso di se stesso
 Martoriare?

Men. A me.

Crem. Deh, se pur troppa
 Noja non t'è, deh dimmi; qual mai fia
 Questo tuo duol contra te stesso?

Men. Oimè!...

Crem. Non pianger, no; ma, qual ch'ei sia, mel narra:
 Nol racchiudere in te; senza riguardi
 In me ti affida; io consolarli, o posso.
 Anco giovarti, o di consiglio, o d'opra.

Men. Saper vuoi dunque?...

Crem. E la ragion ten dissi.

Men. Via, tel dirò.

Crem. Ma que' rastrelli intanto

Deponi; non gravarti.

Men. Eh, non son nulla.

Crem. Deh, sì; che vuoi tu farne?

Men. Me li lascia,

Ch'io non vo' tregua di fatica mai.

Crem. Nol soffrirò, tel dico.

Men. Ah, me li togli?

Mal fai.

Crem. Sì gravi (e che!) tu i rastri adopri?

Men. Li merto io tali.

Crem. Omai favella.

Men. Ho un figlio

Unico, e giovincello ... Ahi, che diss'io?

Ho un figlio? Ah no, Cremète; io l'ebbi, io l'ebbi;

Or, s'io più l'abbia, è incerta cosa.

Crem. E come?

Men. Odi, e il saprai. Qui di Corinto venne,

E tuttavia dimoravi, una vecchia

Male in arnese assai, della cui figlia

Si fieramente innamorossi, ch'egli

Già quasi in moglie se l'avea: ed il tutto

In occulto da me. Tosto ch'io 'l seppi,

Mi vi posi a trattarlo con durezza,

Non come vuol tenero cuore infermo

Di giovincel piagato, ma con quella

Forza usata di padre, a tempestarlo

Sera e mattina: » Ebben, me vivo, sperì

» Di poter far tu questa vita a lungo?

» Di viver sempre con l'amica, e quasi

» Farne tua moglie? O Clinia, erri se il credi;

» E mal conosci il padre. Io non ti nego

» Per figlio, in quanto degnamente adopri;

» Ma, se altrimenti, mostrerotti in breve,

» S'io degnamente adopri. È l'ozio troppo

» Di tai scandali il fonte. Io, quando m'era

» Di codesta età tua, non mi perdeva

» Negli ammorazzi: in Asia io me n' andava
 » A guerreggiare, e glorioso e ricco
 » Di là tornava in patria. » — Con tali
 Detti si spesso io l' travagliai, che al fine
 Stanco di udirmi il giovincel, temendo
 Ch' io per etade e per amor suo bene
 Più ch' ei stesso intendessi, un bel mattino
 Nol mi trovai più in casa. Ito ei sen era,
 Cremète, in Asia a guerreggiar, soldato
 Dal Perso Re.

Crem. Che sento?

Men. E' son tre mesi,
 Ch' ei mi fuggiva.

Crem. È d' ambo il torto. È vero,
 Però, che un tal partito è indizio in lui
 Di verecondo e coraggioso.

Men. Udita
 Ch' ebbi la cosa da chi conscio n' era
 Stato con esso, a casa mesto io riedo,
 Tutto turbato, e dall' angoscia incerto.
 Sovra un sedil mi butto; intorno intorno
 I miei servi mi veggo; qual mi scalza,
 Quale appresta gli strati, e qual la mensa,
 Tutti a gara amorevoli, solleciti,
 Per addolcir mie cure. A una tal vista
 Così comincio fra me stesso a dire:
 » Oimè, tanta mia gente per me solo
 » Fia che pur si affaticchi? a satollarti,
 » Menèdemo, a vestirti ancelle tante
 » Travaglieransi? e di sì ricca spesa
 » Solo in casa godrai? l' unico tuo
 » Figlio intanto, che teco queste cose
 » Divider debbe, anzi più assai fruirne,
 » Ch' alla sua età meglio si aspettan, quegli
 » In bando or sta dalla paterna casa,
 » Dagli ingiusti tuoi modi espulso? Ah, pria

» Che questi agj godermi io sol consenta,
 » Ogui mal su me caggia. In ciò son fermo;
 » Finch'esul egli infra disagj e stenti
 » Per mia cagion trarrà sua vita, io voglio
 » Co' strazj miei far sue vendette, in suo
 » Pro travagliarmi, risparmiar, negarmi
 » Tutto. » Ed appena così detto, fatto.
 Nulla più lascio in casa; addobbi, e vasi,
 E ancelle, e serve (quei de' campi tranne,
 Che più che spesa son guadagno) io tutti
 E tutto espongo, e vendo. L' Appigionasi
 Tosto alla porta di mia casa appendo:
 E in questa guisa io metto insieme quasi
 Talentì presso a quindici; mi compro
 Questo podere, e qui l'anima sudo.
 Ecco, o Crèmete, il mio proposto: e parmi
 Scemar di tanto il mal, che al figlio feci,
 Quant'io sonne a me stesso. Nè esser puote,
 Ch'io di nulla gioisca mai, fintanto
 Che salvo rieda a qui gioirne ei meco.

Crem. Te per benigno padre, e lui tengh' io
 Per docil figlio, ove in piacevol guisa
 Trattato ei fosse. Ma nè tu abbastanza
 Lui conoscevi, nè egli te: sconcerto,
 Che, dove accade, il diavol porta. A lui
 Mai non mostravi tu quanto il prezzassi,
 Ond'egli in te non si affidava al segno,
 Che dee nel padre un figlio: se altrimenti
 infra voi si vivea, di ciò nulla era.

Men. Ella è così: confesso il mio gran torto.

Crem. Ma pur io spero bene; io mi lusingo,
 Menèdemo, ch'ei debba sano e salvo
 Tornarti a casa in breve.

Men. Ah, così pure
 Faccian gli Dei!

Crem. Farànto. Or, se ti aggrada,

Oggi qui Bacco si festeggia: ha! meco
A cenar tu.

Men. Nel posso.

Crem. Perchè no?

Dch un pocolin risparmiati una volta,
Lo stesso errantè tuo figliuol tel chiede.

Men. Troppo disdice, ch'io me stesso tolga
Da quei travagli, a cui mio figlio ho spinto.

Crem. Fermo hai così?

Men. Così, per certo.

Crem. Addio,

Dunque.

Men. E tu pure, addio.

Crem. (1) Su gli occhi il pianto
Venir mi ha fatto: oh qual pietà mi prende
Di lui! — Ma, fin che il dì m'avanza, è d'uopo,
Ch'io questo Fania mio vicino inviti
Per oggi a cena. Audiam, vediam, s'è in casa. —
Che dite voi? (2) già da me Fania aspetta?
Non fu mestier dunque l'invito. Andiamo;
Ch'io non indugi i convitati miei,
Ma si apre l'uscio mio? chi mai quinci esce?
Vo'appartarmi, e veder.

(1) Solo.

(2) Queste parole risponde Cremète ad alcun dei suoi servi, che si suppone avergli detto, che l'ania già è in casa di Cremète.

SCENA II.

Clitifone, Cremète. (1)

Clit. (2) Senza temenza
 Nessuna, o Clinia, statti omai; che al certo
 In un col messo Antifila tra breve
 Qui a te verrà; non è poi tanto ancora
 L'indugio lor: non tormentarti or dunque,
 Che a torto il fai.

Crem. Con chi mai parla il figlio?

Clit. Ma il padre vien: di lui cercava appunto.
 Padre, opportuno giungi.

Crem. Cos'è stato?

Clit. Conosci tu codesto vicin nostro,
 Menèdemo?

Crem. Benissimo.

Clit. Sai, ch'egli
 Ha un figlio?

Crem. Udii, ch'è in Asia.

Clit. È in Grecia, o padre,
 Ed appo noi.

Crem. Che parli?

Clit. Or dianzi il colsi
 Nell'atto, ch'ei sbarcava; e, stati sempre
 Fin da Fanciulli essendo intimi uoi,
 Io 'l volli a cena.

Crem. Un gran piacer mi annunzi.
 Quanto darei, ch'avessimo anco il padre?
 E ch'io potessi in casa mia tal gioja
 Inaspettata procurargli io primo!

(1) *In disparte.*

(2) *A Clinia in casa.*

Ma è tempo ancora.

Clit. Bada; mal faresti.

Crem. E perchè mai?

Clit. Perchè egli è incerto ancora,
Che far si debba. Ei torna appena; ei teme
Di cose tante, del paterno sdegno,
Dell'incostanza dell'amica: ei n'arde
Miseramente; e la partenza, e i guai,
Tutto nascea per lei.

Crem. Già 'l so.

Clit. Mandato

Egli ha per casa ora in città il suo servo,
Cui scorta io diedi il nostro Siro.

Crem. E intanto

Che dic' egli?

Clit. Che vuoi? si duol; si chiama
Infelice.

Crem. Infelice? e chi 'l fia meno?

Qual cosa v'ha, di quante chiamiam beni,
Che non l'abbia egli? nascita, parenti,
Libera patria, amici, affini, ed oro.
Cose tutte, a dir ver, che in varia guisa
Del possessor l'animo informa: buone,
Per chi ben l'usa, e per chi male, triste.

Clit. Sì; ma quel vecchio fu con Clinia ognora
Importuno; e pavento or più che mai,
Che contro al figlio a qualche eccesso il porti
L'ira sua.

Crem. † Di Menédemo? ... Ma voglio

† Non tutto dir, che questa sua temenza
Giovar gli può.

Clit. Che parli infra te stesso?

Crem. Diròttel: quale ch'ei si fosse il padre,
Dovea pur Clinia sopportarlo, e starsi.

Forse talvolta contra i piacer suoi

Troppo alquanto era ingiusto: ebbene, si soffre;

Che, se il padre non soffri, chi altri soffri?
 Era egli dritto più, che al figlio il padre
 Acconciaste il suo vivere, o il figliuolo
 Al genitore? E ciò, che duro ei chiama,
 Non è durezza poi. Son tutti i padri
 (lo dei discreti parlo) nelle stesse
 Cose severi: in gozzoviglie e chiassi
 Non aman, che spesseggin i lor figli;
 Corti li tengon di danaro; e il tutto,
 Per farli esser dabbene. Ma, una volta
 Ch' hanno allacciato l' animo in tristezze,
 Egli è mestier, Clitofon mio, che ai tristi
 Partiti poi si appiglino. Ora il bello
 È, che tu impari a spese d' altri in questo.
Clit. E così penso anch' io.

Crem. Me ne vo in casa
 Veder, che cena abbiamo. Non scostarti
 Molto omai tu, che sii poi presto in tempo.

SCENA III.

Clitofone.

Quanto ingiusti son mai pe' figli i padri!
 E' trovan strano, che non nasciam vecchi,
 E che amiam cose a gioventù dovute.
 I lor piacer dar ci vorrian, cioè
 I lor presenti, non gli antichi mai.
 Per me, se un figlio ho mai, benigno padre
 Ei troverammi, affè, perch' io sue peccie
 Saper vorrò, ma perdonarle. Il mio
 È un po' diverso: ei di rimbalzo diemmi
 La sferzatella, favellando d' altri.
 Ed ei di sé, quand' ha un pochin bevuto,
 Narra pur le gran cose. Or dianzi disse,
 Ch' io a spese d' altri in ciò imparar dovea.

Astuto, voh! Ma, lasso a me! che a sordo
 Ei novellava. Ah troppo più m'incalza
 Il favellar della mia amata donna:
 Or dammi questo; ed or quest'altro: ed io
 Non ho che dar, nè che risponder. Sono
 Il più infelice degli amanti, in vero.
 Che questo Clinia, abbench' egli abbia i suoi
 Fastidj molti, la sua amata almeno
 Contegnosa e pudica ignora affatto
 Le meretricie smorfie. Ma la mia
 È magnifica, è ricca, è sontuosa,
 È superba, ed impronta: assai pur darle
 Vorrei, se avessi; e scrupoleggio in dirle,
 Che pur non ho. Tal bàratro da poco
 Hammi ingojato; e ancor l'ignora il padre.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Clinia, poi Clitifone.

Clin. Certo, se andasser ben gli amori miei
 Sarian tornati i messi omai. Ma temo,
 Che la mia donna assente me sia stata
 Tratta a mal fare. In questo rio sospetto
 Mi conferman ragioni assai, pur troppo!
 L'occasione, la giovinezza, il luogo,
 La trista madre a cui soggiace, e ch'altro
 Non prezza che il danaro.

Clit. Oh Clinia!

Clin. Oimè! ...

Clit. Bada, che alcun costà dal padre tuo
 Nell'uscir non ti vegga.

Clin. Ben farollo.

Ma un non so qual tristo presagio ho in cuore.

Clit. Duri tu dunque in voler sentenziare,
 Pria di saper come sta il vero?

Clin. Omai

Sarebber qui, se nessun guai vi fosse.

Clit. Omai verranno.

Clin. Ah, quando mai?

Clit. Non pensi,

Che di là qui e v' ha un pezzetto? e poi,

Si sa, finchè si assettino e si lustrino,;

E' ci vuol l'auno: elle son donne.

Clin. Io tremo,

Clitifon mio.

Clit. Fa cuore: eccoti e Siro

E Dromon, che ritornano.

S C E N A II.

Siro, Dromòne, Clinia, Clitifone.

Siro. (1) **T**u il dici?

Drom. Ell' è così.

Siro. Ma vedi; or mentre noi
Affastelliam le ciance, abbiám lasciate
Le donne addietro.

Clit. Odi tu, Clinia? donne
Vengono a noi.

Clin. Sì, Clitifone; or odo,
E riveggo, e rivivo.

Drom. Addietro starsi
Dovean ben elle con gl' impacci tanti
Che traggon seco; ancelle a squadra...

Clin. Abi lasso!
Ancelle ha la mia donna? e donde? ...

Clit. E il chiedi
A me?

Siro. Pur mal di abbandonarle femmo;
Carche son elle...

Clin. Oimè!

Siro. ... Di drappi e d' oro;
E' si fa sera, ed il cammìn non sauno;
Mal femmo, in vero. A riscontrarle torna,
Dromòn, tu indietro; affrettati; che stai?

Clin. Meschino a me, di quanta speme io caddi!

Clit. Che sono, or di', donde codesti pianti?

Clin. Donde? tu a me il domandi? ancelle, drappi,
Oro; l' udisti? E questi impacci or trae
Quella, cui sola una servaccia io dianzi

(1) *A Dromòne venendo.*

Lasciai? Come si acquistan, di', tai cose?

Clin. Or ti capisco al fine.

Siro. Oh ciel! qual folla

È questa mai? tanti ne cape appena

La casa nostra, affè. Di che sfamarli?

Di che berranno? Oh che rovina addosso

Al nostro vecchio! ma ecco là, chi cerco.

Clin. O sommo Giove, ov'è la fede omai?

Mentr'io fuor della patria errante, insano

Men vo. tu intanto, Antifila, fai roba,

E mi abbandoni in tai frangenti? Antifila,

Tu, per cui caggio in somma infamia? a cui

Sagrificata ho l'obbedienza al padre?

Misero padre! or di me ti vergogni,

E me compiangi, che fui sordo ognora

Ai saggi avvisi tuoi: ben mel dicevi,

E ridicevi, quai si fosser queste

Donnaccie; e mai pur non bastasti a tanto

Di spiccicarmi da costei. Ma adesso

Si lo farò, bench'io nol volli allora,

Che ne potea trar merito. Ah, non havvi

Uom più di me infelice.

Siro. Oh, costui duolsi?

Il mio parlar, certo, in error lo ha tratto. —

Clinia, t'inganni or quanto alla tua amata;

Ch'ella è la stessa ognor, casta, ed amante

Di te, quanto il mai fosse, a quel ch'io posso

Congetturar dai fatti.

Glin. E ch'è mai dunque?

Ch'anzi ogni mal, che un tal sospetto, io voglio.

Siro. Da pria, perchè tu nulla ignori, sappi,

Che quella vecchia, che diceasi madre,

Madre non l'era; e or più non vive. A caso

Io stesso udii, che Antifila il narrava,

Strada facendo a un'altra donna.

Clin. A un'altra?

A chi?

Siro. Scostati un po', ch'io ti finisca
La storia; e poi risponderotti.

Clit. Or spicciala.

Siro. Per farmi a bel principio, ti vo' dire,
Ch' al giunger noi, picchiò da lei Dromòne;
Scese una vecchia, e appena l'uscio apriva,
Che Dromòn dentro, ed io su i passi suoi.
Ripon la vecchia il chiavistello, e torna
Alla conocchia sua. Così ben vedi,
Che, all'improvviso a questo modo entrati,
Come vivesse Antifila te assente,
O dato a noi fu di spiarlo, o a niuno.
Che a bell'agio così osservar potemmo
Gli andamenti di casa consueti,
E questi son, che svelan la persona.
Noi ci abbattemmo in ella, che tessea
Attentamente la sua tela: a bruno
Vestia, suppongo, per la morta vecchia;
Ma senza pompa alcuna, come quella,
Che per se stessa sol si assetta: e pura
D'ogni donnesco liscio; e attorno al capo
Disanellati, e avvolti così a caso
I capelli. Sta dunque, o Clinia, lieto.

Clin. Siro mio, te ne prego, non balzarmi
In falsa gioja.

Siro. Oltre la vecchia al fuso,
Una servuccia v'era, che con essa
Stava al subbio tessendo, in mal arnese,
Sozza, e cenciosa.

Clit. O Clinia, ove sian vere,
Come il credo, tai cose, chi beato
Fia più di te? badasti alla servuccia
Miseretta, e sporchetta? egli è gran segno
Di purità nella padrona questo,
Le messaggieri sue neglette tanto.

Che l'arte ell'è, di chi spianar la via
 Si vuol vèr le padrone, a bella prima
 Regalarne le ancelle.

Clin. Or segui, o Siro;
 E il puro vero, pregoti; nè vogli
 Per piacermi alterarlo. Che diss'ella,
 Da te il mio nome udendo?

Siro. Al dirle noi,
 Che tu tornato a te la chiami, a un tratto
 Dal telajo ella s'alza, e le s'inonda
 Di pianto il viso: era di amore e gioja
 Di rivederti il pianto suo; qual dubbio?

Clin. Ed io dal gaudio, oh ciel! non trovo io loco;
 Tanto finor temea.

Clit. Ma sempre io pure
 † Durava a dirti, o Clinia, che nulla era.
 Or poi, di'su, qual è quell'altra, o Siro?

Siro. La tua Bacchide.

Clin. Oh oh, Bacchide? e come,
 Furfante, a che, dove la traggi?

Siro. Dove?
 A casa nostra, intendesi.

Clit. Al mio padre?

Siro. Per l'appunto, a lui stesso.

Clit. Ah! sfacciataccio!

Siro. Alta mai fassi e memoranda impresa
 Senza periglio?

Clit. Or tu, smargiasso, bada,
 Ch'è mio il periglio in questa gloria tua,
 E ch'ogni sbaglio tuo me perde. Or dunque
 Che farai tu?

Siro. Siccome...

Clit. Che siccome?...

Siro. Dirò, se lasci...

Clin. Lascialo.

Clit. Lasciamolo.

Siro. La cosa è tale omai, che quasi a guisa...

Clit. Che bindoli? che son st'indovinelli?...

Clin. Egli ha ragion; su via, Siro, le ciarle

Finisci, e torna a bomba.

Siro. Affè, ch'io scoppio

Oramai — Clitifòn, quest'è poi troppo;

Sempre strapazzi, e non ascolti mai.

Clin. Vuol farsi udir, per dio: tacciamci dunque.

Siro. Amar tu vuoi, tu vuoi goder, vuoi dare,

E aver che dare: ma non vuoi periglio

Misto al godere: affè, tu la sai lunga;

Ch'è un bel saper pretender l'impossibile.

O quelle cose co'lor rischj averti,

O dei tu starti senza e rischj e cose.

Scegli or de' due qual vogli.. lo, per me, certo

Sto, che il partito, a cui mi appresi, è buono,

E sicuro. Avrai teco la tua amica,

Senza timor nessun, su gli occhi al padre;

E troverò anco mezzo, onde tu darle

Possa il danar, che le hai promesso; e in questo,

Mi hai stufo già pregandomen più volte.

Ch'altro di più pretendi?

Clit. Ove ciò fosse...

Siro. Ove ciò fosse? ... Il vedrai tu, s'ei fia.

Clit. Su su, codesto tuo partito, dimmi,

Qual è?

Siro. Noi fingerem, che la tua amica

Sia l'amata di Clinia.

Clit. Bel trovato!

Ma ti domando: della vera sua

Che ne farà poi Clinia? avranne ei due.

Quand' una è troppo a screditar chi l'abbia?

Siro. No no; quella di Clinia appo tua madre

Introdurrolla.

Clit. E a che?

Siro. Lungo sarebbe,

S' io ten dicessi ora il perchè: ma ei fia
Ben cagionato.

Clit. Eb, favole. Non veggio
Cosa quì salda a segno, che a tal rischio
M' incoraggisca.

Siro. Aspetta. Honne trovata
Un' altra affè, che senza rischio niuno
Voi stimerete al certo.

Clit. A questa guisa,
Pregoti, alcun partito inventa; è meglio.

Siro. Anzi; ed eccolo. Ad esse or torno incontro,
E dico lor d' irsene a casa.

Clit. O Siro,
Che dici tu?

Siro. Così fia sradicata
Ogni tua tema; e sovra entrambi i fianchi
Tu poserai tranquillo nel tuo letto.

Clit. Or che fo io.

Clit. Che fai? quel che da farsi
V' è omai di buono.

Clit. Or senti, o Siro; aspetta...

Siro. Risolvi or, su; ch' egli fia tardi e indarno
Il voler poscia.

Clit. Or godine, poich' ella
Ti vien concessa. Che sai tu, se forse
Mai più dop' oggi in tua balia l' avrai?

Clit. Siro, trattienti; ascoltami...

Siro. Di' pure;
Io vo frattanto a rimandarla addietro.

Clit. Ei n' è capace, affè. Siro, dich' io;
Ehi, Siro, Siro; senti...

Siro. E' si rinfuocola.
Che vuoi?

Clit. Dà volta, dà.

Siro. Son qui: ch' è stato?
Di' su; ma in breve disdirai pur questo.

Clit. No, Siro, no: me stesso, e l'amor mio,
E la mia fama, tutto omai ti affido.
Arbitro tu, di non errar, deh, bada.

Siro. Ella è da rider, Clitifon, che a Siro
Tali avvisi tu dia, quasi io rischiasi
Qui men di te. Se questo affar va male,
A te po' in somma e' toccheran parole,
Ma a queste spalle mie toccheran fatti:
Quindi tu il vedi s'io abbadar ci debba:
Ottieni sol da Clinia, ch'ei si arrenda
A simular, che la tua amica è sua.

Clin. Ed io il farò: già siamo a tal, ch'io iuvano
Il negherei.

Clit. Clinia mio caro...

Clin. A patto,
Ch'ella però ben mi secondi.

Siro. Oh dotta
A puntino l'ho io.

Clit. Ma specie assai
Pur mi fa, che sì presto abbi potuto
Indurla tu; ch'ella è sprezzante.

Siro. In tempo
Ci capitai; quest'è il gran punto. Ell'era
Su i patti con un certo militare,
Che la pregava d'albergarlo almeno
Per una notte, il miserello. Ed essa
Lo abbindolava per vieppiù infiammarlo;
Mezza negando; ed appo te ad un tempo
Volpe farsene merito. Ma intanto
Per or tu bada a non fiaccarti il collo
Con imprudenze. In queste cose, il sai,
Quant'è oculato il padre tuo; il conosci,
Com'io conosco te per uom, che suole
Lasciarsi andar a tutto: onde tel dico;
E i tuo' equivoci, e cenni, e schizzar d'occhi,
E il tossicchiare, e gli spurgchetti, e i gemiti,

E i sorrisini, or tutto questo in bando.

Clit. Sarai contento.

Siro. Badaci.

Clit. Farotti

Maravigliar del mio contegno.

Siro. Oh, quanto

Sollecitato han queste donne il passo!

Clit. Le donne? ove son elle?... A che mi arresti?

Siro. Ma in queste donne tu la tua non ci hai.

Clit. È ver, mi sono un po' tradito: innanzi

Al padre, no, non fia così; ma adesso...

Siro. Nè adesso pur v'è da obbliarlo.

Clit. In grazia.

Siro. Eh, non c'è grazia.

Clit. Un pocolin...

Siro. Non voglio.

Clit. Ma salutarla almeno...

Siro. Se sei saggio,

Vattene.

Clit. Andrò; ma e Clinia?...

Siro. Ei resta.

Clit. Oh lui

Beatissimo in ver!

Siro. Su, via, cammina,

S C E N A III.

Bacchide, Antifila, Clinia, Siro.

Bac. **P**er verità, ch'io ti commendo assai,

E tengo te, mia Antifila, beata,

D'esserti fatta i be' costumi eguali

A questo bel tuo viso. E non mi prende

(Se Giove m'ami) maraviglia niuna,

Ch'ogni uom te brami. Il tuo parlar svelommi,

L'indole tua ben tosto, E in fatti, quando

Esamino fra me, qual sia la vita
 Delle tue pari, che ad un sol si danno;
 Non mi stupisco, che tali voi siate,
 E sì diverse noi. Che l'esser buone
 Vi giova, a voi; ma non ci lascian buone
 I molti, cou chi abbiamo a parlar noi.
 Finchè siam belle, amanti a josa; e poscia,
 Scemando il fior di gioventù, fan vela
 Verso altri lidi. Onde, se avanzo alcuno
 Antivedendo noi non femmo, sole
 E meschine invecchiamo. A voi sta in cuore
 Il viver tutta vostra vita al fianco
 D'un uomo sol, che a genio appien vi torni;
 Onde, trovato il vicendevol bene,
 Ad essi voi, com'essi a voi, vi date
 Strette così, che al vostro amor disturbi
 Mai non ponno accadere.

Ant. Io veramente
 Quanto all'altre non so: ma so ben, ch'io
 Mi studiava sempre in far, ch'ei fosse
 Mio sol piacere il piacer suo.

Clin. (1) Deh, dunque,
 Cara Antifila mia, per te soltanto
 Ripatriai ben a ragion quest'oggi.
 Ogni travaglio mio qual che foss'egli,
 Nell'esser da te lungi minor m'era,
 Che l'esser di te privo!

Siro. (2) Ben tel credo.

Clin. Siro, a stento mi tengo di non irne
 Ad essa. Ah! lasso me! ch'io pur non possa
 La bella indole sua godermi in pace?

Siro. Anzi, per quanto il padre tuo mi parve,

(1) *Non udito da Antifila.*

(2) *Non udito dalle Donne.*

Ei ti fara per un pezzetto ancora
Rodere il freno.

Bac. Ma costà chi è mai
Quel giovinetto, che ci guarda?

Ant. (1) Ahi, Bacchide,
Sostiemmi...

Bac. Oimè! cosa ti senti?

Ant. Io...manco...

Bac. Me misera! deh, Antifila, tu svieni?

Ant. Vegg' io... Clinia, ... o sogno?...

Bac. Chi mai vedi?

Clin. Anima mia, son io.

Ant. Ben vieni, o amato,
Desiato mio Clinia.

Clin. Or stai tu bene?

Ant. Or che illeso ti veggo.

Clin. E fia pur vero,
Che solo io t'abbia, o Antifila, pur sempre,
Cui sola io bramo?

Siro. Via, spicciate; entrate;
Che già un pezzo aspettandovi sta il vecchio.

(1) Vedendo Clinia.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Cremète, Menèdemo.

Crem. (1) **R**aggiorna omai. Dal mio vicin degg'io
 Picchiare, o no, per annunziargli io primo
 La tornata del figlio? È ver, che uoto
 Emmi, che il giovin non l'avrebbe caro.
 Ma pur, vedendo io tanto travagliarsi
 Per tale assenza il suo padre infelice,
 Poss'io furargli sì improvvisa gioja?
 Mentre, bench'io le sveli, nessun danno
 Può ridondarne al giovinetto? Al certo
 Nol tacerò: per quanto è in me, servire
 Voglio il buon vecchio ... E' sì spalleggian forte,
 A quel ch'io veggo, i due figli fra loro,
 Pari d'età come di genio: e appunto
 Dobbiam noi pur così, vecchio con vecchio,
 Prestarci mano.

Men. (2) O ch'io l'ingegno espresso
 Del saper attristarmi ho da natura,
 Per mia fe', sovra ogni altro; o ch'egli è falso
 Quel trito dir: Che racconsola il tempo.
 Che in me di giorno in giorno più infierisce
 La passion del figlio assente; e, quanto
 Più ne son privo a lungo, tanto sempre
 Vieppiù cresce e riarde in me la brama.

(1) *Da prima solo.*(2) *Non vedendo Cremète.*

Crem. Ma fuori il veggio. Or mi v'accosto e parlo.

Menèdemo , buon dì : nuova ti reco ,

Che tu certo desideri moltissimo.

Men. Cremète, ah, forse del mio figlio alcuna?...

Crem. Vive, e sta bene.

Men. E dove mai? deh, dimmi.

Crem. Sta in casa mia.

Men. Il mio figlio? ...

Crem. Sì.

Men. Tornato?...

Crem. Per verità.

Men. Tornato il figliuol mio?

Il mio Clinia? ...

Crem. Tel giuro.

Men. Andiam ; deh , trammi

Tosto a lui.

Crem. Non vuol ei , che il suo ritorno

Tu sappi ancora ; e pel commesso fallo

Te va sfuggendo. E teme egli cresciuta

Ora d'assai la tua durezza antica.

Men. Che? non gli hai detto dunque, qual fossi io?.

Crem. No.

Men. Perchè mai , Cremète.

Crem. Perchè in questo

Molto a te nuoci , e moltissimo a lui ,

Se te gli mostri così mite , e vinto.

Men. Far non posso di meno ; ah , duro padre

Abbastanza e pur troppo io fui.

Crem. Ti getti ,

Menèdemo , tu sempre negli estremi ;

Troppo or largheggi , e troppo pria stringevi ;

E dai due troppi un danno stesso avrai.

Da prima il figlio tu spiccasti a forza

Da quella sua donnetta , che di poco

Appagandosi allora ringraziavalo ,

E tenea caro ogni più lieve dono.

Comm. trad. T. II.

Ella malgrado suo spinta fu poi
 Dal bisogno a cercarsi in piazza il vitto.
 Ed or, che il mantenerla è una rovina,
 Vuoi dare al figlio illimitata scritta.
 Sappi dunque (per dirti or quanto dotta
 Pelatrice s'è fatta) ch'ella venne
 Col corteggio di più di dieci ancelle,
 Carche tutte di drappi e d'oro. Avesse
 Per amatore un Satrapa, e dovrebbe
 Venirne all'accattar; vedi or, se puoi
 A tante spese bastar tu.

Men.

Ma forse

L'hai tu pur essa in casa tua?

Crem.

Se in casa

Io l'ho? per dio: ben me n'avvidi in darle
 A lei, con la sua corte jer da cena:
 Che, s'io dovessi darglien'oggi ancora,
 Sarei spicciato. Uh, se sapessi! in vino,
 Per non parlar del resto, in solo vino
 Quel, ch'ella a centellini men lograva!
 E dicea, centellando: Babbo mio,
 Gli è asprigno questo; in grazia, un po'più dolce
 Un altro men procaccia. Ebbi a sturare
 Quante botti, quante anfore i'm'avessi;
 Tutta a soquadro la famiglia; un chiasso,
 Un andare, un venire, un cerca, un chiama ...
 Sola una cena è tal rovina: or pensa,
 Che fia di te, quando in pensiou l'avrai.
 Per Giove, o mio Menèdemo, mi dolse
 In pensar, che soffrir tal scialacquio
 Dovran tuoi beni...

*Men.**

Ei si scapricci a posta

Sua, quant'è vuol: spenda, e profonda, e butti;
 Tutto soffrir son fermo, pur ch'io meco
 Abbia il mio figlio.

Crem.

Ove in te fermo sii

Bi far così, penso, che molto importa,
 Ch' egli almen creda, che nel dargli assai
 Tu ignori affatto i rei suoi portamenti.

Men. Ma che far posso?...

Crem. Ogni qualunque mezzo

Fia assai miglior di quel, ch' or tu disegni.
 Per fargli aver, senza tu stesso dargli,
 Potresti, per esempio, da un servuccio
 Lasciarti abbindolare. E appunto a questo
 Credo, che già lavorino; gli ho visti
 Infra loro in combriccola; il mio Siro
 Con quel vostro susurrano in segreto;
 E i due figli consigliansi. Onde è meglio,
 Fingendo tu, lasciar così scroccarti
 Un talento, piuttosto che dar loro
 Di consenso una mina. Non si tratta
 Qui del danaro; e' trattasi del modo
 Di nuocer meno al giovinetto. Pensa,
 Che se una volta ei t' indovina in cuore,
 S' ei mai penètra, che tu pria la vita
 Perder vogli, e pria l' oro, quanto n' hai,
 Che disgustare e perdere il tuo figlio;
 Ohi, ohi, qual tu spalanchi ai vizj acceso!
 Cosa tu fai da amareggiarti i giorni,
 E farteli abborrire. Il sai, che siamo
 Tosto peggiori, ove esser rei ne lice.
 Ogni capriccio ei vorrà porlo a effetto,
 Nè baderà, s' egli sia retto o pravo.
 Allor tu, perder con l' avere il figlio
 Pur non volendo, gli darai de' nieghi;
 Ed egli tosto al sutterfugio usato,
 Che sa toccarti al vivo; ei farà tosto
 La sua minaccia di piantarti.

Men. E' parmi,

Che tu di' l' vero, e ciò, che sia pel meglio.

Crem. † ... In ver ch' io questa notte intera

Non ho chius'occhio, ognor pensando al come
Potrei renderti un figlio.

Men. O buon Cremète,
Dammi la mano; io te ne prego; un figlio
Rendimi tu.

Crem. Son presto a ciò.

Men. Non sai,
Quel, ch' io vo' che tu facci?

Crem. Dillo.

Men. Or dei

Sollecitarli tu di compier tosto
Quel lor raggiro, che tramar gli hai visti
Per ingannarmi. Io bramo al par di dargli,
Ch' ei di pigliarmi; e di vederlo omai
Sovra ogni cosa io bramo.

Crem. Adoprerommi.

E' mi fa d'uopo dalla nostra Siro;
Adocchierollo dunque. Ma qualcuno
Di casa mia vien fuori. Or tu rientra,
Ch' e' non si avvegga, che parliamo insieme.
Un affaruccio avrei per altro ancora
A far quest'oggi pria del tuo: m'han preso
Per arbitro de' termini i due nostri
Vicini quì, Crito e Simòn, che in lite
Stan dei confini. Ma a scusarmen vado
Per oggi, e tosto per servirti io torno.

Men. (1) Torna, ten prego.—Egli è pur ver, per Giove!
Ma come mai l'uomo è così, ch' ci vegga
Ne' casi altrui con più acutezza e senno
Che non ne' suoi? forse perchè ne' nostri
La troppa gioja o il troppo duol ci allaccia
L'animo? Oh quanto or più di me costui
Ne' miei bisogni è savio!

(1) Solo.

Crem. (1) Mi son tolto
Quella briga per oggi; a te son tutto. (2)

SCENA II.

Siro, Cremète.

Siro. Gira di quà, gira di là, ma il punto
È di trovar quattrini, e a ciò fa d'uopo
Tendere aguati al vecchio.

Crem. Nol diss'io.

Che costor macchinavano? ben vedo;
Il servo dell' amico è un po' grossetto,
Perciò s'è dato a questo ruio le parti.

Siro. Costà chi parla? ohimè! fors' hammi udito?

Crem. Siro.

Siro. Oh oh!

Crem. Che fai tu costà?

Siro. Fo bene:

Ma di te maravigliomi, Cremète;
Sì mattutino, dopo aver jer sera
Bevuto tanto.

Crem. Nulla troppo.

Siro. Nulla?

Mostrato hai tu davvero, come suol dirsi,
Quel, che può fare Aquila vecchia.

Crem. Oh questo!...

Siro. È una piacevol lepida doanetta

Codesta, che albergammo.

Crem. Tal mi parve.

Siro. Ed anco bella, per mia fe'.

(1) *Tornando.*

(2) *Menèdemo, suppongo, lo ringrazj tacitamente, o, vedendo venir Siro, si ritiri.*

*Crem.**Bellina.*

Siro. Per questi tempi, intendo; nol sarebbe
 Stata ne' tuoi po' tanto. Ben capisco,
 Come a impazzirne sia Clinia ridotto.
 Ma 'gli ha un certo suo padre miseruccio,
 Stringato, prosciugato; quà, 'l vicino;
 Conoscil tu? che, quasi ei non si fosse
 Straricco, astringe il figlio abbandonarlo,
 Perchè il lasciava ir bisognoso. Udisti,
 Com' io tel dico, questo fatto?

Crem.

Udii

Tutto, appien tutto. Un gran furfante...

Siro.

A cui?...

Crem. Eh, dico al servo di quel giovinetto...

Siro. (1) *Siro*, temei dicesse a te.

Crem.

... Che a tale

Fuga opporsi non seppe.

Siro.

Egli? e che farci

Avria potuto mai?

Crem.

Che farci? e il chiedi?

Dovea trovar tai baidoli e raggiri,
 Che fruttassero al giovine danari
 Per regalar l' amica; e a un tempo stesso
 L' aspro vecchio ei dovea contro suo grado
 Servir così.

Siro.

Son ciance.

Crem.

Ecco il dovere,

Siro, qual fosse di costui.

Siro.

Che? dunque,

In grazia, lodi tu servo, che inganni
 Chi gli dà il pane?

Crem.

Ove ciò giovi, io il lodo

Veramente.

(1) *Sotto voce, da sè.*

Siro. (1) . Davvero, affè.

Crem. V' ha tale

Occasione, in cui rimedio a fiere

Doglie può dar l'inganno. Avria scrbato

Così costui l'unico figlio al padre.

Siro. (2) Non so s'ei celia, o se davvero ei parla:

Ma, sia comunque, al bindolarlo ei spronami.

Crem. Che dunque indugia quel Dromòne omai?

Finchè riparta Clinia, non potendo

Supplir le spese dell'amica, ei forse

Lacci al vecchio non tende?

Siro. Egli è pincone.

Crem. Siro, ajutarlo tu dovresti or dunque

Pel ben di Clinia.

Siro. Ove tu 'l vogli, io 'l posso;

E mi fia lieve; che un pochin conosco,

Come s'usin tai pratiche.

Crem. Sì? bene;

Fia tanto meglio.

Siro. E non so dir bugie.

Crem. Ponvi tu dunque mano.

Siro. Ma frattanto

Fa di ben ricordarti ognor tu stesso

Di queste cose, ove per caso mai

Le somiglianti (ch' uomini siam tutti)

Facesse un giorno a te il tuo proprio figlio.

Crem. Non verrà, spero, il caso mai.

Siro. Lo spero

Io pur, per dio: né parlo ora di questo,

Perch'io vedessi del sì fatto in lui; ...

Ma pur, se un qualche; ... non dovresti... il 'edi,

Che è giovinetto. E affè, Cremète, io posso

(1) *Ironico.*

(2) *Da sé.*

Splendidamente mungerti, se il caso
Venisse mai.

Crem. Noi parlerem di questo,
Quando il caso verrà. Ti adopra or dunque
In codest' altro.

Siro. (1) Del padrone i detti
Io non udii con più piacer giammai:
Nè, s'io mal fessi, alcuna pena averne
Dovrei punto temer. Ma chi vien fuori
Di casa nostra?

S C E N A III.

Cremète, Clitifone, Siro.

Crem. (2) Oh oh! che vegg'io là?
Che son codesti scherzi, o Clit.fone?
Son questi i modi, che conviensi?

Clit. Io, Padre?
E che fec'io?

Crem. Testè, là, sul nostr'uscio,
Non ti vedea fors'io, che accarezzavi
Del tuo Clinia l'amica?

Siro. Oimè, siam fritti.

Clit. Io?

Crem. Con questi occhi i' t'ho veduto; è vano,
Che il nieghi. E tale indegno oltraggio fai
Ad un amico tu? tener le mani
Non puoi? No; bagattella, qual tu credi,
Non è, no, l'albergare ospite amico,
E lavorargli la sua donna poi.
E qual non fosti anco immodesto jeri,

(1) *Da sè, avviandosi Cremète ver casa.*

(2) *Visto il figlio, che usciva di casa.*

Alla cena, fra 'l bere? ...

Siro.

Egli è pur vero.

Crem. E quanto pur molesto? a segno, ch' io
(Per mia fe) paventai, ch' a uscirne al fine
N' avesse un qualche brutto giuoco. Io il cuore
Degli a nanti conosco; e' veggon travi
Là, dove altri una paglia appena vede.

Clit. Per quanto a me, padre, i' son certo, ch' egli
Di me non piglia ombra nessuna.

Crem.

E sia:

Ma devi pure un po' da lor scostarti,
E in libertà lasciarli. Amor non vuole
† Nè testimonj, nè compagni. *E sono*
Tutte così le passion dell' uomo.
Io per me il so; ch' io non vorrei nessuno,
Neppur de' miei, per confidente sempre
De' miei segreti: ell' è così, mio figlio:
In suggestion la gravità dell' uno
Mi pone; all' altro io non ardisco esporre
Il mio pensier, che come inetto o audace
Presso lui mi condanna. E così pensa,
Ch' or sia di Clinia teco. Il savio amico
De' capir sempre il quando, il come, e il dove
Abbia a stare o partirsi.

Siro. (1)

Oh, che mai dice

Costà Cremète?

Clit.

Oimè!

Siro.

Le cose istesse,

Ch' or disse il babbo, o Clitifone, io pure
Te le inculcava: ma davvero tu fosti
Savio e prudente!

Clit.

In grazia, taci.

Siro.

In vero.

(1) *Appressandosi.*

Crem. Siro, di lui vergognomi...

Siro. Ben credo;

Ed a ragion, ch'ei fu a me pur molesto.

Clit. (1) Prosegui tu, per dio?

Siro. Quel, che ognun vede,

Io dico, il vero.

Clit. A Clinia dunque io mai

Non deggio più ravvicinarmi?

Crem. E sempre;

Dei tu star loro appiccicato?

Siro. (2) È spiccia

La cosa. Appien si svelerà costui,

Pria che il danar io imborsi.—Orsù, Cremète,

Vuoi tu ascoltar me stolto?

Crem. Ebben, che dici?

Siro. Di qui sgombrar fa Clitifone.

Clit. E dove

Ir men debbo di qui?

Siro. Dove? ove vuoi;

Pur che tu lasci in libertà gli amanti.

Vattene a spasso.

Clit. A spasso? e dove mai?

Siro. E' mancan luoghi forse? qui a dritta,

Di là, più giù, dove tu vuoi.

Crem. Ben dice:

E così fa.

Clit. (3) Schiattar tu possi, o Siro,

Che pur di qua mi scacci.

Siro. E tu, per dio,

Tien d'ora in poi codeste mani a casa. (4)

(1) *Sotto voce.*

(2) *Da sè.*

(3) *Sotto voce.*

(4) *Esce Clitifone.*

Vedi or, Cremète, se la sai tu lunga?
 Dio sa, quel ch'ei farebbe, se non fossi
 Tu (la Dio grazia) a custodirlo sempre,
 † E a gastigarlo, e ad avvertirlo!

Crem. Eh poi, per questo ci avrò l'occhio

Siro. Adesso,
 Padron mio caro, adesso è da porvi occhio,
 Nè più aspettar...

Crem. Farassi.

Siro. Ove sù saggio;
 Perchè egli ogni dì meno a me obbedisce.

Crem. Ma tu, intanto, pensasti a far qualcosa
 Di ciò, ch'io dianzi ti parlai; trovasti
 Qualche bel mezzo, o ancora no?

Siro. Del bindolo
 Da farsi al vecchio, vuoi tu dire? oh, zitto,
 Che per l'appunto un ne trovai.

Crem. Buon Siro:
 Ch'è egli? di'.

Siro. Ben tel dirò; ma come
 Nasce una cosa dall'altra!...

Crem. Che è stato?
 Siro, di' su.

Siro. La trista meretrice,
 Ch'ell'è costei!

Crem. Pare anche a me.

Siro. Se tutto.
 Sapessi tu:... ben altro... Ma pon mente
 A questo suo raggio. Qui a dimora
 Stava una certa vecchia da Corinto,
 A cui costei mille danar d'argento
 Prestati avea;...

Crem. Che avvenne?

Siro. Ella moriva,
 Lasciando una sua figlia, ragazzetta,
 Cui tolse in pegno pel danar dovutole

La meretrice nostra.

Crem. Or ben l'intendo.

Siro. Ella seco condusse or la ragazza

Qui da tua moglie ...

Crem. E che ne fu?

Siro. La vuole

Clinia da lei, ma non in dono; e darne

Glien vuol poi mille dramme: *ma l'amica*

Le chiede *adesso*.

Crem. Or or davvero le chiede?

Siro. Eh, qual v'ha dubbio?

Crem. Anch'io il pensai. Che dunque

Pensi or tu fare?

Siro. Io, eh? di Clinia al padre

Irmene, e dirgli: che di Caria presa

Questa fanciulla ell'è, nobile, ricca,

Da farci sopra un bel guadagno, ov'egli,

Ricattatala, poscia la rivenda.

Crem. Mal ti apponi.

Siro. E perché?

Crem. Già ti rispondo

Qui per Menèdem' io. Non vo' comprarla.

Che di' tu allora!

Siro. Ma risposta fammi,

Che un po' più a verso vadami.

Crem. Nol tengo

A duopo.

Siro. Non fìa d'uopo?

Crem. No; per dio.

Siro. Ma come ciò? mi maraviglio.

Crem. Or odi:

Dirottelo. Ma sta. Che fu egli mai,

Che spalancar sento con furia tanta

Di casa mia la porta?

S C E N A IV.

Sostrata, Nutrice, Cremète, Siro.

Sos. Ove pur io
 Qui non m'inganni, egli è per certo questo
 L'anel, ch'io credo; egli è l'anello questo,
 Con cui la figlia esporre io fea.

Crem. (1) Che viene
 A dire, o Siro, con codesto?

Sos. Ebbene,
 Che te ne par, Nutrice? non è desso?

Nut. Io 'l dissi, affè, tosto da prima, quando
 Mel mostrasti, che è desso.

Sos. Ma ti pare
 D'averlo or quanto basti esaminato?

Nut. Sì, quanto basta.

Sos. Or dunque tu rientra,
 E viemmi dir, s'ella è del bagno uscita.
 Aspetterò io quì 'l marito intanto.

Siro. (2) Odi? te aspetta: hai da sentirla. Io temo,
 Vi sia del brutto: non saprei: ma a caso
 Non temo...

Crem. E che ha da essere? costei,
 Per dio, dirammi (e già mi par d'udirla)
 Con gran prosopopea gran frascherie.

Sos. Oh oh, marito mio.

Crem. Oh oh, mia moglie.

Sos. Te cerco appunto.

Crem. E che vuoi dirmi? parla.

Sos. Ti prego in prima, che pensar non vogli,

(1) *A Siro, non visti.*

(2) *A Cremète, non visti.*

Ch'io ardissi mai disobbedirti...

Cr. m. E vuoi,
Ch'io ti creda anco questo? l'incredibile?
Il crederò. Di' su.

Siro. (1) Quest'è un proemio
Discolpator, che incolpa.

Sos. Ti sovviene
Di quando, essend'io incinta, m'ordinavi
Severamente, se una figlia ell'era,
Di non serbarla?

Crem. † Io dunque so, che hai fatto:
Serbata l'hai.

Siro. Serbata l'hai, padrona?
D'un coèrede tu arricchisti dunque
Il padroucino."

Sos. Niente affatto io tolsi
A niun di casa. V'era qui una certa
Onesta vecchia da Corinto; a quella
Died'io la bimba, perchè l'esponesse.

Crem. Oh sommo Giove! udisi mai sì fatta
Imperizia!

Sos. Me misera! e qual male
Fec'io?

Crem. Qual male? ...

Sos. S'io errava, il facea
Senza saperlo, o mio Cremète.

Crem. Oh, questo
Di certo il so, quand'anco tu il negassi;
Che tutto fai senza saper mai nulla.
E son più d'uno in questo affar gli errori.
A bella prima, ove il comando mio
Voluto avessi eseguir tu, il comando
Era, ben sai, di non serbarla in vita,

(1) *Da sé.*

Non di fingerla in detti trapassata,
 E insperanzirla poi di vita in fatti.
 Ma ciò ti passo: amor pietà di madre,
 Voleanlo, il so; concedasi. Ma vedi,
 Vedi un po' adesso, quale sbaglio hai preso;
 Pensa, qual ben festi alla figlia in darla
 A quella vecchia: è presto data: e poi?
 Cosa accader dovea? ch'ella, crescendo,
 O di sè trafficasse, o si scoprisse.
 Tu non pensasti ad altro, che a lasciarla
 Vivere; e il resto poi? ... Che avresti fatto
 Di peggio tu con qualche reo marito,
 Che nè dritto, nè giusto, nè ragione
 Punto intendesse, e il meglio, il peggio, il giova,
 Il nuoce, tutto in somma ei posponesse
 A quel che piace?

Sos. Errai, Cremète mio;
 Nol niego, e mi do vinta. Or sol ti prego,
 Da che tu in anni in senno ed in bontade
 M'avanzi, alquanto dona alla innocente
 Mia imperizia.

Crem. Eh, sicuro; io tel perdono:
 Ma trista scuola ell'è per te il mio troppo
 Condiscenderti, o Sostrata. Ma in somma
 Dimmi or, perchè tu m'hai narrato questo.

Sos. Noi donne, il sai, siam sciocamente tutte
 Superstiziose: ond'io, nel dar la figlia
 Ad esporsi; un mio anello mi traea
 Del dito, e il dava, affìn che con la bimba
 Lo esponesse la vecchia: così almeno
 De' nostri beni affatto defraudata
 Non mi pareva, se a caso ella moriva. (1)

(1) Per intendere questo passo, e farne un senso,
 è da supporre, che fosse presso i Pagani un atto

Crem. Via, questo è bene: il mal augurio hai tolto.
Così da te, come da essa.

Sos. Intanto
Ecco qui quell'anello.

Crem. E donde l'hai?
La giovinetta, cui seco condusse
Dacchide in casa nostra ...

Siro. Oh oh!

Crem. Che dice
La giovinetta? ...

Sos. Ella nell'irne al bagno
Mel diè a serbar: non ci badai da prima;
Ma, osservandolo poi, l'ebbi ad un tratto
Riconosciuto; onde ver te men corsi.

Crem. E qual sospetto, ovver qual altro indizio
Hai tu per or sovr'essa.

Sos. Non saprei; ...
Ma tu da lei chiarire, interrogandola,
Potresti, donde l'ebbe.

Siro. (1) Oimè! la cosa
Più in chiaro vien, ch'io nol vorrei: se è vero
Tutto ciò, questa è del padron la figlia.

Crem. Vive la vecchia, a cui la davi?

Sos. Ignoro.

Crem. Che ti diss'ella averne fatto allora?

Sos. Ciò, ch'io imposto le avea.

Crem. Di grazia, il nome

empio di lasciar morire un figlio, senza che avesse avuto nulla dei genitori. Per altra parte, sopra al verso 42 di questa Scena, non per intendere ma per tollerarne il senso, bisogna sapere, che le leggi Attiche permettevano ai genitori di far perire i bambini, che non voleano, o non poteano nutrire; e così parimente d'esporgli.

(1) Da sé.

Di costei , per cercarne.

Sos. Filterèa! *Filterèa!*

Siro. (1) È, dessa. E s'ella è morta. muojo anch'io,
Che il raggio di Bacchida è scoperto.

Crem. Sicguimi in casa , Sostrata.

Sos. O Cremète ,

Io non sperai mai tanto , di vederti

Pur così mite adesso , tu , che allora

Fosti per quella figlia tua sì crudo.

Crem. Spesso v' ha tal necessità , che l'uomo

Non lascia esser quel ch'è. Così , mutati

I tempi or fanmi aver cara una figlia ,

Che allor per niente non l'avrei serbata.

(1) *Da sè.*

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Siro.

S'io non m'inganno, e' mi pende sul capo
 Un qualche gran rovescio: sì alle strette
 Io co' bindoli miei, per dio, mi trovo
 In questo affare. Omai, quanto al danaro;
 È impossibil scroccarlo, e non ci spero:
 Ma fatta ell'è di me, s'io non m'ingegno
 Di ben celare al vecchio, esser costei
 Del suo figlio l'amica: onde, se illeso
 Pur mi ritiro, io l'apporrò a trionfo.
 Arrabbio, che un boccon tanto polposo
 Mi sia così tolto di bocca a un tratto.
 Ma che farò? quale arzigogol nuovo
 Raggiarerò? convien tornar da capo.
 Non v'è però mai diavol tal, chi cerca,
 Ch'è non vi trovi, dov'ei tien la coda.
 E s'or così ricominciassi? ... Eh, no;
 Non può andar. E in quest'altra? ... Vien lo stesso.
 Ah, così; meglio ... Non si può. Benissimo
 Si può. Coraggio: oh, l'ho trovata appunto.
 Affè, ch'io penso far tornare addietro
 Questo danar, che si credea sfuggirmi.

SCENA II.

Clinia, Siro.

Clin. **N**on può oramai cosa accadermi tale
 Da più recarmi noja, in così lieto

Stato or mi trovo. D' ora in poi vo' darmi
Tutto al padre; e mi avrà, più ch' ei non vuole,
In ogni cosa temperato.

Siro (1) Eh, eh'io
Non m'ingannai: da ciò, che Clinia dice,
Vedo, la figlia han conosciuta i vecchi.
Il mi rallegro a Clinia do: senz'altro
Quest'agnizione a te fatto ha buon sangue.

Clin. O Siro mio, tu il sai dunque?...

Siro. S'io il so?
Io, che tutto sentii da' vecchi?

Clin. **Udisti,**
Che a niuno mai la più opportuna cosa
Accadesse?

Siro. A nessuno.

Clin. E i Dei lo sanno,
S'or io per lei più assai non me n'allegrì,
Che non fo per me stesso; per lei degna
D'ogni più raro onore.

Siro. Oh, ben tel credo.
Ma adesso, o Clinia, e' tocca a te di darmi
Anco un po' retta. Abbiamo pure a pensarci
All' amico, e veder di porlo in salvo
Dal padre, ch'ei non sappia di colei...

Clin. Oh cielo! e fia? ...

Siro. Sta zitto.

Clin. E fia pur vero,
Ch'io d'Antigla mia possessor venga?...

Siro. Così mi ascolti?

Clin. E come tacer posso?
Siro mio, l'alma non mi 'cape in sen...
Manco; ... sostienmi...

Siro. Per dio, ti sostengo

(1) *Da se.*

Davvero.

Clin. Ai Numi farò invidia...

Siro. Eh, il veggo;

Invano imprendo a favellarti.

Clin. Via,

Parla pur, ch'io ti ascolto.

Siro. Eh, presto in cielo

Ritornerai.

Clin. No, nò; bado a te.

Siro. Dunque

All'amico pensar, Clinia, or fa d'uopo;

E, com'io ti dicea, pornelo in salvo

Dal padre, ch'ei non sappia essergli amica

Questa Bacchide: e tosto il saprà il vecchio,

Se tu la lasci e te ne vai; ma ascosa

Può stare ancor, come finora ell'era,

Se tu con te la pigli.

Clin. Ma codesto

Nol posso, o Siro mio; nulla sarebbe

Di più contrario alle mie nozze: e come,

Con qual ardir vuoi tu, ch' al padre io chieda

La figlia in moglie, e in casa sua frattanto

Una donnuccia mia gli tenga? Intendi?

La intendi questa?

Siro. E perché nol potresti?

Clin. Come? che dirgli? qual ragione addurgli?

Siro. Quale? non dei menzogna dirgli: il vero,

Tal quale egli è, gli narra.

Clin. E che? tu sogni?

Siro. Tu gli dei dir, ch'ami sua figlia, e in moglie

La vuoi; ma che vuol l'altra Clitifone.

Clin. Ottima e giusta e facil cosa in vero

Tu mi prescrivi. E inoltre anco vorrai, (1)

(1) Passo oscuro, che pure contraddire alla tessitura del dianzi e dopo detto.

Suppongo, che il mio stesso padre io preghi
Di nulla dirne a Cremète.

Siro. Anzi tutto

Prega, ch'ci narri, tutto quanto il filo
Della cosa, com'è.

Clin. Ma se tu in mente,

O briaco se tu? Così per certo
Appien tradisci Clitifòn tu primo:
Ch'io non so come allor salvar tu il possa;
Dillo, se il sai.

Siro. Per dio, questo mio avviso
È degli avvisi il re. Ben debbo io andarne
Gonfio, d'aver con tanta astuzia un tanto
Mezzo trovato in questa testa mia,
D'ingannare ambo i vecchi con il vero.
Sì, sì, in tal modo, quando al mio Cremète
Narrerà il tuo Menédemo, l'amante
Di Bacchid'esser Clitifòn suo figlio,
Nol crederà perciò Cremète.

Clin. E intanto
Con questo tuo bel mezzo a me ritogli
Delle mie nozze ogni speranza. È chiaro,
Che, se Cremète in cuor mi crede ancora
Vero amante di Bacchide, la figlia
Affidar non vorrammi. A salvar forse
Tu Clitifòn pensi soltanto; e poi
Non stimi un fico ogui mio danno.

Siro. Eh, giusto!

Questa mia finzion pensi tu, ch'io
La voglia per un secolo? un sol giorno;
Fin ch'io agguanto i danari; non più: zitto.

Clin. Bastati un dì? Ma dimmi poi, se il padre
Viene a saperlo, e allora?...

Siro. E allora? ... Sei
Tu di color, che esclaman sempre: » Ed ora
» Che ne avverrebbe, se cadesse il cielo? »

Clin. Di quel, ch'io faccia, sto in timor.

Siro. Timore?

Quasi in te non istesse all'occorrenza
L'uscir d'impaccio appalesando il tutto!

Clin. Via, fuor di casa Bacchide si cavi.

Siro. Così sta ben. Ma fuori appunto ell' esce.

SCENA III

Bacchide, poi Frigia, Clinia, Siro, Dromòne.

Bac. Lo sfacciato di Siro qui mi trasse
Promettendo, ch'io dieci mine avrei:
Ma, per dio, s'ei m'inganna, avrà bel dire,
E bel pregarmi d'ora in poi; mai certo
Non mi ci colgon più. Ovver qualora
Dato avrò lor la posta, e che annunziata
Avrammi Siro, e Clitifone attesami
Palpitando, burlati io lascierolli
Non ci venendo: e il furfantel di Siro
Mi pagherà con le sue spalle ei poi.

Clin. (1) Siro, con che grazietta ti promette
La ricompensa tua!

Siro. Ma credi forse,
Ch'ella burli, costei? S'io non mi guardo,
Terrà paro'a.

Bac. E' stanno a letto ancora
Costoro: affè, li sveghierò ben io.

(2) Frigia, chi, mia Frigia, udisti or dianzi il luogo,
Dove la villa di Carino a noi

(1) In disparte, a Siro.

(2) O Frigia era dentro ancora, ed esce chiamata; ovvero, stando già in Scena con Bacchide, questa ora le favella ad alta voce, per essere sentita da quei di casa.

Additava colui?

Frig. L'udia.

Bac. Ti parve,

Ch'ei ci dicesse a destra qui di questo

Podere?

Frig. A destra, appunto.

Bac. Vaici a volo;

E quel mio militar ci troverai;

Ch'ei fa di Bacco appo Carin le feste.

Siro (1) Che vuol dir questo?

Bac. Gli dirai, ch'io stommi

Qui a malincorpo assai; ch'io ci son anco

Spinta; ma puce troverò ben mezzo

Di canzonar costoro, e a lui venirne.

Siro. Oimè! — Che far tu, Bacchide? deh, aspetta,

Dove mandi or costei? di grazia, dille;

Che si trattenga.

Bac. Vanné, o Frigia.

Siro. Eppure

Il tuo danaro è in pronto.

Bac. Eppur non muovo

Io di qui 'l piede.

Siro. E ti sarà sborsato

Or ora.

Bac. A vostro comodo: fors'io

Vi fo premura?

Siro. Ma, di grazia, sai,

Come hai da averlo?

Bac. Come?

Siro. Hai da venirne

Or tu, con tutto il tuo corteggio, in casa

Di codesto Menédemo.

Bac. Furfante,

(1) *A Clinia, in disparte.*

Che raggirasti or qui?

Siro. Raggiro?... io conio

Moneta là, per dartela.

Bac. Beffarmi

Tu?

Siro. No, no; quant' io dico, non è a caso.

Bac. Ma qui vi avrò poi da far teco ancora?

Siro. Nulla più: ma vo', ch' abbi l'aver tuo.

Bac. Vi si vada.

Siro. Mi siegui; è quà la via.

Ehi, Dromòn.

Drom. Chi mi vuol?

Siro. Siro ti vuole.

Drom. Che c'è egli?

Siro. Conduci, e tosto, a casa

Del tuo padrone qui le ancelle tutte

Di Bacchide.

Drom. A che far?

Siro. Ciò non ti spetta.

E di' lor, ch' elle tolgan seco quanto

Kecato ci hanuo.— Spererà il mio vecchio

Farsi franco di peso nel vederle

Sgombrar di casa: ah! poverello! in breve

Questo picciol guadagno scontar caro

Toccheragli, e n t sa, — (1, Dromòn, tu fatti

Nuovo or di tutto, se nell' arte nostra

Nuovo non sei,

Drom. Muto sarò, qual marmo.

(1) *Dromòne*, suppongo, esce ora di casa *Clemete* coll' ancelle di *Bacchide*, e, avviandosi verso *Menèdemo* con esse, *Siro* nel vederlo, lo ammonisce.

SCENA IV.

Cremète, Siro.

Crem. (1) In verità, che or mi fa compassione
 Di Menèdemo il caso: or tocca a lui
 Questo malanno di donna. Corbezzoli,
 'Na bagatella! albergare, e spsare.
 Costei con tutta la sua corte! È vero,
 Ch'ei per più giorni non avralle a noja,
 Tanto è il piacer del riavuto figlio.
 Ma quando poi senza misura, un giorno
 Come l'altro, vedrassi mangiar vivo,
 Ribramerà, che un tal figlio sen vada.
 Oh, Siro appunto io veggo.

Siro. Ho da sfuggirlo,

O no? ...

Crem. Siro.

Siro. Ahimemè!

Crem. Ch'è stato?

Siro. Appunto

Te ritrovar bramava.

Crem. E' mi par, ch'abb

Tu fatto già qualcosa là col vecchio.

Siro. Circa all' affar, che mi dicevi dianzi?

Fu detto fatto.

Crem. In verità?

Siro. Di vero.

Crem. Mio Siro, quà: trattener non mi posso

Di accarezzarti. Avrai da me per questo

Un qualche bel regalo, e il do di cuore.

Siro. E, se la bella astuzia mia sapessi,

(1) *Da sè.*

Comm. trad. T. II.

Tu diresti ben altro.

Crem. Oh oh , ti vanti

Già del successo desiato?

Siro. Io dico

Il puro vero , e non mi vanto.

Crem. E ch'è 'gli?

Siro. A Menèdemo Clinia creder fea ,

Esser codesta Bacchide l' amica ,

Non di lui , no , ma del tuo figlio , e averla .

Ei tolta seco , affia che tu nol sappi.

Crem. Oh bella !

Siro. Non ti piace ?

Crem. Anzi strapiace.

Siro. E se saprai della mia astuzia il resto ?

Od lo. Clinia inoltre dirà al padre

D'aver veduta la tua figlia , e tosto

Essergli tanto andata a genio , ch'egli

La desidera in moglie.

Crem. Questa mia ,

Riconosciuta or dianzi ?

Siro. Questa stessa ;

E farattella chiedere dal padre.

Crem. E a che riesce ciò ? ch'io nulla affatto

Vi ci capisco.

Siro. Oh , se' pur tardo.

Crem. Forse? . . .

Siro. Così dal padre ci caverà il danaro ,

Che addobbi e drappi per le nozze... Intendi?

Crem. Vaglia a comprare?...

Siro. Appunto.

Crem. Ma la figlia

Io non do , nè prometto a costui pure.

Siro. No? perchè?

Crem. Mel domandi? a un dissoluto...

Siro. Opra a tua posta poi. Non diceva io ,

Che tu dovessi dargliela davvero ,

Ma fingerlo.

Crem. Tal finta a me disdice.

Raggira tu codeste tue pastocchie
Senza mescervi me. Ch'io promettessi
La figlia a tal, cui non vorrò mai darla?

Siro. Pareami...

Crem. Oibò.

Siro. Con accortezza farlo
Poteasi. La somma io l'intrapresi, il sai;
Perchè tu dianzi d'adoprararmi io
Mi comandavi.

Crem. Il credo.

Siro. Al resto poi
Io per lo meglio il fea; ma men contento.

Crem. È verissimo, sì, ch'io d'adopartiyi
Dissi, ma in altro modo.

Siro. E un altro sia;
Cerchisi intanto. Ma il danar, che deve
La tua Antifila a Bacchide, che il vuole,
Questo, tel dissi, è da pagarsi, e tosto.
Nè qui varrà, che sottilmente esclami:
» Che? la mia propria figlia, ho da pagarla?
» Forse il danar, per cui sta in pegno, ebb'io?
» Il consentii fors'io? potea colei
» Mio malgrado impegnarla? — Elle fian ciance,
Cremète mio. Tu il sai, che gran giustizia
Spesso ell'è grande oltraggio.

Crem. Oh, no; per questo,
Nol farò poi.

Siro. Certo, a qualcun potrebbe
Star bene ciò, ma a te, non mai; che tutti
T'hanno per ricco e galantuomo.

Crem. Io stesso
Anzi il danaro a Bacchide vo' rendere...

Siro. Anzi dovresti dal tuo proprio figlio
Fargliel render.

Crem.

Perché?

Siro.

Perch' or Menédemo,

Da chi Bacchide sta, crede il suo figlio

Esserne il vero amante.

Crem.

E ciò, che monta?

Siro. Monta, che là di Menédemo in casa

Parrà più verisimil fatto, s' egli

Ghel reca; ed anco del mio intento a fine

Verrò così più facilmente. Ei giunge

Or Clitfòne appunto: vanne, e reca.

Tosto il danaro.

Crem.

Io vo per esso, è il reo.

SCENA V.

Clitfòne, Siro.

Clit. (1) Chi fa una cosa a malincuor, per quanto
 Ella sia facil, sempre ei se la trova
 Oltremodo difficile. Mi ha stanco,
 Benchè non aspra, la passeggiatina,
 Ch' i' ho dovuta or far per forza: e nulla
 Io temo, quanto di dover fors' anco
 (Misero me!) da' fianchi della Bacchide
 Esser scacciato. — Oh, Siro; il diavol t' abbia
 Con codesto tuo stolido trovato:
 De' tali sempre per le man tu n' hai
 Per torturarmi.

Siro.

Eh, vatti un po' a riporre.

Affè, tua sfacciataggine m' ha quasi

Rovinato in un punto.

Clit.

Oh, pur ciò fosse!

Che tu il ben meritavi.

Siro.

Io t' meritava?

(1) *Da sè.*

E come ciò? Godo, per dio, d'udirli
Così parlar, pria che il danar ti dia,
Ch'era già già per darti.

Clit. E in altro modo.
Poss'io parlarti? tu ten vai, mi cerchi
L'amica, perch'io poi nè un dito pure
Toccarle possa.

Siro. Acquetati; già in collera
Teco più non son io. Ma sai tu dove
Ora stia la tua Bacchide?

Clit. Da noi.

Siro. Oibò.

Clit. Dov'è dunque ella?

Siro. Clinia in casa.
Se l'ha.

Clit. Son morto.

Siro. Fa coraggio; in breve
Le porterai tu la promessa somma.

Clit. Sogni tu? donde avrolla?

Siro. Dal tuo babbo.

Clit. Canzoni me tu forse?

Siro. Con tue mani

Tu il toccherai, se il ver ti dico.

Clit. Oh quanto.

Son pur felice! oh quant'io t'amo, o Siro!

Siro. Zitto; esce il padre. Bada, che che tu oda,

A non far lo stupito: che che ei dica,

Secondalo, obbediscilo, e di poco.

SCENA VI.

Cremete, Clitifone, Siro.

Erem. **E** Clitifone ora dov'è?

Siro. (1) Son qui;

(1) *A Clitifone, sommessamente.*

A dir gli hai tu.

Clit. Padre, son qui.

Crem. La cosa,

Com' ella sta, glie l' hai tu detta, o Siro?

Siro. Tutto a puntino.

Crem. To' il danar tu dunque,

E ghel reca.

Siro. Su, va; che? sei tu un marmo?

Che nol prendi?

Clit. Ubbidisco.

Siro. Or via, mi segui

Tosto, di quà. Ci aspetterai frattanto,

Finchè torniam, Cremète, che ben presto

Sarem spicciati là.

Crem (1) Queste a buon conto

Son dieci mine già, che avrò dote io

Alla mia figlia; e sian, per gli alimenti:

Ce ne vorrà altrettante pel corredo:

E queste chiaman due talenti in dote.

Che benedette mode! un pover padre,

E' vien spogliato. Ora lasciar mi tocca

I mie' affari, e cercarmi uno, che voglia.

I miei quattrini col sudor comprati.

SCENA VII.

Menèdemo, Cremète.

Men. (2) Or ch' io ti vedo ravveduto, o figlio,
Me tra gli uomini tutti il più felice

Reputo.

Crem. Oh quanto ci sbaglia!

(1) Solo.

(2) Uscendo, parla come al figlio.

Men. Di te appunto.
Io cercava, o Cremète. A te s'aspetta,
E assai ten prego, di serbarmi il figlio,
La mia famiglia, me stesso.

Crem. Che vuoi,
Ch'io per te faccia, in-grazia?

Men. Oggi trovata
Una tua figlia hai tu.

Crem. Perciò?

Men. Vorrebbea
Ottener Clinia in moglie.

Crem. Or dimmi: e quale
Uom se' tu mai?

Men. Come?

Crem. T'è già passato
Di mente, quanto s'era infra noi detto.
Circa al raggio da farsi, per trarti
Sotto pretesti quel danaro?...

Men. Ah, intendo.

Crem. Ecco appunto il raggio.

Men. Oh, che mi narri?
Io sbagliai dunque.

Crem. E anco dirai, che quella,
Ch'ora è da te, di Clitifon l'amica,
E non di Clinia, sia.

Men. Mel dicon essi.

Crem. E tu li credi?

Men. Appien finora.

Crem. E detto
Anco t'avran, che Clinia vuol mia figlia,
Perchè, appena impalmatala, ei ti cavi
I danar pel corredo?

Men. Affè, sottili!
E all'amica i danari poi daransi...

Crem. Cioè, darai.

Men. Deh, tristo a me, che indarno

Mi allegrai dunque! Ma ogni danno pure
 Prescelgo anzi al riperdere il mio figlio.
 Che dunque ho da rispondergli in tuo nome,
 Perch' ei del mio avvedermi non si avveda,
 E non sen crucci?

Crem. Egli crucciarsi? Ah, troppo
 Gli condiscendi tu.

Men. Lascia, o Cremète,
 Ch' io così segua; ed a finir quest' opra
 Ajutami.

Crem. Sta bene: digli dunque,
 Che m' hai trovato e che hai trattato meco:
 Di queste nozze.

Men. E che altro poi diroglì?

Crem. Ch' io vo' far tutto; che mi aggrada il genero;
 E, s' anco vuoi, digli perfin, che data
 N' ho la parola.

Men. Io ciò voleva appunto.

Crem. E spicciati a ridirglielo, veh; ch' egli
 Possa così tosto a danar scroccarti,
 E darglieli tostissimo tu possa,
 Già che tanto il desideri.

Men. Oh, ne impazzo.

Crem. Ma, all' andamento della cosa, io vedo
 Che stufo in breve ne sarai. Frattanto,
 Per quanto a lui donar tu vogli, saggio
 Sarai, se a poco a poco e con cautela
 Gli andrai donando.

Men. Il farò sì.

Crem. Rientra
 In casa dunque, ed odi ciò, ch' e' voglia;
 Io pur rientro, e sto a tua posta.

Men. Bene;
 Di quant' io faccia ti terrò informato.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Menèdemo, poi Cremète.

Men. **C**h' io non mi son l' uom più sottil nè astuto,
 Certo il so; ma costui, quest' ajo mio,
 Questo tutt' a' vedì di Cremète,
 In buaggine affè mi avanza a modo:
 Tal che, se a me si addice alcun dei tanti
 Nomi da ciò, come ceppone, bietola,
 Asino, talpa, e simili, a Cremète
 Niun di questi v' arriva, tanto è tondo.
Crem. (1) Eh via, basta, moglièma: in tasca a' Numi
 Verrai col tanto ringraziarli sempre
 Della trovata figlia: fuorchè i Numi
 Esser tu stimi come tu, che nulla
 Capisci, se non detto cento volte. —
 Ma che fa egli intanto là sì a lungo
 Con Siro il figlio?

Men. Chi è, che sta sì a lungo
 Indugiando, Cremète?

Crem. Oh oh, Menèdemo?
 Dimmi; a Clinia i miei sensi riferisti?

Men. Tutto.

Crem. E che dice?

Men. Entrava in allegria
 Come di sposo.

Crem. Ah ah ah...

(1) *Uscendo, parla a chi è dentro.*

Men. Di che ridi?

Crem. Mi ricordai de' bindoli di Siro.

Men. Sì, eh?

Crem. Quel birbo, ei sa rifar persino
I visi alle persone.

Men. Di tu questo,

Perchè il mio Clinia sea sì ben l'allegro?

Crem. Appunto.

Men. E di ciò appunto io mi ricordo.

Crem. Gli è un astutone quel Siraccio.

Men. Oh, tale

Il terrai più, quanto il vedrai più chiaro.

Crem. Davvero?

Men. Odimi bene.

Crem. Un po' trattienti,

Ch'io vo' saper, quanto e' t'hau preso pria;

Perchè già so, che appena al figlio tuo

La mia promessa riferirò, tosto

La frecciata scoccavati Dromòne

Circa al danaro, pel corredo e ancelle

Della sposa.

Men. No; nulla mi fu chiesto.

Crem. Come no?

Men. No, per dio.

Crem. Neppur dal figlio?

Men. Nessuna cosa da nessuno: Han fatto

Bensi premura tutti, perchè compiansi

In quest'oggi le nozze.

Crem. Io ne strasecolo.

E il mio Siro? neppur egli parola

Dicea?

Men. Non una.

Crem. E come mai?

Men. L'ignoro:

Ma come va, che tu, che tutto sai,

Anco l'ignori? E bensì ver, che seppo

Quel tuo Siro sì ben rifare il volto
 Di Clitifone tuo, che mai per ombra
 Avresti detto Clinia esser l'amante
 Di Bacchide, ma lui, ben tutto, e solo.

Crem. Che di' tu?

Men. Se vedessi, con che garbo
 Ei se l'abbraccia e bacia: ma gli è un nulla
 Questo.

Crem. Un nulla? e di più che finger puossi?

Men. Ben altro.

Crem. E che?

Men. Stammi a sentire. Io in casa
 † Ho nel più interno un certo gabinetto,
 In cui portar facevasi un bel letto,
 Che d'ampj strati si copriva...

Crem. E poi
 Che se ne fea del letto?

Men. Detto, fatto;
 Ei v'era appena, e Clitifone ci andava...

Crem. Solo?

Men. Sì solo.

Crem. Oimè!

Men. Dietro a lui subito
 Venia Bacchide.

Crem. Sola?

Men. Sola.

Crem. Ahi, ahi!

Men. Entrati appena, e' si serravan l'uscio...

Crem. Poffare! E Clinia sel vedea?

Men. Benissimo;

Stava ei meco guardando.

Crem. Oimè, son morto,

Menèdemo: ah la Bacchide, è l'amica

Del figliuol mio; me misero!

Men. E ch'è stato?

Crem. Fra dieci giorni al più non ho più pane.

Men. E come? temi che il tuo figlio voglia
Scialacquare tutto per l'amico?

Crem. Amica,

Di' meglio.

Men. S'ei pur l'ha.

Crem. Che dubbio! e pensi,
Ch'nom vi sia al mondo sì dolce e cortese
Da lasciar, che l'amica su i suoi occhi?...

Men. Ah, ciò vuoi dire? E perchè no? per farmi
Più facilmente creder lor raggiro.

Crem. Tu mi corbelli, eh? Ben io m'adiro
Or con me stesso. Ah! bestia, che mi sono!
Se ne sarebbe avvisto un marmo: tante
Cose fra loro io vidi pria, nè alcuna
M'insospettiva: ah! tristo a me! Per dio,
S'io vivo pur, non la faranno franca:
Ch'io già...

Men. Te stesso tu frenar non sai?
Nè a te badare, al tuo decoro? io forse
Bastante esempio a te non do?

Crem. Dall'ira
Son fuor di me, o Menèdemo.

Men. In tal guisa
Favelli tu? Non ti vergogni? altrui
Consigli dai, tu fuor di casa dotto,
E a te stesso soccorrere non sai?

Crem. Che fare?...

Men. Far, quel ch'io (come il dicevi)
Far sapea poco: fa, che in te s'abbia egli
Un vero padre; che a te tutte egli osi
Confidar le sue cose; e da te tutto,
Quant'egli voglia, e chiedere e pretendere:
E fa così, perchè ei non cerchi altrove,
E te non lasci.

Crem. Eh, dove diavol vuole,
Sen vada ei pur, pria di ridur qui il padre

Ad accattare in grazia de' suoi vizj:
 Che affè, s'io seguitassi a dar le spese
 A codesta sua donna io, non da giuoco
 Ma davvero, o Menèdemo, sarei
 Ridotto in breve a tor la zappa.

Men. Oh quanti

Disgusti avrai da ciò, se non vai cauto!

Ti mostrerai da pria severo, e poscia

Perdonerai: che serve? così perdi

Del perdonargli il merito.

Crem. Ah, non sai,

Quanto crucciato io sia.

Men. Quanto ti piace,

Siilo; ma di': vuoi tu, com'io lo bramo,

Dar tua figlia al mio Clinia? o un altro meglio

Genero hai tu?

Crem. No certo; anzi mi piace

E il parentado e il genero.

Men. E qual dote

Prometti tu? ch'io il possa dire al figlio.

Che? tu non parli?

Crem. Dote?

Men. Dote, appunto.

Crem. Ah, ah.

Men. Cremète: non ti peritare,

Quand'ella fosse anco pochina: io teco

Non guasterommi per la dote.

Crem. A due

Talentì io l'ho fissata; e basta, parmi,

Visto il mio aver: ma, se di me ti cale,

E del mio avere, e del mio figlior, abbiamo

A fargli creder, oh'io per dote ho dato

Alla mia figlia quanti beni ho al mondo.

Men. Oh! che fai tu?

Crem. Con Clitifon di queste

Tu dei far lo stupito, e da lui stesse

Investigar, per qual ragione io 'l faccia.

Men. E perchè il fai? ch' io non lo so davvero.

Crem. Io? per por freno alla scapestrataggine -

Di quel mio dissoluto, e a tal ridurlo,

Ch' ei più non sappia ove voltarsi.

Men.

Pensa...

Crem. Lasciami in ciò fare a mio modo.

Med.

Il vuoi?

Facciasi.

Crem. † Or vedi tu, che Clinia dunque

Chiegga la sposa, ed apparecchi il tutto.

Ed io frattanto, come padre il debbe

Laverò 'l capo a questo mio. Ma e Siro? ...

Men. Che vuoi tu fargli?

Crem.

Io? sol ch' io mi viva,

E tel vo' dar, per dio, sì ben assetto,

E sì ben concio, che memoria sempre

Avrà di me, finch' egli campi. — (1) Un birbo,

Che un suo trastullo, un suo buffon mi tiene:

Che fatto m' ha (per dio) cose, che ardito

Non si avria far ad una vedovuzza.

(1) Pare, ed è necessario così credere, per l'intelligenza del principio della seguente Scena, che, mentre Cremète dice fra sè questi tre ultimi versi, Menèdemo siasi avviato verso Clitifone, e gli abbia detto, che il padre suo ha donato in dote alla figlia quanto egli aveva. Onde il principio della seguente Scena fra Menèdemo, e Clitifone, è una continuazione del loro discorso, a cui Cremète non è supposto badare; nè Clitifone è supposto essersi avvisto della presenza del padre.

S C E N A II.

Clitifone , Menèdemo , Cremète , Siro.

Clit. Possibile , o Menèdemo , che il mio Padre in sì poco tempo ad un tal segno Siasi nel cor cangiato , e nulla serbi Di paterno per me ? Qual feci io mai Delitto ? lasso me ! s' io pure errava . Il fanno tutti i giovanetti .

Men. È cosa Certo per te , ch' hai da soffrirlo , molto Crudele e grave : ma davvero dispiace Non meno a me ; nè so il perchè , fuor ch' io Ti voglio un ben dell' anima .

Clit. Dicestimi , Ch' era qui il padre ?

Men. Eccolo appunto .

Crem. Ebbene ,

Di che mi accusi , o Clitifone ? Quanto

Io stimai far circa il mio avere , il feci

A te pensando , e alla mattezza tua .

Trascurato vedendoti , ed affatto

Dato al godere alla giornata , senza

Nè un pensier deil' avvenire , io posi

Modo , che tu non accattassi un giorno ,

Spogliato , nudo . A te spettava il mio ;

Ma , cagion poi del non dovertel dare

Sendo tu stesso , io l' affidai (ben vedi)

Ai più prossimi tuoi . Così soccorso

La spensieraggia tua troverà sempre ,

Mio Clitifone : almen di certo avrai

Così del pane , e un vestituccio , e un letto .

Clit. Oimè ! ...

Crem. Così sia meglio , che dar tutta ,

Erede te, l'eredità mia tutta

A Bacchide.

Siro. (1) Son morto: oh quanti guai,
Senza saperlo, io scellerato mossi!

Clit. Morir vorrei...

Crem. Pregoti, impara, pria
A ben viver: se poscia allor la vita
Dispiaceratti, io tel concedo allora.

Siro. Poss'io parlar, padrone?

Crem. Si.

Siro. Ma in salvo?

Crem. Parla.

Siro. Qual è quest'ingiustizia pazza,
Di punir lui del peccar mio?

Crem. Senz' altro
Non ti frammescer qui: nessun te accusa,
O Siro; tu nè protettor nè altare
Non procacciarti or dunque.

Siro. Ma che fai?

Crem. (2) Nè con te nè col figlio io non m' adiro;
Dunque nè voi, per quant' io faccia, meco
Adiratevi.

Siro. Ei vassene. Ah vorrei,
Che chiesta tu lo avessi...

Clit. Di che cosa?

Siro. Di chi dovesse a me dar pane, or ch' egli
Altrui ci assegna: alla sorella tocca
Di mantenerti omai: *Ma a chi tocch' io?*

Clit. E a tal mi stimi tu ridotto, o Siro,
Da contrastar con gli alimenti stessi?

Siro. Eh, se campiamo pur, delle speranze
N'abbiamo.

(1) *Da sè*

(2) *Andandosene.*

Clit. E qual?

Siro. Di contrastar col pane.

Clit. Tu barzelletti in tal strettezza; e intanto
Nulla mi ajuti di consiglio.

Siro. Anzi io

Sto sempre in questo: e ci pensava io sempre,
Mentre che il padre ti parlava: e parmi,
Per quanto io sappia, che...

Clit. Cosa?

Siro. Fra breve...

Clit. Ebben, fra breve che sarà?

Siro. Ciò appunto:

Io, Clitifone, non ti credo figlio
Di costor, no.

Clit. Che diavol di? vaneggi?

Siro. Io ti dirò quel, ch'io mi penso, e poi
Giudica tu. Mentr'ebbero te solo,
Finchè nessuno altro diletto in casa
Ebber che te, tuoi genitori sempre
Condiscendenti t'erano, e ti davano:
Or, che trovato han la lor figlia vera,
Cercan pretesti per cacciarti.

Clit. Eh, parmi
Verisimil tal cosa.

Siro. E davver credi,
Che per via della Bacchide Cremète
Teco sdegnato sia?

Clit. † Non lo dovrebbe.

Siro. E nota un'altra: ognor le madri ai figli
Un po'di spalla fanno, e le lor parti
Soglion pigliar, se li risciacqua il padre:
Or per te ciò non fea la tua.

Clit. No, certo,
Ch'ella nol fea. Che dunque or mi consigli?

Siro. Pon loro innanzi questo tuo sospetto;
Ghiedi lor di chiarirtene. Se è falso,

Comm. trad. Tomo II. 13

Li piegherai tosto per te a dolcezza ;
Se' vero egli è , di cui tu sii , saprai.

Clit. (1) Savio avviso : farollo.

Siro. (2) Affè, in buon punto

Io l'ho pensata. Quanto men lor figlio
Si terrà il giovinetto , più di tanto
Potrà di pace a suo volere i patti
Fermar col padre. Ma chi sa, se poscia
Piglierà moglie, o no? pigli, o non pigli,
Per Siro sempre e' ci sarà del brutto. —
Ma chi'è stato? chi viene? il vecchio! io fuggo.
Grazia, che, a quel ch'io merto, e' non mi ha fatto
Finora por le mani addosso. Andiamcene
Da Menèdemo qui: spero, ch'egli abbia
A interceder per me: ma intanto, oh, nulla
Mi fido io, nulla, in questo mio Cremète.

SCENA III.

Sostrata, Cremète.

Sos. **U**om, se non badi, certamente a male
Fatai tu il figlio capitare: io vommi
Maravigliando, come in testa mai
Ti sia caduta una tal scipitezza,
Marito mio.

Crem. Tu duri dunque sempre
Nel fastidirmi? diavol fa, ch'io cosa
Nessuna mai, da che ci vivo, o fatta
O volut' abbia, che l'opposto al tutto
Tu non volessi, o Sostrata? Che s'io
Or ti chiedessi, in che fo male, e come,

(1) *Esce.*

(2) *Solo.*

E perchè il faccia, tu non ne sai nulla.

Stolida, in che ti stai sì franca or dunque?

Sos. Non ne so nulla io?

Crem. † Sai tutto anzi;

E il sai pria ch' altri il dica.

Sos. Oh, ben ingiusto

Sei nel voler, che in tanto affare io taccia.

Crem. Ciò non voglio, tu parla; ed io frattanto;

Quanto ho proposto, farò.

Sos. Tu il farai?

Crem. Sì, per dio.

Sos. Ma non vedi, quanti mali

Nascon da ciò? supposto figlio a noi

Esser sospetta Clitison...

Crem. Supposto!

E tu mel di?

Sos. Per certo ci lo sospetta,

Marito mio.

Crem. Confessami tu dunque,

Ch' egli è tale.

Sos. Alla larga: un tal disastro,

Chi mal ci vuol se l'abbia. In grazia, e vuoi

Che io non mio confessi un figliuol mio?

Crem. Che? temi tu di non provarmel chiaro,

Quando il vorrai provare?

Sos. Oh, di' tu questo,

Perchè trovata io t'ho la figlia?

Crem. Oibò:

Per un'altra, e miglior ragion tel dico:

Ch' ei ti sia figlio il proverai tu presto

Dall'indole sua simile alla tua:

Ch'egli è, sputato, la sua mamma; un neo

Di nessun de' tuoi vizj non gli manca;

E niuna madre, altra che tu, potea

Partorirmi un tal figlio. Ma ei vien fuori;

Veh, che contegno! il puoi stimare a vista.

S C E N A IV.

Clitifone, Sostrata, Cremète.

Clit. **M**adre, s'io mai caro ti fui, se un tempo
 Con tuo diletto mi appellasti figlio,
 Or ten sovvenga, pregoti; e pietade
 Senti di me meschino: altro non chieggo,
 Se non che tu miei genitor mi sveli.

Sos Te ne scongiuro, o figliuol mio, non vogli
 Ostinarti nel crederti non nostro.

Clit. Nol son.

Sos. Misera me! deh, donde mai
 Tal novella indagasti? Ah, così possa
 A me tu sopravvivere e a Cremète,
 Come tu d'esso e di me nasci! Avverti
 A non più dirmi omai, se tu pur m'ami,
 Cotal parola.

Crem Ed io ti dico: Avverti
 A non viver più omai, se me tu temi,
 In questo modo.

Clit. In quale?

Crem. Vuoi saperlo?
 Dirottelo: tu sei ciarlon, da poco,
 Bindolo, taverniere, donnajuolo,
 Una rovina in somma. Credi questo;
 E credi a un tempo, che a noi figlio sei.

Clit. Questo però non è un parlar di padre.

Crem. Fostù anco nato della testa mia,
 Come dicon Minerva esser da Giove,
 Non già per questo io soffrirò, che guasto
 L'onor mi venga da' tuoi vizj.

Sos. Ah, cessi
 Tal danno il cielo!

Crem. Il ciel faccia a suo sonno;

Ben io 'l farò, per quanto è in me. Tu cerchi
 Tuoi genitori, e gli hai: quel, che ti manca,
 Nol cerchi tu; cioè, come al tuo padre
 Possi obbedir, come servar sua roba,
 Ch'ei col sudor trovava Non ti ardisti
 Trarmi tu forse con raggiri in casa
 La tua? .. Non l'oso io dir qui alla presenza
 Di onesta donna: ben tu farlo osavi
 Senza vergogna niuna.

Clit (1) Ah, quanto io stesso
 Or me condanno intero! quanto e quale
 Rossor mi prende! Nè a placare il padre
 Io mi so donde incominciar pur debba.

S C E N A V.

Menèdemo, Cremète, Clitifone, Sostrata.

Men **T**roppo oramai, davvero, Cremète dura
 In tormentare e sgridare il suo figlio:
 Io quindi vengo a ricomporli in pace.
 Eccoli appunto; bene sta.

Crem. Menèdemo,
 Oh, perchè ancor cercar da me non festi
 La sposa? Hai tu firmata poi la scritta,
 Ch'io per la dote ti distesi?

Sos. Ah pregoti,
 Marito mio, nol fare!

Clit. Dch perdonami,
 Te ne scongiuro, o padré.

Men. Via, Cremète,
 Lasciati muover; via, il perdon concedigli.

Crem. Ch'io regali a una Bacchide, sapendolo,

(1) *Da sè.*

Tutto il mio aver? nol farò, no, per dio.

Men. Ma nè io, nè il mio figlio, mai vorremo ...

Clit. Se ti cal nulla di mia vita, o padre,
Perdona.

Sos. Ah sì, Cremète mio.

Men. Di grazia,
Non ti ostinar poi tanto...

Crem. Or ch'è codesto?
Ben vedo, che non posso trarre a fine
Il mio proposto.

Men. E' ti convien lasciarlo.

Crem. E sia; pur ch'egli a senno mio lasci anco-
Ciò, ch'io stimo doversi.

Clit. Tutto quanto
Vorrà, farò; padre, comanda.

Crem. Io voglio,
Che tu ti ammogli.

Clit. Padre ...

Crem. Non c'è verso...

Men. Io me l'addosso; ammogliarassi.

Crem. Ed egli
Nulla mi dice?

Clit. Oimè!

Sos. Figlio, tu dubiti?

Crem. Via si decida, o d'aver nulla, o moglie.

Men. Tutto farà a tuo senno.

Sos. Clitifòne,

Questo da prima peseratti un poco;
Avvezzo poi, ti parrà lieve.

Clit. Ebbene,
Padre, il farò.

Sos. Te la vo' dare io stessa,

Una graziosa giovinetta, ch'abbia
A contentarti, o figlio, la ragazza
Di Fanocrate nostro.

Clit. Quella rossa,

Da gli occhi verdi, dall'adunco naso,
Lentiginosa? ah, padre. no, nol posso.

Crem. Mirate, s'egli se n'intende, e fino
Ha il gusto! E costui parti un uom da moglie?

Sos. Altra darotten, figlio.

Clit. Che val questo?

Poi che pure ho da prenderla, già quasi
Io n' ho una a mio genio.

Sos. Oh, così, bene,
Figliuol mio.

Clit. Prenderò la figlia dunque
D' Arcèuide a voi noto.

Sos. Ottima scelta.

Clit. Sol resta, o padre, adesso...

Crem. Che ci resta?

Clit. Che tu a Siro perdoni; ei per servirmi
Fe' quanto fece.

Crem. E Siro anco si assolvà.
Voi state sani, uditori, e applaudite.

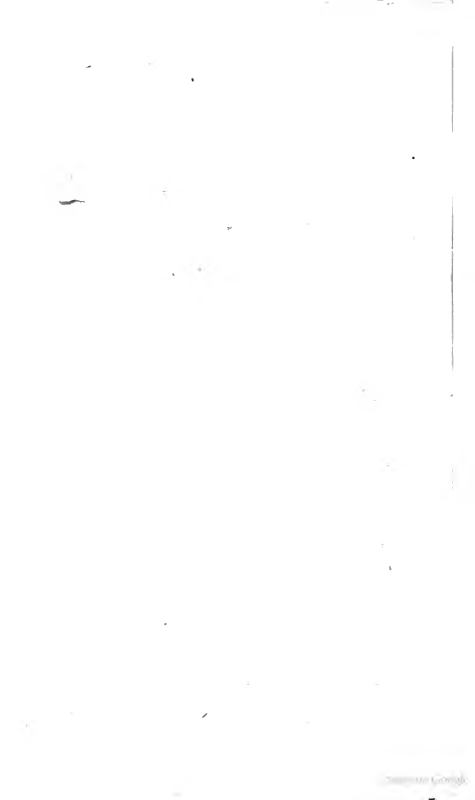


GLI ADELFI

COMMEDIA.

Comm. trad. T. R.

13*



Sarà forse più d' uno, cui piaccia sapere, che Adelfi, titolo della quinta. fra le Commedie di questo volume, significa Fratelli, e che Ecìra, titolo della settima ed ultima, vale Suocera. Pare, che il chiarissimo Traduttore avrebbe meglio servito alla comune intelligenza de' Lettori italianeggiando pure co-deste voci, siccome fece dell' Aspreggia-sè-stesso, che anche Punitor di sè stesso poteva dirsi. Ma s' egli non estimò doversi pigliar tanta cura, non dovevamo lasciar noi di pigliarcela, perchè questa edizione appaghi sempre più ogni genere di Amatori.

PERSONAGGI.

ESCHINO, giovane.

CANTARA, nutrice.

CTESIFONE, giovane.

DROMONE, servo.

DÈMEA, vecchio.

GETA, servo.

EGIONE, vecchio.

MICIONE, vecchio.

PANFILA, giovane.

SANNIONE, mezzano.

SOSTRATA, matrona.

SIRO, servo.

BAEILONE.

PARMÈNONE. } servi, che non parlano.

STURACE.

GLI ADELFI

COMMEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Micione.

Ehi, Storace. — Poffare, in questa notte
Non è tornato dalla cena ancora
Nè Eschino, nè alcun de' servi andativi
Per ricondurlo! In verità, ch'è giusto
Il proverbio, che dice: Se vai fuori,
O se a tempo non torni, ivi ti accada
Sempre piuttosto ciò, che irata moglie
Dice o suppon di te, che non mai quanto
Dicono amanti padri. Ov' uom non torna,
Tosto la moglie immagina, ch'ei stia
In amorazzi, in crapule, in letizie,
Ch'ei solo in somma se la goda, intanto
Ch'ella si rode. Al non tornar del figlio
Che m'immagino io? tra quai pensieri.
Sollecito mi sto? che preso l'abbia
Il troppo freddo, o che caduto sia,
O qualche grave danno. Eh, siam pur pazzi
Di andarci affetti fabbricando, a tale
Ch'altri sia a noi più che noi stessi caro!
E non m'è questi proprio figlio pure,

Ma del fratello mio, dissimil tanto
 Da me. Ch' io già, fin da' prim' anni m'ier,
 Ito son dietro a questa molle e grata
 Vita oziosa di città; nè mai
 (Il che a fortuna suolsi ascriver spesso)
 Moglie tolsi io. L' opposto per l' appunto
 Fe' il mio fratello Dèmea; a passarsela
 Ei sempre in villa, e a viver parco e duro
 Avvezatosi, e a moglie, un par di figli
 Si procacciò; d' essi il maggiore ho fatto
 Per adozione mio: piccino l' ebbi,
 E l' allevava, e l' amo come mio:
 In lui mi specchio, egli è il mio sol sollievo.
 E fo il possibil anco, perch' ei m' ami
 Altrettanto: gli dono, gli perdono;
 Nè ognor gli mostro il sopracciglio; in somma
 Le scappatelle solite de' giovani,
 Che gli altri fan celandosi dai padri,
 Io l' ho avvezzo a narrarmele. Fanciullo,
 Ch' uso ingannare il padre o mentirgli,
 Tanto più altrui l' ardirà egli. Io stimo
 Freno miglior, che la paura, ai figli
 Una vergogna non servile. In questo
 Mal mi si affà il fratello: ei sempre viene
 Schiamazzandoqui. Oimè, Micion, che fai?
 Tu ci roviui il figlio: e donne, e vino,
 E foggie, e spese; e tu supplisci a tutto:
 Troppo inetto sei tu. — Troppo egli è duro
 Oltre il dovere e il dritto. E sbaglia assai
 Certo a mio senno, chi più stabil crede,
 E di più peso, il comandar di forza,
 Che il comandar d' amore. Infra me stesso
 Io così la ragiono: Chi costretto
 Fa da paura il dover suo, fintanto
 Ch' ei teme s' abbia a risaper, ci bada
 Un pocolin; se farla franca ci spera,

Tosto ei dà volta. Ma chi ben tu trattì,
 Di cuor si adopra, è il contraccambio darti
 Studiasi; assente ovver presente sii,
 Bene ei fa sempre. E così il vero padre
 Avvezzi il figlio a ben oprar, piuttosto
 Per suo piacer, che per timor di lui.
 Questo ci corre infra padrone e padre.
 Chi così far non può, dicasi inetto
 Al comandare a liber' uem. Ma parmi, ...
 Che appunto quei di ch'io parlava; ... è desso;
 Dèmea che viene; e un non so che di mesto,
 Gli veggo: ch, già al suo solito verrammi
 A rampognare. — Oh, ben venuto sii,
 Dèmea mio.

S C E N A II.

Dèmea, Micione.

Dèm. **P**er l'appunto di te in cerca
 Men venia.

Mic. Perchè mesto sei?

Dèm. Mel chiedi,
 Sapendo a qual tristo partito ei sia
 Eschino nostro?

Mic. (1) Oh, nol diss'io quel, ch'era! —
 E che fec'egli?

Dèm. Ciò ch'ci fece? un tristo,
 Che di nulla vergognasi, di nulla
 Teme, da legge nulla astretto tiensi?
 E lascio andar le sue scappate prime;

(1) *Da sè.*

Ma quel, che or ora egli intraprese?...?

Mic.

Or ora?

E che intraprese?

Dém.

Ei scassinò le porte,

E, a forza entrato in casa d'altri, ci diede

Ed ai famigli, ed al padrone istesso

Busse, che li lasciarono per morti;

E la moglie, che amava, rapì seco.

Indegnissimo fatto ognuno il grida:

E quanti a me, venendo io qui, rimbrotti:

Ne facevano aperti! ciascuna dice:

Egli è Miciòn cagione; e si compari-

Questi al fratello, che accurato e parco

Se ne sta in villa sobrio e quieto: in nulla

Il rassomiglia Eschìno forse? — E queste

† Cose a te pure, o Miciòn, dich'io:

Tu sei, che me l'hai guasto.

Mic.

Ah, non v'è cosà

Ingiusta più, ch'uomo inesperto: ei dannà

Tutto, quanto egli non ha fatto mai.

Dem. Dove a ferir van questi detti?

Mic.

È certo;

Che qui la sbagli, o Dèmeà. Delitto

Non è poi, no, che un giovinetto alquanto

Beva e donnèi, nè ch'ei scassini gli uscì.

Se non le femmo già tai cose noi,

Fu sol mancanza di quattrini: ed ora

Tu il volgi a laude, ed impotenza ell'era.

Ingiusto sei. Fatte noi pur le avremmo,

Se potuto l'avessimo: e tu pure,

Se un uom tu fossi, or lascieresti farle

Dal tuo figliuol, finchè l'età il concede,

Piuttosto che poi farle, quando avratti,

Dopo un lungo aspettar la morte tua,

† Posto in disparte al fine.

Dem.

Tu, per Giòve

Farmi impazzire a forza vuoi. Delitto
Non son tai cose a un giovinetto?

Mic. Ah, m'odi,

Perchè a ribatter sempre ciò non m'abbi.
In adozion m'hai dato il figlio; ei dunque
È mio del tutto; e, s'ei commette errori,
Spettano a me: la più gran parte addosso
Alle mie spalle ne verrà. Conviti,
E stravizzj, e profumi, il tutto fassi
A mie spese. Vagheggia ei qualche donna?
A ciò darogli, infin ch'io il vo', danari
Da scapricciarsi: ov'io darne più nieghi,
Caciato ei forse ne verrà. Sforzato
Egli ha le porte? rifaremo le porte.
Squarciolle i panni? rifaremo i panni.
Abbiam di che finor, grazia agl'iddii;
E queste spese ancora non mi aggravano.
O finiscila dunque, o stiamne a detta.
Di chi più vuoi; ch'io mostrerò ben tosto
Che il torto hai tu.

Dem. Povero me! ma credi;

A esser padre tu impara da chi è padre.

Mic. Padre gli sei tu per natura; io 'l sono
Pe' miei consigli.

Dem. Oh, tu gli dai consigli?

Quai sono, deh?

Mic. Via, la finisci, o ch'io

Ti pianto.

Dem. E così tratti?

Mic. E tante e tante

Volte udir debbo replicar lo stesso?

Dem. Quest' è mio affare...

Mic. Ed è pur anco il mio.

Orsù, Dèmea, divise parimente

Sian le cure fra noi; tu pensa all' uno;

Ed io all' altro. Il voler, come tu fai,

Impiecciarti d'entrambi è un ripigliarti
Quel, che a me desti.

Dèm. † Ah Micione!

Mic. Affatto

Ella mi par così.

Dèm. Che più? se il vuoi,
Profonda ei pure, e butti a rompicollo;
Nulla mi spetta. E d'ora in poi, s'io mai
Ci apro più bocca...

Mic. E che? Dèmea, di nuovo
Ti adiri?

Dèm. E parti, ch'io non abbia or donde?
Ti ridomando io 'l figlio? Ciò m' accora:
Ma non perciò insanisco. S'io mi oppongo...
Ma più non dico. Vuoi, ch'io d' un soltanto
M'impicci? ed uuo sia: ma grazie al cielo,
Gli è come il voglio, quello. Questo tuo
Se n'avvedrà poscia egli stesso: io taccio
Per non dire il suo peggio. (1)

Mic. Quanto ci dice,
Non è già un nulla, ma neppur poi tanto,
Quant' egli mostra. Non ostante un poco
Me turban anche queste sue scappate;
Ma col fratel dissimulo; ch'è un uomo
Fatto così; quand io placarlo voglio,
A contraddirlo e a sgonmentarlo attendo;
Egli va in bestia, e si rattiene appena:
Ma che sarebbe, s'io aggiugnessi fuoco
All'ira sua paterna? ambo ad un tratto
Impazziremmo. Pur negar non posso,
Ch' Eschino qui torto mi fa. Qual havvi
Di queste donne di piacer, che in lui

(1) *Esce.*

Non stesse appieno e il regalarla, e averla?
Or dianzi, al fin (di tutte sazio, credo)
Di voler moglie disse mi. lo sperava.
Quetata in lui la giovenile febbre,
E di ciò mi allegrava: ecco, da capo
Tornati siamo. Il ver però saperne
Voglio: cerchiam, se a caso in piazza ei fosse.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Sannione, Eschino. Servo e ragazza, che non parlano.

Sann. **C**ittadini, di grazia, soccorrete
Un misero innocente: ad un oppresso
Porgete ajuto.

Esc. (1) In sieurezza omai
Qui puoi posare. A che ti guardi intorno
Non v'è periglio: mai, finch'io ci sono,
Non s'ardirà costui toccarti.

Sann. Io, a forza,
Malgrado voi, ripiglierolla ...

Esc. È tristo;
Pur nol farà; che di novelle busse
Ghiotto al certo ei non è.

Sann. Porgimi orecchio,
Eschino. Sappi (perchè tu non dica
D'esserne stato ignaro) sappi, ch'io
L'arte fo del mezzano ...

Esc. Il so.

Sann. Ma folla,
Quanto altri mai la fesse, onestamente.
Vorrai seusarti in breve dell'oltraggio,
Che fatto m'hai, ma le tue scuse un'acca
Io stimerolle. Accertati, ch'io dritto
Farò ben farmi; nè tue ciance mai

(1) *Alla Ragazza*

Ti scolperanno de' tuoi pravi fatti.
 Ben le conosco queste vostre scuse:
 Vorrei non l'aver fatto: giurerassi,
 Che tu non meriti oltraggio tal; bench'io
 Nè pur meritassi i tuoi scortesi modi...
Ciance al vento sien queste.

Esc. Or via, donzella, (1)

Va innanzi ardita, ed apri là...

Sann. Per questo,

Nol farà, certo...

Esc. Apri su, dico, ed entra.

Sann. Nol soffrirò, per dio.

Esc. Parménon, ponti

Più accosto a lui; troppo spiccato stesti:

Stringil dappresso: via, che così voglio:

Sta ben così. Negli occhi miei tu innoti

Affliggi or gli occhi tuoi, sì che, qual lampo,

Ad un mio cenno cazzottar tu il possa.

Sann. Oh questa in ver, la vo' vedere!...

Esc. Ebbene,

Vedila dunque, e sentila. (2) Orsù lascia

Questa Ragazza, o ch'io...

Sann. Chi vide mai

Più scellerata cosa!

Esc. Or bada bene;

Le ti si scambieranno, se ti ostini.

Sann. Misero a me!

Esc. (3) Non t'ho accennato queste;

(1) È dubbio dal contesto, se queste parole sien dirette al Servo, o alla Ragazza.

(2) Suppongo, che quì Parménone dà un par di schiaffi al mezzano ed ha dato di piglio alla giovine; il mezzano cerca di ritenerla.

(3) Al servo.

Ma gli è meglio, tu pecchi nel dar troppo,
Che nel dar poco. Or se' tu pago omai?

Sann. Che modo è questo? Eschino, tu quì forse
Sci Re?

Esc. S' io 'l fossi, il fatto tuo, qual merti,
T' aggiusterei.

Sann. Che hai meco a far tu?

Esc. Nulla.

Sann. Ched è codesto? il sai tu forse, a cosa
Io huon mi sia?

Esc. Saperlo non m' importa.

Sann. Toccava io mai nulla del tuo?

Esc. Guardato

Anco l' avessi, mal per te!

Sann. Ch' è dunque .

Cagion, che a te sia lecito il pigliarti

La roba mia, da me in contanti compra?

Di' su.

Esc. Fia meglio, credimi, il non fare

Codesto chiasso, quà su l' uscio mio:

Che, se la duri a più nojarmi, in casa

Ti farò trarre, e quivi a suon di cuojo

Morir farotti.

Sann. A liber' uom sferzate?

Esc. E di peso fian elle.

Sann. Oh che brutt' uomo!

E quì si dice poi, che al par siam tutti

Liberi cittadini?

Esc. Or via mezzano,

Quando abbi fatto il diavolo abbastanza,

Mi darai retta poi.

Sann. Fo il diavol, io?

Parmi, il facci a mie spese tu un po' meglio.

Esc. Lascia le ciance; e ritorniamo al fatto.

Sann. Al fatto? oh bella! e ch' io ci torni?

Esc. Orsù,

Vuo' tu finirla, e dir quel, ch' a te spetti?

Sann. Purchè sia il giusto, altro non bramo.

Esc. Eh, via;

Odi cosa! un mezzano, che non vuole,

Ch' io gli parli d'ingiusto.

Sann. E sia mezzano

Pur quanto dici, e un birbo, e uno spergiuro,

E un malanno dei giovani; men vero

Non è però, ch' io te mai non offesi.

Esc. E questo sol ti mancherebbe.

Sann. Al primo

Discorso nostro, in grazia, Eschino, torna.

Esc. Venti mine l' hai compra, in tua malora;

E venti mine ti darò.

Sann. Ma, se io

Non te la vo' pur vendere, sforzarmi

Ardrai tu?

Esc. No, certo.

Sann. Altro non temo.

L'esc. Ma non ti occorre venderla; che è libera;

Ed in giudicio mantenerla io tale

Mi assumo. Sicchè scegli; o i tuo' danari

Ricuperare, o sostener la lite.

Sir *Fasservizi*, mentr' io vado e torno,

Deliberar tu puoi.

Sann. (1) Deh, sommo Giove!

Or la capisco, come ad impazzire

Ne vengon molti per ingiusti oltraggi.

Costui mi trae di casa, mi bastona,

Mi porta via di forza la mia schiava;

E per ristoro mi propone ei poscia

Di pagarmela *al costo*: e a conto intanto

Cinquecento ceflate e più mi ha dato.

(1) *Solo.*

Ma pur , già che sì bene mi tratta egli ,
 Ella è cosa da farsi : e' chiede il giusto :
 E mi ci adatto anch'io , purch' i' riveda
 I miei danari. Ma in questo io sogno :
 Che appena avroglì detto , ch'io consento
 Di lasciargliela *al costo* , eccoti fuori
 De' testimonj , ch'io glie l' ho venduta ,
 Non egli tolta a me : quanto ai quattrini ,
 Fian favole. » A minuti ; oggi ; domani ;
 » Posdomani : » eh! conosco. Ma quest' aneo
 Sopporterei , purchè alla fin pagasse :
 Bench' è la brutta cosa. E gli è anche vero ,
 Che , chi si dà al mezzano , ha da ingojarsi
 Quest' insolenti giovanotti ; e zitto.
 Ma quì vaneggio ; ch'io pur troppo mai
 Non riavrò un soldo.

SCENA II.

Siro , Sannione.

Siro. (1)

Taei , e aspetta :

Io troverollo ; e farò sì , che avranno
 Grazia di contentarsi ; e inoltre molto
 Loderassi ei di noi. — Sannion , che è stato ?
 Col mio padron per non so che tu avesti
 Che dire ? ...

Sann.

Affè , più disugual contrasto .

Non vidi io mai del nostro d' oggi : stanchi
 Ci siano entrambi a morte , ei colle mani ,
 Io colle spalle.

Siro.

Colpa tua.

Sann.

Che farci

(1) *Ad Eschino fra le Scene.*

Poteva io mai?

Siro. Tu? compiacer dovevi

Al giovanotto.

Sann. E nol fec'io? per sino

Della mia faccia gli compiacqui.

Siro. Or via;

M'intendi tu? Sommo guadagno è spesso

Una opportuna trascuranza. Eh stolto!

Stoltissimo! temesti ora, se alquanto

Gli vendevi men caro, e il compiacevi,

Ch'egli un dì poi nol ti rendesse a usura?

Sann. Non compro io, no, speranze con quattrinti

Siro. Non farai nulla mai. Ti puoi riporre,

Sannione; o impara ad inescar la gente.

Sann. Forse fia meglio, come il di'; ma pure

Io non fui mai sì accorto, ch'io scambiasse

Il certo e tosto col futuro e incerto.

Siro. Via, conchiudiamo: sì spilorcio poi

Non sei; ben ti conosco: venti mine,

Ove si tratti d'Eschino, per nulla

Tu le tieni. So inoltre, che si diee,

Che tu parti per Cipro...

Sann. Olà!

Siro. Sì; e imbarchè

Mercanzia femminil per là spacciarla;

Noleggiata hai la nave, alquanto in dubbio

Sol del partire: ma va pur; tornando

Riscuoterai poscia il tuo aver da noi.

Sann. Io per Cipro? tu sogni. — Oimè, costoro

Sul mio partir sperando hanno intrapreso...

Siro. Ei dubita. Gli ho messa nell'orecchio

Davver la pulce.

Sann. (1) Oh che bricconi! come]

(1) *Da sè.*

Mi han preso in tempo, e soffocato! Trovomi,
 Aver compro assai donne, ed altre robe,
 Che porto in Cipro: e, se colà non giungo
 Per la fiera, n'avrò seapito grosso.
 E, s'io mi lascio or quest'affare indietro,
 Le mine venti mie son ite. Parmi
 Di udirli già costoro al mio ritorno:
 » Ora aspetti? che vai tu rimestando
 » Rifrittumi di debiti antiquati?
 » Perchè tardar? dov'eri? » Tal che meglio
 Fia il donargliele adesso, che qui starmi
 Ad aspettarle, o po'incalzarli allora.

Siro. Or via, festi i tuo' conti? quanto avanzi?

Sann. È una maniera questa da par suo?

Eschino, a forza, a me voler rubare
 Una mia schiava?

Siro. Ei già tentenna. Un motto:

Vedi, Sannion, se te ne appaghi, prima
 Di porti a rischio della somma intera:
 Prendila mezza. In qualche modo noi
 Scroccherem dieci mine.

Sann. Ahi me meschino,
 Sto a rischio pur del capitale adesso!
 Codesto Eschino tuo non ha vergogna
 Per nulla nulla: saldo un dente in bocca
 Non m'ha lasciato; lavorato a bozze
 Hammi co'scappellotti il capo tutto;
 E ancor sul patto ei frauderammi il mio?
 Certo, non parto io, no.

Siro. Come ti piace.

Vuo' tu nulla da me, pria ch' i' men vada?

Sann. Anzi di grazia, Siro, aspetta; senti:
 Già ch'ella è pur così, pria che far lite,
 Aggiustiamlaci: il costo almen mi renda;
 Lascierogliela. Siro, ancor non m'hai
 Posto a prova finora; amico e grato

Mi troverai, se in ciò mi servi.

Siro.

Appunto

Ti servirò. Ma Ctesifone io veggo;

E per l'amica e' gongola.

Sann.

Che fai?

Ciò, ch'io ti chiedo or forse? ...

Siro.

Alquanto aspetta.

S C E N A III.

Ctesifone, Siro in disparte prima.

Ctes. **I** benefizj piaccion, chi che sia,
 Che al tuo bisogno te li faccia: or quanto
 Giovar den più, se da chi 'l dee tu gli hai.
 O fratel mio, fratello, in lode tua
 Che mai dirò? son persuaso, innanzi
 Già di parlar, che i detti miei fan nulla,
 Per quanti sien, del tuo valore a petto.
 Dirò sol, ch'io mi vanto sovra ogni altro
 Di avere impareggiabile fratello.

Siro. O Ctesifone.

Ctes.

Oh, Siro? Ov'è, deli dimmi,

Eschino mio?

Siro

Dov'è? ti aspetta in casa.

Ctes. Oh oh!

Siro.

Ch'è stato?

Ctes.

E nol sai tu? s'io vivo

Ancora, egli è per opra sua. Che amico!

Che i suoi vantaggi ad ogni mio pospose;

Che i rimbrotti e il mal grido e le mal'opre

Del mio amore addossar volle a sè, tutto.

Siro. Non si può andar più in là.

Ctes.

Ma chi di casa

Strider fa l'uscio?

Siro.

Trattienti, trattienti;

Desso è, ch' egli esce.

S C E N A IV.

*Eschino, Sannione, Ctesifone, Siro.**Esc.*

Ov' è quel furfantaccio?

Sann. (1) Me cerca. Reca egli i quattrini forse?

Oimè me, nulla ei reca.

Esc.

Oh, per l'appunto

Te vo cercando. Allegri, Ctesifone,

Tutto è in salvo.

Ctes.

Ah, davvero allegro io stommi

D' aver te per fratello, Eschino amato,

Fratel mio dolce: in verità, ch' io temo,

Che nel lodarti in faccia a prender m' abbi,

Più che per grato, per adulatore.

Esc. Via, sciocco, che di' tu? quasi fra noi,

Noi non ci conoscessimo. Mi duole

Soltanto, sì, che così tardi io' l seppi;

E quasi in punto, che più tardi alquanto

Eri spicciato.

Ctes.

Di cercare aiuto

Io mi arrossiva.

Esc.

Era stoltezza questa,

E non pudore. E parti? per sì lieve

Cosarella tu quasi esser ridotto

† A fuggirti di patria? vergognomi

Io nel dirlo. Ciò mai non voglia il Cielo!

Ctes. È vero, errai.*Esc. (2)*

Che hai tu conchiuso al fine

(1) *In disparte.*(2) *A Siro.*

Col Sannion nostro?

Siro. Ei s'è ammansito.

Esc. Al foro

Io men vo dunque per pagar costui.

Tu, Ctesifone, in casa vanne ad essa.

Sann. Siro mio, fagli un po' premura.

Siro. Andiamo,

Padrone; che costui d'irsene in Cipro

Ha fretta.

Sann. Non d'andarmene poi tanta,

Bench'io qui non fo nulla.

Siro. I tuo' danari

Ti si daranno; eh, non temer.

Sann. Ma tutti.

Siro. Sì, quant'hai speso, purchè tu ti taccia

Una volta. Vien, seguici.

Sann. Vi segno.

Ctes. Ehi, Siro; ehi.

Siro. Ched è?

Ctes. Ti prego, in grazia

Codesto brutto omaccio, alla più presto

Soddisfatelo voi; che, se stizzito

Venisse ei più, potrebbe alcuna cosa

Di questo affare penetrare al padre;

Del ch'io sarei per sempre a mal partito.

Siro. Di buon animo sta; non fia ciò mai.

Datti piacer con essa in casa intanto;

E i letticiuoli e l'altre cose fanne

Tutte apprestare. Io, quando sarò spiccio,

Rientrerò con provvisioni.

Ctes. Il voglio;

Giacchè questa è ben ita, tripudiamo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Sostrata, Cantara.

Sos. **N**utrice, or che avverrà di nostra figlia?

Cant. Che avverrà? tu mel chiedi? bene io spero.

Sos. Cara, sai tu? già le doglie ella sente.

Cant. E hai già paura? quasi che vedute

Mai non le avessi, nè mai partorito

Tu stessa avessi.

Sos. Me meschina! sole

Noi siam qui, sole; non ho Geta, od altro,

Cui tosto io mandi per la levatrice,

E per avere Eschino a noi.

Cant. Per certo

Or ora egli fia qui; che mai non lascia

Passare un dì senza venirci.

Sos. Ei solo

Può alleviar le mie sfortune.

Cant. Posta

Questa disgrazia, non potea la cosa,

Padrona mia, pigliare un miglior verso;

Poichè l'autor del dì lei male è un giovine

Nobil di stirpe e d'animo e di forma.

Sos. Tale egli è ben, qual dici. Il ciel, deh, voglia

Conservarcelo!

S C E N A II.

Geta, Sostrata, Cantara.

Geta. (1) Or sì, il mal, che a me accade

E alla padrona mia e alla sua figlia,
 È tal, che, messi in un tutti i consigli
 Di tutti i savj, rimediar nol ponno.
 Ahi me misero! a un tratto tante cose
 D'ogni intorno ci assediano, che scampo
 Non evvi: violenza, ed indigenza,
 E ingiustizia, e abbandono, e menzognera
 Infamia. Oh tempi! oh rei costumi! oh genti
 Sacrileghe! Oh perverso giovin empio!...

Sos. Oimè, che fu? che impaurito a fretta
 Veggo appressarsi Geta?

Geta. (2) Cui non fede,
 Non giuramento, non compassione
 Rattemprò, nè cangiò, nè l'imminente
 Parto di questa misera da lui
 Stuprata a forza.

Sos. Udire appien distinti
 Non posso ancor suoi detti.

Cant. A lui, ten prego,
 Più accostiamoci, o Sostrata: udrem meglio.

Geta. (3) Di tal collera avvampo, che son quasi
 Fuor di me stesso. Deh, mi capitasse
 Pur or fra piè tutta la schiatta iniqua
 Di colui! che sfogare in lor potessi
 L'ira mia, mentre bolle: purch'io torne

(1) *Venendo.*

(2) *Continua da sè.*

(3) *Sempre da sè.*

Possa or vendetta, a sottopormi pronte
 Sono ad ogni supplizio. A bella prima,
 Cavar vorre' io l'anima a quel vecchio,
 Che procreato l'ha: di Siro poi,
 Che l'ha instigato, ah, vorrei farne pezzi;
 Stretto afferrarlo a mezzo corpo, e, in alto
 Squassatolo ben prima, sbatacchiargli
 Per terra poscia il capo, e di cervella
 Fiorir la via. Ma, s'Eschino 'egli stesso
 Mi venisse alle mani, a lui pria gli occhi
 Schiantar vorrei di testa, e poi buttarlo
 A precipizio: e tutti sprofondarli,
 Cacciarli, tartassarli, stramazzarli. —
 Ma che più indugio di recar la trista
 Novella alla padrona?

Sos. Richiamiamolo.

Geta.

Geta. (1) Eh; chi che tu sù, lasciami...

Sos. Sono

Sostrata io.

Geta. Dov'è? — Te stessa appunto
 Cercando vo; te aspetto. Affè, che a te...
 Padrona mia, t'incontro.

Sos. Cos'è stato?

Sbigottito, di che?

Geta. Misero!...

Sos. Dimmi;

Dove sì a fretta, o Geta mio? ripiglia
 Animo, su.

Geta. Del tutto...

Sos. Che, del tutto?

Geta. Siam rovinati. Ell'è spacciata.

Sos. Ah, parla,

(1) Senza volgersi.

Pregoti; di', che fu?

Geta. Già omai...

Sos. Su via.

Geta. Eschino...

Sos. Ebbene, Eschino?

Geta. Ei ci ha piantati.

Sos. Oimè, son morta! .. E perchè mai?

Geta. D'un'altra

S'è innamorato.

Sos. Ah! lassa me!

Geta. Nè fanno

Egli mistero. Apertamente ei stesso

Al mezzano invololla.

Sos. E fia pur vero?

Geta. Verissimo: ch'io 'l vidi co' proprj occhi,
Sostrata.

Sos. Ah! me meschina! or che mai crederò?

In chi credere omai? quel mio buon Eschino!

Eschino, vita nostra, in cui le nostre

Speranze tutte, e ogni ben nostro stava!...

Che senza lei, giurava, nè un sol giorno

Viver potrebbe: che il lor pargoletto

Dicea volere ei stesso in grembo al suo

Padre portare, e sconiugiarlo a fine,

. Ch'ei gli acconsenta di pigliarla in moglie!

Geta. Padrona lascia il pianto; ed or piuttosto

Pensa un po' quel, ch'a ciò farsi convenga;

Se ci abbiamo a tacere, o ver narrarlo

A qualcheduno.

Cant. Oh, Geta mio, tu impazzì:

Parti, che a niun mai profferir si possa

Tal fatto?

Geta. Nè a me pure il dirlo piace.

Ch'ei vuol piantarei, egli è già cosa chiara:

Quindi, se noi ne facciam chiasso, io vedo,

Ch'ei si darà al negare; e in dubbio allora

Trag. Trad. T. II.

14*

La tua fama, e i costumi di tua figlia
 † Verranno. E s'anco confessasse, or ch'ama
 Un'altra, non convien di dargli questa.
 Si che a ogni modo lo star zitti è il meglio.

Sos. Star zitti? ah, no, per dio.

Geta. Ma che farai?

Sos. Pubblicherollo.

Geta. Deh, Sostrata mia,

Badaci un po', ch'è cosa grossa.

Sos. Peggio

Di quel ch'ell'è, la non può farsi. In prima,
 Dote non ha la mia figlia; ed inoltre
 Quel fior, che a lei tenea luogo di dote,
 Tolto l'è stato: per zitella omai
 Più non la posso collocare. Or dunque
 Restami, ov'ei negasse, da produrre
 • Questo suo anello in testimonio, anello
 La lui perduto in casa nostra. E in fine,
 Quand'io son conscia a me di mia schiettezza,
 E che nè prezzo, nè altra cosa indegna
 Di noi c'è stata, io tenterò in giudizio
 D'averne il dritto.

Geta. E con codesto? ... in somma

Sia, come il vuoi.

Sos. Tu, Geta, vanne subito

Quanto più a fretta sai, da quel parente
 † Della figlia, Egione; e tutto quanto,
 Com'è accaduto, narragli; ei fu sempre
 Intimo amico del mio Simoncino,
 E tutto amor per noi.

Geta. † Da Egione in fuori,

Certo, a niun altro non preme di noi.

Sos. E tu, Cantara mia, corri, ed affretta

La levatrice; ... ch'ella non ci manchi.

SCENA III.

Dèmea.

Son rovinato. Odo, che in un con Eschino
 L'altro mio figlio Ctesifòn trovossi
 D'una donzella al rapimento. Sola
 Questa disgrazia rimaneami, ch'egli
 Mi traviasse anco il fratel, che pure
 † Esser da alquanto si mostrava. Or dove
 Di lui cercare? in chiasso, mi suppongo,
 L'avrà tirato quell'Eschino impuro.
 Ma vedo passar Siro. Da lui certo
 Saprò di Ctesifòne. Ma, per dio,
 Costui pur è della brigata: ov'egli
 Accorgerassi, ch'io del figlio cerchi,
 Mai nol dirammi il malandrino. È d'uopo,
 Ch'io premura nessuna di ciò mostri.

SCENA IV.

Siro, Dèmea.

Siro.(1) **T**utto a puntino or or narrato ho al vecchio,
 Nè visto ho mai l'uom più contento.

Dèm. (2) Oh Giove!

S'è visto mai la simil bestia?

Siro. Ei molto

Lodò il figliuolo; e a me, pel buon consiglio.

Grazie assai rese.

Dèm. Io scoppio.

(1) *Da sè.*

(2) *Da sè.*

Siro.

Immantinente

Mi annoverò e' quattrin; e ancor v'aggiunse
 Mezza mina di spese; e questa è stata
 Distribuita a senno mio.

Dèm.

Oh, vello,

A cui si dieno ad assestar gli affari!

Siro. (1) Oh, Dèmea! te visto non aveva:

Che c'è 'gli?

Dèm.

Che ha da essere? non cesso

Mai di ammirare la condotta vostra.

Siro. A dire il vero, è, non che stolta, assurda. —

(2) Ehi, Dromòn, monda tutti gli altri pesci,

Men questo grongo massuno; un po' lasciale

Guizzar per l'acqua; al mio ritorno poi.

Lo *slischeremo*, ma non pria, vèh.

Dèm.

Dunque

'Ste birbonate? ...

Siro.

Nè a me pure piacciono;

E sempre grido. Ehi, Stefaniòn, codesti.

Salumi poi fa, che ammolliscan bene.

Dèm. (3) Per Giove! par, che il faccia a posta, o creda

Di aver gran vanto, s'egli mi rovina

Il figlio affatto. Ah! me infelice! e' parmi

D'essere al di già di vedermel nudo.

Fuggir di quà, per irsi a far soldato.

Siro. (4) Dèmea, quest'è vero saper; vederla

Più in là che il naso, antiveder sagace.

Dèm. E così? dimmi un po': la cantatrice

(1) *Vedendo Dèmea.*

(2) Qui *Siro* pianta il vecchio a mezzo il discorso, e parla ai cuochi su l'uscio di casa; poi a vicenda ora a *Dèmea*, ora ai cuochi.

(3) *Da sè.*

(4) *Uditi i due ultimi versi.*

È ella in casa vostra?

Siro.

Eccola dentro.

Dèm. Oh oh, tener se la vuol dunque in casa?

Siro. Credo; è pazzo da ciò.

Dèm.

Tanto gli lascia?

Siro. Tanto la inetta dolcezza e la rea

Facilità del padre gli concede.

Dèm. In ver, che di codesto mio fratello

Mi vien vergogna e noja.

Siro.

Tra voi due

Troppo, o Dèmea (nè il dico perchè senti)

Assai troppo ci corre infra voi due.

Tu, quanto lungo e largo, nulla sei

Fuorchè sapienza; ed egli è un uom da nulla.

Lasceresti ciò fare a quel tuo figlio?

Che ti serbavi, tu?

Dèm.

Lasciargli fare?

Io? forse che sei buoni mesi avanti,

Ch'ei cominciasse ad intristir, previsto

Non l'avre' io, e rimediato?

Siro.

Oh' bella!

Tua vigilanza acuta a me tu narri?

Dèm. Pur che il mio figlio sia sempre, qual oggi.

Siro. Eh, il figlio è sempre, qual lo vuole il padre.

Dèm. Dimmi; che n'è? vedestil oggi?

Siro.

Il tuo?

Disfar mi voglio di costui. — Mi penso,

Che qualche affare in villa lo trattenga.

Dèm. Lo sai tu, ch'e'vi sia?

Siro.

Be'; quand'io stesso

Ce lo portai.

Dèm.

Benissimo. Temeva,

Ch'ei qui restasse appiccicato.

Siro.

E in collera

Molto partissi.

Dèm.

Oh, di che mai?

Siro. Nel foro
Prese a garrir il fratel su codesta
Cantatrice.

Dèm. Davvero?

Siro. Affè; nè alcuna
Cosa gli tacque. Arrivò giusto in punto,
Che al sensale sborsavasi il danaro
Per la donzella pattuito. Ei grida
Inaspettatamente: Eschino, ed oì
Tai vituperj tu? disonorarti,
E insieme noi, con tali indegni modi?...

Dèm. Oh oh... Mi vien da pianger di contento,

Siro. Nè il sol danaro, ma te stesso perdi.

Dèm. Giove il conservi, egli sarà tal quale
Gli antichi suoi.

Siro. Corbezzoli!

Dèm. Tel dico,
Siro; gli è pieno zeppo della loro
Severità.

Siro. Che maraviglia? in casa
Avea 'l maestro...

Dèm. Oh, questo sì poi. Sempre
Io ci ho badato, e nulla ho trascurato;
E assuefatto in somma l'ho a mirare,
Quasi entro a specchio, nei costumi loro;
E glie li fo ogni dì pigliar per norma.
Questo hai da far.

Siro. Così sta bene.

Dèm. E questo
Hai da sfuggire.

Siro. Accorto.

Dèm. In questo è laude.

Siro. Per l'appunto.

Dèm. E in quest' altro i liasmo avresti.

Siro. A maraviglia.

Dèm. Ma per meglio distà.

Quant'io gli dico...

Siro. In verità, che tempo
Or non mi avanza da ascoltarti. Ho compri
Certi pesci a mio genio; ed a me tocca
Risponder, non si guastino. Son queste
Di noi servi le pecche; e non minori
Per noi di quel, che 'l sian per voi quell'altre,
Di cui parlavi, o Dèmea. Per quanto
Sta in me, così pur io parlo ai compagni,
Come tu al figlio: » Questo è strasalato;
» Quest'è riarso; e questo non ha gusto;
» Codesto è bene; un'altra volta farlo
» Sovvengati così. » Sempre ci bado,
Nulla trascurò mai, per quanto è il mio
Picciol sapere; e, quasi dentro a specchio,
Mirar li fo ne' piatti, e pigliar norma
Da quanto l'arte insegna. Bagattelle
Queste a te pajon, Dèmea; ben vedo:
Ma che vuoi tu? qual è il padron, tal fassi
Il servo. Or comandi altro?

Dèm. Che men pazzi
Vi faccia il Cielo.

Siro. Andrai di qui tu in villa?

Dem. A drittura.

Siro. Sta bene. A che ti giova
Qui starti, dove il ben, che tu comandi,
Nessun lo fa? (1)

Dem. Di qui men vo per certo,
Quand'ito è in villa qui, per cui ci venni:
Quegli solo a me preme; è quegli il mio.
Quanto a quest'altro, poichè talc il vuole
Il mio fratello, egli ci pensi. — Oh, veggo
Qualcun venir; chi è egli? non è Egione,

(1) *Esce Siro.*

Il popolano mio? se ben discerai
 Dalla lontana, è desso. Amici siamo
 Fin da ragazzi. Oh buoni Dei! di tali
 Cittadini oramai quanta scarsezza!
 Uomo in fede e virtù di pasta antica:
 Certo al pubblico mai non verrà danno
 Da un uomo tal: quanto il veder gli avanzi
 Di questa buona specie mi rallegra!
 Quanto mi aggrada, ch'ei sia vivo ancora!
 Aspettiamlo; vederlo vo', e parlargli.

S C E N A V.

Egione, Geta, Dèmea, Panfila,

Egio. Oh giusto ciel! che mai mi narri, o Geta;
 Qual opra indegna!

Geta. Ella è così.

Egio. Da quella
 Chiara famiglia un così sozzo fatto!
 Eschino, affè, così mal rispondesti
 Ai paterni costumi.

Dèm (1) Egli avrà udito,
 Al certo il fatto della cantatrice.
 E tal dissolutezza a lui rincresce,
 Benchè ciò in nulla gli spetti: ed il padre,
 D' Eschino il padre, non la conta un' acca.
 Ah me meschino! lo pagherei qualcosa,
 Ch'ei quì d'intorno fosse, e questo udisse.

Egio. Ma, se il retto non sieguono, la cosa
 Non passerà così.

Geta. Nostre speranze
 In te son tutte, o Egione: abbiam te solo;

(1) *Da sé.*

Tu protettor, tu le sei padre: il vecchio,
Morendo, a te ci accomandò: perduti
Siam noi, se ci abbandoni.

Egio. Che mai dici?

Abbandonarvi? nè il farò; nè farlo
Potrei senza empietà.

Dèm. Vo' andarne a lui.

Molta salute a Egione.

Egio. Oh, Dèmea, appunto

Di te cercava; il ben venuto sii.

Dèm. Che hai tu da dirmi?

Egio. Che il maggior tuo figlio,

Quell' Eschino, che desti in adozione

Al fratel tuo, non ha né da onest' uomo,

Né da ben nato proceduto.

Dèm. E quando?

Come? che fu?

Egio. Quel coetaneo e amico

Mio, Simoncin, tu il conoscesti, parmi ...

Dèm. Anzi

Egio. Ad una sua figlia Eschino fece

Villana forza.

Dèm. Oh oh!

Egio. Zitto; che ancora

Non ascoltasti il peggio.

Dèm. Esservi puote?

Egio. Peggio assai, sì: po' ch'è a sfiorarla indotto

Esser può stato dall' amor, dal vino,

Dalle opportune tenebre, dal caldo

Di giovinezza; umana cosa in somma,

E in qualche modo è da scusarsi. Il peggio,

Odilo. Appena fatto, ei stessò corre

Alla madre di lei; quivi piangendo,

Pregando, scongiurando, la sua fede

Con giuramento impegnale di torla

Per moglie poi. Passa in segreto il tutto,

E vien taciuto , e vien creduto. N'esce
 Di questo fatto incinta la donzella ;
 Compie già il nono mese ; Eschino intanto ,
 Quest' uom dabbene , Iddio lo salvi , toltà
 Ei s'è una cantatrice ; e quella tiensi ;
 E l'altra ei lascia.

Dèm. Oh se' tu ben convinto
 Di quanto ora mi narri ?

Egio. La donzella ,
 La madre , il fatto stesso , tutto il dice ,
 E questo Geta inoltre , che , per servo ,
 Non è de' rei , nè de' dappochi al certo.
 Egli è , che adesso le nutrisce ; ei solo
 La casa tutta ora sostiene : il puoi
 Far prendere , legarlo , interrogarlo.

Geta. Anzi crucciarmi , o Dèmea , co' tormenti
 Puoi dove appien così non stia la cosa :
 E in faccia a me domandane il tuo figlio :
 Non negherammelo egli.

Dèm. (1) Gran vergogna
 Prendervi : nè che far , nè che rispondergli
 So io.

Panf. (2) Ah me meschina ! ah , che dolori !
 Ajutami , o Lucina. Giuno , scampami
 Da morte , ti scongiuro.

Egio. Oh oh , che sento ?
 Forse ella adesso partorisce ?

Geta. Appunto ,
 Egion , così.

Egio. Ah lassa ! ... Or , Dèmea , l'odi ;
 La fede vostra implora : ottenga dunque
 Di buona voglia vostra ciò , che siete ,

(1) *Da sè.*

(2) *Di dentro casa.*

Ad accordarle dalle leggi astretti.
 Da prima spero in Dio, che voi farete
 Quel, che conviensi: ma, dov' altro fosse
 L' animo vostro, io, Dèmea, di tutto
 Il mio potere io lei protegger voglio,
 E la memoria del defunto padre.
 Parente ei m' era, e fin da bambolini
 † Fummo insieme allevati, insiem vissuti
 E guerreggiando e stando, insieme abbiamo
 Noi sopportata la povertà grave.
 Per questo insisterò, farò, dirò; ...
 In somma pria morirò; che mai codeste
 Misere donne abbandonar. Che dici,
 Che mi rispondi, o Dèmea?

Dèm. Vo' prima
 Parlare io stesso al mio fratello; e poi
 Quel, ch' ei consiglierammi, Egion, farollo.

Egio. Dèmea, per certo tu il farai: se pensi,
 Quanto a voi ciò facil riesca, quanto
 Possenti e ricchi e fortunati e nobili
 Vi siate voi, tanto più retti e amanti
 Del retto esser dovrete, ove pur fama
 Piacciavi avere d' uomini dabbene.

Dèm. Ritornerai per la risposta. Il tutto
 Si passerà a dovere.

Egio. È il tuo decoro. —
 Introducimi a Sostrata tu, Geta. (1)

Dem. Io non ci ho colpa in tutto questo. E fosse
 Pur qui finita! ma la insulsa e rea
 Bonarietà del mio fratel qualch' altro
 Più grave mal partorirà. Trovarlo
 Or voglio, e seco appien sfogarmi, appieno.

(1) *Esce.*

SCENA VI.

Egione. (1)

Sostrata, or fa coraggio; e, quanto il puoi,
La tua figlia consola. — In traccia io vado
† Di Miciòn; se il pur trovassi al foro,
Gli narrerei per ordine ogni cosa.
Ove per fare il suo dover sia egli,
Sta bene; ove poi no, dicami almeno
Quel, ch'e' vuol far: ch'io sappia anco che farmi!

(1) *Uscendo di casa le donne.*

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

*Ctesifone, Siro.**Ctes.* Di tu, che in villa ito è mio padre?*Siro.* Un pezzo.*Ctes.* Davvero?*Siro.* Ei v'è giunto oramai: già, penso,
In faccende ei vi sta.*Ctes.* Piacesse a Dio,
Ch'ei ben vi si staucasse, poichè tanto
Alla salute gli fa pro. Potesse
Starsi egli poi tre giorni interi a letto.*Siro.* Così sia pure; e un quarto ancor, se puossi.*Ctes.* Deb, così sia: mi basta. Ch'io mi struggo
Sol di passarmi lieto questo giorno,
Com'io già il cominciai. Codesta villa
Del padre l'abborrisco, perchè troppo
Vicina ell'è: che se nol fosse, almeno
Certo sarei, ch'ivi il corria la notte
Pria, che tornar potesse. Or già mel vedo,
Tosto che là non troverammi, in volta
Ei tornerassi: e a me, dov'è stato,
Domanderà: che gli ho a dir io, che in tutto
Quest'oggi pur non l'ho veduto?*Siro.* E corto

Sei tu a parole tanto?

Ctes. Nulla affatto

Mi vien da dirgli.

Siro. Tanto peggio. Alcune

Cliente, o amico, od ospite, voi forse

Non v' avete?

Ctes. Eh, parecchi: ma che importa?

Siro. Dirai, che in essi ti occupasti...

Ctes. Quando

Punto non m' occupai? Ciò dir non puossi.

Siro. Puossi.

Ctes. È ver, quanto al giorno; ma che dirgli,

S' io quì pernottò, o Siro?

Siro. Oh, vorrei pure,

Ch' agli amici servizio anco di notte

Usasse farsi. Ma tranquillo statti

Ad ogni modo; il suo pensar mi è noto.

Quand' ei più in furia monta, io lo so rendere

Placido più ch' un agnello.

Ctes. Ma come?

Siro. Di sentirti lodare egli ha gran gusto:

Io perciò quasi un dio ti fo appo lui,

Narrandogli virtudi.

Ctes. Le mie forse?

Siro. Appunto. E tosto d' allegrezza veggogli,

Come a puttino, sgocciolar le lagrime. —

Ma bada a te.

Ctes. Ch' è stato?

Siro. Appunto, il lupo

C' è capitato.

Ctes. Il padre forse?

Siro. Ei desso.

Ctes. Siro, che fo?

Siro. Fuggi per or quà dietro;

Io vedrò poi...

Ctes. Se mai di me ti chiama,

Nega; sai tu?...

Siro. Finirai tu una volta?

SCENA II.

Dèmea, Ctesifone, Siro.

Dèm. **V**eramente infelice un uom son io!
 Raccapazzar non posso in nessun luogo
 Il fratello; a ciò aggiungi, ch', io cercandolo,
 Mi vien veduto il servo della villa,
 Che mi nega esser quivi il figlio: in vero
 Ch'io non so che mi far.

Ct-s. (1) *Siro.*

Siro. Che dici?

Ctes. Chiede ei di me?

Siro. Per certo.

Ctes. Eh, so' spicciato.

Siro. Anzi sta di buon animo.

Dèm. (2) Qual razza
 Sien le sventure mie, non hea per anco
 Discerner posso; ma per fermo io credo
 D'esser nato a disgrazia. Io sempre il primo
 Risento i guai di casa; io li so primo,
 Tutti; e, ch'è più, li presagisco io primo:
 Ma dei lor falli io sol mi accoro.

Siro. E' cacciami

Le risate costui: primo è, dic'egli,
 A saper tutto, e tutto ei solo ignora.

Dèm. Vediam da capo or, caso mai tornato
 Fosse il fratello.

Ctes. Siro, in grazia, bada,
 Ch'egli a un tratto quà entro non si cacci.

Siro. Nè taci ancora? È mio il pensier.

(1) *Nascosto.*

(2) *Non uditi, nè visti Siro e il figlio.*

Ctes. Per dio,
Non vo' così alla cieca in te fidarmi.
Per la più certa in qualche buca andrommene
A serrarmi con essa.

Siro. Fa a tuo modo;

Io nondimen tel toglierò d'addosso.

Dèm. (1) † Ma quel birbon di Siro, ecco, là veggo.

Siro. S'ell' ha a durar così, nessun, per dio,

Regger più qui potrà. Ma chiarir vommi,
Quanti padroni io m'abbia. Oh! il brutto vivere!

Dèm. Che mugola costui? che diavol vuole?

Che di' tu, galantuom? Fratello è in casa?

Siro. Che diancine mi chiami galantuomo?

Sono un uom rovinato.

Dèm. Oh, che ti accade?

Siro. E il chiedi? Mira: Ctesifon co' pugn

M'ha pressochè accoppato; e così pure

Egli trattò codesta canterina.

Dèm. Oh oh, che mi racconti!

Siro. Vedi, come

Mi ha concio questo labro.

Dèm. E perchè mai?

Siro. Dice, che glie l'ho fatta comprar io,

E che...

Dèm. Ma tu poc' anzi non m'hai detto,

Che di qui ver la villa lo avviavi?

Siro. E' vi fu, lui; ma ritornò più matto,

Nè perdonò ad alcuno. Sfacciatezza

Vedi; osarsi picchiare un uom già vecchio,

Com'io, che il portai pur tanticello,

In braccia.

Dem. Oh bravo Ctesifon, davvero!

Hai patriziato in questo. Or via, ti tengo

(1) Voltosi, vede Siro.

Per uomo adesso.

Siro. E come? di' ciò il lodi?

Chi li tien più le mani d'ora in poi?

Dèm. Da forte...

Siro. Veramente da fortissimo

Egli operava: una donnuccia misera,

E me servuzzo malmenar, che rendergli

Non potea la pariglia: hui, hui, che forza!

Dèm. Meglio portar non si potea. Si avvide

Egli, com' io, che di questa mena

Eri tu il capo. Ma il fratello è in casa?

Siro. Non c' ène.

Dèm. (1) Ove cercarne io sto pensando.

Siro. (2) Io 'l so dov' è; ma poss' io cascar morto,
S' io glielo mostro.

Dèm. Che susurri tu, ch'?

Siro. Dicea così...

Dèm. Ti spezzerò la zucca,

Veh.

Siro. Dicea, che so il luogo, ov' egli è gito;
Ma che non so dell' uom, con chi ebbe a fare,
Il nome.

Dèm. Il luogo dimmi.

Siro. Hai tu notizia

Di quel portico in fuori dal macello?

Dèm. Oh bella! certo io l' ho.

Siro. Passar dèi oltre,

E salir dritto in piazza; dove giunto,

Una straduccia sdrucchiola all' ingiùe

Prendi a rotta di collo; indi un tempietto

Da questa mano, e lì vicino trovi

Un chiassoletto.

(1) *Da sè.*

(2) *Da sè.*

Dèm.

E dove?

Siro.

Là, dov' evvi

Una ficaja massima.

Dèm.

Or ci sono.

Siro. Piglia di là.*Dèm.*

Ma non riesce altrove

Quel chiassolino.

Siro.

È ver, per dio. Sbagliai;

Son uomo. Or ripigliamla qui dal portico;

Che di qui la farai più corta e certa.

Di codesto riceone di Cratino

Sai tu la casa?

Dèm.

So.

Siro.

Passala, e poi

Su per la piazza a manca: a Diana, piglia

Da man destra. Un po' prima che tu arrivi

Alla porta, vicino al pelaghetto,

Su cui sta il mulinetto, evvi di faccia

Un Legnajuolo: il tuo fratello è qui.

Dèm. E che diavol ci fa costì?*Siro.*

Diè a fare

I piè di lecce a il letticiuol da mensa

† Per lo scoperto.

Dèm.

Ove beviate voi?

Bene sta. Ma colà già omai lo cerco.

Siro. (1) Vacci pur su: frattanto, come il merti,

Lavorerotti oggi io, vecchio carcame. —

Col non venir, quest' Eschino mi ha stufo;

Si guasta il pranzo: e Ctesifon sta tutto

Nell' amore ingolfato. Orsù gli è tempo,

Ch'io pensi a me. Si vada un po' in cucina,

E del meglio si assaggi: a centellini

Andrò i bicchieri sgocciolando, a fine

Di fare a poco a poco così sera.

(1) Solo.

SCENA III.

Micione, Egione.

Mic. Io non ci vedo poi, che in questo m' abbi
 A lodar tanto, o Egione: io faccio in somma
 Il mio dovere; emendo il fallo mio.
 Se pur tu non mi credi un di coloro,
 Che si tengono offesi, ov' altri vede
 I loro errori, e ad accusarne altrui
 Son essi i primi. Or, perch' io ciò non feci,
 Tu me ringrazj?

Egio. Ah, no per certo. Io mai
 Non t' ebbi in mio pensiero altro da quello,
 Che tu ti sei. Ma pregoti che meco
 Tu ne venga alla madre di costei;
 E che tu stesso queste cose stesse,
 Che mi dicevi, a lei ridichi; e mostrile,
 Che l' equivoco nasce dagli amori
 Del suo fratello con la cantatrice.

Mic. Se così parti, che stia bene, o s' egli
 È pur d' uopo così, facciasi; andiamvi.

Egio. Fia 'l meglio: che così d' un gran sollievo
 Sarai per quella misera, che struggesi
 Dal dolore; e compiuto al dover tuo
 Avrai così. Ma, s' altrimenti pensi,
 Io narrerolle quel che tu m' hai detto.

Mic. Anzi vo' andarci io stesso.

Egio. E' fia pel meglio,
 Che tutti quei, che hanno disgrazie, sono
 Più sospettosi, io non so come; e sempre
 Tutto pigliano a male: e credon sempre
 D' esser negletti, perch' ei contan poco.
 Perciò, tu stesso il sincerarti a lei,
 La placherà più tosto.

Mic.

E dritto, e vero

Tu parli.

Egio.

Mecco entra tu dunque.

Mic.

Andiamo,

SCENA IV.

Eschino.

Son veramente afflitto. In quale impiccio
 Maladetto mi son venuto a porre!
 Tanto, che a un tratto io non so più, che farmi,
 Nè che dirmi. So' stanco, e tutto rotto
 Dal timore affannoso, e come stupido;
 Nè so fermarmi a niun partito. Oimè,
 Come potrò estricarmene? Si forte,
 E non a torto, hanno di me sospetto
 E Sostrata e la figlia. Elle han per certo,
 Ch' io questa cantatrice ho per me compra;
 Di ciò m' avvidi or dianzi, che incontrai
 La vecchia loro serva, che mandata
 Era a cercar la levatrice. Appena
 Vistala, mi vi accosto, e le domando:
 » Che fa Panfila mia? sta già in sul parto?
 » Cerchi tu a ciò la levatrice? — Eh vattenc;
 » (Mi risponde) omai vattene ove vuoi;
 » Abbastanza ingannate, Eschino, ci hai;
 » Con menzogne abbastanza ci hai tenute
 » A bada tu. — Che è stato, deh, per dio,
 » Dimmi? — Sta sano, e con qual donna vuoi.»
 Mi sospettano, è chiaro: eppur mi tenni
 Di non le dire a quella chiacchierona
 La storia del fratello: addio segreto,
 S' io gli en facea parola. Or che farommi?
 Svelerò loro, esser costei l' amante
 Del mio fratello, e non la mia? ma importa,

Che questo non si sappia. E poniam anco,
 Ch' elle il potesser pur tenere, io temo,
 Che in questo fatto non darianmi fede:
 Tutto concorre a verisimil fare
 Ciò, che pur non è vero: io la rapiva;
 Io stesso poi la pagava al sensale;
 Condotta ell' era in casa a me. Confesso,
 Ch' io di questo ci ho colpa, non averla,
 Tal quale era la cosa appunto, aperta
 Al padre mio; l' avrei piegato forse
 A concedermi Panfila. Io, finora
 Un bel nulla ho fatt' io: svegliati omai,
 Eschino, su. La prima è, ch' io men vada
 A discolparmi a Panfila. Accostiamci
 All' uscio. Oimè, sempre mi balza il core,
 Quand' io picchio a quest' nscio. Ehi, chi, son io,
 Eschino sono; apritemi, via, tosto.
 Ma qualcuno esce: mi porrò in disparte.

SCENA V.

Micione, Eschino.

Mic. **C**om' io vel dissi, o Sostrata, farete:
 D' Eschino intanto io cercherò, perch' egli
 Sappia, come sta il fatto. — Ma chi dianzi
 A quest' uscio picchiava?

Esc. Affè, ch' è il padre:
 Son fritto.

Mic. Eschino, tu? ...

Esc. (1) Qual diavol mai
 L' ha qui portato? ed a che fare?

Mic. Hai forse

(1) *Da sé.*

Picchiato or tu a quest'uscio? — Ei tace. Diamgli
 Un po' la baja: è il meglio; poichè pormi
 Mai non volle egli stesso nel segreto. —
 Oh, nulla dici?

Esc. A quest'uscio, ch'io 'l sappia,
 Non picchiava io.

Mic. Davvero? e così credo;
 Che in fatti io non saprei, che mai ti avessi
 A far tu qui. — S'è fatto rosso: allegri;
 Va ben la cosa.

Esc. Ma tu, in grazia, o padre,
 Che ci hai tu a far costì?

Mic. Per me? un bel nulla.
 Ma un amico dal foro or qui mi trasse,
 Perchè io lo ajuti in un affare.

Esc. E quale?

Mic. Dirottelo. Quì stan due donnicciuole:
 Credo, che tu non le conoschi; ed anzi
 Ne son certo: nè ancor gran tempo corre,
 Ch'el le di fuor ci son venute.

Esc. E in somma?

Mic. C'è una madre, e una figlia.

Esc. Innanzi.

Mic. Il padre
 È morto: ed era egli un parente prossimo
 Di codesto mio amico: onde, ad usanza
 Di nostre leggi, ei darle dee marito.

Esc. Oimè!

Mic. Che c'è?

Esc. Nulla. Sta ben: prosiegui.

Mic. L'amico è da Mileto; e vien quì apposta,
 Per levarla con sè.

Esc. Come? levarla

Seco?

Mic. Appunto.

Esc. E condurla anco in Mileto?

Mic. Sic.

Esc. Male mi sento. — Ma le donne
Che dicon elle?

Mic. E che hanno a dire? nulla.
Bensi la vecchia trova una sua frottola,
† Che alla donzella sia nato già un figlio
Da un qualche altr' uomo, e non ne dice il nome:
Ma ch' egli è il primo, e non de' darsi all' altro.

Esc. Ebbene, a te non par di giusto questo?

Mic. A me, no.

Esc. Perchè no, di grazia? Ei dunque
La porta via di certo, o padre?

Mic. Oh bella,
Chi può impedirlo?

Esc. In questo duramente,
Spietatamente opraste voi: per dirla
Più spiattellata ancora, o padre, opraste
Villanamente.

Mic. E perchè mai?

Esc. Mel chiedi?

In quale stato d' animo trovarsi
De' quel meschino' abituato a lei?
Quell' infelice, che ancor forse l' ama,
Che in persona vedersela de' torre
Cogli occhi suoi? quest' è una indegnità.

Mic. Perchè ciò? chi promessa lagliela, o data?

A cui sposossi, e quando? onde il consenso?

Perchè si prese ei la donzella d' altri?

Esc. E dovea starsi con le mani a ciutola

Una ragazza, omai matura tanto,
Ad aspettar, che fin di là venisse
A levarla il parente? Avresti in vero
Ben tu dovuto, o padre, queste cose
Dirle tu stesso, e pigliar le sue parti.

Mic. Curiosa! contro quello, in cui soccorso
Io men veniva, avrei l' avversa parte

Dovuto sostenere? Ma di questo
Che importa, Eschino, a noi? ch'abbiam che farci?
Andiamcene. Ch'è stato? Di che piangi?

Esc. Padre, ti prego, ascoltami.

Mic. Già tutto
Ascoltai, tutto so; ch'io troppo t'amo,
Eschino mio, perch'abbia a non curarmi
Di saper quel, che fai.

Esc. Così possa io
Meritar sempre, o padre, l'amor tuo,
Come or mi duole di cuore il mio fallo,
E per te mi vergogno.

Mic. Io ben tel credo;
Che la tua nobil indole mi è nota:
Ma temo, tu sii troppo trascurato.
Dove credi tu in somma, che si viva?
Senza leggi, in un bosco? Hai disfiurato
Una donzella libera, su cui
Non avevi tu dritto: e questo primo
È già un gran fallo, grande sì, ma umano,
E spesso a' buoni anche accaduto altrove.
Ma dopo il fatto, in grazia, hai tu badato
A nulla più? pensato a ripararci,
A provvederci? E, se ti vergognavi
A dirmelo tu stesso, hai tu cercato
Compenso almen, perch'io pur lo sapessi?
E così ciondolando ti lasciavi
Scorrer ben dieci mesi; e a questa guisa
Te stesso, la donzella, e il figliuolino,
Quant'era in te, tradivi. E che? credesti,
Ch'avessero ad oprar per te gli Dei,
Mentre dormivi tu? che fino in casa,
Fin nel tuo letto, di lor propria mano
Te la trairebbon essi? Non vorrei,
Che a questo segno in altre cose fossi
Tu inerte poi. Fatti coraggio intanto;

Costei tu in moglie avrai.

Esc. Oimè!

Mic. Coraggio,

Ti dico.

Esc. In grazia, or mi corbelli, o padre?

Mic. Io corbellarti? e come?

Esc. Non saprei:

Ma quanto più mi struggo che ciò sia,

Tanto più temo che non sia.

Mic. Va in casa:

E prega il ciel, che si conchiudan presto

Le nozze: va pur saldo.

Esc. In ver? le nozze

Si tosto?

Mic. In breve.

Esc. In breve?

Mic. Alla più breve

Che si potrà.

Esc. Possa io venir in ira

Ai sommi Dei, s'io adesso più non t'amo,

Padre, più che i miei occhi!

Mic. Più di lei

M'ami tu forse?

Ese. Al par.

Mic. Cortesia.

Esc. Ma dimmi: ov'è quel da Mileto?

Mic. In fumo

Svani: s'è imbarcato. Ma che indugi

Tu omai?

Esc. Piuttosto a supplicare il cielo

Va tu per me; che, quanto un uom per bene

Più sei di me, tanto più retta i Numi

Daranti.

Mic. Io dunque a far, che si prepari

Ogni cosa, vo dentro. Tu a mio modo

Fa quant' io dissi , se hai giudizio. (1)

Esc. Oh bella !

È egli il padre , o lo son io ? s' ei fosse
O mio compagno , o mio fratel , potrebbe
Esser per me più compiacente ? Ed io
Non l' amerei ? non lo accarezzerei ?
Sì , per dio . Ma , nel farmisi egli tanto
Benigno , obbligo in me severo nasce
Di non gli spiacer mai , nè a caso pure.
Or non vo' andare in casa ; ch' io non abbia
A ritardare le mie nozze io stesso .

SCENA VI.

Dèmea.

So' stanco d'ir correndo . Il diavol porti
Te , Siro , e teco i tuoi insegnamenti
Di strade e strade . Le ho sfangate tutte ,
Quante ha vie la città : alla porta , al lago ,
Dove non fui ? Non v' era ivi officina ,
Nè un' anima , che avesse ivi pur visto
Il fratel mio . Ma adesso ho risoluto
D' assediare la casa , finch' ei torni .

SCENA VII.

Micione, Dèmea.

Mic. (2) **A**ndrò a trovarle , e dirò lor , che pronti
Siam noi del tutto .

Dèm. Oh oh ! vello quì appunto .

(1) *Da sè.*

(2) *Esce.*

Miciòn, da un pezzo omai ti cerco.

Mic. Sie?

E perchè fare?

Dèm. A riferirti vengo

Altre grosse mancanze di quell' ottimo
Tuo giovinetto.

Mic. E siam da capo.

Dèm. • Oh, queste

Son nuove, e capitali.

Mic. Or via finiamla.

Dèm. Ah, non sai tu, che tomo ei sia.

Mic. Lo saccio.

Dèm. Sciocco, ti credi, ch'io dirti ora intenda
Della cantante. Egli è ben altro: un stupro
In una vergin libera ha commesso.

Mic. Lo so.

Dèm. Lo sai, e il soffri?

Mic. E perchè no?

Dèm. E non vai su le furie?

Mic. No: bench'io

Vorrei piuttosto, che non fosse.

Dèm. E nato

N'è un fanciullo.

Mic. Gli Dei prospero il facciano.

Dèm. E la ragazza non ha un soldo.

Mic. Il seppi.

Dèm. E senza dote ei se l'ha a torre?

Mic. Appunto.

Dèm. Cosa farassi or dunque?

Mic. Quel che chiede

La cosa stessa. Di dov'è, trarrassi

Qui la ragazza.

Dèm. Oh sommo Giove! e vuoi si

Trattar così?...

Mic. Che poss'io far di più?

Dèm. Che far? s'auco la cosa per se stessa

† Non ti spiacesse , ad esser uom , dovresti
Fingerlo almeno.

Mic. Anzi al figliuol promessa
Ho la ragazza ; si è aggiustato il tutto ;
Si fan le nozze ; ogni timor lor tolsi ;
Questo è da uom ben più.

Dèm. Lieto tu dunque ,
Miciòn , ne sei .

Mic. Non lo sarei , potendo ,
Cangiar la cosa : or , nol potendo , in pae-
Me la sopporto. Ell'è l'umana vita
Quasi un giuoco di dadi: ove quel punto ,
Di cui si avria bisogno , non si trae ,
Quel , che la sorte pur ti manda , è d' uopo ,
Ch' arte lo ammendi.

Dèm. Ammendator tu in vero !
Venti mine hai buttate con molt' arte
In comprar quella cantatrice , ch' ora
Per certo è da rivendersi per niente ,
O da donarsi, se nessun la compra.

Mic. Non son buttate ; e non mi curo affatto
Di rivenderla .

Dèm. Oh , dunque che vuoi farne ?

Mic. Tenerla in casa .

Dèm. Oh sommo Giove l'insieme ,
Sotto un sol tetto , concubina e moglie ?

Mic. E perchè no ?

Dèm. Dimmi ; davvero ti credi
Essere in senno tu ?

Mic. Mel credo , al certo.

Dèm. Affè , ch' io l' indovino or questa tua
Nuova sciocchezza : vuoi tenerla in casa
Per canticchiar con essa.

Mic. E perchè no ?

Dèm. E insegnerà colei pure alla sposa ?

Mic. Per l' appunto.

Dèm. E tu in mezzo ad esse, in tondo
Guiderai poi la danza.

Mic. Egregiamente.

Dèm. Egregiamente?

Mic. E dove d'uopo sia,
Tu pur con me la guiderai.

Dèm. Oimè!

Non arrossisci tu di cotai fole?

Mic. Orsù, Dèmea, pon giù codesto sdegno,

E pensa di mostrarti, qual conviensi

Alle nozze del figlio, ilare, e pieno

Di gioivialità. Men vo per essi

E torno io tosto. (1)

Dèm. Oh Giove! s'è mai visto

Tal vita, tai costumi, insania tale?

Se gli dà moglie senza dote; in casa

Tiensi la cantatrice; un fasto asiatico;

Il giovanetto fracido di lusso;

Il vecchio delirante: oh ciel! la stessa

Dea Salute sanar questa cotanto

Ammorbata famiglia omai nol puote.

SCENA VIII.

Siro, Dèmea.

Siro. Affè, Siruccio, tu ti sei per bene

Crogiolato, ed acconcio: lautamente

Hai compiuto il tuo uffizio. Sii contento:

Ma, poich'io n'ho di tutto insin a gola,

Piacemi qui passeggiellare alquanto.

Dèm. Vello, l'esempio dei servi dabbene.

Siro. Oh ecco il nostro vecchio. Cos'è stato,

(1) *Esce.*

Dèmea? di che mesto se' tu?

Dèm. Birbone.

Siro. Oh oh, tu ricominci già a buttare

Le tue savie parole?

Dèm. Furfantaccio,

Se mio tu fossi ...

Siro. Ricco tu saresti,

Dèmea, di me: e in ordiu le tue cose

Assai più avresti.

Dèm. A tutti gli altri servi

Vorrei, che tu fossi un esempio.

Siro. Oh bella!

E che fec' io? perchè?

Dèm. Tu mel domandi?

Fra i guai di casa, e nel maggior frangente,

Che appena appena acquetasi, tu, birbo,

T' empì di vino, quasi tutto andasse

A meraviglia.

Siro. (1) Avrei pur fatto meglio

Starmene in casa.

S C E N A IX.

Dromòne, Siro, Dèmea.

Drom. **E**hi, Siro, ti domanda
Ctesifòne; rientra.

Siro. Va in malora.

Dèm. Di Ctesifòn che ti dicea costui?

Siro. Eh, nulla affatto.

Dèm. Or parla, forza; dimmi,

V' è Ctesifòn costà?

Siro. Non v' è.

(1) *Da sè.*

- Dèm.* Ma come
Lo nominò colui?
- Siro.* Parlò d' un altro,
D' un certo tal parasituccio: credo,
Che tu il conoschi, parmi.
- Dèm.* Or saprò il tutto.
- Siro.* Che fai tu? dove vai?
- Dèm.* Lasciami, dico.
- Siro.* Non c' entrare, dich' io.
- Dèm.* Non vuoi lasciarmi,
Can da frustate? Di', vuoi ch' io ti spacchi
Qui le cervella? (1)
- Siro.* Ei c' è. Per dio, gli arriva
Un convitato alquanto incomodetto,
E a Ctesifone massime. Or che farmi?
Non mi resta altro, insin che là si acquetino,
Che di andarmi a riporre in un cantuccio,
E in santa pace questo po' di vino
Digcrirmi dormendo. E così faeciasi.

(1) *Entra per forza.*

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Micione, Dèmeas.

Mic (1) **T**utto abbiám pronto, o Sostrata; tel dissi
E quando vuoi. — Ma all'uscio mio sì forte
Chi mai picchiò?

Dèm. Misero me! che farmi?
Che dirmi? ove voltarmi? O cielo, o terra,
O mari!...

Mic. Ecco l'amico: egli ha saputo
Ogni cosa del figlio: or quindi esclama.
Coraggio dunque: ei vien per bisticciare:
Sostcniamo il figliuolo.

Dèm. Eccoti dunque,
O corruttor d' ambi i miei figli...

Mic. Al fine
Reprimi un po' la collera, e in te stesso
Ritorna.

Dèm. Mi reprimo, in me ritorno,
Lascio a parte le ingiurie: esaminiamo
Per se stessa la cosa. Eram d' accordo
(Di', s' egli è vero) e tu nel proponevi,
Ch' io del tuo figlio non m' impiccerei,
Nè tu del mio.

Mic. D' accordo così fummo;
Nol nego.

(1) *Uscendo.*

Dèm. Or perchè dunque in casa tua
Sta banchettando il mio? perchè il ricetti?
Perchè gli compri la sgualdrina? in pari
Non dobbiamo esser noi? quand' io del tuo
Non m' ingerisco affatto, il mio tu lascia.

Mic. Non dici bene, no: proverbio antico
Gli è: fra gli amici tutto esser comune.

Dèm. Bel detto! io credo, l' abbi fatto adesso.

Mic. Alle corte, se vuoi darmi un po' retta,
Senti, fratello. Se da pria ti punge
La spesa, che i due giovani fan troppa,
Rifletti, prego, che altre volte ricco
Ti tenevi abbastanza per lor due;
E allor credevi, ch' io per parte mia
Piglierei moglie, e non darei lor nulla.
Rifà l' istesso conto; e il tuo conserva,
E accrescilo, e risparmiarlo, e fa in modo
Di lasciar loro quanto più potrai.
Questa sia la tua gloria: e lascia intanto,
Che si godano il mio, che non speravi.
Tu non ci perdi nulla: e quanto aggiungovi,
Tutto a guadagno ascrivi. Ove tu vogli
Così rifletter, Dèmea, davvero

† A te la noja, e a me torrai, e ad essi.

Dèm. Della roba non parlo; ma i costumi ...

Mic. Zitto, già il so; venirci anch' io volea.
C' è molti indizj, o Dèmea, nell' uomo,
Onde si può trar congetture: spesso
Due saranno, che fan la cosa stessa,
Eppur dir puossi: impunemente questi
Faraña, e quegli no: non perchè il fatto,
Ma perchè assai diversa è la persona.
E questo io osservo ne' tuoi figli, a segno,
Ch' io mi confido, ch' abbiano a voltarsi,
Come il vogliamo, al bene. Intelligenti,
Avveduti mi pajono, ed a tempo.

Prudenti, e molto l' un dell' altro amici.
 Ben nati sono, vedesi; e a tua posta
 Tu ne farai quel, che tu vogli. Un poco
 Spensieratelli temerai tu forse,
 Che ti riescan essi? O Dèmea mio,
 L' età tutto c' insegua; e troppo insegna
 A far roba: onde tutti oltre il dovere
 Ci tingiamo invecchiando in questa pece.
 Lascia far gli anni: aguzzeran pur troppo
 I lor cervelli.

Dèm. † O Miciòne, io temo,
 Che queste tue ragioni sufficienti,
 E codesta tua bella pacatezza,
 Non facciano a me pur dar volta.

Mic. Taci;
 Non ti avverrà ciò mai. Ma a monte questo;
 Prestati a me per oggi solamente,
 E quel cipiglio tuo spiana e serena.

Dèm. Gli è ben dovere, ch' io mi adatti al tempo:
 Farollo. Ma domani al far del giorno
 Me ne vo in villa, e ci conduco il figlio.

Mic. E anzi il giorno, se vuoi, purchè sta sera
 Tu ci faccia buon viso.

Dèm. E meco in villa
 Codesta cantatrice io vo' pur trarre.

Mic. Vittoria. E a questo modo senza dubbio
 Tu c' incateni il figlio. Bada bene
 A custodirla.

Dèm. Oh in quanto a questo, certo
 Ci baderò: in cucina ed al mulino
 Infarinata e allumicata beue
 Farò che sia: nè basta: manderolla
 Di fitto mezzogiorno a raccor stoppie,
 E abbronziorolla nera di carbone.

Mic. Così sta bene: or davvero assennato
 Mi sembri tu. Dovresti anzi, se il figlio

Anco allor non volesse, farlo a forza
Dormir con essa.

Dèm. Mi corbelli forse?

Beato te, che indifferente sei:
Io per certo...

Mic. Oh, da capo già incominci?

Dèm. Già già finisco, via.

Mic. Va dunque in casa;
E pigliam oggi il tempo com'è il tempo.

S C E N A II.

Dèmea.

Nessuno mai sì ben suoi conti ha fatto
In questa vita, che l'etade e l'uso
E gli accidenti non gli arrechin sempre
Qualche avviso novello, a segno poi,
Che quel, che meglio tu saper credevi,
Di nol saper ti avvedi; e all'atto pratico
In disparte lasciar convienti il senuo.
Questo appunto or mi accade. Io sul finire
De' giorni miei sto per cangiar la dura
Vita, ch'io vissi insino ad ora: e questo
Perchè il fo io? perchè mi son convinto,
Nulla recar maggior vantaggio all'uomo,
Che l'esser facile e benigno. E in prova
Ciò ben raccor può lievemente ognuno,
Me col fratello mio paragonando.
Vissuto ei sempre in ozio ed in conviti,
Di buona pasta, placido, arridente
A ciaschedun, non offendendo mai
Nessuno in faccia, ai suoi piaceri intento,
E a godersela, ognuno il benedice,
Ognun lo adora. Ed io, quell'uom sì rozzo,
Sì duro, e mesto, e parco, e borbottone,

E spilorcio, che feci? io pigliai moglie;
 Quanti guai non c'ebb' io? poi n'ebbi figli;
 Altro pensiero. In adunar per essi,
 Per me stentando, ho logorata tutta
 La mia vita così: sul finir d'essa,
 Or qual raccolgo delle mie fatiche
 Frutto dai figli? il lor odio. Il fratello,
 Senza aver preso alcun fastidio, gode
 Dei paterni piaceri: a lui miei figli
 Portano amore, e me, mi sfuggon: lui
 Accarezzan, coltivano, a lui narrano
 Entrambi i lor segreti; e me, mi piantano.
 Perch'ei viva fan voti; il morir mio
 Troppo lor tarda. E in questa guisa i figli,
 Ch'io con affanni mi educai, con poco
 Se gli è adescati ora costui: l'amaro
 Tutto è per me; tutto il dolce è per lui.
 Su su, Dèmea, proviamci un po' nell'altro
 Contrario modo, poichè in ciò il fratello
 Mi provoca: proviamci ad esser blandi
 In parole ed in fatti. Anch'io da' miei
 Tenuto in conto, e amato esser vogl'io.
 Se ciò si ottien donando e secondando,
 Altri non vincerammi. E se mancasse
 A ciò il danar? che importa? omai son vecchio.

SCENA III.

Siro, Dèmea.

Siro. **E**hi, Dèmea, tu pregato dal fratello
 Sei di non discostarti.

Dèm. Chi mi chiama?

Oh, Siro mio, buon giorno; cosa fai?

Come si sta?

Siro. Benissimo.

Dèm. A pennello ,
 Dèmea , parlasti . Oltre la mia natura
 Già tre cose gli ho dette. Siro mio ;
 Buon dì ; come si sta ? — Seguasi : — Siro ,
 Tu se' un servo per bene ; e mi ci sento
 Molto per te inclinato.
Siro. Oh , tante grazie.
Dèm. È così veramente ; e tu quest' oggi
 Esperienza ne farai.

S C E N A IV.

Geta, Dèmea.

Geta. (1) Padrona,
 Vo per costoro, per saper quand' essi
 Voglian la Sposa — Ma, ecco, Dèmea qui :
 Salute a te.
Dèm. Buon dì :... come ti chiami?
Geta. Geta.
Dèm. — Geta, ho ben visto oggi alla prima,
 Ch' eri tu al certo un uom di vaglia. Un servo
 Che, com' io vidi te, Geta, si piglia
 Tanto a cuore il padrone, io assai lo stimo :
 E perciò, se ti occorre, sappi, ch' io
 Molto per te inclinato mi ci sento. —
 Studio d' essere affabile ; e mi cavo.
Geta. È tutto bontà tua, quanto in ciò senti.
Dem. A poco a poco guadagnarli penso
 Prima i servi, e poi vo'...

(1) *In casa, nell' uscire.*

S C E N A V.

Eschino, Dèmea, Siro, Geta.

Esc. **C**ostor mi ammazzano:
 Che, in voler far troppo pompose nozze,
 Intiero il dì, per dio, negli apparati
 Consumano.

Dèm. Che è stato, Eschino, dimmi?

Esc. Oh, padre, eri tu qui?

Dem. Sì, figlio mio;
 È qui il tuo vero padre di natura,
 E di cuore, quel padre, che più t'ama,
 Che gli occhi suoi. Ma dimmi, perchè ancora
 Non hai la sposa tu menata in casa?

Esc. Me ne struggo: ma indugio, perchè aspettansi
 La suonatrice, e d'imeneo i cantori.

Dèm. Di: dar tu retta ad un buon vecchio vuoi?

Esc. A quale?

Dèm. A me. Lascia da parte omai
 E suonatrici, e fiaccole, e imenei,
 Ed accompagnatori: alla più corta,
 Fa nel giardino aprir quel vecchio muro,
 Tanto che luogo dia; per di là quindi
 La sposa in casa menati, e una sola
 Fa delle due famiglie, e madre e servi,
 Tutto in casa traendoti.

Esc. Mi piace,
 Garbatissimo padre, il pensier tuo.

Dèm. (1) Dèmea da bravo; or già garbato chiamanti.
 Per questa via padrone in casa sua
 Non sarà più il fratello; sempre picua

(1) *Da sè.*

Se la vedrà; gran spese; grandi impicci:
 A me che importa? io son garbato, e sono
 Gradito io. Ben altro io gli regalo,
 Che non le mine venti, a lui sborsate
 Con asiatico fasto dal fratello.—
 Siro, che fai? non eseguisi?...

Siro. E cosa?

Dèm. Va; spacca il muro, e a noi le donne guida.

Geta. Dio ti conservi, o Dèmea; che tanto *

Mostri buon cor per la famiglia nostra.

Dèm. E' lo mertano. È vero, Eschino?

Esc. Il penso.

Dèm. Gli è molto meglio far così; che trarre

La puerpera inferma per le strade.

Esc. Padre mio, non fu mai più bel pensiero.

Dèm. † Io son così. Ma Micion di casa,

Ecco, uscirne.

S C E N A VI.

Micione, Dèmea, Eschino.

Mic. (1) Il fratello vuol, che il muro
 S'apra costì? dov'è il fratello? Oh, Dèmea,
 Tu ciò comandi?

Dèm. Io, per l'appunto; e voglio,
 E in questo e in tutto, che sol una casa
 Di quella e questa facciasi; e con somma
 Premura coltivar, servir, far nostra
 Vo' codesta famiglia.

Esc. E così pregoti,
 Padre, che facci.

Mic. In ciò concorro anch'io.

(1) *Esce parlando con Siro.*

Dèm. Anzi altrimenti non possiam far noi.

Questa sposa ha una madre.

Mic. E che perciò?...
Dèm. Proba e modesta.

Mic. Il dicono tutti.

Dèm. E assai

Matura.

Mic. Il so.

Dèm. Quindi oramai far figli

Più non potrebbe: è sola; chi a lei badi,

Certo non ha.

Mic. (1) Che va a conchiuder questi?

Dèm. Tu sposarla dovresti; e tu adoprarti,

Eschino in ciò.

Mic. Sposarla io?

Dèm. Tu,

Mic. Io?

Dèm. Tu, sì, per dio.

Mic. Sei matto.

Dèm. Eschino, un uomo

Or non se' tu, se non l'induci a tanto.

Esc. (2) Padre amato...

Mic. Tu pur, sciocco, dai retta

A codeste pazzie?

Dèm. Ti scansi invano:

Esser non può, che ciò non sia.

Mic. Deliri.

Esc. Permetti, o padre, ch'io te ne sconiuri.

Mic. Farnetichi? via su.

Dèm. Su via, compiaci

Al figliuol tuo.

Mic. Ma in ver, che dato hai volta

(1) *Da sè.*

(2) *A Micione.*

Non il cervello: ch' or mi faccia io sposo
 D' una vecchia decrepita, compiendo
 † Sessantacinque io? faccia v' avete
 Di consigliarmel voi?

Esc. Deh, sì: promesso

Ad esse' io l' ho.

Mic. Promesso? il mi' fanciullo,

Dar dovresti del tuo.

Dèm. Su via; ch' altro

Faresti tu, se più importante cosa

Ei ti chiedesse?

Mic. Più importante? e' parmi

Difficile.

Dèm. Via, cedi.

Esc. Non ti spiaccia.

Dèm. Danne parola.

Mic. Orsù, non la finite?

Esc. No, se pria non la spunto.

Mic. Oh, questa poi

È violenza mera.

Dèm. Or via, benigno

† Mostrati, Micione.

Mic. Ancorchè questo

Poj mi un passo torto, inetto, assurdo,

E mal col viver mio fin qui si accordi,

Quando pur voi tanto insistete, facciasì.

Esc. Bravo, davvero: io con ragion ben t' amo.

Dèm. Or che dirò? questa è conchiusa affatto

A mio piacer: come farò del resto?—(1)

† E d' Egion che pens? egli è parente

Stretto assai delle donne, e affine nostro:

Un qualche ben dovremmo a lui pur fare.

Mic. E qual ben fargli?

(1) *Da sè.*

Dèm. Un campicel quà fuori
Hai nel subborgo, e l' appigioni: diamglielo,
Ch' ei se lo goda.

Mic. Eh, campicel tu il chiami?

Dèm. E quando anche sia grande, dar gliel dèi;
† Gli è una specie di padre della sposa;
Gli è un buon uomo; gli è nostro; e' fia ben dato.
In somma, non io 'l dico, tu il dicesti
Or dianzi saviamente, quel bel detto:
Tutti invecchiando ci tingiam di questa
Pece, la brama di far roba. Or vuolsi
Questa macchia sfuggirc. È giusto il detto;
Ma smentir vuolsi, ora, co' fatti.

Mic. Eh, basta.

Si darà il campo, poichè questi il vuole.

Esc. Amato padre...

Dèm. Or si di corpo e d'alma
Vcro fratel mi sei.

Mic. Di ciò son pago.

Dèm. Con l'armi stesse sue lo vo svenando.

SCENA VII.

Siro, Dèmea, Micione, Eschino.

Siro. **F**osti obbedito, Dèmea: nel muro
Fatto è lo squarcio.

Dèm. Un uom dabben tu sei.
In verità, ch' io oggi son d'avviso,
Che s'abbia giustamente a render libero
Codesto Siro.

Mic. Libero costui?
Che ha egli fatto per mertarlo?

Dèm. Assai.

Siro. O Dèmea mio, tu, affè, se'un uom pur buono,
Questi vostri due figli, ambi con molta

Cura fin da fanciulli io gl'insegnava ,
 Gli ammoniva , e , per quanto io pur potea ;
 Gl' indirizzava in tutto al bene.

Dèm. E il frutto ;

Se ne vede chiarissimo. Son bravi
 In convivali , e in meretricie spese , (1)
 In dar banchetti alla sprovvista: eh, questa
 Non è dottrina d'uom volgare.

Siro. Ei scherza -

Il nostro Dèmea.

Dèm. E in oltre ei nella compra
 Di questa cantatrice oggi per molto
 C'entrava ; egli aggiustò bene il mercato :
 Gli si de' far del bene , incoraggiare
 Gli altri servi così ; libero in somma
 De' farsi Siro.

Mic. E tu , il vuoi tu ?

Esc. Sì , il bramo.

Mic. Se il vuoi tu pure , eh , Siro ; vien quà a me ;
 Libero sii.

Siro. Bell' opra. A tutti io rendo
 Grazia in fascio ; ma a te , Dèmea , la rendo
 A parte.

Dèm. Ci ho piacere.

Esc. E anch' io.

Siro. Vel credo.

Così , per far perpetuo il mio gaudio ,
 Meco libera Frigia , la mia moglie ,
 Veder potessi !

Dèm. È una garbata moglie.

Siro. Ed al tuo nipotin , d' Eschino al figlio ,
 Oggi ella diede il primo latte.

(1) In convivali. Parola usata dal Redi, e qui calzantissima.

Dèm.

Eh, seria

Ell' è davver tal cosa: poichè dato
Ha il primo latte, non v' ha dubbio, anch' ella
È giusto, che sia libera.

Mic.

Per questo?

Dèm. Per questo appunto. E, se hai che dirci nulla,
Fuiamla; quanto vale? io te la pago.

Siro. Gli Dei ti vadan, Dèmea, a seconda.
In ogni cosa tutti omai.

Mic.

Tu. Siro,

L' hai fatta ben quest' oggi.

Dèm.

Certamente,

Ove tu pur, Miciòne, il dover tuo
Facci con lui dandogli un po' qualcosa,
Di ch' ei possa ajutarsi: già s' intende,
Prestargli; e in breve dee restituirlo.

Mic. Io danaro a costui?*Esc.*

Gli è galantuomo.

Siro. Impresta pur; tel renderò, per dio.*Esc.* Padre, via su.*Mic.*

Ci penserò d' appoi.

Dèm. Eh, lo farà.*Siro.*

Tu se' pur l'ottim' uomo.

Esc. Oh, in ver piacevolissimo mio padre.*Mic.* Ma ch' è codesto? a' un tratto i tuoi costumi

Chi mai così cangiò? cos' è 'sta smania?

Donde in te questa subita larghezza?

Dèm. Dirottelo. Miciòn, mostrarti yolli,

Che il tuo passar per facile e benigno

Non l' ottenevi tu coll' esser giusto

E davver meritarlo; ma col dare,

Col concedere, e sempre ir lusingando

Tutti costoro. Or dunque, Eschino mio,

Se in odio a voi son io, perchè a seconda

Non vi vo in tutti i ghiribizzi vostri,

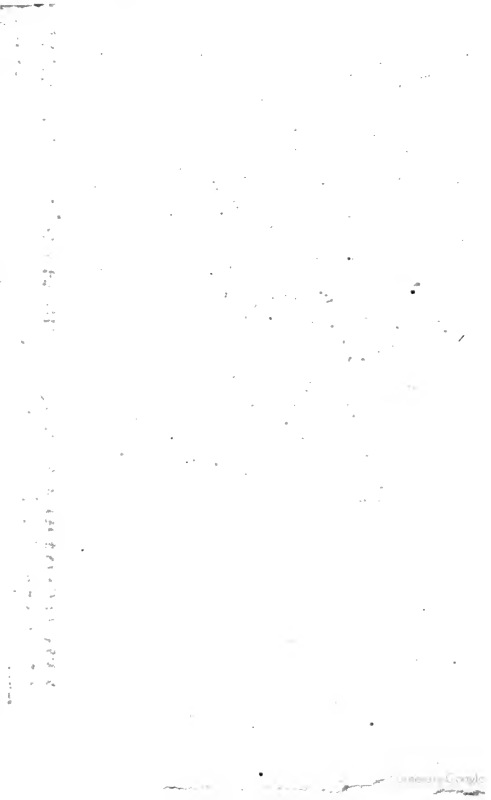
Giusti sieno od ingiusti, io me ne layo

Ambe le mani: e voi buttate, e fate,
 E comprate, e spandete a piacer vostro.
 Ma, se piuttosto piacevi, che in quanto
 Voi mal vedete come giovinotti,
 Che in quanto voi bramate sregolati,
 E in quanto in somma il vostro avviso è lieve,
 Io vi riprenda, io v'addirizzi, io vegga,
 Eccomi a voi; farollo.

Esc. Anzi preghiamtene,
 Padre: tu meglio il sai quel che conviensi;
 Ma del fratel che ne sarà?

Dèm. Concedogli
 La cantatrice: ma fia questa, spero,
 L'ultima sua scappata.

Esc. Oh, questo poi
 È giusto. — Or fate, o spettatori, applauso.



FORMIONE

COMMEDIA.

PERSONAGGI.

DAVO, servo.

FORMIONE, parasito.

DEMIFONTE, vecchio.

ANTIFONE, giovane.

GETA, servo.

CREMÈTE, vecchio.

FEDRIA, giovane.

EGIONE.

CRITONE. } avvocati.

CRATINO. }

SOFRONA, nutrice.

NAUSISTRATA, moglie di Cremète.

DORIONE, mezzano.

DORCIO, serva.

FANTO, giovane. } *che non parlano.*

FORMIONE

COMMEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Davos.

Jeri a me venne Geta, intimo amico
 E paesano mio: gli eran rimasti
 Presso me certi pochi quattrinelli,
 Che di raccoglièr dissemin. Raccoltili,
 Glie ne riporto: e già ben so, per cui
 Questo dono preparasi. Ammogliato
 Essersi sentò il padroncino suo;
 E questi andranno della sposa in tasca.
 Gli è pur l'ingiusta usanza, che i più gretti
 Sempre ai più ricchi abbiano a crescer roba!
 Ciò, ch'è quel meschinello risparmiavasi
 Col levarsel di bocca a bocconcini,
 Or colei tutto ingojerassi: e certo
 La non saprà, con quanti e quanti stenti
 Geta adunati gli abbia. E, al partorire
 Della sposa, daragli altra frecciata
 Il padroncino; e al festeggiar l'erede
 Neonato un'altra; e al divezzarlo un'altra:
 Il bambin fia 'l pretesto; ma la madre
Comm. trad. T. II. 16*

Pia la voragin, che inghiottisce il tutto.
Oh, veggio io Geta?

SCENA II.

Geta, Davo.

Geta. (1) **S**e di me cercasse
Un certo rosso di capelli ...

Davo. Il rosso

E quà: cessa di chiederne.

Geta. Oh oh, Davo!

Giust' io veniva ad incontrarti.

Davo. Ehi, tieni;

Velli; annovera; e' son quant' io doveati.

Geta. Via, da bravo; e ringrazioti, che stato
Sei puntuale.

Davo. A questi tempi massime,
La non è picciol cosa: che se alcuno
Restituisce l'imprestato, avergliene
Si debbe obbligo sommo. — Ma che hai tu?
Di che sei mesto?

Geta. Io, eh? non sai tu dunque
In qual paura, e in qual pericòl sono.

Davo. Che diaucin'è?

Geta. Dirottel, purchè zitto
Star tu ti possa.

Davo. Eh, scimunito, via;
Cui tu affidavi i tuoi quattrini, or temi
Di affidargli parole? e qual guadagno
Saria per me il tradirti?

Geta. Dunque ascoltami.

Davo. Son tutto orecchi a ciò.

(1) *A qualcuno in casa.*

Geta. Davo, conosci
Cremète tu? il fratel maggior del mio
Vecchio padrone?

Davo. Anzi.

Geta. E il suo figlio, Fedria?

Davo. Com' io conosco te.

Geta. Nel tempo istesso
Accade, che i due vecchi han da far vela;
Cremète in Lenno; ed in Cilicia il mio,
Verso un ospite antico; il qual per lettere
Niente men promettea, che monti d'oro.

Davo. † Al tuo vecchio nell'or già insino a gola?

Geta. Taci: egli inclina per natura all'oro.

Davo. S'io fossi Re la capirei pur io
L'insaziabilità.

Geta. Nel partir dunque
Presso ai lor figli mi han lasciato i vecchi,
Quasi un lor pedagogo.

Davo. O Geta, hai preso
La trista incumbenzaccia.

Geta. Eh, l'ho provata:
Io fui lasciato al mio demonio in braccio,
Quando impresi tal cosa. A bella prima
Mi diedi a farla da fedele servo,
E a contrastar con essi: e' furon ciance;
C'ebbi a perder col fiato anco le spalle.

Davo. Me lo pensava anch'io: ch'egli è stoltezza
Il trar calci nel pungolo.

Geta. Mi posi
Allora dunque a secondarli in tutto,
E far lor voglie.

Davo. Saviamente hai fatto
Uso del vento.

Geta. Il padroncino mio
Da prima in nulla non peccò: ma Fedria
Si trovò tosto una donzelletta,

Cantatrice, di cui perdutamente
 Innamorossi. Appartenea costei
 A un mezzano sozzissimo: non c'era
 Senza quattrin mezzo d'averla; e i vecchi
 Badato avean, quattrini non ci fossero.
 † Null' altro adunque a Fedria toccava,
 Che l'occhiatine, e il seguitarla, quando
 Iva e tornava dalla scuola. Noi
 Lo ajutavàm da scioperati. In faccia
 Per l'appunto alla scuola, ov' andava ella,
 Era una barbieria. In essa spesso
 Ci stavàm baloccando ad aspettare
 La canterina, che di scuola uscisse,
 Per corteggiarla insino a casa poi.
 Un dì, mentr' ivi ci sedeamo, v'entra
 Un giovinetto, che piangea: chiediamgli
 Maravigliati noi di che pianga egli.
 Ah (ci risponde) non mi è mai comparsa,
 La povertà così penosa e grave,
 Come testè. Visto ho pur dianzi in questa
 Contorni una ragazza miserella,
 Che della morta madre querelavasi.
 Dirimpetto a me stava; e non avea
 Nessun con sè nè amico nè parente,
 Che l'ajutasse al funeral: sol' una
 Vecchiuccia avevasi ella. A tutti noi
 Fea compassione; ell'era bella assai:
 Che più dico? ci ha fatto pianger tutti.
 Tosto Antifòne soggiungea: Vogliamla
 Ire a veder pur noi? Sì, dice l'altro,
 Andiamvi pur. Via, menaci. V'andiamo,
 Arriviamo, vediamo. La ragazza
 È una bellezza: e, quel che fa più forza,
 Ella non è rassazzonata punto.
 Rabbuffati i capelli, ignudi i piedi,
 Pallida, lagrimosa, mal coperta,

In tale assetto in somma da levarle
 Tutta beltà, se in lei beltà sovrana
 Non vincesse ogni assetto. A prima vista
 Fedria, che preso è già della cantante,
 Dice soltanto: ell'è bellina, certo:
 Ma il padroncino mio...

Davo. Già l'indovino;
 Ei ci fu colto subito.

Geta. E qual dose
 Se ne sorbiva. Sta a sentire in fine.
 Il giorno dopo, ei va dritto alla vecchia,
 A scongiurarla, che glie la procuri.
 La vecchia, al no: ch'ei fa una baronata:
 Che la ragazza è cittadina, onesta,
 Ben nata: ch'ove in moglie ei se la voglia,
 Può legalmente averla, ma non mai
 In altro modo. Al non saper che farsi
 Ecco Antifone: ei se la piglierebbe.
 Ma teme poi la tornata del padre.

Davo. Non glie l'avria, tornando, ei consentita?

Geta. Oh, ti par egli? una ragazza oscura,
 E senza dote? Non l'avria mai fatto.

Davo. In somma, come andò?

Geta. Com'ebbe a andare?

V'è un parasito, un certo Formione,
 'No sfacciataccio; che il diavol sel porti l.

Davo. Ebben, che c'entra egli costui?

Geta. C'è entrato,

A dare ad Antifon questo consiglio.
 E' c'è una legge, che permette all'orfane
 Di sposarsi ai più prossimi parenti;
 E di sposarla, ov'una il voglia, impone
 La stessa legge al prossimier congiunto.
 Dirò, che tu se' quel parente; e tosto
 Come tal citerotti: io fingerommi
 Intimo già del di lei padre: al fòre

Verrà la causa. Chi si fosse il padre,
 E qual la madre, e come a te congiunta
 Sia la ragazza, io mi farò di tutto
 Una favola mia, purchè mi acconci.
 Come ribatter queste mie ragioni,
 Tu non saprai: vincerò io la causa.
 Tornerà il padre tuo; muovermi lite
 Vorrà: poco m'importa: intanto nostra
 Avrem pur fatta la donzella.

Davo. Oh mira

Impudente buffon, ch'egli è costui!

Geta. Resta Antifòn persuaso: l'altro il cita:
 Noi compariam; siam vinti; ei se la piglia.

Davo. Che mi narri?

Geta. Quel ch'è.

Davo. Povero Geta,
 E di te mai che ne sarà?

Geta. Per dio,
 Nol so: ben so, che, qual che Dio la mandi,
 Pigherommela in pace.

Davo. Bravo: è questo
 Un proposito d'uomo.

Geta. In me soltanto
 Il mio sperar sta tutto.

Davo. Ottimamente.

Geta. Credo però, che un qualche intercessore
 Mi cercherò presso al padron, che dicagli:
 Via, perdona a costui per questa volta;
 S'ei più ci casca, non mi udrai per esso,
 Certo, pregarti. Sol, ch'ei non vi aggiunga,
 Quand'io sarommen'ito: a piacer tuo
 Ammazalo pur anco.

Davo. Or dimmi: e l'altro,
 Che a guisa di pedante si pon dietro
 A seguitar la cantatrice, Fedria,
 Come la fa?

Geta. Bel bello, sottilmente.

Davo. Gli è spiantatello forse?

Geta. Eh, spiantataccio

Chiamalo pur; non dona altro, che nude

Larghe speranze.

Davo. E il di lui padre è ancora

Assente, o no?

Geta. Gli è assente tuttavia.

Davo. Oh oh, e il vostro vecchio quando torna?

Geta. Non l'ho appurato: ma sento, che ha scritto,

E che i navicellaj le lettere hanuo;

Onde men vo per esse.

Davo. Or via, vuoi altro,

Geta, da me?

Geta. Che te la passi bene. —

Ehi, di casa: nessun vuol uscir fuori?

Ehi. . Piglia tu questo, e a Dorcio dallo.

SCENA III.

Antifone, Fedria.

Ant. **C**h' io sia ridotto, o Fedria, a tal partito,
Che, quand' io penso al ritorno d' un padre,
A cui più caro io son degli occhi suoi,
Abbia a tremarne? Ah, se non fossi io stato
Uno stordito, il padre or bramerei,
Qual figlio il debbe!

Fed. Oh, ch' è codesto?

Ant. Il chiedi

Tu, che a me conscio sei della pur tanto
Mia-sfacciata imprudenza? Al ciel piacesse,
Che non si fosse quel Formiòn sognato
Di darmi un tal consiglio! In questo golfo
Non mi avess' egli spinto, secondando
La passion mia! Vero è, che posseduta

Non mi sarei l'anata : ayrei passatf
 Parecchi di ben neri : ma or da questa
 Perpetua cùra non sarei pur roso ,
 Com'io lo sono...

Fed. Eh, ciance.

Ant. Or, mentre aspetto ,
 Ch' ogni dì venga , chi mia dolce usanza
 A romper m' abbia.

Fed. Agli altri fa dolore
 L' aver mancanza dell' amato oggetto ;
 A te l' averne troppo. Tu se' sazio ,
 Antifòn mio. Ch' ogni altro , affè , il tuo stato
 T' invidierebbe. A me gli Dei di tanto
 F fosser benigni , che il mio ben potessi
 Così a lungo godermi la cotal patto
 Io torrei pure di nuorire omai.
 Tu puoi da questo indurre , in che be' panni
 Mi trovi , e quel , che a me cotal mancanza
 Frutti , ed a te il soverchio. Senza poi
 Ch' io v' aggiunga , che tu trovato hai gratis
 Una donzella libera , ben nata ;
 Che una moglier , qual la desideravi
 Di buona fama , tieni : al dir di tutti
 Beato in somma tu , se non in quanto
 Moderatezza al comportar la tua
 Beatitudin mancata. Ah , se avessi
 Tu , siccom' io , da far con un impuro
 Sensale , allor te n' avvedresti. L' uomo
 È per lo più così ; sempre si duole
 Di quel , ch' egli ha.

Ant. Tutto all' opposto , parmi
 Che tu il beato sii , Fedria , davvero :
 Poichè tu in tempo sei , qual più ti piaccia ,
 Pigliar partito : ritenerla , amarla ,
 Over lasciarla. Io no , che giunto a tale ,
 Infelice , or mi veggo , che nè dato

M'è di lasciarla, nè di ritenerla.
 Ma chi viene? oh, vegg' io quì correr Geta?
 Gh'è desso, sì. Misero me! pavento,
 Che alcun sinistro ad annunziar non m'abbia.

SCENA IV.

Geta, Antifone, Fedria.

Geta. (1) **S**ei ben da nulla, o Geta, se alla prima
 Un compenso non trovi, onde salvarti
 Da imminente tempesta, sopraggiunta
 Così improvvisa e fiera, che a scansarla
 Non vedo il come, nè di uscirne il come.
 Che il temerario operar nostro a lungo
 Non si può omai celare: e, a tutto questo
 Se scaltamente non ci si provvede,
 Ci roviniamo o il padroncino od io.

Ant. (2) Che vien egli dicendo in sì turbato?

Geta. E non ho tempo a perdere: il padrone
 È fra momenti quà.

Ant. (3) Di qual sciagura
 Parla egli mai fra sé?

Geta. Tosto che udito
 Avrà l'affar, come verrammi fatto
 Di placar l'ira sua? Parlerogli io?
 Lo adirerò vieppù. Tacerommi io?
 Lo stizzirò. Scolperommi io? sia giusto
 Un pestar l'acqua nel mortajo. Ahi, ahi me!
 Ma, bench'io per me tema, non mi prende
 Meno pietà del povero Antifone:

(1) *Da sé.*

(2) *Con Fedria.*

(3) *Sempre in disparte.*

Di lui mi accoro , e per lui temo adesso ;
 Ei solo or m'impedisce . Che se i guai
 fosser per me soltanto , a me provvisto
 Ben avrè io : del vecchio avrei punito .
 La stizza tostamente , col portarmene
 Il fardelluccio mio , dandola a gambe .

Ant. (1) Che parla egli di fuga , e di portarsene
 Via della roba ?

Geta. Ma Antifòn trovare ,
 Dove il potrò ? dove cercarne ?

Fed. Udisti ?

Te nomina .

Ant. Non so , ma il cuor mi dice :
 Qualche gran mal ti annunzierà costui .

Fed. Ebben , deliri tu ?

Geta. Me n' andrò a casa :
 Ei vi stà per lo più .

Fed. Chiamiamlo indietro .

Ant. Ehi , chi , fermati .

Geta. Oh oh , chi mi comanda
 Con tanta grazia ?

Ant. *Geta.*

Geta. Oh , desso appunto
 Ch' io vo cercando .

Ant. Pregoti , quai nuove ?

Ed in un motto spicciale , se il puoi .

Geta. Sì , in un motto .

Ant. Su , dillo .

Geta. , Or 'or sul porto...

Ant. Il mio forse ? ...

Geta. A mezz' aria l' hai capito .

Ant. Son morto .

Geta. Oh oh !

(1) *Sempre a Fedria.*

Ant.

Che mai farò?

Fed.

Che dici?

Geta. Che tuo zio e suo padre al porto ho visto.

Ant. Abi me misero! a questa inaspettata

Rovina or qual rimedio? Ah, se ridotto

Son dalla sorte a perderti, o mia Fania,

Non mi si parli più di vita.

Geta.

Or dunque,

Già che in tai panni; Antfion mio, ti stai,

† Tanto più adoperarti e vegliar dèi.

La Fortuna vuol prodi.

Ant.

Io non ci sono

Più in senno omai.

Geta.

Pur n' hai grand'uopo adesso!

Che, se vedratti intimidito il padre,

Ne inferirà, che tu sei reo.

Fed.

Ben dice

Il nostro Geta.

Ant.

Cangiarmi non posso.

Geta. Or che faresti, se a più grave impresa

Accingerti dovessi?

Ant.

Farei peggio.

Geta. Fedria, costui non è da nulla: è spiccio:

Che perdiam noi parole? I' men voglio ire.

Fed. Ed io pure.

Ant.

Scongiurovi. E, s' io fingo,

Parvi, che basti?

Geta.

Eh, ciance.

Ant.

No: mirate

Un po' il mio volto; è egli ben composto

A questo modo?

Geta.

No.

Ant.

E a quest' altro?

Geta.

Quasi.

Ant. E a questo?

Geta.

Oh, questo sì: tien questo a mente;

E a parola a parola va ben cauto
Nelle risposte tue, perch'ei con aspri
Detti adirato non ti svillaneggi.

Ant. Oh, questo il so.

Geta. Dèi dirgli, che sforzato
Eri a sposarla tu, malgrado tuo,
Dalla legge, 'e dal giudice: hai capito? —
Ma, in quella più lontana piazza, in fondo,
Chi è quel vecchio, ch'io ci vedo?

Ant. È appunto
Desso lui. Non ho cuore d'aspettarlo.

Geta. Antifòn, che fai tu? dove ten vai?
Rimanti, dico.

Ant. E' mi rimorde troppo
Il mio fallire: A voi Fania accomando,
E con lei la mia vita vi accomando.

Fed. Geta, or come faremo?

Geta. A te i rimbrotti,
E, s'io non erro, a me verranno addosso
Le nerbate. Ma pure, o Fedria, a noi
Conviensi far quel, che dicemmo or dianzi
Ad Antifòn di far da sè.

Fed. Sopprimi
Codesto tuo *Conviensi*: ciò, ch'io debbo
Far, 'tu il comanda.

Geta. Hai tu in memoria ancora
Quella difesa del suo error, che teco
Antifòn concertava? Un prologhetto
Ben saporito v'era, onde la causa
E facile, e vincibile, e buonissima
Esponeasi per voi.

Fed. Ben mel ricordo.

Geta. Ebben, di quell'istesso, o, s'anco puossi,
D'un migliore e più astuto or ti fa d'uopo.

Fed. Ci porrò cura.

Geta. A lui tu primo accostati.

Io per riserva all'uopo qui porrommi
In aguato.

Fed. Sta bene.

S C E N A° V..

Demifonte , Geta , Fedria.

Dem. **E** fia pur vero ,
Che quell' audace d' Aut-fone s' abbia
Preso una moglie senza il mio consenso ?
Nè la paterna autorità che dico ,
† Autorità ?) nè lo mio sdegnò ei conta
Pur per un fico ' e non c' è più vergogna ?
Oh temerarij portamenti ! Oh Geta ,
Bel correttor dayvero !

Geta (1) Alla per fine
Nomato ei m' ha una volta.

Dem. E che diranno ?
Qual troveranno appresso me discolpa ?
Certo nol so.

Geta (2) Ben io lo so : trovata
È bella già : pensa , o Messere , ad altro.

Dem. Dirammi forse ? mal mio grado il feci ;
Mi v' astringe la legge ? Ebben , concedo.

Geta. Mille grazie.

Dem. Ma qual legge l' astringe
A dar vinta la causa agli avversarj ,
Senza dir motto in sua difesa ?

Fed. (3) Un brutto
Nodo quest' è.

Geta. Ben io sciorrollo : taci

(1) *In disparte.*

(2) *In disparte.*

(3) *A Geta in disparte.*

Dem. Sto dubbio ancor di quel, ch'io m'abbia a fare;
Inaspettata ed incredibil tanto

Questa nuova mi giunge. Non vi posso
Pur pensar su, tanta è la stizza. Ah, vero,
Ben vero egli è, che, quando stai nel sommo
Di tua prosperità, giusto allor dèi
Sommamente pensare, a prepararti
A sopportar l'avversità. Chi torna
Da viaggiar, sempre a trovar si aspetti,
Danni, esiglj, pericoli; ed in casa,
O il figlio in fallo, o morta la moglie, o
O ammalata la figlia. Elle son queste
Le comuni sciagure; ognun le aspetti,
Nè maraviglia prendane: anzi, quante
Gli en mancheranno, ascrivale a guadagno.

Geta. Non crederesti, o Fedria, quant'io,
Più che il padron, filosofeggi io pure.
Già meditate e preparate m'era
Tutte le mie sciagure: ch'io dovrei
Irne a volger la macina, buscarne
Assai frustate e delle buone, in ceppi
Dar piedi e mani, irne alla vanga in villa,
Di tutte queste a me toccar nessuna
Può inaspettata, nè maravigliarmi:
Una che manchi, ascriverò a guadagno.
Ma perchè stai? che indugi ad accostartigli,
E a dar principio al tuo blando discorso?

Dem. Oh, Fedria veggio, il mio nipote: ci viene
Ad incontrarmi.

Fed. Ben venuto, o zio.

Dem. Salve, o Fedria. Ma di'; dov'è Antifone?

Fed. Io di vederti tornar sano...

Dem. Il credo:

Ma rispondimi tu.

Fed. Antifon sta bene:

Gli è quà. Ma tu, la fai tu bene?

Dem.

Alquanto

Men, ch' io il vorrei.

Fed.

Che t' è accaduto?

Dem.

O Fedria,

Tu mel domandi? Assente me, vo' altri

Le belle nozze che qui fatte avete!

Fed. Oh oh, per questo or l'hai contro di lui?*Geta.* (1) Bella destrezza, in vero!*Dem.*

E non averla

Contro di lui come poss' io? mi capiti

Ei pur fra' piedi, e gliel farò vedere,

Ch' egli è sol colpa sua, s' io mi son fatto

Di dolce padre asprissimo.

Fed.

Non fece

Egli poi cosa, o zio, per cui tu debba

Pigliartela in tal modo.

Dem.

Ecco, son tutti

Sola una pasta: se l'intendon tutti:

Un, ch' abbi visto, tutti li conosci.

Fed. Non è così.*Dem.*

Quand' è inciampato questo,

L' altro sorge a difenderlo: se l' altro

Eccì caduto, è in pronto questo: e' fanno

A un dì per uno.

Geta. (2)

A meraviglia il vecchìo,

Senza saper ch' ella è così, gli ha pinti

Tutti due per l' appunto.

Dem.

E se non fosse,

Com' io la dico, o Fedria, tu seco

Non te la passeresti.

Fed.

O zio, se fosse

Pur anco in fallo caduto Antifone

(1) *In disparte.*(2) *In disparte.*

Con danno e nell' avere e nella fama,
 Non vorre' io impedir, che la dovuta
 Pena ei n' avesse. Ma, se mai per caso
 Un qualch' uomo non buono ed accortone,
 Insidiò la nostra giovinezza,
 E la spuntò, colpa di noi de' dirsi,
 O de' giudici nostri? Già lo sai,
 Che per invidia i giudici dan spesso
 Addosso ai ricchi; oppur per compassione
 Favoriscono i poveri.

Geta. (1) A pennello:
 S' io non sapessi il fatto, or crederei,
 Che il vero ei parli.

Dem. E v' è giudice al mondo,
 Che possa il dritto tuo conoscer, quando
 In tua difesa non fai motto, come
 Egli nol fece?

Fed. Ha fatto egli le parti
 Di un giovinetto di gentil costume.
 Tosto che fu dai giudici, non vennegli
 Fatto il poter pronunziar pur mai
 Quel, che in difesa preparato ei s' era:
 Tanto il pudor gli avea levato il senno.

Geta. Ei dice bene. Ma pur mi par tempo,
 Ch' anch' io m' accosti al vecchio. — Ben venuto
 Sia 'l padron mio. Vederti sano io godo.

Dem. Oh, buon custode, addio: vera tutela
 Di mia famiglia, a cui partend' io bene
 Il mio figliuolo accomandai.

Geta. Già sento,
 Che accusi tu noi tutti a torto, e massime
 A tortissimo me fra costor tutti.
 In tal affar che vuoi, ch' io ci potessi?

(1) *In disparte.*

Sai ben tu, che in giustizia comparire,
Non che a parlar, neppur per testimonio,
La legge ai servi nol permette.

Dem. E sia:

Te le fo buone tutte; e ancor v'aggiunge
Che intimidiasi il giovine inesperto;
E ti concedo, che tu, servo, nulla
Far ci potessi. Ma, per quanto mai
Stretta parente d'Antifòn si fosse
La donzella, non egli era tenuto
Perciò a sposarla, ma bensì a dotarla,
Perchè si trovasse ella altro marito.
Con qual senno antepose ei di sposarla
Povera e nuda, com'ell'era?

Geta. Eh, il senno

Non è quel, che mancavagli; è il danaro.

Dem. Tor lo poteva in prestito a qualcuno.

Geta. A qualcuno? egli? in prestito? È un bel dire;

Ma trovarlo, per dio?..

Dem. Ben; se altrimenti

Non si poteva, si poteva a usura.

Geta. Si veramente; se qualcun fidargli

Volesse un soldo finchè tu ci sei.

Dem. In somma a nessun conto, no, per dio,

La non sarà così. Ch'io glie la lasci,

Nè un giorno pure, per isposa? oibò:

Niuna dolcezza ei merita. Ma voglio,

Che mi si raccapezzi cotestui,

Che il consigliò: chi è egli? ove sta egli?

Geta. Gli è per l'appunto Formione.

Dem. Ei fece

Per la donzella da Avvocato.

Geta. In cerca

Io vo d'esso, e l'avrai.

Dem. Dov'è frattanto

Ora Antifòn?

Comm. trad. Tomo II.

Fed. Gli è fuor di casa.

Dem. Vanne,

Fedria, per esso, e qui il conduci.

Fed. Vado

Per la più dritta là.

Geta. (1) Cioè, da Panfila.

Dem. Ah adorare i miei Penati a casa

Io me n'andrò da prima: e al fòro poi

Per adunarmi amici, che m'ajutino

In questo affar: sì che a cadermi addosso

Alla sprovvista Formion non venga.

(1) *Da sè.*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Formione, Geta.

Form. **T**u mi di' dunque, che atterrito molto
Ei non ardiva presentarsi al padre?

Geta. E che paura, ch' egli avea!

Form. Lasciata

In abbandono ha Fania?

Geta. Appunto.

Form. E il vecchio

Sta in su le furie?

Geta. A modo!

Form. A te soltanto,

O Formione, omai di questo affare

L' incarico s' aspetta. Tu l' hai fatta

Questa tortaccia, hai da mangiarla tutta.

All' impresa, su via.

Geta. Supplico.

Form. (1) Ov' egli

Ciò mi domandi...

Geta. (2) In te confido.

Form. Ed ecco

La mia risposta. E, s' ei soggiunge?...

Geta. A questo.

Lo hai tratto tu.

Form. Di così dirgli io penso.

(1) *Da sè.*

(2) *Interrompendolo.*

Geta. Ajutaci.

Form. (1) Ov' è il vecchio? Omai mi sono
Provviste in cor le mie risposte tutte.

Geta. E che farai?

Form. Non vuoi tu, ch' io discolpi
Antifone, e ch' io Fania a lui conservi,
E ch' io mi tiri affatto addosso il vecchio?

Geta. Oh vero amico, ed uom di nerbo! Io temo
Pur, Formion, talvolta, che alla fine
Da questo nerbo tuo n' escan nerbate. (2)

Form. Oibò: son uso a questi rischj: a pormi
La via tra' piedi son sempre pronto io.
Quanti ormai credi, ch' io sul serio n' abbia
Già canzonati a morte, o cittadini,
O forestieri? e quante più n' ho fatte,
Tanto meglio son ite. In grazia udisti,
Che alcun me mai per ricevuto oltraggio
Abbia citato a tribunal nessuno?

Geta. E come va codesto?

Form. Perchè mai
Non si tende la rete nè a sparviere,
Nè a nibbio; e son pur questi uccel dannosi:
Ma agli uccelletti innocenti si tende;
Che al pigliarli c' è utile, e diletto.
Così pericolar posson quegli altri,
Da cui cavar puossi qualcosa; a me
Tutti san, che pigliar non si può nulla.
Condannato e inceppato ti terranno.
Di' tu? No, no; a un mangiator per mio

(1) *A Geta.*

(2) Questa freddura è tutta del Traduttore. Il testo dice: *Io temo che questa tua bravura ti conduca alla fine ad essere con nervi allacciato: cioè incarcerato ne' ceppi d' allora.*

Far le spese non vogliono: ed io avviso,
 Ch' e' la san lunga a non voler nutrire
 Chi gli ha oltraggiati.

Geta. D' un sì gran servizio

Non può Antifòn contraccambiarti mai.

Form. Anzi noi mai contraccambiar davvero

Non possiam, no, i servigi dei padroni.

Non ti par nulla il desinare a macco?

L' uscir de' bagni fresco e profumato

Senza un pensiero al mondo? e ciò, mentr' essi

L' anima e il cuor si mangiano per farti

Piacere e pro: mentr' essi si stizziscono,

Tu ridi: e il seder primo, e il ber tu primo,

A una cena dubifera?

Geta. Dubifera?

Che diancin' é codesto parolone?

Form. Cena, che dubbio arrecati in qual piatto

T' abbi prima a tuffare. Or chi procurati

Piacer sì cari e sì soavi, dimmi,

Nol dèi tu aver quasi un benigno Iddio?

Geta. Viene il vecchio; provvediti. Il più scabro

È il primo scontro: se il sostieni bene,

Del rimanente puoi pigliarla a giuoco.

S C E N A II.

Demifonte, Geta, Formione.

Dem. (1) **U**diste mai, che a niuno fosse fatta
 Più impertinente ingiuria tale,
 Qual mi si fa? Meco venite; pregovi.

(1) *Parla da lungi co' tre Avvocati, che lo sieguono.*

Geta. (1) Gli è in collera.

Form. Tu pensa a starti zitto;

Io per le feste acconcierollo: bada
Al mio discorso. — (2) Oh immortali Dei,
Di questa Fania esser parente nega
Demifonte? parente esser di questa
Fania egli nega?

Geta. (3) Il nega.

Form. E di sapere

Chi fosse il di lei padre?

Geta. Il nega.

Dem. (4) È questi,

Cred'io, colui, di cui diceavi: alquanto
Dalla lunga verrete poi seguendomi.

Form. E di saper pur di Stilfene stesso
Chi si foss'egli?

Geta. Il nega.

Form. Maladetta

L'avarizia! tu il vedi quel, che faccia:
Perchè l'orfana povera rimane,
Non sen conosce il padre, e si trascura
La miserella.

Geta. (5) Oh, se al padrone poi
Osi dar taccia, affè, che mal tu meco
La passerai:

(1) Su l'anti-scena con l'ormione.

(2) Qui l'ormione alza la voce, fingendosi irato
contro Demifonte, e di non averlo punto veduto. Il
vecchio, veduti costoro, rimane su la retro-scena per
ascoltarli; e i suoi avvocati è da supporre, che li
faccia stare indietro tanto, che non si vedono dagli
spettatori.

(3) Finge non aver visto il vecchio.

(4) Agli Avvocati.

(5) Per farsi merito col vecchio, che ascolta.

Dem. (1) Vedi impudenza! ed anco
Ad incolparmi ei stesso viene?

Form. Eppure
Pigliarmela col giovine del tutto
Non posso omai, perch'egli non appieno
Conoscesse Stilfòne per parente.
Ch'egli era un uomo già avanzato, e in villa
Poveretto si stava, e di sua mano
Guadagnavasi il vitto: un poderuzzo
Ei lavorava al padre mio. Buon vecchio,
Mi raccontava spesso, che quest'altro
Prossimo suo parente il trascurava.
Ed ometto, ch'egli era! l'ottimissimo
Di quanti io visti n'abbia, dacchè vivo.

Geta. Bada a te, ch'ei non fosse poi, qual dici.

Form. In malora; e, s'io tal pur non l'avessi
Tenuto in me, forse ch'i'avrei voluto
Addossarmi sì gravi inimicizie
Di questi vostri per la di lui figlia,
Ch'or sì villanamente dilegeiata
Vien da codesto Demifonte?

Geta. E ancora
A mal parlar del mio padrone assente
Tu, sozzissima lingua, ricominci?

Form. Ei sel merita il male.

Geta. Or la finisci,
Forca?

Dem. (2) *Geta.*

Geta. Ribaldo, estorcitore
Dell'altrui roba, imbrogliator di leggi.

Dem. *Geta.*

Form. (3) Or rispondigli.

(1) *Da sè.*

(2) *Vuol manifestarsi.*

(3) *Sommesso a Geta.*

Geta. (1)

Chi m' ha chiamato?

Dem. Taci omai .

Geta.

Se sentito tu l' avessi !

Non la fini tutt' oggi di dir brutte

Cose di te dietro alle spalle tue,

Veri improperj , e di lui degni .

Dem.

Orsù

Finiscila , ridicoti . — O quel giovine ,

Con tua buona licenza a be' la prima

Io ti domando , se pur ciò ti torna ,

Di rispondermi , a me . Costui , che chiacchieri

Esserti stato amico , chi è 'gli in somma ?

Mettimi in chiaro , e come a me parente

Esser ei ti dicesse .

Form.

Quasi forse

Nol conoscessi tu , da me pescando

Ne vai notizie .

Dem.

Nol conoscess' io ?

Form. Tu per l' appunto .

Dem.

In quanto a me , io 'l nego

Tu che il dici , rammentalti .

Form.

Oh bellissima !

Tu il tuo cugin non conoscevi ?

Dem.

A noja

Mi se' venuto omai . Dinne , su , il nome .

Form. Il suo nome ? anzi .

Dem.

Subito , su via .

Che taci tu ?

Form. (2)

Sia maladetto : il nome ,

Me n' è appunto sfuggito .

Dem.

Ebben , che dici ?

Form. (3) Geta , se tel ricordi , e' nominossi

(1) *Fingendo non conoscer la voce.*

(2) *Du sè.*

(3) *Forse, sommessamente.*

Or dianzi : a me tu il suggerisci. — Io'l taccio:

E tu te ne fai nuovo per tentarmi;

Dem. Per farti parlar, io?

Geta. (1) Stilfönn.

Form. Main Gue

Che m'importa egli il dirlo? Egli è Stilfòne.

Dem. Chi hai tu detto?

Form. Stilfòne : ho da cantartelo?

Via, conoscevil tu?

Dem. Né il conosceva

Io giammai, nè parente a me nessuno.

Fu mai di questo nome.

Form. Si, davvero?

E non te ne vergogni? Ben, se avesse

Un dieci di talenti a te lasciato ,

Conosceresti forse.

Dem. **in perdizione**

Gl' Iddii ti mandin , birbo.

Form. Allor tu primo

Saresti a ricordartene per filo.

Fin dall' Avo e dall' Atavo facendone

La parentevol genealogia.

Dem. E ciò sia, come il vuoi. Ma intanto, ov' io

Fossi venuto al tribunale, avrei

Dett' io, com' ella fosse a me parente :

Fa tu lo stesso ; di', come parente

Ella mi sia.

Geta. Pulito, padron mio:

Tu bada a tc.

Form. Dove fu d' nopo , io chiaro

Ho fatto il tutto ai giudici. Se il falso

Avess' io detto allor, perchè il suo figlio

Nol' contraddisse, di' ?

(1) *Suppongo, sotto voce.*

Trag. Trad. T. II.

Dem. Che mi favelli
Del figlio tu? che non può dirsi mai,
Quanto egli sciocco sia.

Form. Ma tu, che sciocco
Punto non sei, va tu dai magistrati,
E fatti render su la causa istessa
Nuovo giudizio. Già che pur tu solo
Dai leggi quà, ed è te sol concesso
In una causa ottener due sentenze.

Dem. Benchè a me torto fatto fosse, io pure,
Pria che far liti, e pria d' averti a udire,
Suppor parente vommi la donzella,
E a tenor della legge vo' dotarla:
Tralla dunque di casa, e mine cinque
Pigliati.

Form. Ah, ah, grazioso capo!

Dem. Che?
Propongo io forse ingiusta cosa? io forse
Nè il dritto pur, che dà la legge, avrommi?

Form. Sì veramente, ch'ordina la legge
Di tenersi e pagar quasi bagascia
Un' onorata cittadina, e poi
Cacciarla. Provveduto ha ben la legge,
Affinchè la miseria non guastasse
Dell' orfana i costumi, che al parente
Prossimior si desse, e a lui compagna
Perpetua fosse. E questo è quel, che nieghi.

Dem. Al parente, nol nego; ma noi, donde,
Come, parenti siam di lei?

Form. Ohè;
Proverbio è: cosa fatta più non fassi.

Dem. Cosa fatta? per dio, ti so dir bene,
Ch'io mai non resterò, se non l'ho sfatta.

Form. Farnetichi.

Dem. A me lascia.

Form. Alla perfine

Io non ho, Demifonte, che far nulla,
 Nulla affatto con te. Sentenza è data
 Contro al tuo figlio, e contro a te no certo:
 Chè di sposare hai tu passato il tempo.

Dem. Ma quanto or dico, pensa, che a puntino
 Tutto ci pure lo dice: o se altrimenti,
 Lui con la moglie io caccierò di casa.

Geta. (1) Gli è in su le furie.

Form. Eh via; penserai meglio.

Dem. Sciagurato, a incalzarmi vivamente
 Sei preparato dunque?

Form. (2) Egli ci teme,
 Benchè il contrario mostri.

Geta. Hai principiato

A maraviglia.

Form. Via, ti sottometti
 A quello, a che ti dèi sommetter: cosa
 Farai di te ben degna, e a questo modo
 Saremo amici anco fra noi.

Dem. Ch'io cerchi
 D'esserti amico? ch'io vederti o udirti
 Voglia pur mai?

Form. Se con la nuora tua
 Tu te l'aggiusti, avrai nella vecchiaja
 Un buon sollievo ai tuoi molti anni, pensaci.

Dem. Te sollievi, sia tua...

Form. Ma un poco calmati.

Dem. Orsù, alle corte: se tu non ti spicci
 Di trarmela di casa, io ne la caccio.
 Formione, ho detto.

Form. E tu, se mai la tratti,
 Come sconvienti a libera, tu avrai

(1) *Somnesso a Formione.*

(2) *A Geta somnesso.*

Una solenne citazione. Ho detto;
 Demifonte. — Tu, Geta, ov' io bisogni,
 Cercami in casa, sai.

Geta. Ben t' ho capito.

SCENA III.

Demifonte, Geta, Egione, Cratino, Critone.

Dem. **Q**uanto mi tien sollecito ed afflitto
 Il figlio, che ambedue ci ha incapestrati
 In codeste sue nozze! Ei non mi capita
 Neppur davanti: ch' io sapessi almeno
 Di questo affar quel, ch' ei si pensi o dica.
 Geta, va in casa tu, veder se mai
 Tornato ei fosse.

Geta. † Diviato vocci.

Dem. Avvocati, inoltratevi. Vedete,
 A che partito è omai la cosa. Egione,
 Di', che fo io?

Egio. Ch' io dica? Se ti pare,
 Cratino dica.

Dem. Ebben, di' su, Cratino.

Crat. Me vuoi? ...

Dem. Te, sì.

Crat. Son di parere io dunque
 Che tu facci il tuo meglio. Quanto ha fatto
 Nella tua assenza il figlio, è giusto e dritto,
 Che sia tutto annullato; ed ottenerlo
 Dèi dalle leggi. Ho detto.

Dem. Or di' tu, Egione.

Egio. Certo, il *preopinante* ha ben parlato.
 Ma ell' è così; ch' ogni uomo ha la sua faccia;
 E quaut' uomini son, tanti i pareri.
 Io non la stimo, che troncar si possa
 Ciò, che han fatte le leggi; e matta impresa

La giudico.

Dem. Critone, e il parer tuo?

Crit. Che ci si debba su deliberare

Più a lungo ancora. Ell'è importante cosa.

Egio. Vuoi da noi altro?

Dem. Avete detto bene

Tutt' a tre: solamente io sto più in dubbio,

Che non ci stava dianzi. (1)

Geta. Il figlio in casa

Non c'è tornato, dicono.

Dem. Il fratello

Convien, ch'io aspetti. Al suo consiglio in questo

Mi appiglierò, qual ch'egli sia. Di lui

Cercherò verso il porto, finch' ei torni.

Geta. Ma d' Antifone io cercherò; ch' ei sappia,

Quanto s' è fatto qui. Ma' il veggo appunto;

Eccolo; andè, ch' egli ci torna a tempo.

(1) *Escon gli Avvocati.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Antifone , poi Geta.

Ant. Affè , ben meriti biasimo , Antifone ,
 Di questo poco tuo coraggio. E in tale
 Guisa possibil fia , che te n' andassi ,
 E altrui lasciassi ogni tuo bene in cura ?
 Altri credesti piglieria più a cuore ,
 Che tu , la vita tua ? Perchè a buon conto ,
 Comunque andasse il resto , pensar sempre
 Dovevi a lei , ch' ora hai per moglie in casa ;
 Che nessun mai nè inganno ella patisse
 Sotto alla fede tua , la miserella ,
 Le cui speranze e averi in te stan tutti.

Geta. Ed io pure , o padron , già lungamente
 Della tua assenza ti biasmai.

Ant. Te appunto
 Io ricercava.

Geta. Ma pur , benchè assente ,
 Non ti tradimmo noi perciò.

Ant. Deh , dimmi :
 Gli affari miei , la mia fortuna , a quale
 Partito fian ridotte ? Alcune cosa
 Subodorato n' ha il mio padre forse ?

Geta. Nulla per anco.

Ant. Ed havvi speme ancora ?

Geta. Questo uol so.

Ant. Ahimè !

Geta. Non so dir altro ,
 Se non che Fedria fatto ha l' impossibile

Per ajutarti.

Ant. Eh mi ha ajutato sempre.

Geta. Così Formione in questo affar da bravo

S'è comportato, come suol negli altri.

Ant. Sì? Che fic'egli?

Geta. Ei ribattuto ha i chiodi,

Come doveasi, al vecchio incollerito.

Ant. Viva Formione.

Geta. E a mio potere io pure

La disputai col vecchio.

Ant. Geta mio,

V'amo pur tutti quanti.

Geta. Incamminata

L'abbiam così, come i'ti dico: e ancora

Passan tranquille le cose; che stassi

Aspettando per ora il padre tuo,

Che ritorni il tuo zio di lui fratello.

Ant. E che vuol farne?

Geta. Par, com'ei lo disse,

Che in questo affare al suo consiglio voglia

Appigliarsi alla cieca.

Ant. Ahi, Geta; quanto

Mi fa paura questo bel ritorno

Dello zio! ch' a sentirla, il parer suo

Di vita o morte mi darà sentenza.

Geta. Ma Fedria viene a te.

Ant. Dov'è?

Geta. Nel vedi?

Di sua palestra, ecco, ch'egli esce appunto.

SCENA II.

Fedria, Dorione, Antifone, Geta.

Fed. **D**orion, pregoti, ascoltami.

Dor. Non odo.

Fed. Un altro po'.

Dor. Lasciami stare.

Fed. Ascolta

Quel, che ho da dirti.

Dor. Ell'è una seccatura

Poi d'udir mille volte una sol cosa.

Fed. Ma volentieri udrai quel, ch'or dirotti.

Dor. Parla via su; ti ascolto.

Fed. Non ti posso

Dunque, no, indurre ad aspettar tre giorni?

Ed or ove ten vai?

Dor. Volea ben dire,

Che maraviglia fia, se tu venissi

Cose nuove recandomi oramai.

Ant. (1) Ehi, temo che il mezzan se stesso colga.

Geta Lo temo anch'io.

Fed. Per nulla, a me non credi?

Dor. Tu sogni.

Fed. Ma se impegno la mia fede?

Dor. Favole.

Fed. Meco collocato a usura.

Tal beneficio avrai.

Dor. Baje.

Fed. Mel credi;

Ci avrai poi gusto: ell'è così, per dio.

Dor. Vaneggiamenti.

Fed. Provalo; fia breve.

Dor. Sempre la stessa musica.

Fed. Mi sei

Propinquo tu, parente tu, tu amico,

Tu...

Dor. Tutù tura pure quanto vuoi.

Fed. Che tu sii duro e inesorabil tanto,

(1) *A Geta.*

Che non ti pieghin nè pietà nè preghi?

Dor. Che tu impudente e spensierato tanto

Sii, o Fedria, da darmi tai confetti,
Sperando averti la mia schiava a macco?

Ant. S'è intenerito.

Fed. Abimè, che il ver mi uccide!

Geta. Quanto fan bene! da mezzano questi,
Quegli da amante.

Fed. Ed hammi a toccar tale
Malanno a me, mentre Antifòne anch' egli
È travagliato dalla febbre istessa?

Ant. (1) † Ah, cosa è questo, che hai tu, Fedria, dunque.

Fed. Oh tu, Antifòn, fortunatissimo! . . .

Ant. Io?

Fed. Tu, sì; che in casa hai l' amor tuo; nè a fare
Hai nulla mai con tali birbi.

Ant. In casa
Io quella, ch' amo, tengo? Anzi tengo io,
Com'è il proverbio, per le orecchie il Lupo:
Ch' io non so per l' appunto, nè in qual modo
Abbandonarla, nè in qual conservarla.

Dor. Ed io sto pur ne' panni stessi.

Ant. Or via,
Da mezzano comportati per bene.

Hai tu nulla con lui, Fedria, conchiuso?

Fed. Con codestui? sai tu, che spietatissimo
Egli ha venduto ad altri la mia Pantila?

Geta. Come? venduta?

Ant. Ei l' ha venduta?

Fed. ... duta

Dor. Vèh che delitto: vender la sua schiava,
Comprata già coi proprj suoi contanti!

Fed. Nè lo posso piegare ad aspettarmi

(1) *Fa vedersi.*

Questi soli tre giorni, finchè insieme
 I danari abbia messo, che promessimi
 Son dagli amici, ch'ei si spicci intanto
 Dell'altro compratore. Se in tre giorni
 Non te la pago, allor nè un'ora sola
 Non mi aspettar tu più: soscrivo a questo.

Dor. M'hai fradicio.

Ant. Alla fin non è poi lungo
 Quel, ch'ei ti chiede, o Dorione: arrenditi:
 Son certo, ch'egli stesso addoppieratti
 Il tuo guadagno poi, sì ben di lui
 Meritare vedendoti.

Dor. Elle sono
 Mere ciance codeste.

Ant. E soffrirai,
 Che della bella Panfila si privi
 Questa città? che di sì vaga coppia
 Si disturbino gli amori?

Dor. Di ciò colpa
 Nè tu, nè io...

Geta. Il malanno, che ti spetta,
 Il ciel ti dia.

Dor. Sofferto io t'ho più mesi,
 Contro all'usanza mia; che mi venivi,
 Fedria, per casa tutto il dì portandomi
 Promesse e piagnistèi, ma un maladetto
 Soldo non mai. Tutto all'opposto adesso
 Trovo, chi mi dà soldi, e il pianto tiensi:
 Dà luogo dunque tu.

Ant. Gli è ver, per dio,
 Se mel ricordo bene, che hai fissato
 Tu stesso il dì, che dargliela dovresti.

Fed. Gli è un fatto.

Dor. E i nego io forse?

Ant. Ed è trascorso
 Il giorno?

Dor. Ancora no: ma questo è un giorno,
Che innanzi a quello va.

Ant. Non ti vergogni
Di tai bindoli?

Dor. No; purchè mi rendano.

Geta. Cesso, letame.

Fed. Dorion, bisogna
Dunque farla a tuo modo?

Dor. Io tal mi sono:
Se tal ti piaccio, serviti.

Ant. E in tal guisa
Tu lo canzoni?

Dor. Egli è, che mi canzona,
Antifòn, per l' appunto. Ei ben sapeva,
Ch' io era così fatto; ma altrimenti,
Ch' ei non è fatto, io stolto lo credetti:
Dunque egli me ingannò, non io mai lui:
Che qual mi son, me gli mostrai sempr'io.
Ma, comunque ciò sia, pur mi contento,
Che, se tu, Fedria, a me porti il danaro
Domattina primiero, anzi che il porti
Quel guerrier, che comprarmela pur vuole,
Fedria l' avrà; la mia rubrica è questa:
Chi primo paga, è il Re. Statti con Dio.

S C E N A III.

Fedria, Antifone, Geta.

Fed. Come ho da far? di dove diavol trarre
(Misero me!) sì subito tal somma?
Io, che mi trovo or men che nulla in borsa?
Che se costui volea tardar tre giorni,
M' eran stati promessi.

Ant. E soffriremo
Or, Geta, noi, ch' egli abbia un tal dolore,

Egli, che tanto, come tu dicesti,
 E si benignamente ha me ajutato?
 Anzi, or ch'è d'uopo, non ci sforzeremo
 Di servir lui?

Geta. Giusto sarebbe in vero.

Ant. Adoprati, via su; tu sol cavarlo
 D'impiccio puoi.

Geta. Come farò?

Ant. Trovargli

Il danaro.

Geta. Il vorrei; ma dimmi donde.

Ant. Il padre è qui.

Geta. Sta ben; ma ciò che monta?

Ant. A buon intenditor poche parole.

Geta. Sì eh?

Ant. Sì, sì.

Geta. Per dio, che un bel consiglio

Mi dai davvero: a te il malanno pure...

Non trionfo abbastauza forse, ov'io

N'esca col capo e con le braccia intere

Dalle tue nozze? a nuova forza trarmi

Anco vuoi per costui?

Ant. Ha in ver ragione.

Fed. Come? Geta, son io straniero a voi?

Geta. Non dico: ma ti pare, che non basti,

Che contro tutti noi già incollerito

Sia il vecchio? senza audarlo a stizzir più,

Che ad appacciarlo non ci sia più luogo?

Fed. E, me vedente, in luogo ignoto un altro

Si trarrà l'idol mio? Finchè ci sono,

Finchè tu il puoi pur anco, meco parla,

Antifone; e ben guardami...

Ant. E perchè?

Che vuoi tu far di grazia?

Fed. Ovunque ci l'abbia

A trasportar, son fermo di seguirla,

O di perirci.

Geta. Te la mandi buona
Il cielo ! almeno vacci tu bel bello.

Ant. Vedi , via , se ajutarlo puoi tu alquanto.

Geta. Alquanto ? quanto ?

Ant. Cerca il modo , pregoti ,
Che non abbia a far egli cose poi ,
Di cui c' incresca , o Geta.

Geta. Cerco il modo ,
E' salvo è già , mel penso. Ma poi temo
Le conseguenze.

Ant. Eh , non temerle : insieme
Noi teco e il ben ne caveremo e il male.

Geta. Che somma ti bisogna ? dillo.

Fed. Sole

Mine trenta.

Geta. Oimè , trenta ? ell' è stracara ,
Fedria mio.

Fed. Costei cara ? ell' è per nulla.

Geta. Via , via , troverolle , e porterottele.

Fed. Amabil Geta !

Geta. Or vattene.

Fed. Ma d'uopo
N' avrei subito

Geta. E subito le avrai
Ma d' uopo a me fa in questo Formione
Per ajuto.

Ant. Eg'i è sempre preparato :
Arditamente addossagli qualunque
Basto, ei sel porta : egli è di quei ben pochi,
Che son amici dell'amico.

Geta. A lui,
Via spicciamci, andiam dunque.

Fed. Va in buon' ora ,
Digli, che in casa aspettlimi.

Ant. Poss' io

Servirvi in nulla omai?

Geta. Nulla: ma torna

In casa tu, e consola quella misera;

Ch'io so ch'ella si sta là entro in tremito.

E ancor non vai?

Ant. Oh, non c'è cosa al mondo,

Ch'io possa far più volentieri.

Fed. Or come

Pensi tu aver questi danari?

Geta. Or muoviti

Pur di quì; via facendo tu il saprai.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Demifonte, Cremète.

Dem. **E**bbèn, Cremète, la cagion, per cui
Festi di quì vela per Lenno, hai poscia
Teco addotta la figlia?

*Crem.** No.

Dem. E perchè

Ricondotta non l'hai?

Crem. La di lei madre
Visto, ch' io assai quì m' indugiava, e farsi
Di giorno in giorno vie più nubil ella
Quant' io tardo, sollecita, si disse,
Che con la figlia e la famiglia intera
Partita fosse in verso me.

Dem. Che hai fatto

Dunque tu là sì lungamente, quando
Ciò pur ne udivi?

Crem. Un mal mi vi trattenne.

Dem. Come? qual male?

Crem. E il chiedi? la vecchiezza

È per se stessa un morbo. Ma ho sentito
Dal marinar, che l' ha condotte, ch' esse
Felicemente giunsero.

Dem. Cremète,

Udito hai tu quel, che me assente, sia
Accaduto al mio figlio?

Crem. Anzi: e tal fatto

M' impicciasse assai. Che s' io la mia figlia
A un qualche estrano vorrò dare in moglie,

Convèrrammi narrargliene per filo ,
 Come e donde io me l'abbia. In vece ch'io
 In te quanto in me stesso mi affidava.
 Altri, che meco imparentarsi voglia ,
 Si tacerà, finchè stiam bene insieme :
 Se veniamo a guastarci, ei dirà tutto ,
 Più ch'ei sapranne, ancora. Altro non temo ,
 Fuor che il risappia l'una delle due
 Mogli mie. Che, s'è ciò, nulla mi resta ,
 Che a farmela di casa; ove sol io
 Tra tutti i miei lo tengo dalla mia.

Dem. So ben, ch'ella è così; per questo in molta
 Cura ne sta: nè mi starò mai quello ,
 Se mantenuto pria non ti ho del tutto ,
 Quant'io già t'ho promesso.

• S C E N A II.

Geta.

Altr' uom più scaltro
 Di Formion non l'ho veduto io mai.
 Appena me gli accosto per narrargli ,
 Che c'è bisogno d'una somma, e in quale
 Modo trovarla si potria; di volo
 Ei m'intendea; allegravasi; laudavami;
 Iva in traccia del vecchio; e al ciel rendeva
 Grazie, che il giorno era venuto, in cui
 Di Fedria; al par che d'Antifone, amico
 Er mostrarsi potrebbe. Io 'l persuasi
 Di trattenersi in piazza, fin ch'io stesso
 Vi conducessi il vecchio. E vello appunto.
 Ma chi è con lui di più? Ah, ah, gli è il padre
 Di Fedria. — Bestia, ch'io mi son; qual ebbi
 Di ciò paura? M'ho a doler fors'io
 Del trovar due pinconi in vece d'uno?

E' mi par meglio aver il piè in due staffe.
 Richiederò pria lui, che primo volli:
 S' egli dà, bene stà; s' e' riman duro,
 M' indrizzerò a costui di fresco giunto.

SCENA III.

Antifone , Geta , Cremète , Demifonte.

Ant. (1) **G**eta aspetto infra breve. Ma che veggio?
 † Con il mio padre il zio? Ah! me meschino!
 Il sopraggiunger di costui mi mette
 In gran timor: chi 'l sa, dov' egli or possa
 Spingere il padre?

Geta. Appresserommi ad essi.

Oh, mio Cremète!...

Crem. Addio, buon Geta.

Geta. lo godo

Del tuo felice arrivo.

Crem. Il credo.

Geta. Ebbene,

Cosa si fa?

Crem. Per chi di fresco arriva,

Come si suol, gran novità ci trova.

Geta. Sicuro. Udisti d' Antifon?...

Crem. So tutto.

Geta. Il german tel narrava? Egli è davvero

† Un' azion brutta il tor così di mezzo,

O Cremète, la gente.

Dem. Giust' appunto,

Di ciò con lui parlavasi.

Geta. Ed anch'io,

Molto fra me pensandoci, mi pare

(1) *A parte.*

Averci pur trovato al fin compenso.

Dem. Oh Geta, e qual compenso?

Geta. Or dianzi, quando

Io ti lasciava, in Formion mi avvenni. . .

Crem. Qual Formion?

Geta. Qui, questo dell' amica...

Crem. Intendo.

Geta. Ed a me parve di tentarlo.

A quattr'occhi lo piglio; Orsù (gli dico)

Perchè non vuoi tu, Formion, piuttosto

Su quest' affar transigere alla buona,

Che venirne ai rigori? è liberale

Il mio padrone, e il litigare abborre:

Benchè, per dio, consiglia ad una voce

Gli amici suoi dato già gli abbian tutti

Di scacciarsi di casa una tal nuora.

Ant. (1) Che diavol dice? e a che tend'ci, costui?

Geta. Vuoi forse dirmi tu, che, s'ei la caccia,

Sarà di legge condannato? A questo

Già si è provveduto. Eh, suderai di molto

Tu, se a cozzar con sì fatt' uom ti metti:

Ei la sa lunga, e come un libro ei parla.

Ma poniam pur, che tu la spunti; all' ultimo,

Qui non si tratta della testa poi:

Alla perfine in somma hassi a recare

A danari l' affar. — Quand'io lo vidi

A questi detti un po' ammansirsi, io seguo:

Or via, qui noi soletti siamo: parla,

Alle corte, che vuoi che ti si dia,

Per tu tacerti, per andarsen' ella,

E per desister dalla lite il padre?

Ant. (2) Per Giove, ch'egli impazza!

(1) *Udendo, in disparte.*

(2) *In disparte.*

Geta. E ciò gli ho detto,

Ben persuaso in me, ch', ove un partito
 Tu vogli fargli un po' discreto e giusto,
 Gli è di sì buona pasta Formione,
 Che in due parole voi conchiuso avreste.

Dem. E' chi ti diè tale incombenza?

Crem. Anzi egli

Non potea meglio secondarci, e trarlo,
 Dove appunto il vogliamo.

Ant. (1) Io son perduto.

Dem. Prosegui dunque.

Geta. Formion da prima

Alle pazzie metteasi.

Dem. E che diamine

Chiede egli dunque?

Geta. Quel ch'ei chiede? troppo:

Quel che gli viene in capo.

Dem. Eppure?

Geta. Io penso,

Chi gli donasse un buon talento...

Dem. Oh capperi!

Un mal talento saria quello. Or via,

Non si vergogna?

Geta. Anch' io gliel dissi. E cosa

Dato avrebb' ei per collocar sua figlia

Unica? e che gli giova il non averne,

Se una tal dote a una trovata a caso

De' pur sborsare? A farla breve, io taccio

Le inezie tutte, ch'ei mi rispondeva:

Così racchiuse al fine: A bella prima

Io voleva (diss' egli) e giusto egli era,

Sposar la figlia dell' amico. Nota

La di lei povertà ben m'era; e noto,

(1) *In disparte.*

Che la ragazza povera in ancella ,
 E in moglie no , suol darsi al ricco. Io stava
 Dunque in ciò fermo ; ma , a dirtela schietta ,
 Avea bisogno di un pochin di dote ,
 Per pagar certi debituoci. Ond' io
 Anche adesso , ove voglia Demifonte
 Darmi lo stesso , ch' io ricever debbo
 Da quell' altra che stata emmi promessa ;
 Io non voglio altra moglie omai , che questa.
Ant. (1) Se per malizia o per castroneria ,
 Parli or costui , s' io l' abbia a dir saputo
 O mal accorto , in dubbio sto.

Dem. Ma s' egli
 Insino agli occhi indebitato fosse ?
Geta. Il campo , ch' egli ha in faccia, gli sta in pegno ,
 Dic' ei , per mine dieci.

Dem. Bene , bene :
 La sposi ei pur , darogliele.

Geta. Ed in pegno
 La casetta anco egli ha , per altre dieci.

Dem. Ah , ah , gli è troppo.

Crem. Non far chiasso ; via ,
 Quest' altre dieci le potrei dar io.

Geta. Poi per la moglie un poco di servuccia
 E' dovrà ben comprargliela : e alia sposa
 Un po' di correduccio gli è bisogno ;
 Ed altre spesarelle per le nozze
 Le son bisogno : tutto questo , ei dice,
 Mettiam , che ascender possa a mine dieci.

Dem. Citatorie seicento ei può mandarmi,
 Per dio : ma nulla , sfè , gli do. Ch' e' m' abbia
 Anco a sbeffar quell' impurissim' uomo ?

Crem. Acquetati , di grazia ; darelle io :

(1) *In disparte.*

Tu soltanto procura , che il tuo figlio
Quella , che dargli vogliam noi , si sposi.

Ant. (1) Ahimè , con queste sottigliezze tue ,
Geta , m'hai rovinato.

Crem. Io son cagione,
Ch'ei la rimanda : è giusto, ch'io mi scotti.

Geta. Fa poi, ch'io sappia (Formion dicea)
Quel ch'ei può dare, a fin ch'io con quell'altra
Mi disimpegni, s'ei mi danno questa :
Ch'io non rimanga in secco. A me la dote
Già quegli altri han fissato sborsar subito.

Crem. Via via, riceva omai le mine trenta ;
Si disimpegni con coloro ; e questa
Pigliasi.

Dem. Ed il malanno l'accompagni.

Crem. Giusto a tempo ho con me preso il danaro,
Che ho ricavato in Lenno dai poderi
Di mogliema. Di questo or prevarrommi :
Dirò alla moglie, che ne hai tu bisogno.

SCENA IV.

Antifone, Geta.

Ant. **G**eta.

Geta. Olà !

Ant. Che hai tu fatto ?

Geta. Ho un po' pelato

La borsa ai vecchi.

Ant. E basta ciò?...

Geta. Davvero

Nol so: ma ciò soltanto mi vien chiesto.

Ant. Ohèi, carne da frusta, altro rispondi

(1) *In disparte.*

Da quel, ch' io ti domando?

Geta. E di che dunque

Parli ora tu?

Ant. Di che ho a parlar? per mezzo

Di te ridotto ad impieccarmi io sono,

Così te mandin tutti in perdizione

Gli Dei, le Dee, i Superni, e gl' Infernali.

Per dio, se vuoi, ch' alcuna cosa a bene

Riesca mai, commettila a costui.

Qual cosa or meno in concio ti tornava,

Che di toccar tal tasto? o favellargli

Pure di moglie? Il padre insperanzito

Adesso hai tu, ch' ei possa cacciar quella.

E, in grazia, ove Formion le trenta mine

Riceva, e ch' abbia la novella moglie

A tor io in casa, allor che fia?

Geta. Di certo

Non piglieralla Formione.

Ant. Il credo;

Ma quando poi 'l danaro rivorranno,

Egli è da creder sì, che in grazia nostra

Vorrà ei lasciarsi imprigionare.

Geta. Senti,

Antifòn; nulla c' è, che, mal narrato,

Non si possa guastare. Tu ne scarti

Tutto il buono, ed il mal solo ne dici.

Odi or l' opposto. Se colui s' intasca

Le trenta mine, tu di', che tor moglie

Dovrai: poniam ch' e' sia: spazio pur sempre

Ci si darà per apprestar le nozze,

Per invitar, sacrificare, et cetera.

Gli amici tuoi ti presteranno intanto,

Onde rendere ai vecchi Formion possa.

Ant. E qual cagione alleggerà?

Geta. Tu il chiedi?

Ei dirà loro: Ahi quanti e quai prodigi,

Da ch'ebb'io prese queste trenta mine,
 Mi assaliyano! in casa entrommi un nero
 Cane straniero: un serpe nel cortile
 Per le grondaje vennemi dai tetti:
 Cantò da gallo una gallina: e in fine
 L'indovino e l'aruspice mi vietano
 D'imprender nulla pria del verno. E parrai
 Che sian cagioni queste, non da burla.
 Così dirà Formione.

Ant. Pur che il dica.

Geta. Dirallo, sì: mallevador son io.

Ma, ecco, il padre tuo; vattene tosto,
 E a Fedria di', ch'egli è il danar trovato.

SCENA V.

Demifonte, Geta, Cremète.

Dem. **R**iposa in me, ti dico; stai tranquillo:
 Sarà mio impegno, ch'ei non ci canzoni.
 Non staccherommi io mai da questo sacco,
 S'io nell'atto di dargliene, non prendo
 Dei testimonj: e accennerò ad un tempo,
 Per qual ragione io glie lo dia.

Geta. (1) Vch quanto
 Gli è cauto, dove non occorre.

Crem. Appunto
 Così è da farsi: ma spicciarci, mentre
 Ei sta per questa; che, se mai quell'altra
 A stuzzicargli l'appetito torna,
 A noi potria fors'egli dar congedo.

Geta. Tu, l'indovini giusta giusta.

Dem. Or via,

(1) *Da sé.*

Menami a lui.

Geta. Senza un indugio al mondo.

Crem. Ciò fatto, passa da mia moglie, e dille,
Che venga ella a parlare qui a costei,
Pria ch' ell' esca di casa; e la persuada
A non stizzirsi, se a Formion la diamo
In moglie: essere appunto il fatto suo
Un marito, cui tanto ella già prima
Conosce: aver noi fatto tutto quanto
Potevami far per essa: a piacimento
Di Formione averla noi dotata.

Dem. Ciò, che t'importa, stolto?

Crem. Assai m'importa,

Dem. on ti basta aver fatto il dover tuo,
Che che poi se ne ciarli?

Crem. Anche di lei

Voglio in questo il consenso; che non vada
Dicendo poi, ch' ell' è di casa espulsa.

Dem. Gliele posso dir io codeste cose
Stesse.

Crem. Donna con donna, e' calzan meglio.

Dem. Pregheronnola dunque. (1)

Crem. Io vo pensando

Dove a quest' ora le potrei trovare.

S C E N A VI.

Sofrona, Cremète.

Sof (2) **C**he farò mai? me misera! ove trovo
Un amico, un consiglio, od un ajuto?
Temo assai, venga fatto qualche brutto.

(1) *Lisce.*

(2) *Da sè.*

Affronto alla padrona; e ch' io ne sia
Stata poi la cagione: perch' io sento,
Che d' Antifòne il padre a grave sdegno
Questo fatto si rechi.

Crem. Oh, chi è codesta
Vecchia, che fuori vien dal mio fratello,
Spaventata pur tanto?

Sof. (1) A ciò mi spiuse
L' indigenza: ben seppi, esser mal ferme
Codeste nozze: e a lei le consigliava
Sol per camparne.

Crem. Affè, che, se la mente
Non mi tradisce, o non m' ingannan gli occhi,
Io veggio la nutrice di mia figlia.

Sof. (2) Né si può aver contezza...

Crem. Or che mi fare?

Sof. (3) ... Di colui, che n' è padre.

Crem. Ho da accostarmele,
O da aspettar, per meglio intender pria
Quel, ch' ella dice?

Sof. (4) Almen, s' or lo trovassi,
Non avrei che temere.

Crem. È dessa. lo voglio
Parlarle.

Sof. Chi è costà?

Crem. Sofròna.

Sof. E a nome
Chiamami?

Crem. A me ti volgi.

Sof. Oh Dei! Stifòne

(1) *Da sè.*

(2) *Da sè.*

(3) *Da sè.*

(4) *Da sè.*

Vegg' io qui?

Crem. No.

Sof. Tu il nieghi?

Crem. Un po' ti scosta

In quà, Sofròna, pregoti, dall' uscio.

Non ti venisse un' altra volta fatto

Chiamarmi con codesto nome.

Sof. E che?

In grazia, non se' tu quegli, che sempre

Hai detto d' esser?

Crem. Zitto.

Sof. Che paventi

Da codest' uscio?

Crem. Io tengo costà dentro

Una fiera moglicra. Ma più volte

Gia vel diceva, e indarno, di non spandere

Con imprudenza questo nome, a fine

Ch' alcuna moglie mia poi non venisse

A scoprir tutto.

Sof. Or veggo, perchè noi

Misere mai trovarti non potemmo.

Crem. Ma dammi tu ; che hai tu che far con quella

Casa, onde or esci? e di', dove son elle?

Sof. Me misera !...

Crem. Ch' è stato? viven elle?

Sof. La figlia , sì. Ma la povera madre

Dal crepacuor fu in breve uccisa.

Crem. Oh , duolmi.

Sof. Ed io, vecchia restando e abbandonata

Ed oscura e indigente , maritai ,

Il meglio ch' io poteva , la fanciulla

A questo giovinetto , al padroncino

Di quella casa.

Crem. Ad Antifòne forse?

Sof. Per l' appunto , a lui stesso .

Crem. E come? ei dunque

Ha due mogli ?

Sof. Eh , tu sogni : una , e soletta
Egli questa ha.

Crem. Che è quell' altra dunque ,
Che passa per parente ?

Sof. E' questa appunto .

Crem. Che mi di' tu ?

Sof. Si è fatto a bell' apposta
Quel raggio , affinch' egli aver potesse
Questa sua amata senza dote .

Crem. O Numi ?

Spesso ci serve il caso meglio assai
Di quel , che mai bramar uom si ardirebbe .
Trove nel mio ritorno collocata
La figlia , appunto come , e a cui , volea .
Ciò , ch' ambo noi con tutta l' opra nostra
Lavoravam , perchè seguisse , or segue
Senza un pensiero minimo di noi ,
Per sola di lei cura .

Sof. Or vedi un poco
Quel , che s' abbia a far noi . Tornato è il padre
Del giovanetto ; e dicono per certo ,
Ch' egli assai mal la piglia questa cosa .

Crem. Non ci pensate ; non v' è rischio niuno .
Ma pel Cielo e la Terra ti scongiuro ;
Bada , che mai persona nol risappia ,
Ch' è mia figlia costei .

Sof. Da me , no certo ,
Nessuno il risaprà .

Crem. Seguimi or dunque .
Discoprirotti il rimanente in casa .

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Demifonte , Geta .

Dem. **G**li è colpa nostra schietta , che ai briccon
Torni lor bene d' esserlo , frattanto
Che noi di onesti e liberali il nome
Andiam cercando . E' sì suol dir : se fuggi ,
Non fuggir oltre casa tua . Poffare ,
Bastava ben ricevere un affronto
Da cotestui , senza offerirgli ancora
Una somma così , perch' ei po' campi ,
Finchè gli caschi un altro stolto in mano .

Geta. Gli è verissimo questo .

Dem. Eh , la fan bene
Quei soli omai , che san del ben far male .

Geta. Verississimo .

Dem. Abbiain noi da pinconi-
Servito lui a maraviglia .

Geta. Solo ,
Che noi possiam fidarci , ch' egli almeno .
Se la prenda costei .

Dem. Come ? e su questo
V' è dubbio alcuno ?

Geta. Affè , ch' io non so bene ,
Che razza d' uomo ei sia ; s' ei sia fermo
In quel , ch' e' dice .

Dem. Oh . oh , potrebbe forse
Mutarsi ?

Geta. Non lo so : ma , caso mai ,
Dich' io .

Dem. Farò , come il fratel mi disse ;
 Di trar qui la sua moglie , a fin che parlï
 Ella a costei. Tu , Geta , ad essa vanne ,
 E la previeni del venir dell' altra.

Geta. (1) A buon conto , trovato essi il danaro
 Per Fedria ; e lte non si fa sin ora :
 Si è provveduto anche per or , che messa
 Non sia costei fuori di casa. O Geta ,
 Ma il fine poi di tutto ciò , qual fia ?
 Sempre ci stai nel rischio stesso : un debito
 Non si paga con debiti : un respiro
 Indugia il mal , ma non lo toglie : Geta ,
 Se tu non badi , più incurabil sempre
 Si fa la piaga. — Or n' andrò in casa , a Fania
 Addottrinar , perch' ella di Formione
 Non si spaventi nè de' suoi discorsi.

SCENA II.

Demifonte , Nausistrata , poi Cremète.

Dem. Or via , ti adopra al solito , Nausistrata ,
 Perchè costei con noi si plachi , e faccia
 Spontaneamente ciò , ch' egli è da farsi.

Naus. Io mi v' adoprerrò.

Dem. Sì , tu mi ajuta
 Or con parole , come già poc' anzi
 Mi hai sovvenuto di danar.

Naus. Ci ho gusto :
 Spiacemi sol d' averti dato poco ;
 Ma del mi' uomo ell' è la colpa.

Dem. E come ?

Naus. Perchè assai male egli amministra i beni

(1) *In disparte.*

Fatti dal galantuomo di mio padre :
 A tempo suo , figurati , ci cavava
 Due talenti d' argento , ogni anno , sempre ,
 Da questi istessi miei poderi. Or vedi,
 Da uomo a uom quel che ci corre !

Dem. In vero,
 Talentì due?

Naus. Rotondi ; e aggiungi , ch' erano
 Tutti a vil prezzo i generi in que' tempi.

Dem. Capperi !

Naus. Che ti pare ?

Dem. Bene.

Naus. Un uomo

Nata fossi pur io , ch' i' mostrerei...

Dem. Già lo so...

Naus. Per qual modo...

Dem. Or via , riserbati

Per aver fiato con costei , sì ch' ella ,
 Ch' è giovinetta , non ti stanchi il petto
 Nel persuaderla poi.

Naus. Farò a tuo modo.

Ma il mio marito di tua casa uscirne
 Veggo.

Crem. Ebben , Demifonte , s' è egli dato
 Già il danaro a colui ?

Dem. Ci pensai subito.

Crem. Vorrei di no. — Ma , oimè , vedo mia moglie.
 Detto ho più del bisogno.

Dem. E perchè dato
 Non vorresti il danaro ?

Crem. Eh , tutto bene ;
 Sta benissimo tutto.

Dem. Or tu che dici ?
 Parlato alquanto hai con costei ? le hai detto ,
 Perché non la vogliamo ?

Crem. Ho fatto tutto.

Dem. In somma, che dic' ella?

Crem. Indur non puossi.

Dem. Come no? perchè mai?

Crem. Perchè l' un l' altro

Troppo s' aman davvero.

Dem. A noi che importa

Di ciò?

Crem. Molto c' importa. E inoltre io scopro,

Ch' ella è parente nostra.

Dem. Or che? deliri?

Crem. Deliro, sì; ma pur non parlo a caso:

Ritornati un po' in mente alcuni fatti...

Dem. Davver, se' tu in te stesso?

Naus. Oh, bada, in grazia,

A non straziar la parentela.

Dem. Eh, giusto;

Che parentela?

Crem. Credilmi, è parente:

Ma lo scambiare del genitore il nome

In errore t' indusse.

Dem. E che? fors' ella

Non conosceva il padre suo?

Crem. Mai sì.

Dem. Dunque perchè lo scambiav' ella?

Crem. In nulla

Credermi oggi, nè intendermi non vuoi?

Dem. Se tu non mi di' nulla.

Crem. Se non cessi,

Mi uccidi tu.

Naus. Che diancine è mai questo?

Dem. Affè, ch' io nulla intendo.

Crem. O via, saperlo

Vuoi tu una volta, e intenderla? per dio,

Che più stretto parente di noi due

Ella non l' ha.

Dem. Che sento? Oh Dei! Su tosto

Andianne a lei: vo', che noi tutti a un tempo
Si venga di ciò in chiaro.

Crem. Eh, no!

Dem. Ch'è stato?

Crem. Mi dai sì poco credito?

Dem. Ho da crederla

Dunque così? senza cercar più innanzi?

Ebben, sia. Ma che poi faromene io

Di quella figlia dell'amico?

Crem. È bene

Così

Dem. Dobbiam noi congedarla questa? (1)

Crem. Perché no?

Dem. Ma quell'altra trattenerla?

Crem. Appunto.

Dem. Or dunque puoi tu andar parlarle,

Nausistrata.

Naus. Così tornerà meglio,

Parmi, per tutti noi; che non far stare

Questa: perchè quell'altra, a prima vista,

Mi parve bella e onesta. (2)

Dem. Or via, mi spiega.

Cos'è questo negozio?

Crem. È dentro affatto

Moglièma?

Dem. Dietro sè già chiuso ha l'uscio.

(1) Dobbiam noi congedarla dunque? —

Cioè la figlia di Cremète, di cui i due Vecchi
han parla'o insieme altra volta, e di cui Cre-
mète non vuole spiegarsi in presenza della moglie.

Forse la presente lezione rimane oscura, per-
chè quei illa e hanc non individuano abbastanza
le persone. Onde si veda poi dal contesto, se que-
st'altra lezione torna più chiara e verisimile.

(2) Esce.

Crem. O Giove! I Dei ci voglion bene, sai?

La mia figlia ho trovata, di già sposa
Del tuo figlio.

Dem. Ma come esser può stato?

Crem. Non è luogo sicuro or qui da dirtelo.

Dem. Entriam, su dunque.

Crem. Ehi; neppur vo', che i nostri
Figli, di questo ne risappian nulla.

SCENA III.

Antifone

Comunque vadan le mie cose, io godo
Intanto pel fratel, che l'ha spuntata.
Quant'è da saggio in tai piaceri il core
Por, che, se avversa anco ti fia la sorte,
Ci si rimedi a poco costo! Appena
Ebbe Fedria trovato quella somma,
D'ogni impaccio egli usciva: io distrigarmi
A nessun patto posso da' miei guai;
Che se il mio affar si cela, io sto in perenne
Timor; se vien saputo, in ria vergogna.
Nè in casa or già ritornerei, se speme
Non mi si aprisse di ottener mia donna.
Ma dove mai raccapezzare or Geta
Per saper, quando ei vuol, ch'al padre io parli?

SCENA IV.

Formione, Antifone.

Form. (1) **H**o toccato il danar, dato al sensale,
Ciò che gli spetta, presanì la moglie.

(1) *Da sé.*

E fatto sì, che a Fedria la sua
 Siasi sua, poichè ella è 'mancipata.
 Sol mi resta una cosa, or, di shirbarmela
 Per qualche giorni, e ber lieto alle spalle
 De' vecchi.

Ant. Oh oh, Formione egli è. Che dtei?

Form. Quel ch' i' dico?

Ant. Or che pensi, ch' a far abbia
 Fedria? In qual guisa a saziar verrassi
 Del suo amor, come il dice?

Form. Ora a vicenda
 Farà tue parti Fedria.

Ant. Quai parti?

Form. D' andar sfuggendo il padre. Egli ti prega,
 Che tu di nuovo assuma oggi le sue,
 Lui difendendo presso al padre. Ei pensa
 Di godersela a mensa in casa mia;
 Frattanto ch' io farò pur correr voce
 D' esserm' ito in Sunio (e già lo sparse
 Geta così) per fare ivi la compra
 D' una servetta. A questo modo i vecchi,
 Benchè qui non mi vedano, sospetto
 Pur non avran, ch' io mi scialacqui il loro.
 Ma crocchiò l'uscio tuo...

Ant. Vedi, chi n' esce.

Form. Egli è Geta.

S C E N A V.

Geta, Antifone, Formione.

Geta. Oh Fortuna! Oh Fortunissima!
 Quante felicità tutte ad un tratto
 Accumulate in questo solo giorno
 Hai tu sul padron mio?

Ant. Che diavol dice

Fra sè costui?

Geta. Tu pur, Fortuna, hai tolto
Ogni timore ed ogni incarco a noi
Amici d'Antifone! — Ma perdendo
Io sto qui il tempo in vece di buttarmi
Il pallio in spalla, e correre a trovarlo
Per raccontargli il tutto?

Ant. Ai suoi discorsi
Ci capisci tu nulla?

Form. E tu?

Ant. Niente.

Form. Io, niente affatto.

Geta. Or dunque andronne quinci
Tosto al sensale: ivi e' son ora.

Ant. Ehi, Geta.

Geta. (1) Ehi tu. Gli è l'uso già, se qualcun corre,
Di richiamarlo indietro.

Ant. Geta.

Geta. Canta

Pur quanto sai, non mi rivolgo io certo.

Ant. Non vuoi fermarti?

Geta. (2) Battimi.

Ant. Per Dio,

E come batterotti, se tu tosto

Non restai.

Geta. Familiar meco è costui, (3)

Alle minacce ch'ei mi fa. Vediamlo:

È egli quei ch'io cerco, o no? gli è desso.

(1) Senza rivolgersi.

(2) Sempre senza volgersi.

(3) Ci vuole un gran palco, perchè Geta possa correr tanto, e rimanere pure in vista d'Antifone. Ma può rispondere di dentro le scene, fingendosi ognor più lontano.

Form. Va , raggiungilo tu ; ver noi ritrallo .

Ant. (1) Che fai tu dunque ?

Geta. (2) O fra i viventi tutti

Il più felice tu ; che senza dubbio ,

Antifòn , tu de' Numi il favorito

Sei sovr' ogni altro.

Ant. Vorrei , che ciò fosse :

Ma dimmi tu , perchè creder io 'l debba.

Geta. Non ti basta il profumo della gioja ?

Ant. M'ammazzi.

Form. Or via , tralascia queste bajè ;

Di' quel , che rechi.

Geta. (3) Oh , Formion , tu pure

C' eri ?

Form. Ci sono , sì : ma non finisci ?

Geta. Dunque ascolta. Ti demmo appena dianzi

Verso piazza i quattrini , a dirittura

Tornammo a casa ; intanto il padron m' ebbe

Mandato da tua moglie .

Ant. Ed a che fare ?

Geta. Lascio i prologhi , inutili oramai .

Appena entrava io dalle donne , preso

Dietro mi sento pel pallio , e tirato

Tanto , ch' io mi piegava a rovesciarmi.

Mi volgo ; è Mida il servicciuol ; gli chieggo ,

Perch' ei mi tenga ; dice , non potersi

Aver accesso alla padrona , entrato

Da Sofrona introdotto il fratel stesso

Del nostro vecchio , e starvi egli tuttora ,

Cremète , dentro con le donne. Udito

Ch' i' ebbi ciò , della camera all' uscio

(1) *Raggiuntolo.*

(2) *Ritornando in Scena.*

(3) *Voltosi a lui.*

Mi avvicinava adagio adagio in punta
 Di piedi; giungo, fermomi, non finto,
 L'orecchio accosto spalancato, e bevo
 Tutti in tal guisa i lor discorsi.

Ant. Oh bravo
 Il nostro Geta!

Geta. Ivi una cosa udii,
 Veramente bellissima, sì bella,
 Ch'io dal tripudio fui per gridar quasi.

Form. Ed è?

Geta. (1) Tu cosa immagini?

Ant. Non so.

Geta. Ell'è una cosa maravigliossissima:
 Il tuo zio si ritrova essere il padre
 Della tua moglie, di Fania.

Ant. Oh che dici?

Geta. Egli già in Lenno di nascondito visse
 Con la madre di lei.

Form. Favole! e come
 Non conoscer suo padre potev'ella?

Geta. Credi pur, Formion, che v'era sotto
 Qualche ragione. E credi tu poi, ch'io
 Potessi appieno appien dall'uscio intendere
 Tutto quel, ch'e' si dissero?

Form. Ed io pure
 Questa novella, anch'io, l'ho udita dianzi.

Geta. Ti aggiungerò, per darle fede, alcune
 Particolarità. Sen venne fuori
 Lo zio di là; non molto dopo, insieme
 Col tuo padre tornatovi, rientrano
 Dalle donne: ivi entrambi hanno conchiuso,
 Che ti lascian padrone di tenertela.
 E finalmente io son spedito in volta

(1) *Ad Antifone.*

Per trovarti e condurviti.

Ant. Malanno;
Che chiacchieri tu tanto? a bella prima
Potevi dentro strascinar mi.

Geta. Andiamvi.

Ant. O Formiòn caro, addio.

Form. Schiavo, Antifone.

È un bel caso, per dio. Ne godo molto,
Ch'abbian avuto tanta sorte a un tratto.
Mi si appresenta or l'occasion perfetta
Di bindolar questi due vecchi, e torre
A Fedria il guai del raccozzar quattrini,
E del dar quindi a' suoi compagni noja.
Questo stesso danar, tal quale io l'ebbi,
Sarà per forza a Fedria dato: il modo,
Onde i vecchi costringer, già l'ho in capo.
Or mi bisogna assumere altra faccia,
Altro contegno. Ma appiattarmi voglio
Per ora in questo chiassuolino; e quando
Li vedrò fuor di casa, mostrerommi.
Non ci vo più alla fiera, com'io finì.

S C E N A VI.

Demifonte; Formione, Cremète.

Dem. Io ne ringrazio grandemente il cielo,
Fratel mio, poichè questa c'è ita bene.
Or dobbiamo al più presto ritrovare
† Quel Formiòn, per riaver le nostre
Mine trenta, pria ch'egli ce le mangi.

Form. (1) Vedrò s'è in casa Demifonte, a fine....

Dem. Noi venivam da te, Formiòne, appunto.

(1) *Fingendo non vederli.*

Form. Per questa stessa mia cagion voi forse? ...

Dem. Sì, per la stessa.

Form. Io mel pensava. Or che?

Vo' andavate da me per questo? è cosa

Da ridere: temete voi, ch'io mai

Mancar potessi alla parola mia?

Ah, per quanto i' mi sia pur poveretto,

Finora pur mi è stata a cor la fede

Sovr' ogni cosa.

Crem. (1) Di', non l'hai trovata,

Qual io detto ti avea, modesta e bella?

Dem. E come!

Form. Io dunque, o Demifonte, a voi

Veniva a dir, ch'io mi sto bello e pronto

A pigliar moglie a piacer vostro, e tosto.

Ch' i' ho posposto ogni mi' altro affare,

Come i' l' dovea, veduto ch' ebbi voi

Essere in ciò sì caldi.

Dem. Ma Cremète

Mi ha sconsigliato dal darti tal moglie:

Schiamazzo grande (ei disse mi) farebbesi,

S' io te la dessi. Innanzi, quando farsi

Ciò potea con decoro, non l' hai data;

Il volerla or, qual vedova, cacciare

Di casa, è una viltà; diccami in somma

Cremète appunto le ragion tue stesse,

Da te dettemi dianzi.

Form. Alteramente,

Mi par, che mi sprezziate, e canzoniate.

Dem. Come ciò?

Form. Mel domandi? perchè in moglie?

Così più non potrei nè l' altra avermi,

Se mi togliete or questa. Con qual viso

(1) *A Demifonte, di Fania.*

Volete voi , ch' io torni ora da quella ,
Che trascurata ho dianzi ?

Crem. Eppure troppo
Suo mal grado Antifòn torsela vede . —
Di' su ; tu pur favellagli . (1)

Dem. Diroglie . —
E pure il figlio mal suo grado il veggio
Risolversi di perder la sua moglie .
Tu dunque in grazia , Formion , va in piazza ;
E riportami , o fammi in mia ragione
Il danaro riscriver , ch' io ti diedi .

Form. Quel danar , ch' io già volsi ai creditori ?

Dem. Come farassi , dunque ?

Form. Se vuoi darmi
La moglie , che hai promessa , me la prendo .
Ma , se poi vuoi tenertela , ch' io tengami
La dote , è giusto , o Demifonte : ch' io
Non ho per voi da rimanermi in asso ;
Quando io , pel rispetto che ho per voi ,
Ho rotto con quell' altra , che a me dava
La stessa dote per l' appunto .

Dem. Eh vanne ,
Va in malora una volta , con codeste
Tue parolone : spiantataccio ; or credi ,
Ch' io non conosca e te , e i fatti tuoi ?

Form. Ma voi mi provocate .

Dem. Che vuoi dirmi ?
La piglieresti forse tu , se data
Ti veniss' ella ?

Form. Or fanne prova .

Dem. Il figlio
Ad abitar con essa indotto l' hai
Tu , mezzano .

(1) *A Demifonte somnesso .*

Form. Che favole son queste?

Dem. Or via, mi rendi il mio danaro.

Form. Or via,

La moglie mia mi rendi.

Dem. Va in giustizia.

Form. In giustizia? per dio, ci vo davvero;

Se voi seguite ad essermi importuni.

Dem. Che farai tu?

Form. Quel ch' i' farò? voi forse

Vi credete, ch' io sappia sol le cause

Patrocinare delle non dotate:

Ma soglio anche le parti pigliar spesso

Delle dotate donne.

Crem. A noi che importa

Di tal cosa?

Form. A voi nulla. — Io qui conosco

Una certa, il di cui marito in moglie...

Crem. Ehi.

Dem. Ch' è ciò?

Form. ... Presa in Lenno un' altra s' ebbe.

Crem. E' mi annichila.

Form. Ed egli ha da codesta

Moglie aggiunta una figlia, che educando

Sta di soppiatto.

Crem. Io son spicciato.

Form. All' altra

Vera moglie narrar mi appresto il tutto.

Crem. Pregoti, non lo fare.

Form. Oh, oh tu forse

Sei quel marito?

Dem. Ei si diverte.

Crem. Or via,

Noi ti assolviamo.

Form. Ciarle.

Crem. Che vuoi tu?

Noi ti lasciam le nostre trenta mine.

Comm. trad. Tomo II.

Form. Ben v' intendo: ma voi (malanne!) a che
 Mi andate sempre corbellando voi
 Coll' ondeggiar puerilmente inetti?
 Voglio, non voglio; e poi da capo, voglio;
 E da capo, non voglio; piglia, dammi;
 L' ho detto, non l' ho detto, è fatto, è sfatto.
Crem. In qual modo, e da chi, può aver costui
 Ciò risaputo?

Dem. Altro non so, fuorch' io
 Sicuramente a nessun mai nol dissi.

Crem. E' mi pare un portento, affè dei Numi.

Form. (1) In suggezion gli ho messi.

Dem. Eppur, per dio,
 Che costui a truffar tal somma ci abbia,
 Canzonandoci in guisa sì sfacciata?
 Meglio farci accoppiare. Or metti fuori
 E presenza di spirito, e virile
 Animo. Il vedi, omai la tua magagna
 È pubblicata; asconder non la puoi
 A tua moglie; sicchè, quel ch' ella udrebbe
 Da qualcun altro, è meglio dirgliel noi
 Con più pace, o Cremète. A nostro modo
 Potrem poi quindi vendicarci appieno
 Di codesto sozz' uomo.

Form. (2) Attento, attento;
 Che s' io non bado a me, m' invischian questi:
 Dritto alla vita vengonmi.

Crem. (3) Sol temo,
 Che placarsi non voglia ella.

Dem. Coraggio:
 Rappattumarti con tua moglie io voglio,

(1) *Da sè.*

(2) *Fra sè.*

(3) *A Demifonte.*

Cremète; e fatto mi verrà, poich' ella
Vede esser morta di costei la madre.

Form. Così voi dunque mi trattate? astuti
Nell' assalirmi, certo, assai. Ma a lui
Non fia che ad util torni. o Demifonte,
Il mal che voi mi fate. Per l' appunto,
Tu a tua posta in viaggio fatto avrai
Tutte le voglie tue; le corna a josa
Alla tua vera moglie poste avrai,
Senza un pensier pigliarti d' essa al mondo;
Ed or con quattro preghi assolto e puro
Le apparirai davanti? affè, ch' io voglio
Così insafanassartela, che mai,
S' anco in lacrime tu liquefacessiti
Tutto, no, mai placarla tu non possa.

Dem. Che ti diano il malanno quanti sono
Iddii nel cielo, e Iddee! ch' ad esser v' abbia
Uom sì sfacciato al mondo? Non fia 'l meglio
Far dar pubblico bando a cotal birbo,
E piantarlo in qualch' isola deserta?

Crem. Io sono a tal partito, che con esso
Non so assolutamente che mi fare.

Dem. (1) Io 'l so che farmi. Andiamcenc in giustizia.

Form. (2) In giustizia? quà quà risponderovvi,
In casa vostra.

Dem. Nol lasciar, rattienlo;
Finch' io di casa abbia qui i scrvi.

Crem. Io solo

Nol posso quasi ... spicciati.

Form. Un oltraggio

Ei dee scontarmi.

Crem. Al tribunal ricorri.

(1) *Afferrando Formione.*

(2) *Difendendosi.*

Form. E un altro, tu, Cremète.

Dem. (1) Trai costui.

Form. Così trattate? Or sì dayver m'è d'uopo
Strillar forte. Nausistrata, vien fuori.

Crem. Quella boccaccia turagli.

Dem. Il ribaldo!

Vedi forza, ch'egli ha.

Form. Dico, Nausistrata.

Crem. Vuoi tu tacerti?

Form. Ch'io mi taccia? Naù...

Dem. (2) S'ei non vien teco, dagli nella pancia
De' pugnì.

Form. Un occhio anco cacciar mi fate:
Troverò mezzo io pur di vendicarmi.

SCENA VII.

Nausistrata, Cremète, Formione, Demifonte.

Naus. Chi mi chiamava?

Dem. Oimè!

Naus. Quale scompiglio,

Marito mio, di grazia, è questo mai?

Form. (3) Or via, perchè t'ammutolisci tu?

Naus. Chi è costui? Non mi dai neppur risposta?

Form. Ch'ei ti risponda? ei neppur sa, per dio,
Dov'ei siasi.

Crem. Moglièma, or bada bene,
Non dare in nulla a costui fede.

Form. Vagli

Tu, donna, accanto, e piglialo per mano;

(1) *Al servo, ch' esce.*

(2) *Al servo.*

(3) *A Cremète.*

S' ci non è tutto gelo, e tu mi ammazza.

Crem. Bugiardo.

Naus. (1) Cos' è dunque? che dic' egli?

Form. L' udrò, se m' odi.

Crem. E a crederlo pur duri?

Naus. Che gli ho da creder io, se nulla ei disse?

Form. Pover' uomo, ci delira di paura.

Naus. Ma certo v' è un perchè del tuo pur tanto Tremare.

Crem. Io tremo?

Form. Ebben, se tu non tremi,

E s' io sono un bugiardo, tu gliel narra,

Tu, quel ch' è stato.

Dem. Temerario; ch' egli

Le tue favole narri?

Form. Or via, abbastanza,

Troppo omai, prese hai del fratel le parti,

O Demifonte.

Naus. Via, narra, o marito.

Crem. Ma...

Naus. Che ma?

Crem. Non de' dirsi.

Form. Da te dirsi

Non de'; ma ben da lei saper si dee.

In Lenno...

Crem. Olà, che dici?

Dem. Non ti taci.

Form. Di nascosto da te...

Crem. Son spiccio; oimè!

Form. Si pigliava egli un' altra moglie.

Naus. Il cielo

Non voglia mai, marito mio.

(1) *A Cremète.*

Form. Gli è certo,
Certissimo.

Naus. Me misera!

Form. † Ed anzi, èbbene
Una figlia, cresciuta grande e grossa,
Mentre tu credulaccia stai dormendo.

Crem. Or che farò?

Naus. Che iniquità è mai questa?
Oh giusti Dei, qual reità!

Form. La cosa
È, qual ti narro.

Naus. È stata fatta mai
Ai nostri di maggior scelleratezza?
Veh quai mariti! e' si fan vecchi solo,
Quando han che far colle lor vere mogli.—
Io te interpello, Demifonte; ch' emmi
Stomachevole or troppo il trattenermi
A parlar con lui stesso. Ell' eran dunque
Queste le belle e sì frequenti gite,
E le sì lunghe dimoranze in Lenno?
Quest' era, questo, l' allegato sempre
Scarso prezzo dei generi, per cui
Tornavan mezze le mie entrate appena?

Dem. Non ti nego, Nausistrata, ch' ei v' abbia
Colpa in ciò; ma ella è tal, da perdonarsegli.

Form. (1) Che interceder? gli è morto.

Dem. Ei, no, nol fece,
Nè per disprezzo, nè per odio tuo.
E' saran quindici anni ad un bel circa,
Che un dì, preso dal vino, ir si lasciava
Con codesta donnuccia, una sol volta;
E subito nasceane la fanciulla.

(1) *Da sè.*

La madre è morta : sicchè tolto è via
Tutto il guai dell' affare. Onde ti prego ,
Come ti acqueti ad altre cose tante ,
Di acquetarti anco a questa .

Naus. Ch' io mi acqueti?

Ed a che ? così fosse vero pure ,
Che fosse questa l' ultima ! Or che debbo
Aspettar da costui ? ch' ci rinsavisca .
Per l' invecchiar ? egli era forse allora
Un bimbo , neh ? bastasse l' esser vecchio
Per vergognarsi ! Ed io , credi tu forse ,
Demifonte , ch' io d' anni e di figura
Vada ogni dì facendomi più al caso
Per fargli gola ? invano parli : ah , nulla
Debbo di buono aspettar più da lui .

Form. Ai funerali di Cremete omai
Chi vuol assister , venga ; ch' egli è tempo.
Così li tratto : a stuzzicar Formione
Altri si provi : ei rimarrà accoppato ,
Come ho costui . Quand' anche della moglie
Ei torni in grazia , egli è punito bene :
Per quanto ei viva , ell' ha materia , sempre
Da sturargli l' orecchio .

Naus. Ma forse io
Mi meritava un simil trattamento ?
Sì , eh ! Che vuoi ch' io narri , o Demifonte ,
Ad uno ad un tutti i risguardi , e tutte
Le buone grazie mie pur per costui ?

Dem. Oh , queste poi ben le so tutte : è vero .

Naus. Io 'l meritava dunque ?

Dem. Oh , niente affatto :

Ma pur , quando tu omai co' tuoi rimbrotti
Far non puoi che non sia quel ch' è pur fatto ,
Perdonagli : ei ten prega ; egli si accusa ;
Egli si ammenda : or che vuoi più ?

Form. (1)

Ma pure ,

Pria che costei faccia la pace , io voglio
 † Pensare a me , ed a Fedria. — Nausistrata ,
 Pria che tu a caso una risposta facci
 Su ciò , sentimi pria.

Naus. Che hai tu da dirmi ?

Form. Trenta mine con arte io gli scroccai,
 Per darle al figliuol tuo , che ad un sensale
 Diedele in prezzo dell'amante sua.

Crem. Oh , che di' tu ?

Naus. Ti pare a te poi cosa
 Indegna tanto questa ? un tuo figliuolo
 Giovanettino procacciarsen' una ,
 Quando hai di mogli un pajo tu ? Vergogna ! ...
 Con che faccia ardirai lui garrir tu ?
 Rispondimi .

Dem. Ei farà tutto a tua voglia.

Naus. Anzi , a dirtela schietta , io nè perdono,
 Nè promessa gli do , nè a te risposta ,
 Fin ch' io non ho visto il mio figlio. Al suo
 Parere io vo' rimettermi a puntino.

Form. La sai lunga , Nausistrata , sei donna
 Di gran vaglia.

Naus. Ti basta ?

Form. Anzi men vado
 Contentone ; più assai ch' io nol sperava.

Naus. Tuo nome ? in grazia .

Form. Il mio ? Son Formione ,
 Di tutta casa vostra amico vero ;
 E amicissimo poi di Fedria tuo.

Naus. Formione , d' ora innanzi , affè , quant' io
 Più 'l potrò , farò tutto quanto vogli.

Form. Troppa bontà.

Naus. Tuo merito, per dio.

Form. Per la prima, vuoi tu far oggi cosa,

Nausistrata, che a me gran piacer dia,

E che al marito tuo pizzichi forte?

Naus. Anzi.

Form. Alla cena invita me tu dunque.

Naus. Affè, t'invito, veramente.

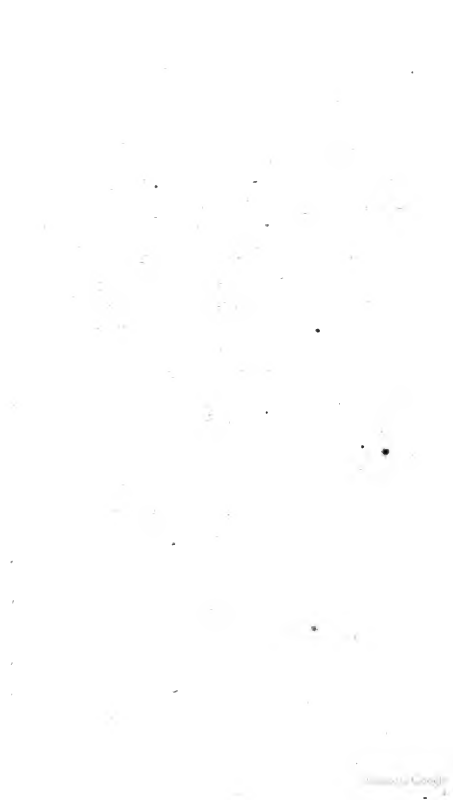
Dem. Entriamo.

Naus. Vien dentro, via.— Ma dove Fedria stassi,

L'arbitro nostro omai?

Form. Faò, ch' ci siavi.—

Voi, spettatori, addio: battete a palma.



L' E C I R A

COMMEDIA.



PERSONAGGI.

BACCHIDE, meretrice.

LACHÈTE, vecchio.

MIRRINA, madre di Filomèna.

PANFILO, marito di Filomèna.

PARMÉNONE, servo.

FILOTI, meretrice.

FIDIPPO, padre di Filomèna.

SOSIA, servo.

SOSTRATA, madre di Panfilo.

SIRA, vecchia.

FILOMÈNA, }
SCIUTO, } *che non parlano.*

L' E C I R A
 COMMEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Filoti, Sira.

Fil. Sira, affè, che ben pochi amanti fidi
 Toccano in sorte alle squaldrine. Quanti,
 Giuramenti non fea Panfilo a Bacchide,
 Sì sacrosanti, e tanto ripetuti,
 Che niuno avria potuto creder mai,
 Che, vivent' ella, Panfilo ammogliarsi
 Nè vorria, nè potria! Or per l' appunto,
 Ecco, ch' egli ammogliossi.

Sira. E per l' appunto
 Questa è cagion, ch' io sempre te la prèdico,
 Di non aver pietà di amante niuno,
 E di spogliarne quanti tu ne afferri,
 E pelarli, e spolparli, e divorarli.

Fil. Che a toccar non n' abbia un qualche opimo?

Sira. A te, no: perchè sappi, che ciascuno,
 Che ci vien, si prepara così bene
 † A lusingarti co' suoi vezzi, ch' abbia:
 Egli a goderti poi pel meno costo,
 Che possibil' saragli. Or tu in costoro
 Non volgerai le loro insidie stesse?

Fil. Eppur l'è villania trattarli tutti
A questo modo.

Sira. È villania fors' ella
Il vendicarsi de' nemici? il porli
Ne' lacci, in cui fatta incappar vuonn' essi?
Meschina me! che non ho io piuttosto
Questa tua giovanil bellezza? oppure
Che non hai tu quest'atto mio pensare?

SCENA II.

Parmènone, Filoti, Sira.

Parm. (1) **S** mai mi cerca il vecchio, digli, ch' io
Andava al porto per saper l'arrivo
Di Panfilo. M' intendi, o Scuto? digliene,
S'ei di me chiede: ov'ei non chieda, taci:
Ch'io mi riserbi per un'altra volta
Questo pretesto da allegargli poi. —
Ma veggio io bene or fuoti? di donde
Vien ella mai? — Filoti, addio.

Fil. Buon giorno,
Parmènone.

Sira. Parmènone, per dio,
Sii il ben venuto.

Parm. E tu per Giove, o Sira.
Dimmi, Filoti, or dove sì gran tempo
Te la godevi tu?

Fil. Me la godeva
Male davvero, che quindi io me n' andava
In Corinto, portatavi da un duro
Militaraccio; ed ivi un paio d'anni,
Che mi son parsi un secolo, toccomuni

(1) *A chi è dentro.*

Di sciopparmel poi , misera me !

Parm. Davvero sì, ch'io 'l credo , che tu spesso

Atene là desiderato avrai ,

Del tuo avviso pentita .

Fil. Oh non può dirsi ,

Quant'io ognor sospirassi di tornarmene ,

Di piantar là il soldato , e di vedervi ,

E di tornare ai nostri usati lieti

Coviti qui. Ch'io là non mi attentava

Neppur parlar , se non a sesta , e al modo

Di quel tiranno.

Parm. E un bel maestro avevi ,

Un Centurione , del parlare a sesta .

Fil. Ma che negozio è questo, che narravami

Bacchide or dianzi in casa : io non credeva

Possibil , no , che Pausilo piegarsi

A pignar moglie si potrebbe , mai ,

Vivente pure Bacchide.

Parm. Pigliarla !

Fil. Che ? non l' ha presa ei forse ?

Parm. Ei, sì, l' ha presa ;

Ma pur non l' ha ; che queste nozze molto

Mi tentennano.

Fil. Ah , voglia così il cielo ,

Se ciò giovar può a Bacchide. Ma come

Poss'io ciò creder ? dimmelo, Parracene.

Parm. Non fa bisogno dirtelo : tralascia

D'interrogarmi in questo.

Fil. Sarà forse ,

Perchè nessuno lo risappia : oh questa

Poi , te la chiedo (il ciel così mi assista !)

Non per andarla a spandere , no certo ,

Ma per goderla tacita in me stessa.

Parm. Mai non saprai pregarmi così bene ,

Che alla tua discrezione io pur m'induca

A lidar le mie spalle.

Fil.

Ebben , nol dire.

Fors' io nol veggio , che tu assai più voglia
Di dirmel hai , che non d' udirti io l' abbia?

Parm. La dice il vero : la più gran mia pecca

È il chiacchierare . — Se mi dai parola

Di tacerti , dirottalo.

Fil.

In te stesso

Or ben tornato sii . Ti do parola ;

Di' su .

Parm.

Mi ascolta .

Fil.

Non mi muovor.

Parm.

Sappi ,

Ch' egli era innamorato più che mai

Della Bacchide Panfilo nel punto ,

Che incominciava a stuzzicarlo il padre

Di pigliar moghe, e gli dicea le solite

Cose dei padri: ch' ei sentiasi vecchio ;

Che aveva in lui l' unico figlio ; in esso

Della vecchiaja sua starsi l' appoggio :

E cose tali. Panfilo , alla prima ,

A dir di no : ma , più incalzandol sempre

Il padre . gli entrò in dubbio il giovanetto ,

Se alla ragione od all' amor dovesse

Darla pur vinta . Al fine , picchia picchia ,

A forza di nojarlo vinse il vecchio :

E gl' impalmò la figlia del vicino .

Fin là tal cosa a Panfilo non parve

Gravosa più che tanto : ma poi , quando

Vide sul serio preparar le nozze ,

E senza indugj omai venuto il giorno

Di doversela torre , allor si prese

Un crepacuor sì fatto , che la stessa

Bacchide sua vedendolo in tal stato ,

Ne avrebbe avuto compassione . Ogni ora

Ch' ci potea un po' star solo , mi chiamava ,

E mi dicea : » Parménone , son morto :

» Che ho fatto io mai? dove mi sono io stesso

» Precipitato? ah, non potrò, Parménone,

» Reggerci, no: me misero! son morto.»

Fil. Sia maladetto, con la sua insistenza,

Quel brutto vecchio di Lachète!

Parm.

Al fatto.

Ei si piglia la giovine; conducela

Per moglie in casa; ma, la prima notte,

Non le tocca né un dito; la seconda,

Né un dito.

Fil. Che novella? un giovanotto,

Che ha ben bevuto, e che si trova in letto

Una vergine, nulla le direbbe?

Eh, son favole mere: io non le credo.

Parm. Favole a te parer denn' elle, è vero;

Che quanti a te degli uomini ne viene,

Tutti smanian per te: ma a mal suo grado

Aveala presa Panfilo.

Fil.

Che usciane

Di questo poi?

Parm.

Dopo alcun giorno, m' ebbe

Panfilo a sè soletto fuor di casa,

E mi narrò, ch' ei non l' avea toccata

Punto punto: che, prima di pigliarsela,

Sperato avea potercisi avvezzare.

» Ma, a dirtela, Parménone, una moglie,

» Che ho risoluto non tenermi a lungo,

» Il farne giuoco, ed abusarne, ed altra

» Restituir la ai suoi da quel ch' io l' ebbi,

» Non è per me da galantuomo, e nuoce

» Alla donzella anco non poco.»

Fil.

È un tratto

Di casto e onesto giovine.

Parm.

» Né puommi

» Giovare il metter fuori or queste cose:

» Per altra parte il renderla ai parenti,

» Senza poter di nullapur tacciarla
 » Gli è villania. Sperando io dunque stommi,
 » Che nel convincersi ella, che passarsela
 » Bene con me nol potrà mai, pigliarsi
 » Vorrà da sè d' andarsene il partito. »

Fil. Che facev' egli intanto? frequentava
 Bacchide ancora?

Parm. † Giornalmente. Ma,
 Come accade, la Bacchide, vedendo
 D' averlo mezzo, gli si fea superba
 E capricciosa ogni di più.

Fil. Dovea
 Così avvenir; non mi stupisce punto.

Parm. Questo proceder suo gran dissapori
 Mise tra loro; e Paufilo frattanto
 Andò imparando a ben conoscer prima
 Se stesso, e ad apprezzare al giusto peso
 E l'amica e la moglie, dai diversi
 Costumì d' ambe. Questa, ch' è ben nata,
 Vereconda e modesta assai mostrossegli;
 Tutto pativa e le freddezze, e' sgarbi
 Del marito, e studiavasi a celarli.
 Paufilo, in parte vinto da pietade
 Per la moglie, inasprito in parte dalle
 Stravaganze di Bacchide, bel bello
 E' sdrucchiolò di mano a questa, e volse
 Il suo amor nella moglie, il cui carattere
 Si confacea col suo. A morir viene
 In quel frattempo in Imbro un lor parente,
 Uomo attempato, a cui di legge eredi
 I padron devenivano. Ivi il padre
 Manda Paufilo tosto, a forza quasi,
 Perch' ei già incominciava a amar la moglie.
 Con la Suocera si lascia; che il vecchio
 Si confinava in villa, donde ei torna
 In città ben di rado.

Fil.

Ebben, finora

In che dunque tentennan queste nozze?

Parm. Or sentirai. Da prima, un po' di giorni

Se la passavan sufficientemente

Le due donne fra loro; ma ben tosto

La Nuora prese Sòstrata in tal ira,

Che non può dirsi; benchè mai nè liti

Nè ricorsi facesser niuna d'esse.

Fil. Che fecer dunque?*Parm.*

Ogni qual volta Sòstrata

Veniva dalla Nuora per parlarle,

Questa tosto mostravale le reni,

E la piantava là. Fin che un bel giorno

La giovane si fusc esser chiamata

Dalla sua madre a un sacrificio in casa.

V'andò; vi stette, anche assai giorni a segno,

Che rimandò la Suocera per essa.

La Nuora fe' risponder non so quale

Pretesto di non muoversi: da capo

Quella a farla intimare: a negar quest'a:

Manda, rimanda, e' fu risposto al fine:

Ch' ell' era inferma. Subito a vederla

Portavasi la Suocera; ma ammessa

Non vien dentro. Saputosi dal vecchio,

Ei tornò jer di villa per ciò appunto;

E fu dal padre della Nuora. Or quello,

Ch' abbian fatto fra lor, nol so per anco:

Ma son bramoso udir, che n'abbia a uscire:

Ecco, or sai tutto: io vommen, dove andava.

Fil. Ed io pur vo pe' fatti miei: ch' i' ho dato

Appuntamento a un forestiero

Parm.

Il ciclo

Buona messe ti dia.

Fil.

Buon dì.

Parm.

Buon anno.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Lachète, Sòstrata.

Lac. **P**offar di tutti i Numi, che mai razza
 È ella questa delle donne? quale
 Fra lor congiura è questa mai? che tutte
 A voler abbian parimente tutte
 Un numero di cose, e a non volerne
 Cert' altre? nè trovarsene debb' una,
 Che un po' si scosti dal genio dell' altre?
 Le Suocere, son tutte indiavolate
 Contro le Nuore a un modo. A un modo tutte
 Le mogli son contra i mariti: tutte,
 Son ostinate a un modo. In una stessa
 Scuola mi pajon elle addottrinarsi
 Nell' arte del mal fare. E la maestra
 Di tale scuola, ell' è la mia, senz' altro.

Sost. Misera me, ch' or incolpata vengo,
 Nè so di che.

Lac. Nol sai?

Sost. No, mio Lachète,
 Nol so; così m' amin gl' lddii; così
 Ne sia concesso il trarre insieme tutta
 La vita nostra!

Lac. Me ne guardi il cielo!

Sost. Che tu a torto m' incolpi, il saprai poscia.

Lac. Eh, so. T' incolpo a torto? havvi strapazzi,
 Che non ti sian dovuti? a te, che tutta
 La nostra casa, e meco anco te stessa
 Disonori, ed al figlio tuo prepari

Giorni di pianto? Ed i parenti nostri,
 Tu ce li fai tutti nemici, quelli
 Che appunto al figliuol nostro han la lor figlia
 Affidata, credendol degno d' essa.
 Tu sola al certo quella sci, che viene
 A guastar tutto col tuo inal talento.

Sost. Io, eh?

Lac. Tu, donna, tu, che me del tutto
 Hai per un sasso, e non per uomo. Forse,
 Perch'io soglio abitarvene in campagna,
 Vo' vi credete, ch'io non sappia il come
 Vive in città ciascuna di voi altre?
 M'è assai più noto quel, che si fa qui,
 Che dove io me la passo: perchè appunto
 Il mio credito fuori si mantiene
 A misura, che in casa si mantiene
 Buon contegno da voi. Da bella prima
 Seppi, che Filomena aveati presa
 In odio; e questo non mi stupì nulla:
 M'avria bensì stupito, s'ella in odio
 Non ti avesse pigliata. Ma non volli
 Creder, che tutta la mia casa in ira
 Le fosse entrata a un tempo: che, se questo
 Io lo sapea, per certo ella sarebbe
 Rimasta in casa, e fuori itane tu.
 Vedi, Sòstrata, vedi, quanto a torto
 Questi rancor mi dai. In villa io solo
 Mi ritirava per lasciar voi altre
 Godervela in città, m'entr'io agli affari
 Baderei: più del giusto e più di quello,
 Che gli anni miei comportano, mi diedi
 A faticar, perchè l'entrata nostra
 Bastar potesse all'oziose spese.
 Vostre donnesche: e in cambio di mie tante
 Cure tu non pensasti a far, ch'io almeno
 Nessun dolor domestico mi avessi?

Sost. Affè, ch'io parte in ciò non ho, nè colpa.

Lac. Moltissim' anzi Qui rimasta sola

Sei tu, Sòstrata: in te sola sta tutta

La colpa. Quand'io tolto ogni altra cura

V'ebbi, a te stava il badare alla casa.

Non è vergogna fradicia, una vecchia

Ir bisticciando con una ragazza?

Via, di' su, ch'anco in ciò la colpa è sua.

Sost. No, mio Lachète, no; non dico questo.

Lac. Lode agli Dei, ne godo pel tuo figlio:

Che già per te ben so, che hai bel peccare,

Non puoi farti peggiore.

Sost. E chi sa forse,

S'ella finto non ha quest'odio mio

Per starsene più a lungo con sua madre?

Lac. Che di' tu? non è prova del contrario,

Che niun di casa loro jer ti volle

Intrromettere ad essa?

Sost. E' mi fu detto,

Ch'ell'era stanca assai; che sol per questo

Io non veniva ammessa.

Lac. Ell'era stanca,

Certo, di te, più che d'ogni altra cosa:

Nè stimo, ch'ella abbia altro mal che questo.

Ed ha ragion: che tutte voi vi siete

D'una stampa; volete, che si ammogli

Il figlio, e a patti, quali a voi più piace;

Spinti appena li avete a torsi moglie,

Li spingete a cacciarla.

S C E N A II.

*Fidippo , Lachète , Sòstrata.**Fid. (1)***F**ilomèna ,

Bench' io mel sappia, che sforzarti posso
 Ad obbedirmi , in me l' amor paterno
 Pur la vince. Non voglio contraddirti ;
 Farò a tuo senno.

Lac. Ecco Fidippo appunto.

Da lui saprò la verità del fatto.
 Fidippo , io so benissimo , che tutti
 Mi tengon per uomo mite assai co' miei ;
 Non però a segno , che la bontà mia
 Venga a guastarne i lor costumi. A questo
 Modo fossi pur tu ! che in nostro e tuo
 Pro tornerebbe. Ma ti veggo appieno
 Dalle tue donne or soggiocato.

Fid. Eh , giusto.

Lac. Jer da te fui per parlar di tua figlia ,
 Dubbio ci venni , e dubbio me n' andai.
 Non istà bene ciò ; se parentela
 Vuoi perpetua fra noi , non dèi nel core
 Chiuder gli sdegni : se è da noi la pecca ,
 Spiegati tu ; discolperemci ; ovvero
 L' emenderemo noi , stando al tuo stesso
 Retto giudizio. Ma , se la mia Nuora
 Voi vi volete ritenere in casa ,
 Sol perch' è inferma , in questo poi Fidippo ,
 Tu mi fai torto : temi tu , ch' ell' abbia
 Ad esser trascurata in casa mia ?
 Benchè tu le sii padre , affè che in questo

(1) Parlando dentro.

Poi non ti cedo , che in volerla sana
 Tu vi ti adopri più di me. Le voglio
 Anche tanto più ben , quanto più cara
 So , che la tiene il figlio mio : per esso
 Dunque il fo doppiamente. Emmi ben noto ,
 Che , dov' egli il risappia , assai per male
 Si terrà questo fatto. Indi mi studio ,
 Ch' ella in casa rientri anzi ch' ei torni.

Fid. Lachète , e il benigno animo , e la tua
 Esattezza conosco ; e non fo dubbio ,
 Che quanto dici sia come tu il dici.
 Vorrei , tu pure in me credessi ; ch' io ,
 Perch' ella a voi ritorni , in ogni modo
 M' ingegno , quant' io posso.

Lac. Ma si poco
 Perchè puoi tu ? Forse nol vuoi ? fors' ella
 Qualche cosa rimprovera al marito ?

Fid. Niente affatto : che , quando daddovero
 Io mi ci posi , e al fin sforzarla volli
 A ritornare , ella a pregarmi diessi ,
 A scongiurarmi , ad attestar , che in casa
 Vostra ella regger non ci può , se pria
 Non fa ritorno Panfilo. Qualch' altro
 Forse le spiace : io poi son nato buono ;
 Non posso a' miei dar de' disgusti.

Lac. Ehi, l' odi,
 Sòstrata, tu ?

Sost. Misera me !

Lac. Dunque ella
 Sta fissa in ciò ?

Fid. Per ora, certo, pare.
 Vuoi tu altro da me ? perch' io mi debbo
 Rendere al foro omai.

Lac. Ci vengo anch' io.

S C E N A III.

Sostrata.

Affè, per certo, che a gran torto siamo
 Del par noi tutte odiate dai mariti,
 Per poche che sel meritan, facendo
 Danno alla fama nostra. Così Giove
 M'abbia in sua cura, com'io son del tutto
 Innocente di quanto ora ei mi accusa.
 Ma non è lieve il discolparsi; tanto
 È radicata quest'opinione,
 Che sian tutte le Suocere veleni.
 Io, no, per certo; che codesta Nuora
 La trattai sempre come propria mia
 Figliuola; e non so come, or mi si affibbi
 Simil taccia. Tornasse almeno il figlio!
 Gh'io non bramo altro, che il di lui ritorno.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Panfilo, Parmenone, Mirrina.

Panf. **N**on credo, che Amor mai desse à niun' altri
 Più amarezze, che a me. Io son pur misero!
 A cotal vita io dunque riserbarmi
 Volli? con tanta brama a un tal ritorno
 Io m'adoprai? Ricovro or forse in casa?
 Ogni altro estero luogo ora non m'era
 Migliore stanza, che in mia propria casa
 Tornar, per ritrovarmivi pur tanto
 Infelice? Che almen, quando ci deve
 Pure accader da qualche parte un qualche
 Sinistro, il tempo, che ci corre in mezzo
 Pria di saperlo egli è guadagno vero.

Parm. Eppur, così, tu troverai più tosto
 Da uscir di questi guai. Se non tornavi,
 Questi sdegni sarian cresciuti molto,
 In vece ch' ora entrambe rivedendoti,
 Suggezion di te, Panfilo, avranno.
 Chiarire il fatto, acquetar l'ire, e farle,
 L' una coll' altra ritornare in pace;
 Ciò farai tu più facilmente assai
 Di quel, che tu tel pensi: e non è nulla.

Panf. Che mi consoli tu? chi v' ha nel mondo
 Più misero di me? Pria ch' i' pigliassi
 Questa moglie, occupato in altri amori
 Aveva io 'l core: e tutti il san, nè d' uopo
 Fa ch' io 'l dica, quant' io di ciò soffrissi.
 † Eppur mai non mi ardii di ricusarla,

Poichè il padre volea darinela a forza.
 Appena io cominciavami a staccare
 Dalla prima, e mi dava di buon core
 Ad amar la mia moglie; ecco, che nasce
 Un diavolèto, che a sturbarmen' entra.
 Ch' io certamente in questo affar la madre
 O la consorte trovar debbo in colpa;
 Il che chiarito, ch' altro allor mi avanza,
 Fuorchè continui guai? Che della madre
 I torti, il sai, de' tollerar buon figlio:
 Ed alla moglie trovomi obbligato
 Molto per la bell' indole, con cui
 Ella da prima senza mai parlarne
 Soffrì mie tante manieracce e sgarbi.
 Bisogna pur, Parmenone, che qualche
 Gran cosa, non so qual, tra lor venisse.
 A guastar l' armonia, ch' era durata
 Da tanto tempo già.

Parm. Piccola cosa
 Anzi sarà: che, ragionar nel vero
 Ove tu vogli veramente, l' ira,
 Benchè il più delle volte somme sieno,
 Non fan però, che sian pur anco somme
 Le ingiurie. Avviene spesso, che una cosa,
 Di cui talun non se la piglia affatto,
 A tal altro, iracundo per natura,
 Fa sì, ch' ci ti si rende inimicissimo.
 I ragazzi non rissansi per nulla?
 E ciò perchè? perchè è debole tanto
 L' animo lor, che li governa. Tali,
 Come i ragazzi appunto, son le donne;
 Di lieve senno. Una parola sola
 Forse fra queste or cagionò tant' ira.

Panf. Entra in casa, Parmenone, ed annunzia
 Il mio ritorno.

- Parm.* (1) Oh, che sent' io?
Panf. Stà zitto.
Parm. Sento in casa un fruscio d' andirivieni:
 Di grazia un poco accostati quà all' uscio.
 Ebben, l' udisti?
Panf. Zitto un po'. — Per dio,
 Un gran strepito sento.
Parm. Ecco, che parli
 Ora tu stesso; e me sentir non lasci?
Mirr. (2) Taci, ten prego, figlia mia.
Panf. Mi parve
 La voce di mia Suocera. Ahi me misero!
Parm. Perchè ciò?
Panf. Son perduto.
Parm. Perchè mai?
Panf. Parménone, per certo, a me tu celi
 Qualche gran danno.
Parm. E' disser, che tua moglie
 Temea di non so che: forse ch'è questo.
Panf. Son ito: e a me perchè non l' hai tu detto?
Parm. Perchè tutto non puossi in una volta.
Panf. E che male era il suo?
Parm. Nol so.
Panf. Ma come?
 Nessun cercò del medico?
Parm. Nol so.
Panf. Or perchè non vo in casa? il saprò tosto,
 Che che pur sia. Ma come farò pure,
 Filomèna mia amata, se ti trovo
 In pericolo mai? con te gli è forza,
 Che anch' io perisca, indubitabilmente.
Parm. (3) Non è per me negozio di seguirlo

- (1) *Accostatosi all' uscio.*
 (2) *Di dentro.*
 (3) *Resta solo.*

In quella casa, ove ci han tutti in tasca,
 Jeri nessun volle introdurvi mai
 Sòstrata stessa: or, se mai mai crescesse
 Il mal di lei (prego che ciò non sia,
 Pel mio padrone massime) direbbero
 Tosto, che in casa e' s'è ficcato un servo
 Di Sòstrata; e pur anche sognerebbero,
 Ch'ei ci ha portato qualche ingrediente
 Da far star peggio chi è ammalato: e questo
 Alla padrona mia darebbe taccia,
 E frutterebbe a me qualche malanno.

S C E N A II.

Sostrata, Parmenone, Panfilo.

Sost. **M'** è stato detto, che v'è gran romori
 In questa casa: me misera! io tremo,
 Che Filomena peggiorata sia:
 Deh, che male non capiti, te, Diva
 Salute, prego, e te, Esculapio! Or voglio
 Visitarla.

Parm. Odi, Sòstrata.

Sost. Chi è?

Parm. Di nuovo esclusa di costà sarai.

Sost. Oh, Parmenone, quà tu dunque stavi?

Meschina me! come or farò? la moglie
 Non vedrò del mio Panfilo, quand' ella
 A noi si presso inferma so, che giace?

Parm. Non che vederla tu, neppur mandarvi
 Alcuno dèi, che in nome tuo la veda.
 Che l'ostinarti a voler bene a tale,
 Che t'odia, ell'è doppia mattia: che prendi
 Per te una pena inutile, ed all'altro
 Molestia rechi. Or tanto più, che, appena
 Giunto il tuo figlio, ei tosto a visitarla

Portayasi .

Sost. Che di? tornato è Panfilo?

Parm. Tornò.

Sost. Sia lode al Cielo. Ah, questa tua Parola m'ha rinvigorito il core,
E cacciato ogni affanno.

Parm. Giusto appunto
Per tal ragion principalmente io voglio,
Ch' or tu non entri in casa. Che un pochino,
Ch' a Filomèna cessino i dolori,
Son certo, ch' ella subito a quattr' occhi
Narrerà tutto a Panfilo, del come
Guaste vi siate, e' del perchè, e del quando.
Ecco appunto, ch' ci n' esce. Oh, come mesto!

Sost. O figlio.

Panf. O madre, ti saluto.

Sost. Io godo,
Che tu stia bene. E Filomèna?

Panf. È meglio
Alquanticino.

Sost. Il Ciel lo voglia: In pianto,
Oh, perchè dunque stai? perchè sì mesto?

Panf. Madre, il debbo esser.

Sost. Cos' è stato il guajo?
Dimmelo: a un tratto l' ha occupata il male?

Panf. A un tratto, sì.

Sost. Ma che mal' è?

Panf. Una febbre.

Sost. Quotidiana?

Panf. La dicono. Deh, madre,
Torna or in casa; presto seguiròtvi.

Sost. Ebben, ci vado.

Panf. E tu va incontro ai Servi,
Per ajutarli a scaricar mie robe.

Parm. Che? da sè soli non sann' essi a casa

Più ritornarsen?

Panf. Non se' ito ancora?

S C E N A III.

Panfilo.

Non so trovare esordio, che mi adconci,
 Per narrare i mie' guai, che in parte ho visti
 Cogli occhi miei, e in parte uditi, tali,
 Ch'io mai non aspettavami per certo,
 E che m'han fatto balzar tosto fuor
 Di casa, e fuor di me. Timidamente
 Io mi v'era introdotto a stento dianzi,
 Grave molto stimando, e d'altro morbo,
 Dover trovar mia moglie: ah! me meschino!
 Veduto appena m'ebbero le serve,
 Che un primo moto le fe' tutte a un grido
 Esclamare: Gli è giunto! Ma ben tosto
 Le vidi tutte poi cangiarsi in viso
 Pel mio pur troppo inopportuno arrivo.
 Una d'esse frattanto corre innanzi
 Ad annunziar la mia tornata. Io dritto
 Di vederla ansioso le vo dietro;
 Entro appena, conosco tosto il male;
 Che non v'è tempo in mezzo da celarsi,
 Nè, dalle doglie ella può fare a meno
 Di non gridare. Ah! me infelice; quando
 Così la vidi! Esclamo: oh indegna, oh ria
 Scelleraggine! e tosto indi mi svelgo
 Lagrimando, e commosso oltre ogni dire,
 Da così atroce non credibil caso.
 La di lei madre seguemi, ed ai piedi.
 In su la soglia mi si prostra innanzi,
 Piangente anch'ella, misera. Men' v'è
 Tosto pietà: ch'ella è così; noi tutti,

Secondo i casi, or sian benigni or duri.
 In questi accenti a dirmi ella comincia:
 Panfilo mio, perchè fuor di tua casa
 Ella uscisse, or tu il vedi. A lei fu fatta
 Forza, non so da qual ribaldo; quindi
 Per nascondere a tutti e a te il suo parto
 Qui ricovrossi. Me misero, io torno
 Già di bel nuovo a pianger rammentando
 Il supplicarmi della madre! O Panfilo,
 Per quel destin, qual ch'egli sia, che a noi
 Ti ha condott'oggi, sconiuriamti entrambe,
 Ove sia giusto e lecito, che vogli
 Questa disgrazia sua tener del tutto
 Segreta a tutti tu. S'ella mai cara
 Era al tuo core e accetta, ella ti prega
 Ora, o Panfilo mio, che tu le accordi
 Questa grazia, che a lei giova pur tanto,
 E a te non nuoce. In quanto al resto poi,
 Del ripigliarla o no per moglie in casa,
 A tua posta farai, tu solo instrutto,
 Ch'ell' ebbe un figlio, e non di te, poich' ella
 Da sette mesi ora t'è sposa, e teco
 Non ebbe a far, se non due mesi dopo
 Il matrimonio: e assai per sé la cosa
 Dimostra, che tu il sai. Dunque or, se puossi,
 Io sommamente bramo, e mi ci voglio
 Tutta adoprare, o Panfilo, perch' egli
 Nol sappia il padre tuo, nè il sappia alcuno.
 Ma se mai mai s'ha da sapere il parto,
 Farò che passi per aborto. A niuno
 Non è sospetta questa cosa, il so;
 È verisimile anzi; onde nulla osta
 Che non l'abbian tua opra a creder tutti.
 La creatura, tosto l'esporremo.
 Così non v'hai tu danno alcuno; ed essa,
 Infelice, così verrà a celare

Per mezzo tuo l'oltraggio indegno avuto. —
 Io le ho promesso il mio segreto, e fermo
 Son di tenerlo. Il ripigliarla poi,
 La non mi pare onesta cosa troppo;
 Nè la farò: benchè mi allaccia molto
 Ad essa e amore ed abitudin. Piango
 Nel pensar io, qual vita dovrò trarre
 Soletto, senza lei. O sorte, oh come
 Poco duri ridente! Ma già avvezzo
 A questi stacchi hammi il mio primo amore,
 Dal quale allor mio senno svincolommi:
 Farò lo stesso intorno a questo. Or viene
 Parménone co' servi: in questo affare
 Tal testimonio or non m'è niente d'uopo;
 Perchè a lui solo io già mi confidai
 Col disvelargli, che i due primi mesi
 Nulla ebbi a fare con mia moglie. Or temo,
 Che s'ei le di lei grida troppo spesse
 Viene ad udir, del parto non si avvegga.
 Finch'ella dunque sia sgravata, vuolsi
 Costui mandare con pretesti altrove.

S C E N A IV.

Parménone, Sosia, Panfilo.

Parm. Tu di' dunque, che assai ti riusciva
 Faticoso il viaggio?

Sosia. Eh, con parole
 Non puossi dir, Parménone, che guajo
 Sia 'l navigare.

Parm. Affè?

Sosia. Beato tel

Non sai, quai mali abbi scansato stando
 Sempre lungi dal mare. Ch'io per fartela
 Più breve, e non narrarti ad una ad una
Trag. trad. T. II. 29*

Le miserie provate, sol dirotti;
 Che più di trenta giorni in quella barca
 Mi stetti sempre con la morte a gola,
 Meschino, tanto gran tremendi i venti.

Parm. Brutta vita!

Sosia. Il so io: e brutta tanto,

Che, per dio, fuggirommene senz' altro,

Pria che tornaavi, se tornaavi, io debbo.

Parm. Sosia, altre volte già cagion minori

✓Ti han fatto far quel, ch' or minacci fare.—

Ma l'antico davvero io veggio starsi

In su l'uscio di casa. Entrate or voi:

Io vedrò, s' egli mi vuol nulla. Oh, ancora

Qui stai, padrone?

Panf. Aspetto appunto te.

Parm. Che c'è egli?

Panf. Una corsa su in fortezza

S' ha a far.

Parm. Da chi?

Panf. Da te.

Parm. Fino in fortezza?

E a che fare?

Panf. A trovare un forestiero,

† Che venne meco in nave, Callidemide

Da Micòna.

Parm. (1) Son fritto. I' dirci quasi,

Che, per tornarsen sano e salvo a casa,

Costui fatto abbia voto di straziarmi

Con queste corse.

Panf. Or che non vai?

Parm. Che debbo

Dirgli? trovarlo, e nullà più debb' io?

Panf. Anzi a dirgli hai, quell' appuntamento,

(1) *Fra sè.*

Ch'abbiam preso per oggi, non val più.

Ch'ei non mi aspetti invan colà. Su, vola.

Parm. Ma io costui non lo conosco.

Panf. Ed io

Dipingeròttel ora; grande, grasso,

Crespe chiome, occhi verdi, guancie holse,

Di morticcia pinguedine.

Parm. Oh che mostro!

E s'ei non vien, ci ho a stare insino a sera?

Panf. Staici: or spicciati.

Parm. A gambe più non posso,

Tanto so' stanco.

Panf. Alfin parti. — Che debbo

Or far, misero me? non so davvero,

Come celar potrò ciò, che pregommi

Mirrina di celare, questo parto

Della sua figlia. Eppur farò il fattibile,

Che compassion la giovine mi desta,

E della madre anche ho pietà: conviensi

Più ad essa ancora, che all' amor servire. —

Oh oh, Fidippo con mio padre appunto

Esce di casa. Or che ho a dir loro?

S C E N A V.

Lachète, Fidippo, Panfilo.

Lac. Non m'hai tu detto dianzi, ch'ella disse,
Ch'ell'aspettava il figlio?

Fid. È ver.

Lac. Si dice

Venuto? ei dunque torni.

Panf. (1) Or non mel so,

(1) *Da sè.*

Qual debba al genitor pretesto addurre
Per non riprender la mia moglie in casa.

Lac. Chi ho io udito favellar costà?

Panf. Eppur son fisso di non mi rimuovere
Da quanto ho impreso.

Lac. È desso appunto, quegli
Di cui parlava or teco.

Panf. Oh padre! addio.

Lac. Buon dì, mio figlio.

Fid. Ben tornato, Panfilo;

E tanto più, che sano e salvo torni.

Panf. Sarà.

Lac. Torni tu adesso?

Panf. Adesso appunto.

Lac. Di grazia, qual fu poi l' eredità

Del cugin. nostro Fania?

Panf. Egli era stato

Un uomo sempre di bel tempo; e questi,

Che son fatti così; non v' è mai scialo ,

Poi per gli eredi: ma riman di loro

La buona voce: Finch' ei visse, ei visse.

Signorilmente.

Lac. E tu dunque null' altro

Qui ne riporti, fuorchè tal sentenza?

Panf. Quel, ch' ei lasciò, fu in pro di noi.

Lac. Fu in danno,

Ch' io vivo e sano lo vorrei pur anco.

Fid. Son di que' voti, che si posson fare

Impunemente: ch' egli omai non alza

La testa più. Sappiam, come il vorresti.

Lac. Jeri Fidippo fe' venirsi a casa

La Filomèna sua. — Di', che sei tu. (1)

Fid. (2) Non mi toccar col gomito. — Son io,

(1) *Sottovoce a Fidippo.*

(2) *Sottovoce a Lachète.*

Che fei venirfa.

Lac. Ma rimanderaccela

Fra poco.

Fid. Sì, fra poco.

Panf. Già so tutto,
Com'è andata la cosa. Al mio tornare,
Tutto udii.

Lac. Che il malanno diano i Numi
A codesti maligni che si fanno
Un piacere di dare altrui tai nuove.

Panf. Io per me so, che fei di tutto sempre,
Perchè niuna lagnanza giustamente
Vo' aveste a far di me. Quant'io le fossi
E fedele, e attaccato, e ben vogliente,
Potrei narrarlo, se non fosse meglio,
Che da lei stessa tu narrar tel facci.
E tanto più la crederai tu adesso,
S'ella, ch'or l'ha con me, di me pur bene.
Più ti dirà, ch'io non direi. Ne attesto
Inoltre i Dei, che in questi dissapori
Di Suocera con Nuora i' non ci ho colpa
Punto punto. Ma, quando ella pur tiensi
Di non averla a cedere a mia madre,
Nè a soffrirne con pazienza i modi,
E già che pace esser non può fra esse,
Io, Fidippo, pur debbo o dalla madre
O dalla moglie separarmi. E in questo
La vince in me l'amor filiale.

Lac. Panfilo,

Il tuo parlare a me riesce grato,
Vedendoti ai parenti pospor tutto.
Ma bada un po', se in questo non ti guida,
E fa ostinarti, o mio Panfilo, l'ira.

Panf. Ira? di che? l'ira fariami ingiusto
Contr'essa, o padre? contro a lei, che mai
D'inceritate non ha in nulla, ed anzi

Meritato più volte, in quanto io volli
 Ch' ella facesse? lo l' amo, e me ne lodo,
 E ardentemente la ribramo: ch' ella,
 Per prova il so, fu sempre ottima meco.
 Ed io le auguro sol, ch' ella i suoi giorni
 Abbia a finir d' altro marito al fianco,
 Che sia di me più fortunato: questo
 Le auguro sol, poichè per forza io debbo
 Staccarmene.

Fid. Sta in te di non lo fare.

Lac. Se hai senno, tosto la richiamerai.

Panf. Padre mio, non è cosa, lo vo' piuttosto,
 Che si acconci la madre. (1)

Lac. Ove vai tu?

Rimani: ch, riman, dico: dove vai?

Fid. Che ostinazione è questa sua?

Lac. Nol dissi,

Fidippo, a te già pria, ch' ei se l' avrebbe
 Assai per male: ed io perciò pregavatì,
 Che tu, da te, già glie l' avessi prima
 Rimandata.

Fid. Davver non mel credei,
 Ch' e' fosse poi sì duro. E si cred' egli
 Forse, ch' io adesso supplicare il voglia?
 S' egli vuol ripigliarsela, sta bene:
 Se poi non la rivaole, mi risborsi
 La dote; ed a buon viaggio.

Lac. Ed ecco pure,
 Ch' anche tu monti in collera.

Fid. Per dio,
 Troppo cocciuto poi se' tornato oggi,
 Ser Panfilino.

Lac. Eh, questa passeratti:

(1) *Avviandosi.*

† Benehè a ragion sei adirato.

Fid. Adesso ,
Perchè redati avete quattro soldi ,
E' v' è tornata già la boria .

Lac. E meco
Anco vuoi bisticciarti?

Fid. E' si decida ;
E dentr' oggi ei mi faccia la risposta :
† La vuole , o no : che , s' ella non è sua ,
D' altri sarà . (1)

Lac. Fidippo , aspetta un poco ;
Ascoltami. Egli fugge. Che ci ho a fare ?
Al fine se l'aggiustino fra loro ,
A modo loro : poichè a me non danno
Retta nè il figlio nè costui : e' pare,
Ch' io dica fanfalucche. I' vo' portare
Questo guajo a moglièna ; ch' egli è tutto
Frutto suo , de' suoi modi : e vo' ben bene
Di tutto ciò con essa svelenirmi .

(1) *Esce.*

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Mirrina , Fidippo.

Mirr. **M**e misera! son morta: che farommi?
 A chi volgermi? come al mio marito
 Scolparmi? che mi parve, ch'ei sentisse
 Del bambino i vagiti; con tal fretta
 Passò, senza dir motto, dalla figlia:
 S'ei mai viene a saper di cotal parto,
 Affè, non so, che me gli abbia a dire
 Per scusare il segreto. Ehi, l'uscio scricchiola:
 Gli è desso appunto; e vien ver me: son morta.

Fid. Vistomi appena dalla figlia entrare,
 Mogliema tosto usciva. Oh, vella quà.
 Che fai, Mirrina? Ehi, dico a te, che fai?

Mirr. A me, marito mio?

Fid. Marito tuo
 Son io? tu me marito stimi, od uomo?
 Nol credo, no: che, se pur l'uno o l'altro
 Io ti paressi, non avresti ardire
 Di farmi il tuo ludibrio.

Mirr. In che modo?

Fid. Mel chiedi tu? non partori la figlia?
 Ebben, tu taci? e di chi è 'gli il bimbo?

Mirr. È una domanda questa? (Oimè son morta!)
 Di chi vuoi tu, ch'ei sia, se non di quello,
 Che a lei desti in consorte?

Fid. Il voglio credere:
 Nè un padre, di sua figlia, il può altrimenti.
 Ma mi fa maraviglia, né capire

Posso, il perchè con tanto studio e cura
 A tutti noi celare abbi voluto
 Tal parto: tanto più, che a tempo suo
 E drittamente ella sgravossi. Forse
 Eri tu di sì pravo e ostinato animo,
 Che preferissi di vederlo morto.
 Codesto bimbo? da cui pur sapevi,
 Che a rinascere avrebbe tosto pace
 Fra la mia casa e quella di Lachète.
 Lo volevi tu estinto, anzi che averti
 Contro tua voglia a rivedere unita
 La tua figlia al marito? Ed io, minchione,
 Anch'io credei, ch'ell'era colpa loro,
 Ment'è di te la colpa.

Mirr. Io son pur misera!

Fid. Così davvero tu il fossi! Or mi ricordo,
 Per l'appunto, le tue chiacchiere tutte,
 Che mi festi su questo, quando in genere
 Noi prendevamo Panfilo. Dicevi,
 Che troppo ripugnasti di darla,
 Una tua figlia, a un giovine, che discolò
 Innamorato d'una meretrice,
 Stava le intere notti fuor di casa.

Mirr. (1) Ci ho gusto; ch'è ci sospetti anzi ogni cosa,
 Che la vera cagione.

Fid. I' lo sapeva
 Pria assai di te, Mirrina, che un' amica
 Si tenev' egli. Ma non ho mai dato
 Sentenza, che ciò fosse una gran colpa
 Per un giovinettino: e' peccan tutti
 In questo. E tempo anco verrà, per dio,
 Ch'oltre l'amiche egli odierà se stesso.
 Ma tu per cocciutaggine, e durarla

(1) *Da sè.*

A mostrarti immutabile, non hai
 Mai rifiutato di volerti in casa
 Ripigliar la tua figlia; non foss' altro,
 Che per mi dare il torto, come s' io
 Fatto avessi a sproposito. Or lo mostra
 La cosa per se stessa, che tu opravi
 Con questa mira.

Mirr. E tu maligna tanto
 Mi reputi, ch' i' avessi d' una figlia
 A disturbar le nozze, quando a noi
 Non men che ad essa fosser di vantaggio?

Fid. Tu, ch? conoscer, giudicar puoi forse
 Tu ciò, che a noi sia di vantaggio? Udito
 Forse avrai tu qualcun, che t' avrà detto
 D' averlo visto entrare, o uscir da quella
 Sua amica: e ciò che monta? quando pure
 Di rado il fece, e con decenza? il meglio.
 Non è per noi dissimular tai cose,
 Che far pettegolezzi, ond' egli ci abbia
 A pigliar poi in odio? Che, se tale
 Fosse pur egli, da potere a un tratto
 Rompersi appien con chi tanti anni è visso,
 Io nol terrei per uomo, e un mal marito
 Lo stimerei pur anche per mia figlia.

Mirr. Di grazia, smetti di parlar di Panfilo:
 E me convinci, in che mi errassi. Vanne
 A lui; dà solo a sol parlagli; chiedigli,
 S' ei vuole o no la moglie sua. Se sì,
 Rendiamgliela; se no, gli è chiaro allora,
 Ch' io ben provvidi per la figlia mia.

Fid. E s' egli veramente non la vuole,
 E tel sapevi tu, Mirrina, male
 Malissimo anzi festi a non mel dire:
 C' era io in somma, e il porci bocca, permi,
 Spettasse a me. Per questo i' me la piglio,
 Che t' abbi avuta la temerità

Di nulla far senza ordin mio. Per ora
 Io t' inibisco, che a niun conto, a niuno,
 Tu lasci uscir fuor di mia casa il bimbo.
 Ma davyer ch' io son stolido di credermi,
 Che costei m' abbia ad obbedir. Vo dentro,
 E ordinerollo ai servi, che portare
 Fuor di casa nol lascino a niun modo.

Mirr. (1) Non credo affè, che più infelice donna
 Vi sia di me. Quand' ei saprà la còsa,
 Come sta per l' appunto, figuriamci,
 Che soqquadro fia quello, poichè tanto
 Chiasso or ci fa per tanto minor còsa.
 Nè vedo io l' come a scaponirlo s' abbia.
 Questa sola restavami di tante
 Disgrazie già, ch' ei m' obblighi a tenere
 Un bambino, di cui non si sa il padre.
 Che, quand' egli alla figlia fece forza,
 Non vi fu mezzo di saper, nel bujo,
 Chi si foss' egli; nè le venne fatto
 Di sottrargli alcun pegno, che facesse
 La spia dappoi: ben egli alla donzella
 Strappò un anel di dito nell' andarsene.
 Payento pur, che Panfilo non voglia
 Celare a lungo i nostri preghi poi,
 Quando ei vedrassi, che tener si ardisce
 Un bimbo altrui, quasi ch' ei fosse suo.

SCENA II.

Sostrata, Panfilo.

Sost. **F**iglio mio, so benissimo, che pensi
 Tu, che le mie maniere sian cagione,

(1) *Sola.*

Che la tua moglie se ne uscì di casa:
 Ma, così il ciel ci sia propizio a entrambi,
 Com' io qui t' assicuro, che di mia
 Colpa, ch' io il sappia, non ci fu pur ombra,
 Per cui m' avesse ad odiar ella: e parmi,
 Che tu stesso il volesti anco far credere
 Dianzi a tuo padre. Tutto ei mi narrava
 In casa poi, come anteposta brami,
 Che sia la madre anco ad amata moglie.
 Or io son ferma di voler mostrarti
 La gratitudin mia, sì che tu colga
 Di tua pietade filiale il frutto.
 Panfilo mio, il compenso ch' io propongo,
 Parmi, che a voi e al mio decoro a un tempo
 Abbia a servire: stabilito abbiamo
 Con tuo padre, ch' io andrommi a stare in villa;
 Così la mia presenza non fa ostacolo,
 Nè più riman pretesto alcun, per cui
 † Non torni a te la tua Filomèna.

Panf. Di grazia, or qual partito è mai codesto?
 Che alla costei pazzia t' abbi a dar vigta
 Sì, che lasciar tu debba la città
 Per ritirarti in villa? Oh, questo poi
 Nol farai, no; nè il soffrirò: che tosto
 Quei, che sparan di me, diriano, o madre,
 Che fu durezza mia, che a ciò ti strinse,
 Non discrezione tua. Non sarà mai,
 Ch' abbi a lasciar le tue parenti e amiche,
 E le tue feste, per cagion del figlio.

Sost. Codeste cose, omai tutte le dono.
 Fatte l' ho assai in gioventude, a tempo;
 Io ne son stufa adesso: altro per ora
 Non mi sta a cuor, se non che il mio invecchiare
 Non dia noja a nessuno, e che nessuno
 M' abbia a augurar la morte. Qui mi vede
 Ingiustamente odiata: gli è ben tempo,

Ch'io dia luogo. In tal guisa intieramente
 Troncherò, parmi, ogni pretesto a tutti:
 Di me fia tolto ogni sospetto, e altrui
 Darò così nel genio. Te ne prego,
 Lascia ch'io mi sottragga a questa turba,
 Che ha delle donne opinion sì rea.

Panf. Quanto felice in tutte l'altre cose
 Sarei, non fosse questa, d'aver io
 Una tal madre e una tal moglie a un tempo!

Sost. Panfilo mio, di grazia, quando tutte
 L'altre cose ti ridono, quest'una,
 Che tutte guasta, da patir non l'hai:
 E la tua moglie io la mi credo tale,
 Ch'io, figlio mio, ti prego a ripigliarla.

Panf. Misero a me, s'io ciò facessi!

Sost. E misera
 Me pur, se tu nol fai! Figlio, a me danno
 Sommo dolor, non men che a te, tai cose.

SCENA III.

Lachète, Sostrata, Panfilo.

Lac. **M**oglie mia, da lontan tutto ho sentito
 Quel, che gli hai detto: è questo un saper vero,
 Saper piegarsi dove il vento spira,
 Saper far prima, e di tua buona voglia
 Ciò, che far poi ti converria costretta.

Sost. Il Ciel là mandi buona.

Lac. Or dunque vattene
 Di qui dritto in campagna; ivi faremo
 A sopportarci noi l'un l'altro.

Sost. Al certo
 Lo spero.

Lac. Or vanne dunque, ed affastella
 La roba tutta, ch'hai da portar teco.

È intesa.

Sost. Sì, farò come tu imponi.

Panf. Padre mio.

Lac. Che vuoi, Panfilo?

Panf. La madre,

Ch'abbia ella a uscir di casa? oh, questo no.

Lac. Oh, perchè questo no?

Panf. Perchè io tuttora,

Quanto alla moglie mia, non ho fermato

Quel, ch' i' mi voglia fare.

Lac. E che vuoi fare

Altro tu mai, che ripigliarla?

Panf. Certo,

Ch' i' lo vorrei, e men rattengo appena:

Ma pure non mi muto. Farò quello,

Che sia il meglio per tutti. Elle staranno

Più assai d' accordo, parmi, fra di loro,

Ov' elle più non sian Suocera e Nuora.

Lac. Questo nol sai. Ma che t' importa in somma

Com' elle stian fra loro, quando questa

Sia ita in villa? Ai giovinetti spiace

La nostra età: va dato luogo. O Panfilo,

Noi, vecchio e vecchia, siam trastullo e noia

A un tempo stesso dell' età minore.

Ma in opportuno punto uscir di casa

Vedo Fidippo. Ad incontrarlo andiamo.

SCENA IV.

Fidippo, Lachète, Panfilo.

Fid. (1) **E** teco pur davvero, o Filomèna,
Crucciato sono, e molto il sono. Hai fatto

(1) *Da sè.*

La brutt' azion, per dio. Benchè, a dir vero,
 Tu ci hai la scusa, che la madre il volle;
 E vi ti spinse: ma colei poi certo
 Non ci ha scusa nissuna.

Lac. A tempo giungi,
 Fidippo, a me.

Fid. Che c'è di nuovo?

Panf. (1) Or cosa
 Risponder loro? o in qual maniera il fatto
 Svelar, com' egli sta?

Lac. Tu di alla figlia,
 Che Sòstrata anderassene in campagna;
 Ch'è cosa intesa; e da temer non ha,
 Ch'ella ci torni in casa omai.

Fid. Ma no:
 Che la tua moglie non ci ha colpa niuna
 In questo affar; la mia è cagion di tutto,
 Mirrina sola.

Panf. (2) Un'altra ora s'incolpa.

Fid. Sì, Lachète, è Mirrina il nostro guai.

Panf. (3) Sia 'l guai chi vuol; pur ch'io non la ripigli.

Fid. Io, per me, sol desidero, ch'eterna,
 S'egli è possibil, sia la parentela,
 O Panfilo, fra noi: ma, se diversa
 È poi l'opinion tua, pigliati almeno
 Il tuo bambino.

Panf. Oimè, ch'ei sa del bimbo!

Lac. Il bambin? qual bambino?

Fid. Il nipotino,
 Che ci diè in luce la mia figlia. Ell'era
 Gravidà nell'uscir di casa vostra;

(1) *Da sè.*

(2) *Da sè.*

(3) *Da sè.*

Nè pria d' oggi saputo io mai l' avea.

Lac. Buona nuova, per dio, mi dai, Fidippo;
E del neonato, e della madre illesa,
Di tutto cuor rallegromi. Ma quale,
Qual donna hai tu per mogliè? quai costumi?
Quai modi sono di celarlo a noi
Si lungamente? egli mi sembra questo
Un sì brutto procedere, che mai
Non finirei di querelarmen ...

Fid. Spiacemi

Non men che a te, Lachète, l' oprar suo.

Panf. Bench' io finora in dubbio rimanessi
Del ripigliarla o no, poich' ella ha un figlio,
Son risoluto di non farne nulla.

Lac. Panfilo, quì non c' è da assottigliarla ...

Panf. Oimè!

Lac. Tu il sai, che abbiàm bramato sempre
Il giorno, in cui da un pargoletto in casa
Chiamato padre tu venissi: è giunto
Quel giorno; i numi io ne ringrazio.

Panf. Io resto
Annichilato.

Lac. Or via, te la ripiglia;
E non voler più opporti a me.

Panf. Mi ascolta,
Padre: s' ella volesse di me figli,
Ed esser moglie mia, l' è cosa chiara,
Ch' ella a me non farebbe de' segreti,
Quali veggo, che fammi. Or che alienata
D' animo tanto ell' è da me, nè credo,
Che mai più non potremmo andar d' accordo,
Perchè l' ho a ripigliare?

Lac. Quel che ha fatto,
L' ha fatto in somma, povera ragazza,
Con il consiglio della propria madre.
Ti maravigli tu di ciò? tel credi,

Che senza mende donna a trovar s'abbia?
 Castronerie non fan gli uomini anch' eglino?
Fid. Orsù, Lachète, e Panfilo, voi stessi
 Pesatela fra voi, se ripigliarla
 Più vi convenga, o rinmandarla. In quanto
 A moglièma, sta in me di farla fare.
 Qualunque cosa risolviate, in tutto
 Seconderovvi. Ma il fanciullo poi,
 Che ne farem?

Lac. Strana domanda in vero.
 Che che pur si risoiva, il bimbo a lui
 Lo renderai, ch'è suo; quanto alle spese,
 Gli è nostro.

Panf. (1) Un bimbo, che nol volle il padre,
 L'ho a nudrir io?

Lac. Figliuolo, che hai tu detto?
 Nol nudriremo noi? noi ricusarlo?
 Di gràzia, or che pazzia t'hai per il capo?
 Senti; oramai tacermi più non posso.
 E sei tu, che mi sforzi a dirti cose,
 Che non avrei volute dirti in faccia
 Di Fidippo. Tel credi or forse, ch'io
 La cagion del tuo pianto ignori? e ch'io
 Non sappia ciò, che tanto ti travaglia?
 Da prima per pretesto tu allegavi,
 Che a cagion di tua madre in casa averti
 Più non potevi omai la moglie: tosto
 † Tua madre disse, che uscirebben' ella.
 Or, che tronco ti vedi un tal pretesto,
 Perch' ella ha partorito senza dirtelo,
 Cerchi un altro appiccagnolo. La sbagli
 Di molto tu, se credi, ch'io non veda.
 Perchè, alla fin de' fini, a onesto amore

(1) Sotto voce.

Per una moglie tu venissi, io forse
 Ampio campo da pria d'amar l'amica
 Non ti lasciavi? quanto per lei sprecasti,
 Non lo pagava io tutto, e con serena
 Fronte nol sopportava ognor fors' io?
 Ti proposi poi moglie, e ten pregai,
 Dicendoti esser tempo; e tu assentisti
 Alle mie istanze. Per allor ti piacque
 Di compiacermi, anco tenendo seco
 Un ottimo contegno: or siam da capo
 A riamar la sguadrinella; e ad essa
 Vuoi compiacere, e sol perciò bistratti
 La tua povera moglie. Un'altra volta
 Ne' cenci stessi avviluppar ti veggio.

Panf. Io?

Lac. Tu stesso; ed oltraggi questa tua,
 Di divorzio, fingendoti sognate
 Cagioni, sol per viverti con quella,
 Tosto che avrai scartato il testimonio.
 Se n' avvide la moglie: che, altrimenti,
 Perché mai t'avrebb' ella abbandonato?

Fid. Ei dà nel segno per l'appunto: è questo.

Panf. Che nulla affatto è ver di questo, io l' posso
 Affermar, sì, con giuramento.

Lac. Dunque
 Ripigliala; oppur dimmi il perché no.

Panf. Nol posso adesso.

Lac. Accetta il figlio almeno;
 Egli per certo non ha colpa niuna:
 E parlerem poi della madre.

Panf. (1) Io sono
 A ogni modo ben misero; cotanto
 Mi stringe il padre da ogni parte, ch'io

(1) *Da sé.*

Non so che farmi. Andrommene? già, poco
 Monta, ch'io resti. Senza il mio consenso,
 Non credo, ch'ei riceveria 'l bambino,
 Tanto più, che in ciò pur tien dalla mia
 Or la Suocera stessa. (1)

Lac. Oh oh, ten fuggi?

Ehi; nè risposta alcuna positiva
 Mi lasci? — Ti par egli, ch'ei sia in senno,
 Di grazia? Ebben, Fidippo, io lo mi voglio
 Il bambin nostro; io 'l nutrirò.

Fid. Sta bene.

Non maravigliomi ora, se moglièma
 Ciò pigliavasi a male: in queste cose,
 Le donne le son vipere: non soffrono,
 † Ch'altra il loro divida. Indi era l'ira;
 Ed ella stessa a me il narrò: ma il tacqui
 Finchè Panfilo c'era; e, a dirla vera,
 Non la credea da prima. Ella è ben chiara
 La cosa adesso: perchè il vedo affatto
 Assaettato contro al matrimonio.

Lac. Dunque, o Fidippo, che farò? qual hai
 Consiglio in te?

Fid. Quel che dèi far? io penso,
 Ch'abbiam da prima a parlar noi con questa
 Sgualdrina; e pria pregarla, e lusingarla
 Assai; poi minacciarla fortemente,
 S'ella mai più ha che far nulla con lui.

Lac. Come tu di', farò. Ehi tu, ragazzo,
 Vanne da questa Bacchide vicina
 Nostra; affrettati a dirle, ch'io la voglio,
 E qui l'aspetto. — E te, Fidippo, in questo,
 Di secondarini il più che puoi, pur prego.

Fid. Oh quanto a me, tel dissi, e tel ripeto,

(1) *Esce in fretta.*

Lachète, io bramo assai, purchè si possa,
 Di mantener la parentela teco;
 E spero, ch'abbia ad essere. Ma or, mentre
 Ti abboccherai con Bacchide, mi vuoi
 Anco presente?

Lac. Oh, questo no: gli è meglio,
 Che a cercar vadi tu nutrice al bimbo.

S C E N A V.

Bacchide, Lachète.

Bac. (1) **N**on è certo per niente, che Lachète
 Or mi vuole da lui: nè, a dir il vero,
 Gran fatto io m'allontano dal saperne
 La cagion per l'appunto.

Lac. (2) Eppur bisogna
 Ch'io un tal poco mi calmi; se non, l'ira
 Mi farà fare qualche spostatura,
 Che dovrò poi pentirmene: e più dico,
 † Meno otterrò. Proviamoci. Accostiamla.
 Bacchide, addio.

Bacc. Addio, Lachète.

Lac. Io penso,
 Che ti sarai maravigliata alquanto,
 Bacchide nell'udire dal mio servo,
 Ch'io ti volea qui fuori.

Bacc. Intimorita
 Io son davvero, non che maravigliata:
 Perchè ben sento, quanto mi dà torto
 In ogni cosa il mio mestiere: io parlo
 Per quanto all'apparenza; che in sostanza,

(1) *Da sè, uscendo.*

(2) *Du sè.*

Quanto ai costumi, non ho mai paura.

Lac. Se il ver tu dici, o donna, non dèi nulla

Temer da me: che omai d'età son io,

Che non merita scusa, oye mal faccia.

Tanto perciò più cauto in ogni cosa

Andare io soglio. Onde, se tu con meco

Sei per trattar da femmina dabbene,

Sarei villano e ingiusto, ov' io ti fessi

Non meritato affronto.

Bacc. Affè, ti rendo

Di un tal proceder mille grazie: ch'io

Poco mi giovo, a dir il vero, poi

Delle scuse, che seguono gli affronti.

Meglio è non farli. Ma cos'è l'affare?

Lac. Il mio figliuol ti bazzica per casa,

Panfilo,...

Bacc. Oibò!

Lac. Lasciami dir. Pria, ch'egli

Questa moglie pigliasse, i vostri amori

Io gli ho sofferti. Zitta: ancor finito

Non ho. Panfilo adesso gli è ammogliato.

Cercati un altro un po' più stabil; cercalo,

Finchè tu sei per anco in fior; perch'egli

† Non t'amerà poi in eterno, e tu

Non sarai più la stessa poi allora,

Quand'ei t'avrà piantata.

Bacc. Ma chi dice,

Ch'ei vien da me?

Lac. Sua Suocera lo dice.

Bacc. Da me?

Lac. Sì, da te stessa: e in prova volle

Ripigliarsi ella la sua figlia in casa:

E per questo anche ella non volle affatto

Del bambin, che la figlia partorivale;

E volea di nascosto anzi spicciarlo.

Bacc. S'io cosa al mondo più che il giuramento

Sacrosanta sapessi , ora , o Lachète ,
 L' adoprerei per accertarti , ch' io ,
 Dacchè aminogliossi Panfilo , scartailo
 Di casa mia del tutto .

Lac. Sei carina !

Ma sa' tu quel , che vorrei tu facessi ?

Bacc. Cosa , in grazia ?

Lac. Vorrei , che tu v' andassi

Da codeste sue donne or da te stessa ,

E lor facessi il giuramento istesso :

Così le appaghi , e ti discolpi .

Lacc. Il voglio .

Fo cosa , che so bene , che nessuna

Dell' altre pari mie farebbe mai

In tale affar , d' andarsi a presentare

Alla moglie del ganzò . Ma non voglio ,

Ch' al tuo figliuol ciò , ch' ei non fa , si apponga :

Nè giusto è , ch' egli appajavi leggiero ,

Quando non è : troppo ei mi ha ben trattata ,

Perch' io adesso non faccia in favor suo

Quanto più posso .

Lac. Questo tuo parlare

A te già femmi facile e benigno ;

Che non le sole donne l' avean teco ;

Credetti io pure , che tua colpa fosse .

Ora poi , ch' i' ho veduto , che tu sei

Diversa troppo , fa di mantenerti

L' opinione , che di te m' hai data .

Dell' amicizia mia disponi pure ,

S' ell' è così : ma se non fosse poi...

Raffrenorommi ad ogni modo ; e mai

Non ti userò mal termine . Bensi

D' una cosa ti avviso : è per te meglio

Mettermi a prova , quel ch' io possa amico ,

Piuttosto che nemico .

S C E N A VI.

Fidippo, Lachète, Bacchide.

Fid. (1) **S**ta sicura,
 Che tutto quel, che ti bisogna, in copia
 L'avrai da me, di buona grazia: solo
 Bada, che quando di mangiare e bere
 Tu ne avrai fino a gola, anco nutrito
 Sia fin a gola il bimbo.

Lac. Oh, viene appunto
 Lo suocero ver noi: gli ha raecattato
 La balia pel bambino. Eh eh, Fidippo,
 Sa' tu? Giura e stragiura pel ciel tutto
 La Bacchide.

Fid. È codesta?

Lac. Ell' è.

Fid. Non temono
 Queste donne gli Dei; nè gli Dei credo,
 Che ad esse badin punto.

Bacc. Orsù, le mie
 Fanti vi do all'esame: da me stessa
 A piacer vostro con martirj estorquasi
 Il vero. In somma qui di che si tratta?
 Rappattumar io Paulilo e la moglie
 Debbo: e s'io ci riesco, non avrommi
 Certo a pentir d'aver io sola fatto
 Ciò, che niun' altra donna di partito
 Mai non ha fatto.

Lac. (2) Odi, Fidippo; a torto
 Noi sospettammo pur le donne nostre,

(1) *Alla Nutrice dentro.*

(2) *In disparte a l'Idippo.*

Che in quest' affar troviam non ci aver colpa :
 Proviamo or pur quest' altra. E' mi par certo ,
 Che tua moglie , convinta d' aver preso
 Un granchio , l' ira metterà da parte :
 E il figlio anch' egli , se null' altro a sdegno
 Il muove , fuor che il parto di soppiatto ,
 Gli è poca cosa , e tosto acqueterassi.
 Io non ci vedo in tutto questo poi
 Materia vera di discordia.

Fid. In quanto
 A me , il vorrei di tutto cuore.

Lac. Ebbene ,
 Serviti dunque di costei : bastante
 Ell' è a schiarir le cose.

Fid. Che mi narri ?
 Non t' ho io detto or dianzi , come penso
 In questo affar , Lachète ? sei padrone ;
 Mandala dentro a persuaderle.

Lac. Or via ,
 † Bacchide , piacciati , di mantenermi
 Ciò , che hai promesso poco fa.

Bacc. Ch' io vada
 Dalle tue donne a dirgliene ?

Lac. Sì , vaivi ,
 E persuadile tu.

Bacc. Ci vo ; bench' io
 So ben , che in questo punto la mia faccia
 Farà lor ira : che divisa moglie
 La non festeggia punto le mie pari.

Lac. Festeggieranti queste , sì , quand' elle
 Vedran , perchè ci vieni.

Fid. Anch' io tel dico ,
 Festeggieranti , e come ! udito il fatto :
 Che in somma esse d' errore , e te di colpa
 Ti arrai pur tu.

Bacc. Mi costa molto : pigliomi

Vergogna d'ir davanti a Filomèna.

Ma pur si vada: voi seguitemi ambi.

Lac. (1) Qual mai cosa poss'io di più bramare,
 Di quel che accade? in grazia di mie donne,
 Con util nostro, e senza danno suo,
 Si rimette costei. Che s'egli è vero,
 Che scartato abbia Panfilo ella affatto,
 Molto onor torneragliene, e guadagno
 Anche, e buon nome: a lui gioverà molto;
 E amica noi ce la terremo sempre.

(1) *Solo.*

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Parménone, Bacchide.

Parm. Affè, per dio, che poco ha da far caso
 Il mio padron de' fatti miei, poich' egli
 Mi pianta come un cavolo a far nulla
 Il giorno intero. I' mi son stato in rocca
 Sempre aspettando il forestier Miconio,
 Che ha nome Callidémide. Sì tosto
 Che qualcun capitavaci, ed io subito
 A domandargli: Giovinetto, dimmi,
 Sei da Micòna tu? Non son. — Ti chiami
 Callidémide? No. — Dèi tu alloggiare
 Forse da un certo Panfilo in Atene?
 Oibò, oibò; mi dicon tutti. Io credo,
 Ch' egli sia un sogno questo Callidémide.
 Al fin di seccar tutti vergegnaimi,
 E me n' andai. Ma che veggo io? la Bacchide,
 Ch' esce di casa di Fidippo? Oh bella!
 Che diavol ci ha ella a fare?

Bacc. Oh, giust' appunto
 Ben vi giungi, Parménone. Va, corri
 Da Panfilo...

Parm. A che dirgli?

Bacc. Ch' io lo prego
 Di venire...

Parm. Da te?

Bacc. Da Filomèna.

Parm. A che farci?

Bacc. Tralascia un po' i quesiti,

Dove non ci hai che fare.

Parm. Gli ho a dir altro?

Bacc. Aggiungigli, che tosto ha conosciuto

Mirrina nel mio dito quell' anello,

Che mi died' egli già, per esser stato

Pria della figlia di Mirrina.

Parm. Bene.

È questo il tutto?

Bacc. Il tutto. Ei verrà tosto,

Che udito avrà da te tal cosa. Or, vai?

Che indugi tu?

Parm. Non ho più gambe; tanto

M' han fatto, innanzi, indietro, a dritta, a manca,

Strafelar tutto il maladetto giorno.

SCENA II.

Bacchide.

Quanta allegrezza a Panfilo, quai beni
 Il mio venir gli procurò quest' oggi!
 Di quanti guai l' ho tratto! Gli rendo io
 Il suo bambin, che quelle donne quasi,
 Ed egli stesso, far volean perire:
 Io gli rendo la moglie, ch' ei mai più
 D' ora in poi si credea di ripigliare:
 Presso al suocero e al padre io lo discolpo.
 Ed a schiarire queste cose tutte
 Fu l' anello l' interprete. La è strana,
 Certo, la storia. Mi ricordo, appunto
 Saran da dieci mesi ch' una notte
 Per tempo ancora Panfilo soletto
 Tutto sfiatato e pien di vin fuggivasi
 Con quest' anello in casa mia. Mi prese
 Tosto un palpito, e dissigli: Mio Panfilo,
 Di grazia, perchè sei tutto così?

Ched è codesto anello? donde l' hai?
 Dimmelo. Ed egli, a far le viste d' altro.
 A vieppiù insospettirmi allor comincio,
 E a far più istanza, perch' ei dica. Al fine,
 L' uom mi confessa, che per una strada
 A una ragazza, ch' ei trovò, fe' forza;
 Non saper chi ella sia; nel fare a braccia
 Averle tolto quest' anello. E questo
 Per l' appunto conobbemi nel dito
 Mirrina or dianzi; e volle saper come,
 Donde i' l' avessi; il ver le narro appieno;
 Ed ecco come si appurò per bene,
 Che Filomèna è la violata, e Panfilo
 Il violator, babbo del nato bimbo.
 Mi rallegro davvero con me stessa
 D' aver pur tanti beni a questa sposa
 Arrecati io, diversa in ciò del tutto
 Dall' altre meretrici: e in fatti è un danno
 Grosso per noi, quando *moglieggia* il ganzo.
 Ma, per dio, nel mio cuor l' amor del lucro
 Non ha mai soffocato i sentimenti!
 Io, finchè l' ebbi Panfilo, l' ho esperto
 Per me benigno, lepido e grazioso:
 Ch' ei si ammogliasse, spiacquemi, nol nego:
 Mi consolai pensando, che lasciata
 Ei non m' avea per colpa, che in me fosse.
 Da chi s' è avuto molto bene, in somma,
 Si ha da soffrir per l' util suo qualcosa.

S C E N A III.

Panfilo, Parmènone, Bacchide.

Panf. **B**ada bene, Parmènone, ten prego,
 Che, quanto tu mi narri, sia il vero
 Per l' appunto: ch' io poi non m' abbia a fare

D' un falso e breve giubilo dolore.

Parm. Ci ho badato.

Panf. Davvero?

Parm. Sì, davvero.

Panf. S' ell' è così, mi tengo un Dio.

Parm. Tal quale

La troverai, com' io la narro.

Panf. Piacciati

Di rimaner con me. Sempre ho paura

Di creder altro, o ch' altro tu mi annunzi.

Parm. Ben, rimarrò.

Panf. Mi par, tu mi dicessi,

Che Mirrina or di Bacchide nel dito

Il suo anello scoprisse.

Parm. Per l' appunto.

Panf. Quell' anello, ch' io a Bacchide già diedi,

† E t' impos' ella or di venirmel dire:

Non è tutto così?

Parm. Così, per Giove.

Panf. Chi più di me felice, chi è più colmo

D' amorosa ventura? E a te per tale

Aurea nuova che darti, che mai darti?

Affè, nol so.

Parm. Ben io lo so.

Panf. Che mai?

Parm. Un bel nulla: che in ver non so vedermi,

Cosa ci sia per te, nè in me, di buono

In cotal nuova.

Panf. Senza premio ch' io

Lasci te, che mi trai di bocca all' Orco,

Che mi ritorni in vita? ah, troppo ingrato

Mi tieni tu. Ma veggo, ecco, la Bacchide,

Che sta su l' uscio, e aspettami, mi pare.

Bacc. Ben venuto sii, Panfilo.

Panf. Oh mia Bacchide,

Mia salvatrice, Bacchide!

Bacc. La cosa
Preso ha buon giro, ed io ne godo.

Panf. Il credo:
E mel provi coi fatti: sei pur cara:
Sempre la stessa; e sempre il parlar tuo,
La tua grazia, e contegno, ti fan strada
Per tutto, ove ti affacci.

Bacc. E tu pur anco
I piacevoli usati modi hai sempre,
Tali, che l'uom più grazioso al mondo
Non v'è, nè v'è mai stato.

Panf. Ah ah ah!
Di queste me ne dici?

Bacc. Ben hai fatto
D'amar tua moglie, o Panfilo. Io mai
Non l'avca vista prima d'oggi; ed cunni
Sembrata un fior di be' costumi, e bella.

Panf. Scherzi tu?

Bacc. Dico il vero, e i Dei ne attesto,
Panfilo mio.

Panf. Dimmi or: di queste cose
Dicesti nulla al padre?

Bacc. Ancora no.

Panf. Zitta dunque; che il dirgliel non fa d'uopo.
E non piacemi far, come in commedia
Suolsi, che tutto risaper den tutti.
Qui lo sappiam quei, che dobbiam saperlo;
Quei, che no, nè il sapran, nè il risapranno.

Bacc. Darotti anz'io buon mezzo per celarlo,
Ciò che passò, dicendoti. Mirrina
† Disse a Fidippo, avermi ella creduto
Al giuramento mio; perciò del tutto
Tenerti ella scolpato.

Panf. A meraviglia.
E tutto, spero, ci anderà a seconda.

Parm. Padron mio potrei pure al fine anch'io

Saper, cos' è questo gran ben, ch' io feci?
E quel, che voi costà facendo andate?

Panf. Nol puoi.

Parm. Pur ne sospetto. Ma di bocca
Dell' Orco come mai t' ho cavato io?

Panf. Ah, tu non sai, Parmenone, non sai,
Quanto m' abbi giovato, e di qual pena
Tu m' abbi tratto.

Parm. Anzi lo so per bene;
E non oprai già a caso.

Panf. Ben tel credo.

Parm. Sfuggir, no mai, Parmenone non lascia
Le occasioni di mostrarsi.

Panf. Or via,
Sieguimi in casa.

Parm. (1) Sieguoti. Per dio,
Ell' è pur strana cosa: ho più di bene
Fatt' io quest' oggi senza pur saperlo,
Che non mai ne facessi in vita mia
Sapendolo. Uditor, dunque applauditemi.

(1) Solo.

I N D I C E.



Le Rane di Aristofane, Commedia . . . Pag. 3

COMMEDIE DI P. TERENCEIO

T R A D O T T E.

L'Andriu, Commedia 81

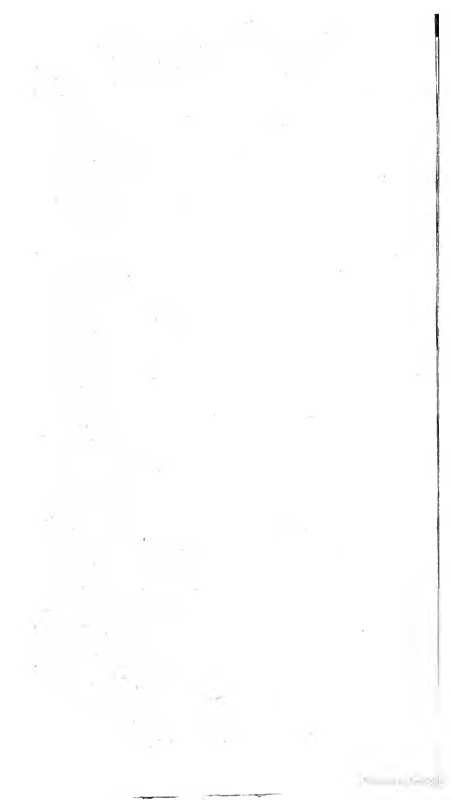
L'Eunuco, Commedia 145

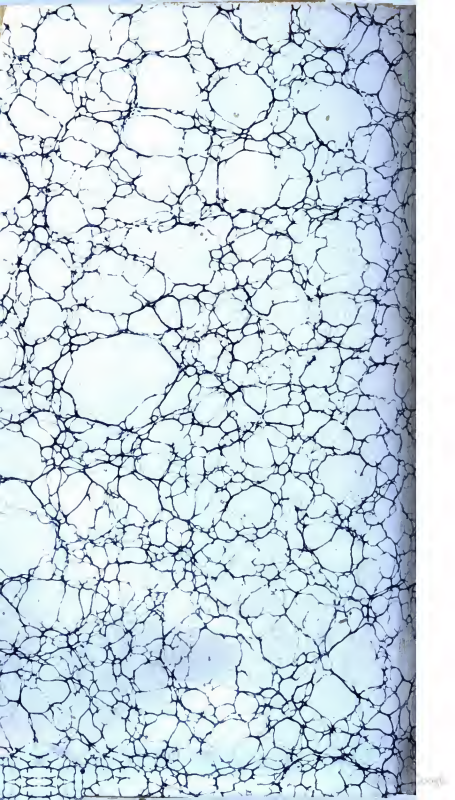
L'Aspreggia sè stesso, Commedia 217

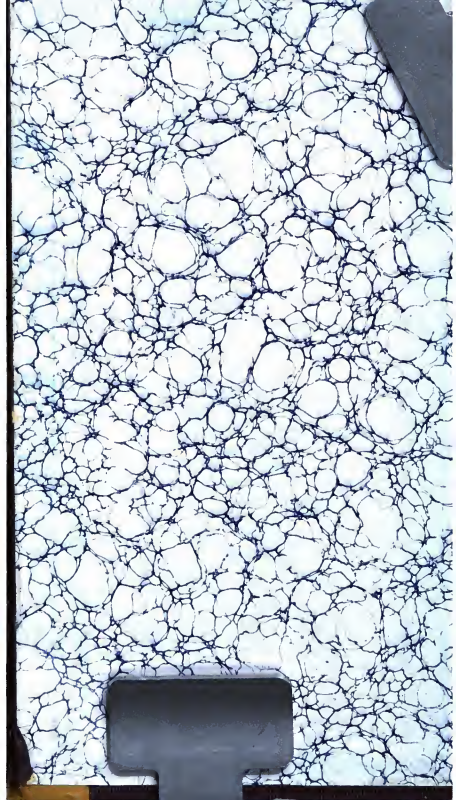
Gli Adelfi, Commedia 289

Formione, Commedia 359

L'Ecira, Commedia 435







BIB